MUNICIPJ ITALIANI

Vol. V.

STORIA DELLA CITTÀ E DIOCESI
DI NOVARA

STORIE
DEI
MUNICIPJ ITALIANI

ILLUSTRATE CON DOCUMENTI INEDITI

DA

CARLO MORBIO

VOLUME V.

> La storia è la chiave e la conservatrice
> di tutte le cognizioni umane.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXLI

INTRODUZIONE

Novara, città ristretta in piccola cerchia, ma celebre per belliche imprese, per illustri e non meritate sventure, e pe' grandi uomini, di cui fu altrice, mancava tutt'ora d'una storia diligente, circostanziata e diffusa. M'accingo ora a riempiere questo vuoto, tanto lamentato da' buoni. Furono di giovamento e di scorta a' miei studi gli Archivj capitolari di quella città, la Biblioteca Ambrosiana di Milano, la mia raccolta di cose patrie, e l'archivio diplomatico da me formato e posseduto. Ho diviso questo mio lavoro in *VI Libri.* Oltre la storia civile, tentai illustrare i punti più intralciati ed oscuri della ecclesiastica, gli usi e le costumanze patrie, le varie sorta di reggimento, a cui soggiacque, la legislazion statutaria così piena di belle e recondite notizie, le arti e le scienze e le lettere novaresi. V' aggiunsi l' *Elenco degli scrittori di cose novaresi*, ed un *Codice Diplomatico*, ricco di carte dell' XI secolo. La è gran ventura, che abbia potuto raccogliere documenti così antichi, perchè le carte novaresi anteriori all' anno 1356 sono d' un' estrema rarità, essendo stati in quell'anno saccheggiati il palazzo del comune, i banchi de' notaj ed i pubblici archivj dai seguaci del marchese di Monferrato. Del resto, questa somma sventura d' aver manomessi

e smarriti i patrj documenti fu non solo per guerre, ma, ahi! pur troppo, per civili discordie, per incendj, contagi ed anche per opinioni politiche, come accadde a' tempi della Repubblica cisalpina, in cui molte patenti di nobiltà, diplomi e privilegi furono vandalicamente arsi e distrutti.

Questo volume è il V de' *Municipj italiani*. Per incidenza si illustrano in esso alcuni punti delle storie di *Bologna*, *Fermo*, *Piacenza*, *Milano*, *Vercelli*, e delle altre città che ebbero con Novara interesse e sorte comuni. Sendo io novarese, lo stesi con ispecial cura ed amore. Se l'ingegno e le mie forze degnamente non raggiunsero tale onorata impresa, valganmi il lungo studio ed il grande amore che vi posi.

Milano, 10 settembre, 1841.

Carlo Morbio.

INDICE DELL' OPERA

STORIA

DELLA CITTÀ E DIOCESI

DI

NOVARA

LIBRO PRIMO

Le opinioni degli storici intorno alla fondazione di Novara sono così varie, strane e contraddittorie, che si può dubitare se ella abbia realmente avuto un fondatore, cioè un condottiero, un capo qualunque, il quale, avendo intenzione di creare una città, abbia collocata una popolazione nel luogo ove sorge presentemente: conviene però conoscere queste opinioni.

M. Porzio Catone opinò essere stata Novara edificata dai Levi Liguri; ma la sua autorità è molto dubbia, perchè si tratterebbe di un avvenimento accaduto molti secoli prima che egli scrivesse, e presso un popolo, che probabilmente ignorava l'arte della scrittura, con cui tramandare ai posteri la notizia dei fatti. Plinio contraddice Catone, dicendo: *Novaria ex Vertacomacoris Vocontiorum, hodieque pago, non, ut Cato existimat, Ligurum.* Ma non si trova presso scrittore alcuno, che questi popoli della Gallia Narbonese abbiano stanziato nelle nostre contrade. Annio da Viterbo scrisse: *Novaria ante ab Herculis Ægyptii nomine Libya, et a cognomine Aria, Ægyptio vocabulo Leonina; sed a Liguribus instaurata, Novaria dicta est.* Quest'invenzione trovò in Guido Ferrari un illustre difensore, quantunque l'Alciato provasse favoloso quanto si racconta della venuta d'Ercole in Italia. L'opinione dell'Alciato incontrò molti oppositori, fra i quali un cattivo secentista, il Bagliotti, che con uno stile vibrato e conciso, come lo poteva essere al suo secolo, nella vita di s. Gaudenzio così inveisce: « Con questa machina, tratta dall'arsenale del suo giudizio, pensa d'haver batteria sufficiente (sotto la ferrea dominazione spagnuola anche i letterati d'altro non si occupavano che

di machine, d'arsenali e di batterie) a levarsi l'intoppo che gli fa l'autorità cotanto riverita di un Catone, ed il comune concetto che si portano nella medema conformità ben parecchi scrittori di prima classe. Nè frattanto sa Egli (l'Alciato) mettere al tappeto ragioni che convincano questo suo credere, o ci viene a notificare ciò che fosse per rispondere ad un Diodoro Siciliano, Beroso Babilonico, Gioseffo Ebreo, Dionisio Alicarnasseo, ec. »; e termina con queste memorabili parole: *indigna Alciato sententia.*

Leggesi nel supplemento alle cronache di frate Giacomo da Bergamo, che Elicio, figlio di Venere trojana, venne in Italia poco prima dell'eccidio di Troja, e che quivi ad onore di sua madre edificasse Vercelli, e poi Novara: altrove, che Novara fosse già celebre e potente 10,000 anni egizj prima della ruina di quella famosa metropoli. Udiamo ora l'Azario:

Temporibus illis, proprio nell'anno in cui cadeva il giubbileo, venne dalle parti di Francia in Italia un giovanotto di nobile stirpe, in un colla mogliera, che molto bella ed appariscente era della persona. Costoro viaggiavano con gran treno d'assise e di cavalli, ed erano diretti alla volta di Roma, affine di baciare le soglie de' ss. Pietro e Paolo. Ma sovrappresi dal mal tempo si ridussero a Vercelli, e di là a Casaleggio, ove albergavano i più cortesi e valorosi signori di Lombardia. Era allora Casaleggio un magnifico castello, posto a cavaliere di ridenti ed ubertosi poggi, qua e là intersecati da limpide fontane e da verdeggianti alberetti. Una grossa muraglia, coronata da 22 bastite, cingeva il vasto parco ed il castello: il tutto assieme s'avea l'aspetto piuttosto d' una città che d' una dimora privata. Furono i ben venuti nel castello. I conti di Casaleggio si posero subitamente loro dintorno a' freni ed alle staffe: come smontati furono, li fecero accompagnare da alcuni valletti, co' doppieri accesi, agli alloggiamenti, che vasti erano e magnificamente addobbati; piacevolmente per più giorni li trattennero, ora cacciando le gru per la vicina riviera dell'Agogna, ora colla muta de' cani e co' falconi battendo

la foresta. La bella peregrina frattanto si era fieramente invaghita d'uno zerbinotto di quella terra, che tutta s'avea in volto la bellezza molle e maestosa del sangue lombardo. Al Francese, comechè discreto, parve ormai tempo di levarsi di là. La donna, onde condurre a termine la sua rea passione, temporeggiava, ora allegando un pretesto, ora un altro; ma quelli venendo bravamente ribattuti dal marito, non trovò altro ripiego che di porsi a letto, accusandosi ammalata; ed il male peggiorava di giorno in giorno. Allora il nobil uomo tenne consiglio co' suoi famigliari e colla stessa moglie (e qui l'Azario, con quel suo rozzo ma piacevole latino, soggiunge: *ut est moris juvenum simplicium*), che daddovero credeva ammalata e non per iscellerata astuzia; e ringraziati caramente i signori di Casaleggio, si pose egli solo in cammino.

Reduce da Roma udì, strada facendo, la grandissima onta, che frattanto le procurava la moglie, giacchè la notizia di quegli amoreggiamenti col giovine novarese si era diffusa per ogni contado. Con lena affannata giunse a Casaleggio; ma la perfida era di là fuggita col suo drudo nella rôcca di Grignasco. Allora l'uomo si vide perduto, e credendosi dai signori di Casaleggio tradito, meditò acerba vendetta. Chiamati di Francia gran quantità di fanti e di cavalli, e' pose il blocco al castello, rase la campagna tutt'all'intorno, sradicò i vigneti, divertì le acque della fiumana, il tutto ponendo a ferro e a fuoco, persino le due castella, che torreggiavano sul colle, ora occupato da Novara. L'Azario, scendendo ai particolari, ne dice che l'un d'essi era propriamente situato là dove a' giorni suoi ergevansi le torri a porta s. Gaudenzio, e questo spettava a' conti d'Engalardo; l'altro nella parrocchia di s. Eufemia, ed i signori n'erano i conti Brusati. Frattanto nel castello di Casaleggio v'era gran penuria di viveri, giacchè tutte le sortite erano diligentemente custodite dalle truppe francesi. Sfiniti da un vivere così disagiato que' di dentro apersero le porte, domandando salvi gli averi e le persone. Il giovine e la rea mogliera furono presi: questa venne dannata alle fiamme, l'altro ignominiosamente alle for-

che. Ma il rimorso d'aver sacrificate tante vittime innocenti alle sue vendette private, toccò vivamente l'animo del Conte, che pure era nobile e generoso, onde volle peregrinando recarsi infino a Roma. Là a' piedi del Papa protestò le sue colpe, e ne ottenne la remissione, coll'obbligo di costruire una vasta e magnifica chiesa ai ss. Gervaso e Protaso, come difatto fece. Allora i terrazzani de' contorni s'unirono, e, pur vedendo quivi ancora gran quantità di macerie e di ruine, statuirono di edificarsi con quelle una città, la quale tenesse in freno que' di Pavia, di Vercelli e di Milano, che pure erano i molesti vicini; e quella fu Novara (*).

Abbandonando le favole, di cui ci furono prodighi que' buoni scrittori, verremo esponendo quelle conghietture, che intorno alla fondazione di Novara ne parranno le più verosimili.

La costruzione fisica della nostra Lombardia è tale, che in breve si ridurrebbero allo stato di palude queste contrade, ove pronta non accorresse la mano dell'uomo. Cessi questa vigilanza, e le acque ripiglieranno il loro sito, coprendo la superficie della terra. Forse che di ciò non ne abbiamo esempio? Consultiamo le storie. A' tempi di Vitruvio e di Strabone il piano della Gallia Cisalpina era totalmente coperto da paludi: il modonese nel nono secolo era immerso nelle acque. Di laghi già esistenti nelle vicinanze di Cassano e di Crema si trova menzione nelle carte de' bassi tempi. La nostra Lombardia pertanto da principio non sarà stata che un aggregato di gore e di lande limacciose; che più tardi vennero ridotte per opera dell'uomo ad uno stato di coltura e di abitazione. I Galli, che per l'unanime testimonianza degli storici latini furono i primi ad abitare l'Insubria, avranno scelto a preferenza luoghi elevati, e su quelli costrutte le loro misere capanne. Ciò posto, è assai verosimile che il facile colle, sul quale siede Novara, sia stata una delle loro prime dimore, come lo fu

(*) Azarii: *Chronicon. De gestis principum Vicecomitum ab anno* MCCL *usque ad annum* MCCCLXX. Mediolani, 1771.

anche il luogo elevato di Castel Seprio; e ciò per una invariabile tradizione. Quelle capanne, soggette alle intemperie delle stagioni, saranno state murate dipoi, e cinte da fosse e terrapieni. La fertilità della terra avrà dato motivo di semprepiù crescere la popolazione, e quindi di ampliare le case, che nel corso de' secoli giunsero a formare una città, senzachè però gli abitatori avessero da principio concepita l'idea di farla tale. Perciò noi vediamo capricciosamente tortuose ed anguste farsi le strade nel centro della città (e quelle di certo sono le più antiche), ed ampie e regolari quanto più da quello si vanno scostando. Così le prime case che gli uomini piantano in mezzo a' campi sono senza legge alcuna collocate; veggiamo le une ammonticchiate addosso alle altre, e le une aver l'uscita da un canto e le altre dall'altro, come più torna comodo a' rispettivi padroni. Quando poi a quelle si aggiungono altre abitazioni, e si forma un villaggio, allora si comincia a sentire il bisogno d'un regolamento, ed i nuovi sopravvegnenti sono obbligati a conservare nelle loro case un certo ordine ed una certa regolarità. Il qual ordine e la quale regolarità si ravvisano in tutte le singole parti di quelle città che vennero tutte in un tempo fabbricate.

Ma queste non sono che mere congetture. Intorno all'origine di Novara, ciascuno pensi come più gli aggrada, chè il vero per mancanza di monumenti, e quindi di storia, non si saprà giammai. Saviamente pertanto conchiude l'Ughellio: *De ipsius civitatis exordiis longiorem narrationem intexere haud operae pretium nobis visum est, cum vel fabulosa sint, vel vanissimis conjecturis propriora.* E l'Ughellio era pure un valentuomo.

Piuttosto osserveremo, che Novara nell'anno 665 di Roma venne dal Senato e dal console Cneo Pompeo Strabone proclamata colonia *latina*. Giulio Cesare la innalzò poscia alla dignità di colonia *romana*, concedendo alla medesima il famoso diritto quiritario. Per dare il voto ne' Comizj romani noi eravamo ascritti nella undecima tribù, cioè nella Claudia, tra tutte le altre nobilissima. Di essa già fecero

Avanti G. C. anni 90

49

menzione Dionigi d'Alicarnasso, Tito Livio, e tra i poeti Virgilio:

Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
Agmen agens Clausus, magnique ipse agminis instar
Claudia nunc a quo diffunditur et tribus et gens, ec.

Ad illustrazione di quell'epoca gloriosa riporteremo alcune Iscrizioni romane, tolte dal Grutero e dal benemerito nostro Gallerati (*).

1.ª

C · VALERIVS · C · F · CLAVD · PANSA · FLAMEN
DIVORVM · VESPASIANI · TRAIANI · HADRIANI · PP · BIS ·
TRIB · COH · VIII · PR · PROC · AVG · PROVINC · BRITANNIAE
BALINEVM · QVOD · VI · CONSVMPTVM · FVERAT · AMPLIATIS · SOLO
ET · OPERIBVS · INTRA · BIENNIVM · PECVNIA · SVA · RESTITVIT · ET · DEDICAVIT
IN · QVOD · OPVS · LEGATA · QVOQVE · REIP · TESTAMENTO · ALBVCIAE · CANDIDAE
VXORIS · SVE · H-S · CC · CONSENSV · ORDINIS · AMPLIVS · EROGAVIT ·

Così la trascriviamo dal marmo originale, che venne non è molto collocato con altre anticaglie in un cortiluzzo da canto alla chiesa di s. Gaudenzio.

2.ª

M · PHILOCLVS · M · F · CLA·
MARCELLINVS · SIBI · ET
PHILOCLO · SEVER · PATRI · ET
LVCIAE · DRVSI · F · MATRI · ET
FLORENTINAE · HERENNIAE
VXORI · ADIVTORIO · MATRIS ·

(*) Gallerati: *Antiqua Novariensium monumenta collecta, ac divulgata nunc primum.* Novariae, 1612.

3.ª

T · ACCELLIO · CLA ·
INGENVI · F · PATRI
ET · CAPRONIAE
CICERONIS · F · VERAE
MATRI · OPTIMAE · ET
T · ACCELLIO · T · F · CLAVD ·
IVLIO · FRATRI · VI · VIRO
ET · STATVTIAE · L · FIL
VALENTINAE · VXOR · IVLI · ET
T · ACCELLIO · T · F · CLAVD :
VERO · DECVRION · ET
ACCELLIAE · T · F · IVLIAE
FILIS · EORVM
T · ACCELLIVS · VERRINVS
FACIENDVM · CVRAVIT ·

4.ª

TERENTIA · Q · F · POSTVMINA · SVO · ET
C · VETVRI · L · F · LVCVMONIS · VIRI · SVI · ET
C · VETVRI · C · F · POSTVMINI · F · SVI · NOMINE
BALINEVM · SOLO · PRIVATO · ET
LAVATIONEM · GRATVITAM
IN · PERPETVVM · DEDIT ·

Le nostre terme ricevevano le acque dalla Sesia vicino a Romagnano, per mezzo di un magnifico acquidotto non ad arcate, ma a sode e compatte muraglie. Sussistono tuttora alcuni avanzi lungo l'antica strada di Caltignago, ed in certi punti nel letto del fiumicello Agogna.

Marte e Mercurio ebbero speciali onori in alcune borgate del nostro contado; Giove, Giunone e Minerva nella nostra città, della quale ne erano anche protettori.

5.ª

IOVI · IVNONI · MINERVAE
TVT · NOVARIAE
M · AQVILIVS · Q · F · FLORVS
T · CLAVDIVS · T · F · DRVSVS
IIVIR · COL · NOVARIENS · AVGVS ·

Oltre ai Duumviri, de' quali si fa menzione nella lapide surriferita, noi avevamo anche i Decurioni: di che ne fanno fede la lapide 3.ª, nella quale T. Aullio si intitola *Decurione*, e quest'altra ancora:

6.ª

MERCVRIO
LVCRORVM · POTENTI
ET · CONSERVATOR · SACR · T
C · GEMETINVS · C · FIL
QVI · VALERIANVS
IIII · VIR · A · P · PRAR · F · I · D
C..... GEMET .
VALERIANVS · SECVN · · · · ·
VALERIA · S · · · · IS
EX · VOTO · DONVM
POSVIT · ET · DICAVIT
L · D · D · D

giacchè l'ultima linea altro non significa, che: *Locus datus decreto Decurionum.*

7.ª

M · AEMILIO COELIO
COELIANO · DECVR·
MEDIOL · ET · NOVAR·

In Novara eravi altresì il Collegio dei Flamini e delle Matrone:

8.ª

C · ARBVSIONI · VICTORINI
EQ · R · IIIIVIR . AED
FLAM · CVR
VIXIT · ANN · XXVIII

9.ª

MATRONIS
T. VICINIDIVS
CRESCINS
V · S · L · M

Bellissima è la lapide rinvenutasi nel riattare la casa, posta al civico n. 57, ed ora esistente sotto i portici della canonica. Il professore Bellini la interpretò per una tavola ospitale tra Cisono ed Elarantide, l'uno côrso e l'altro scita (*). Ma la spiegazione del signor professore non mi soddisfa, per le seguenti ragioni: 1.° Perchè questa tavola ospitale, trovasi in Novara? Non vale la ragione, che in Novara fu fatto l'accordo tra due esteri, ivi ritrovatisi a caso, perchè la tavola avrebbe dovuto portarsi nella patria e nelle case de' contraenti; le tavole ospitali stavano appese negli atrii delle case stesse. 2.° Queste tavole erano scritte e non simboleggiate. 3.° Erano per l'ordinario di bronzo e non di marmo. 4.° Nessun particolare può estendere l'ospitalità in tutto un regno: avrebbe dovuto restringersi alla sola città o luogo di domicilio de' contraenti. 5.° Se ciò che tiene una di quelle figure nella mano sinistra è una tessera ospitale, perchè la mano dell'altra figura non si porta a riceverla prontamente, ma sostiene con negligenza la toga?

(*) Bellini: *Lettera al sig. abbate Francesco Frasconi sopra un greco monumento novellamente scopertosi in Novara*. Novara, 1814.

Sontuosi si innalzarono i tempj ed i mausolei. In Novara ne esisteva uno insigne (non si sa a qual principe dedicato), il quale aveva culti particolari e sacerdoti, perocchè da costoro venne massacrato s. Lorenzo in un coi fanciulli, che educava nella religione di Cristo. Le parole *Procuratores mausoleorum-Cultores domus Aug. et imaginum et templorum* sono frequenti nelle antiche lapidi novaresi. Le tombe de' privati cittadini non erano inferiori in magnificenza a quelle degli Augusti deificati. Testimonio ne è il bellissimo colombario di Umbrena Polla, che con gran vantaggio delle arti tuttora sussiste nella sua integrità, quantunque ad altro uso destinato (*). È desso un edificio di forma ottagona, assai svelta, e terminante in una cupola rotonda. Nel suo interno presenta otto vani, divisi da altrettante colonne, delle quali quattro sono liscie e di granito egizio, o cipollino, e le altre quattro di marmo comune, striate senza il bastone. Nel mezzo di questo vago tempietto sorge il sepolcretto di Umbrena, che è tutto di finissimo marmo bianco, variamente lavorato, alto piedi 3, pollici 5 e linee 3, e del diametro di piedi 3 (parigini), pollici 1, linee 9.

Da un lato, sotto la testa d' un capro a basso rilievo, leggesi la seguente iscrizione:

VMBRENAE
A · F · POLLAE
DOXA · LIBERTA
T · F · I·

Sarebbero inutili ulteriori cenni su questo monumento, dopo quello che già ne dissero il Mabillon, il Montfaucon, il Muratori, il Bianchini (Giuseppe) ed altri archeologi insigni.

(*) Serve ora di battistero, ed è posto precisamente dicontro alla porta principale della cattedrale, la quale guarda all' occidente. Tra la basilica ed il battistero avvi il solito sagrato, secondo l'ordine rituale de' primi tempi di nostra religione. Qual imagine sublime per dinotare la caducità dell'umana vita! Appena nati incontriamo con pochi passi la morte.

Cajo Albucio Silone, giurisperito profondo ed oratore, nacque in Novara nella CLXIII Olimpiade, sotto l'impero di Tiberio. Cacciato per tumulto popolare dalla basilica, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione, abbandonò la patria e si condusse a Roma, ove si fece ammirare da Munazio Planco, da L. Anneo Seneca e da Quintiliano per la sua facondia e vastità d'erudizione. In età avanzata Albucio si restituì in patria. Essendo fieramente travagliato da una postema, *convocatâ plebe, causis propter quas mori destinasset, diu, ac more concionantis redditis, abstinuit cibo* (1).

Avanti G. C. 5

Svetonio, che compendiò le notizie di Seneca, parlando di questo illustre novarese, dice: *Declamabat autem genere vario; modo splendide, atque adornate... Egit et causas, verum rarius, dum amplissimam quamque sectatur, nec alium in ulla locum, quam perorandi.*

L'agricoltura, già promossa da Augusto, andò sempreрiù prosperando tra noi. L'industria del vignajuolo novarese venne specialmente notata da Plinio: *Novariensis agricola traducum turba non contentus, nec copia ramorum, impositis etiamnum patibulis palmites circumvolvit. Itaque praeter soli vitia, cultura quoque torva fiunt vina* (2). Se anco al giorno d'oggi però *torva* (cioè aspri) *fiunt vina*, coloro il dicano, che sono usi a centellare i vini di Maggiora, di Ghemme, di Fara e di Sizzano. Plinio, parlando di Novara, usò le parole *hodieque pago;* in qual senso debbano essere intese, già lo insegnò Cesare nel libro primo de' suoi Commentarj, laddove narra, che *omnis civitas Helvetiae in quatuor pagos divisa est.*

Dopo la morte di Tiberio l'imperio di Roma passò successivamente nelle mani di Caligola, di Claudio, di Nerone e di Galba; ma quest'ultimo essendosi attirato l'odio del popolo e de' soldati, Ottone formò il progetto di usurpargli la corona. Mentre Ottone veniva proclamato dai pretoriani, e riconosciuto dal Senato, un altro gli disputava

Di G. C. 42

(1) Svetonius: *De claris rhetoribus.*
(2) Plinius: *Nat. hist.* lib. XVII, cap. 23.

la corona. Le legioni della Germania avevano eletto Vitellio a loro comandante; quelle stanziate sulle sponde del Po seguirono il loro esempio, e come pegno della loro fede consegnarono al nuovo augusto Milano, Novara, Ivrea, Vercelli: *Et ut donum aliquod novo principi firmissima transpadanae regionis municipia Mediolanum, ac Novariam, et Eporediam, ac Vercellas adiunxere;* così Tacito, che fiorì sotto il regno di Trajano, nel primo secolo dell'era cristiana. Vedi pertanto Novara occupare tra i municipj il primo luogo dopo Milano. V' ha questione fra gli eruditi, se i municipj sieno alle colonie da preferirsi. La questione, caldamente agitata nel secolo XVI con gran corredo d' erudizione e testimonianze di gravissimi scrittori, tanto da una parte come dall' altra, venne finalmente sciolta con solidi argomenti in favore dei municipj da Gian Paolo Mazzucchelli, come si può vedere nel suo prezioso opuscoletto: *Novaria in tribu Claudiá.* Ma tale questione è inutile per noi, giacchè, come si vide, Novara fu rivestita dell' una e dell' altra dignità. Dopo Vitellio furono cesari Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino. Due volte Novara è ricordata nell' Itinerario d'Antonino: la prima nello stradale che da Milano conduce a Vienna nel Delfinato; la seconda nel viaggio da Milano agli Appennini. Anche Tolomeo, che fiorì nell'anno 150 dell'era volgare, fa menzione di Novara, collocandola nella sesta Tavola geografica.

I pretoriani, avendo ucciso Pertinace, posero l'impero all'incanto. Didio, Negro e Settimio Severo furono contemporaneamente imperatori, finchè quest' ultimo, essendosi liberato degli altri, regnò da solo. Settimio Severo corse grave pericolo della vita, a cagione dell'attentato di Caracalla suo figlio: questi fece assassinare il fratello Geta, e finalmente, detestato da tutti, venne ucciso da Macrino, che subentrò in suo luogo anche nell' odio dei popoli. A lui successero Eliogabalo ed Alessandro Severo. L'impero giacque di poi in preda all'anarchia; imperatori vennero proclamati in gran numero; da per tutto calamità e ribellioni. Dopo la morte di Aureliano l' esercito ed il Senato si rimandarono a vi-

cenda l'elezione di un imperatore; finalmente la scelta cadde su Tacito. A costui rapidamente si succedettero Probo, Caro, Carino, Numeriano, Diocleziano, Massimiano, Costanzo-Cloro, Galerio, e più altri ancora, finchè la somma del potere in Oriente toccò a Teodosio, quella d' Occidente a Graziano ed a Valentiniano II. I favori accordati da Graziano alla religione di Cristo, gli alienarono l' animo de' sudditi. Le truppe della Gran Brettagna offersero la corona a Massimo loro condottiero, e lo rivestirono della porpora, che pur da lungo tempo agognava. Il nuovo Augusto alla testa de' suoi attraversa la Gallia settentrionale, ed a poca distanza da Parigi s'incontra nell'esercito di Graziano, che non tarda a deporre i vessilli ai suoi piedi. 276

Valentiniano II, conchiuse un accomodamento con Massimo, cedendogli la Gallia, le Spagne e la Gran Brettagna. Ma l' ambizione dell' usurpatore non era soddisfatta. Massimo passa rapidamente le Alpi, devasta le città d'Italia che erano rimaste fedeli a Valentiniano, abbandonandole alla licenza de' suoi commilitoni; Novara fu di quel numero. Sempre fedele ai suoi legittimi sovrani, anche in mezzo alla sventura, ella osò alzare la candida fronte, non ancor macchiata dal tradimento, fra una selva di lance, fra gli orrendi muggiti de' Barbari che la circondavano. Ella indossò l'egida sanguinolenta; i figli chiamò alla comune difesa. Tutti si prestarono. Il vecchio dal tremulo braccio ancora squassò l'asta irrugginita, e lo stridulo fanciullo, chiuso in armi lucenti, tentò imitare la sonora voce della virilità; giovani baldi di forza e di coraggio a quelli s'unirono per fiaccare il traditore. Lungo fu l'assedio, tedioso, orribile. Dall'una e dall'altra parte numerosi caddero i morti; il fetore de' cadaveri molestava gli assedianti e gli assediati; ma questi più degli altri ebbero a soffrire. Sfiniti dalla sete ed oppressi dal numero, i nostri s' arresero. Massimo celebrò il suo trionfo, ordinando che fossero appianati i terrapieni e diroccate le mura di Novara. Valentiniano si ricoverò presso Teodosio, che prese le armi, e, forte di una moltitudine di Barbari ausiliarj, due volte sconfisse l' usurpatore nella Pannonia. 386

Massimo, abbandonato da' pochi militi che ancora gli rimanevano, si diede alla fuga; ma raggiunto vicino ad Aquileja, gli venne mozzato il capo dagli uffiziali di Teodosio. Non appena i pochi Novaresi superstiti avevano rialzate, coll'ajuto de' vicini, le loro mura, e rese abitabili quelle poche case che ancora rimanevano, che tosto scoppiò un furiosissimo incendio. Secondo alcuni, Novara non sarebbe così presto risorta dalle sue ceneri, se le valide istanze di s. Gaudenzio non avessero mosso Teodosio a restaurarla, ed in gran parte costruirla di nuovo. I Novaresi più volte ricordarono questo fatto con sentimento di viva gratitudine e tenerezza, segnatamente in una lettera diretta all' imperatore Carlo V, nella quale dicono: *Novaria magnâ ex parte prius diruta, B. Gaudentii precibus, a Theodosio imperatore instaurata fuit* (*).

405 Le orde dei Barbari guidati da Alarico, poscia da Radagasio, a vicenda devastarono la nostra città, Milano ed Aquileja. I Romani vincevano, ma segnalavano la vittoria colla beneficenza e col perdono. Novara era in questi tempi soggetta a Milano, da Costantino eretta a capitale dell' Italia settentrionale e sede del vicario d' Italia. Le giurisdizioni ecclesiastiche si modellarono sulla forma del governo civile preesistente, e i metropolitani furono i vescovi delle città capitali, ed ebbero per suffraganei i vescovi delle città, che nel governo politico da quelle dipendevano, tra le quali appunto annoveravasi Novara. Il clero eleggeva i vescovi suffraganei delle loro città; questi il metropolitano, che esercitava un'autorità assai vasta.

In mezzo alle sciagure, cagionate da quelle funestissime invasioni, Novara doveva trovare un dolce conforto nelle

(*) *Statuta civitatis Novariae*. Novariae, 1583. — È a dolersi, che tal lettera sia sconciata da favolette e da errori grossolani di storia. Ivi, p. e., a s. Gaudenzio si dà il cognome di Soleri, mentre, come è noto, i cognomi si cominciarono ad usare solamente sulla fine del decimo secolo. Del resto queste favole, e quegli errori sono comuni a quasi tutte le vite di s. Gaudenzio, non escluso il compendio stampato in Novara nell'anno 1812.

affettuose cure del suo santo pastore Gaudenzio. Onore dell'episcopato novarese, non mai prostituì la sua dignità all'adulazione; non mai comparve, anche davanti a Teodosio, se non come un vero ministro di Dio, pel bene de' suoi Novaresi e per la gloria della religione. Egli nacque in Ivrea nell'anno 329 dell'era volgare, da una delle più ricche e potenti famiglie del Canavese. Nella sua dimora a Vercelli, ov'era stato mandato dai genitori, strinse amicizia con s. Eusebio; i tuoni di quelle anime angeliche si erano accordati sul mattino della vita. Gaudenzio, tutto compreso dell'alta missione a cui si sentiva chiamato, anche in età giovanile insegnò, soprattutto col suo esempio, che l'errore dev'essere corretto dai ministri dell'altare solo colla carità e colla pazienza. Espulso da' suoi genitori, egli portossi a Novara, e di là a Milano. Dopo un luogo e penoso esiglio nella Pregallia, passò nella Palestina e nella Cappadocia in compagnia dell'amico Eusebio, finchè venne da lui mandato a governare la chiesa di Vercelli. I Novaresi, desiderosi di aver Gaudenzio a loro vescovo, spedirono l'istanza a Stilicone, celebre capitano, il quale era stato eletto tutore de' figli di Teodosio. Introdotti per mezzo di Stilicone i delegati della città, Onorio ne esaudì la supplica. Gaudenzio fu consecrato vescovo da s. Simpliciano; fondò un clero numeroso ed insigne, che dal pontefice s. Leone III venne chiamato *Magnum capitulum Novariense*; pose le fondamenta al tempio di s. Lorenzo, ridusse a battistero il sepolcro di Umbrena, e da delubro gentile a chiesa cristiana l'attuale cattedrale, titolandola alla B. V. Assunta, precisamente nel tempo in cui s. Ambrogio poneva la prima pietra della sua chiesa di Milano.

Ma tante e sì continue cure abbreviarono i preziosi giorni del Santo. Con gioja s'avvide Gaudenzio, che la sua partenza era vicina; sentiva una pace stanca stanca, foriera della tomba. Pure, sforzando le deboli membra, egli si fece condurre coll'altrui ajuto alla cattedrale, onde prendere l'ultimo commiato dai suoi amati Novaresi. I trombettieri, collocati sulle torri quadrate che fiancheggiano la nostra ba-

silica, avevano già annunciata una straordinaria convocazione. I ministri dell' altare a questo accedettero, e nella parte più vicina si collocarono i personaggi più cospicui, disposti per grado. Lungo la chiesa e sotto le di lei navate laterali stava ripartita la turba dei fedeli, i maschi dal lato australe, le donne dalla parte di borea; quella di mezzo era occupata dai catecumeni. Le vedove e le giovani che si erano dedicate a Dio, prima di fissare le brune pupille sulla fronte dell'uomo, stavano sul matroneo, involte in candidi pepli. Un ampio velo bianco appeso ad una verga di ferro sventolava nell' intercolonnio inferiore della tribuna, posta al limitare della porta principale.

Gaudenzio, barcollando, salì coll' ajuto di due diaconi l'ampia sedia di marmo, o cattedra, situata in mezzo al semicircolo dell'abside, d'onde diresse al popolo un commoventissimo discorso. Esternò poscia desiderio che il suo corpo venisse interrato nella nuova chiesa estramurana, da canto al suo maestro (a questo punto la commozione fu generale), e colle più vive istanze sollecitò che dopo la sua morte si concorresse con uniformità di voleri nel nominare Agabio a suo successore. Tutti ad una voce lo assicurarono d'un pienissimo consenso. Un raggio di tranquilla gioja brillò allora su quella fronte, resa veneranda dalle veglie e dai patimenti. Gaudenzio benedisse l'amato suo gregge e terminò quella patetica funzione col dispensare il pane eucaristico.

Alle irruzioni di Alarico e di Radagasio tenner dietro quelle degli Unni. Attila aveva già soggiogate alcune provincie dell'impero, grandemente snervato dalla divisione fatta da Costantino, allorchè venne respinto dal valoroso ed infelice Ezio. Dopo la morte di costui, Attila comparve di nuovo alla testa delle sue orde selvagge; nè si ritirò se non dopo d'aver ottenuto dai Romani l'umiliante tributo di settemila libbre d'oro. Pochi anni dopo invase con 50,000 armati l'Italia, e saccheggiò Aquileja, Milano, Padova, Novara ed altre città. Le sciagure cagionate da quella funestissima invasione diedero origine a Venezia. D'allora in poi non vi fu tregua. Nel breve periodo di 24 anni nove imperatori cin-

452

sero il diadema imperiale, l'ultimo de' quali fu Romolo Augustolo, deposto da Odoacre, il quale, soggiogata l'intiera Italia, assunse il titolo di Re. Dopo 16 anni di regno gli successe Teodorico, giustamente denominato il *Grande*. Quantunque non sapesse nè leggere nè scrivere, egli governò da uomo perfettamente istrutto. L'abbate di Condillac osserva che in occasione della guerra di Odoacre con Teodorico i vescovi italiani incominciarono ad edificar castella ed a munire le città, perchè ivi entro ricoverassero i fedeli. I Novaresi erano protetti da un castello eretto da Onorato, il settimo de' loro vescovi. Crediamo bene di offrire al lettore i versi che Ennodio da Pavia compose in proposito:

Pontificis castrum spes est fidissima vitae,
Qui tutor sanctus, quae nocitura petant.
Hic clipeus votum est, procul hinc, Bellona, recede;
Quo meritis constat, praelia nulla gravant.
Conditor hic muros, solidat munimina factor;
Nil metuat quisquis huc properat metuens.

Novara fu felice sotto il regno di Teodorico. I Goti non ebbero che il terzo delle nostre terre, la distribuzione delle quali si fece nella più mite forma. Le imposte furono egualmente ripartite sui vincitori e sui vinti: questi obbedivano alle leggi raccolte nel Codice Teodosiano; quelli alle loro consuetudini. Due Romani litiganti avevano per giudici i magistrati della loro nazione; un Romano ed un Goto venivano giudicati da un conte goto e da un assessore romano. Tale si fu l'abbondanza nella nostra contea sotto il felice governo di Teodorico, che sessanta moggia di grano comunemente si vendevano per una sola pezza d'oro, di cui si calcola il valore in 24 franchi all'incirca. Proscrisse Teodorico il duello, e continuamente vegliò per la retta amministrazione della giustizia; fu altresì amante delle lettere; promosse il commercio e le arti, ergendo egli stesso palagi ed anfiteatri a Verona ed a Pavia; il suo regno insomma fu uno de' più felici, e la storia non ha altro da rimproverargli che la morte di Simmaco e di Boezio, che venne però scontata da sì crudeli rimorsi, che in breve lo condussero alla tom-

ba. Il regno de' Goti durò in Italia per lo spazio di 60 anni, e terminò con Teja. La riunione dell'Italia coll'Impero, già intrapresa da Belisario, venne perfezionata da Nar-
569 sete. Morto lui, entrovvi Alboino, guidando una sterminata moltitudine di Gepidi, di Bulgari e di Longobardi; la soggiogò quasi intieramente, e dopo tre anni d'assedio s'impadronì anche di Pavia, e quella elesse a capitale del regno. Ebbro della vittoria, costrinse la moglie a bere nel cranio di Cunimondo suo padre; Rosmunda d'allora in poi meditò vendetta, e l'ebbe coll'adulterio. Tormentata da due delitti, si uccise. Clefo proseguì la conquista; ma pochi mesi dopo venne assassinato (secondo alcuni dal figlio Autari) per le sue crudeltà.

Trenta de' capi longobardi, invece di passare a nuova elezione, si appropriarono una parte del regno, governandola col titolo di duca. Quello del novarese risiedeva nell'isola di s. Giulio d'Orta. Dopo 10 anni d'una orribile anarchia i Proceri, radunatisi in Pavia, posero l'asta del potere nelle mani di Autari, promettendogli servigi militari e tributi, ma riserbandosi ciascuno il dominio del proprio ducato; il che diede origine al *gius* feudale, che per molti secoli durò nelle nostre contrade. Agilulfo succedette ad Autari per cura della pia e virtuosa Teodolinda. Egli ebbe continui dissidj co' suoi, e segnatamente con Mimulfo, duca del novarese: *His diebus Agilulfus rex occidit Mimulfum, ducem de insulâ s. Julii, eo quod se superiori tempore Francorum ducibus tradidisset*; così Paolo Diacono. Il figlio di Agilulfo
615 venne cacciato dal trono da Arioaldo, dopo la morte della tutrice Teodolinda. Rotari, salito il soglio, fu il primo a promulgar leggi; gli successero Rodoaldo e Gondaldo; vennero di poi Grimoaldo ed i due fratelli Bertarido e Gondeberto, Cuniberto, e da ultimo Liutberto, deposto da Regimberto duca di Torino, dopo la fatale giornata di Novara (*), e Liutprando, il quale si prevalse delle discordie che agitavano i Longobardi, per impadronirsi del trono. Ven-

(*) Paolo Diacono, lib. VI, cap. 7.

nero poscia Ildeberto, deposto pei suoi vizj; Ratchis, che dopo d' essersi fatto monaco, ambisce di nuovo il regno, impugna le armi contro Desiderio, nè le depone se non dietro le istanze di Stefano II. Astolfo di lui fratello ridusse a male lo stato per le gare coi papi. L'ultimo fu Desiderio, il quale, associatosi al trono il figlio Adelchis, agognò all'intiera conquista della penisola. Carlo Magno, invitato dal Papa, supera le Chiuse d'Italia, e viene con Desiderio a campale giornata, poco lungi da Novara. Secondo alcuni, 774 dalla moltitudine de' morti, il luogo ove accadde la pugna, venne chiamato Mortara. Quindi Fazio degli Uberti ebbe a dire nel suo *Dittamondo:*

> Giunti a Mortara, qui vedemmo appieno,
> Che per li molti morti il nome prese, *ec.*

Questi sono i tratti principali della storia de' Longobardi che signoreggiarono quasi tutta l'Italia per ventidue regni, nello spazio di poco più di due secoli. I Longobardi vissero per lungo tempo senza linguaggio e senza leggi scritte; di qui la incertezza delle loro memorie ne' primi tempi, e le variazioni perfino nella stessa cronologia dei re fra il diploma di Rotario dell' anno 643 e la storia di Paolo Diacono. La sede del loro regno, che per l' addietro chiamavasi Insubria, prese da essi il nome di Lombardia. Agli Italiani, o Romani, era permesso di regolarsi anche secondo le leggi romane; nelle stesse Costituzioni longobarde si dice, *che non era spregevole la loro autorità.* Perlochè almeno inesatta è la sentenza del Gravina, *che i Longobardi, occupando l'Italia, bandirono da essa per lungo tempo le leggi romane in Roma ed in Ravenna, finchè sotto agli imperatori d' Oriente si obbedì alle leggi giustinianee.*

Le belle arti, dopo essere giunte alla somma perfezione nel secolo d'Augusto, andarono poscia gradatamente declinando, finchè i Barbari del tutto le ruinarono. La pittura, già scaduta fino da' tempi di Plinio (*), venne poco colti-

(*) Epistola XXXV, cap. 1.

vata da' Longobardi; la statuaria e l'architettura ebbe assai più cultori, ma sempre con esito infelicissimo. Prova ne sono i bassirilievi, che a profusione veggonsi nella chiesa di s. Michele a Pavia: essi non presentano proporzione alcuna, non distinti piani lineari, non unità di pensiero o movenze facili e naturali; i panneggiamenti poi ora meschini, ora voluminosamente ricercati; le figure sconce, grette, orribili. Anche l'architettura venne travisata e corrotta dai Longobardi, dimodochè non è difficile il riscontrare nelle loro fabbriche le colonne ed i pilastri a diverse distanze, le arcate che immediatamente posano sulle colonne, i pilastri maggiori prolungati in modo da sostenere la volta massima, ed altre simili aberrazioni dell'ottimo edificare romano. Intorno ai materiali in allora adoperati, furono di due sorta: l'arenaria ed i mattoni. La prima venne preferita ai marmi, come quella che più facilmente si prestava alla inesperta mano dell' artefice. Di essa se ne fece grandissimo uso, principalmente nelle decorazioni interne ed esterne di s. Michele a Pavia, che è il più magnifico monumento architettonico de' bassi tempi. I mattoni erano di varia forma e struttura: nelle parti rettilinee ciascuno era lungo un piede, 3 pollici alto e 6 largo; nelle pareti a forma circolare ogni mattone presentava nella sua figura un segmento d'arco. Gli uni e gli altri erano ingegnosamente collegati per mezzo d'un cemento oltremodo tenace. Lo stesso dicasi delle intarsiature marmoree, che molto usavansi ne' pavimenti. Le figure che ancora ammiransi negli avanzi del presbitero di s. Michele di Pavia offrirebbero assai più commenti che non la Divina Commedia di Dante, se a lettere cubitali non fosse scritto *Equus* sull'una e sull'altra *Draco*.

Novara presentemente offre ben pochi monumenti longobardi, non contando essa che il musaico della cattedrale, veramente magnifico, alcuni frammenti sotto all' atrio della medesima, un capitello che presenta quattro mostri avviticchiati da serpi, una testa di bue, simile a quella che sta nel mezzo della facciata di s. Michele a Pavia, ed una colonnetta singolare nel suo genere. Abbiamo però nell' isola

di s. Giulio d'Orta una chiesa assai interessante e da gareggiare con quelle stesse di Pavia. In essa sono rimarchevoli i fregi architettonici, il pulpito ed alcune iscrizioni, tra le quali la sepolcrale del traditore Mimulfo.

Il popolo longobardo dopo la caduta di Desiderio rimase sotto la protezione de' Franchi, ed al paro degli altri abitatori si resse colle proprie leggi. Carlo Magno, affine di meglio provvedere alle bisogna de' suoi popoli, soggiornò in varie città d'Italia. Nell'801 pubblicò varie leggi, ed istituì i Conti del Sacro Palazzo, che amministravano lo stato, tenendo ragione in Pavia. Dopochè Ermengarda uccise Bernardo, stato da Carlo Magno costituito re d'Italia, Lotario ebbe la corona. Desideroso egli di stabilire scuole pubbliche nella Lombardia, le collocò a Pavia, dove nell'823, con diploma datato dalla villa di Corte Olona (Olona nel territorio pavese, e Marengo nell'alessandrino erano ville reali), chiamò lo scozzese Dungallo, comandando, che anche la gioventù novarese dovesse intervenirvi: *In Papià conveniant ad Dungallum de Mediolano, de Brixiâ, de Laude, de Bergamo, de Novariâ*, ec. I Novaresi d'allora in poi frequentarono le scuole di Pavia fino all'anno 1820, nel quale il loro collegio Caccia venne traslocato a Torino.

Il venerabile nostro s. Adelgisio reggeva in quegli anni, anzi beneficava la Chiesa novarese. Nell'anno 840 donò ai canonici della chiesa di s. Gaudenzio *foris murum* la contea di Cesto, composta da beni, che gli erano pervenuti *de banno Adelardi ex genere Francorum, seu et de aliis hominibus... ut ipsi canonici... vestimentum et calceamentum procurare debeant.* Fece ampie largizioni di decime e di poderi anche alla basilica di s. Maria Maggiore nella città; intervenne al concilio di Milano, tenutosi nel coro della basilica ambrosiana; dettò ottime leggi disciplinari, e morì lasciando bella fama della sua dottrina e delle sue virtù. Lotario, con diploma segnato in Pavia nell'Indizione III dell'anno 20 del suo regno, confermò tutte le donazioni, che lo stesso Adelgisio aveva fatte al clero delle due basiliche; gli donò altresì l'abbazia di Luccedio, ed istituì vicarj

840

imperiali, perchè unitamente ai patrocinatori della Chiesa novarese la difendessero da qualunque usurpazione. Sulle preziose tavolette del dittico della nostra cattedrale il nome di Adelgisio è scritto con rosso inchiostro, segno di grande onore, come lo fu già il *sacrum encaustum* presso gli imperadori d'Oriente. La Chiesa novarese lo inscrisse nel catalogo de' santi, ed ancora ne celebra la memoria alle none di ottobre, con sentimento di gratitudine e di giusta ammirazione.

Lodovico II, figlio e successore di Lotario, confermò al nostro vescovo Dodone i beni della Chiesa novarese, e con sagge disposizioni tentò di ridurre il clero all'antica virtù. Lodovico morì a Brescia nell'anno 875; il suo cadavere venne domandato dall'Arcivescovo di Milano Ansperto, e sul rifiuto avuto dai Bresciani, comandò ai vescovi di Bergamo e di Cremona di ritrovarsi col loro clero nelle vicinanze di Brescia. Munito da questi ausiliarj, egli rapì a viva forza l'estinto augusto, che venne poi tumulato nella basilica ambrosiana. I primitivi cristiani erano stati mansueti, pacifici, non meno che virtuosi; ma le passioni produssero dipoi funestissisimi cambiamenti anche nel clero. Nel concilio tenutosi in Pavia v'ha un canone (*), nel quale si ingiunge, sotto pena della scomunica, che i divini misterj negli oratorj privati da coloro solo sieno celebrati, che ottennero l'approvazione del vescovo. S. Pier Damiano così descriveva i costumi di quei tempi miserandi: Non solo giace dallo stato suo decaduto qualunque ordine di laica od ecclesiastica condizione, ma languisce ancora la stessa monastica disciplina, dalla consueta perfezione della sua elevatezza, piegata direi quasi al suolo. Perì il pudore, svanì l'onestà, cadde la religione, e quasi in un drappello raccolta fuggì la turba di tutte le sante virtù.

L'ignoranza in quel secolo era giunta a tal punto, che il Visconte di Milano (carica immediatamente subalterna del

(*) *Canon XVIII Syn. Regia-Ticini*, *an.* 850. *Regnant. piis Augg. Lhotario et Holderico.* — Labbè, *Concilior.* t. IX, p. 1071.

Conte, che reggeva la città in nome del re) non seppe firmare un atto steso a nome de' pupilli, de' quali era patrocinatore. In luogo del suo nome vi appose una croce; nove de' testimonj fecero lo stesso, e soltanto gli altri sette seppero scrivere; Dio sa poi, in qual modo! La lingua latina scrivevasi coi più strani solecismi, e con barbarismi tali, che spesse volte tornano inutili il Glossario del Du-Cange e l'immensa erudizione del Muratori. Il francamente latinizzare gli articoli del volgare *da due parti*, *dalla terza*, *dalla quarta*, *dalla settima*, ec., era lecito agli amanuensi ed agli stessi notaj. Abbiamo infatti delle schede o note di fondi nelle carte novaresi così concepite: *Coeret ei da duos partes* (che razza di lingua è cotesta?) *tenente Ursone*, *item de campo Rhaudio, de terciâ parte Chamariano, de quartâ parte terra,* ec. Una donazione di que' tempi comincia così: *Ego in Dei nomine Adelgisus, gratiâ Dei sanctae novariensis ecclesiae episcopus, propter salutem dixi*: *considerante me Dei omnipotentis misericordiâ, quod pro remedio animae meae, vel parentum meorum, ut mihi in aeternâ vitâ ad salutem proficiat; necesse est semper illud agere, unde hic, et in futuro saeculo plena apud omnipotentem Deum maxima maneat merces* (or ora viene il buono). *Proinde Ego, qui supra Adelgisus episcopus judico atque instituo, et per praesentem cartulam judicati confirmo, idest curtem meam dono, coltile, quod habeo in fine, vel fundo vici Cisti subterioris, vel in ejus territorio, seu et casas massaritias, quas habeo in nostro vico Cisti...... idest casis, curtis, aedificiis, ortis, campis, arcis, pratis, vineis, silvis, pascuis, astalariis, aquationibus, vicanaliis, cultilibus, vel incultilibus, divisis, aut indivisis, mobilibus, vel immobilibus, seseque moventibus, puteo, usu putei*, ec.

Nella dieta tenutasi in Pavia, Carlo il Calvo venne eletto re d'Italia. A lui succedettero Carlo-Manno, il quale confermò a Notingo i diritti ed i privilegi della sua sede vescovile; poi Carlo il Grosso, talmente infermo di corpo e d'ingegno che, inspirando un universale disprezzo, venne deposto dalla sua dignità nella dieta tenutasi in Germania

l'anno 887. Arnolfo gli venne in quella sostituito; ma i signori italiani, considerando elettiva la corona d'Italia, acclamarono Berengario, duca del Friuli e per parte di madre discendente da Carlo Magno. Berengario dopo molti contrasti felicemente si liberò di tutti i suoi competitori coll'ajuto degli Unni; ma questi comparvero dipoi anche quando non v'era bisogno, e con ripetute scorrerie desolarono buona parte della penisola. Questo Re concedette a Dagiberto, nostro vescovo, di annualmente ed a suo profitto tenere in tutti i sabbati un mercato e due fiere, una nel settembre presso l'oratorio, ove era sepolto s. Agabio, e
917 l'altra nel giorno 24 ottobre in Gozzano. Concesse altresì ad alcuni Novaresi di costruire un castello per difendersi da' pagani e da' cattivi cristiani. Dagiberto, alla cui memoria dobbiamo la più rispettosa gratitudine, fu di animo franco, schietto e pio. Fece pingui donazioni ai canonici della cattedrale, coll'obbligo: *Ut ipsi canonici pascant exinde per omnes calendas pauperes sexaginta ad refectionem; et in anniversario ejus debeant pascere pauperes centum ad refectionem; et praedicti canonici habeant tres refectiones omni anno, unam in natali Domini; alteram in purificatione sanctae Mariae; tertiam in Paschâ.*

Berengario tenne il regno d'Italia per 37 anni, e la dignità imperiale per 9. Cercò di cattivarsi l'animo de' suoi nemici coi beneficj, ma venne corrisposto colla più nera ingratitudine. Egli aveva donata al conte Gilberto la libertà, a Fiamberto la vita: il primo gli guidò i nemici nel regno; il secondo gli infisse un pugnale nel cuore. Estinto Berengario, la somma delle cose in Italia l'ebbe Rodolfo re di Borgogna; ma tradito dalla fatale bellezza della Marchesana d'Ivrea, fu costretto a riparare nelle sue terre di Francia. Allora Lamberto, arcivescovo di Milano, mandò l'invito ad Ugone conte del Delfinato e re di Provenza. Rodolfo, formata oste, campeggiava ad Ivrea, aspettando l'occasione propizia onde riacquistare il perduto regno. E dapprima tentando di riavere la perduta amicizia dell'Arcivescovo di Milano, gli spedì, come suo ambasciatore, il suocero Burcar-

do. Questi nel visitare l'antica fabbrica sacra ad Ercole, rivolto a' suoi, loro disse in idioma teutonico, che egli in quel luogo pianterebbe una fortezza colla quale terrebbe in freno non solo i Milanesi, ma anche molti principi Italiani. Vi fu chi lo intese, e tosto corse ad informarne l'Arcivescovo.

Lamberto, dissimulando ogni cosa, accolse con somma cortesia il nunzio, anzi gli diede una caccia del cervo nel suo parco, o *brolio* (che dalla chiesa di s. Stefano si stendeva a quella di s. Nazzaro, in allora fuori della città), e con ogni sorta di cortesie lo congedò. Burcardo pernottò a Novara, e sull'albeggiare prese il cammino d' Ivrea; ma alcuni uomini d'arme gli erano sempre stato d'attorno. Di che forte impauritosi, egli spronò il cavallo; ma questi inciampatosi cadde in un col cavaliere, che venne da molte lancie trafitto. I suoi compagni di viaggio cercarono un rifugio nella basilica di s. Gaudenzio; ma invano, perchè gli assalitori, sfondate le porte, e le designate vittime cercando per ogni dove, barbaramente le trucidarono sotto agli stessi altari ove si erano rifuggite. Rodolfo dopo questi avvenimenti abbandonò per sempre l'idea di conquistare l'Italia. Ugone allora tenne lo invito di Lamberto; si portò a Pavia, e col consentimento di tutti assunse il regno. Nell'anno 931 associossi al trono Lotario suo figlio, il quale coll' intervento del nostro vescovo Rodolfo donò a Dio ed a s. Gaudenzio *aream terrae jus regii infra novariensem civitatem juxta mercatum, et mansum in Saciago; alium in Garbaneâ, alium in Brinaee,* dietro le istanze di certo Eriberto novarese, morto senza figli e per la sua causa sotto le mura di Como; *qui Heribertus eadem ab ipso Lothario acceperat; donavit autem amore Dei, et ad animae Heriberti suffragium, ad usum et subsidium canonicorum Deo et s. Gaudentio famulantium.*

Nella dieta convocatasi a Milano fu collocato sul trono, abbandonato da Ugone, il re Lotario di lui figlio, giovine di assai belle speranze, ma che dopo due soli anni di regno venne avvelenato dal marchese Berengario. Questi in un col figlio Adalberto vennero proclamati re d'Italia. I nuovi Augusti 950

ressero con scettro di ferro le nostre contrade, e la loro condotta verso Adelaide, vedova di Lotario, fu oltremodo crudele. Per la qual cosa irritati gli Italiani, invitarono Ottone re di Germania ad unire il regno d'Italia agli altri ch'ei già possedeva. Ottone cinse senza contrasto alcuno il nuovo diadema in Pavia. Ivi conobbe ed ammirò il grammatico Stefano, nato in Novara da poveri ed ignoti genitori. Reduce in Germania, seco lo condusse; e per più anni lo trattenne a Magdeburgo con ogni onorificenza. Stefano, profittando delle biblioteche di Germania, essendo allora vigoroso di mente, ed avendone tutto l'agio, lesse molti libri; già dottore e personaggio di grido ritornò in patria verso la fine dell'anno 986, ove venne creato canonico della cattedrale. In Novara rimise in piedi con ogni cura i già decaduti studj, e compilò, e di sua mano scrisse la preziosa raccolta de' Canoni e de' Concilj, tutt'ora conservata nel famoso archivio capitolare (*). L'Al-

(*) Queste notizie si ricavano dagli epitafi, che lo stesso grammatico Stefano compose per sè e per suo padre. Noi qui volentieri li trascriviamo, perchè fanno fede di una facilità di verseggiare, meravigliosa pel secolo decimo. Cominceremo dall' epitafio che Stefano compose per lui medesimo:

Novariae natus; Papiae moenibus altus,
Urbe, velut potui, doctor utraque fui.
Me rex Otto potens Francorum duxit in urbem.
Quâ legi multos mente vigente libros.
Hinc me digressum proprium suscepit alumnum
Virgo, salus mundi, mater et alma Dei.
Protinus amissam studui reparare sophiam,
Erudiens pueros, instituensque viros.
His igitur cunctis Christo tribuente peractis,
Sum pulvis modicus, jussit ut ipse Deus.
Quisquis hac graderis Stephani memor esto jacentis,
Ac sibi posce Poli regna beata dari.

Siccome il buon uomo non era profeta, lasciò uno spazio bianco, ordinando che vi si scrivesse poi l'anno della sua morte:

Insuper adde diem qui contulit ultimam finem.

Quest' epigramma vien seguíto da un altro in lode del defunto suo padre. Eccolo: nel primo verso trovansi corrose alcune parole, che nè il P. Allegranza, nè il canonico Rabbagliatti, nè l'abbate Frasconi, nè l'Andres poterono decifrare:

Qui graderis . . . . mea dicta . . . . .
Hac si scruteris hinc mage cautus eris.

legranza, riflettendo che nella sottoscrizione del diploma di certa donazione fatta dal vescovo Aupaldo alla sua chiesa, dopo lo stesso vescovo e l'arcidiacono Bruningo immediatamente segue il grammatico Stefano, e così precede al proposto Teuperto ed a quattro diaconi sottoscritti nella stessa prima colonna (venendo nella seconda nove suddiaconi con alcuni cavalieri, e nella terza l'arciprete col primicerio, il cantore e altri undici preti), crede che il grammatico fosse allora una tra le dignità del capitolo. Ma, per vero dire, l'esistenza di un solo canonico, grammatico di professione, non prova che un grammatico e maestro di belle lettere fosse sempre necessariamente nel capitolo; tanto più, che Stefano lo fu già in Pavia, in Germania e nella stessa Novara, assai prima d'essere eletto canonico. Nè potrebbe provarsi per la memoria, che nel codice XLI leggesi scritta da un tal Domenico, il quale non già grammatico, ma *del grammatico* denominossi, e che potrebbe essere stato un nipote, o piuttosto un servo dello stesso Stefano, il quale presumesse d'essere egli pure letterato al paro del padrone. E certamente lo scritto di colui è piuttosto da uomo imperito, che da uomo di lettere, mentre dietro le passabili parole *Rodulphus episcopus Dominus conservet per multos dies; amen. Dominus dedit potestatem et virtutem ad regendum oves in ecclesiâ magnâ;* segue la spropositata sottoscrizione: *Ego Dominicus grammatici scripsit istum versum.*

Ottone, dietro gli scaltri maneggi di Berengario ed Adalberto, loro concesse a titolo di feudo il regno d'Italia. Conscii costoro, che i vescovi di Milano e di Novara in ispecie avevano avuto parte nell'invitare Ottone, con ogni sorta di angherie li conculcarono, ed alla sede novarese tolsero il dominio dell'isola di s. Giulio e della riviera d'Orta. Il loro

Proh dolor! Hoc parvo claudit sua membra locello
Dictus voce Leo, pectore mitis homo.
Extitit ipse meus genitor sat corde benignus,
Custos atque sui valde fidelis Cleri
Jani solo novas ritu peragranti Kalendas
Annosae carnis mole solutus obit.
Qui legis hunc elegum regem deposce supremum
Quo sibi coelestem donet habere quiem.

governo era diventato insopportabile. Allora Ottone spedì il figlio Litolfo in Italia, alla testa di una poderosa armata. Berengario ed Adalberto non si avventurarono ad una campale giornata, ma credettero meglio di fortificarsi nell'isola di s. Giulio d'Orta, ed ivi rinnovare la guerra di Spartaco. Un branco di traditori consegnò nelle mani di Litolfo lo stesso Berengario; ma quegli, sdegnando di vincere senza gloria, generosamente lo fece scortare nella fortezza. Ma il vile, cui gravava il beneficio, ricorse ai taciti veleni: il magnanimo figlio di Ottone spirò di morte violenta nel nostro castello di Pombia. Ottone scese finalmente in Italia, e fu incoronato re. La funzione si eseguì in Milano nella chiesa di s. Ambrogio, alla presenza de' vescovi suffraganei e di molti conti e marchesi. L'Augusto tutte le reali insegne, cioè la lancia (nella quale era chiuso un chiodo di N. S.), la spada, la bipenne, il cingolo e la clamide depose sull'altare di s. Ambrogio. L'arcivescovo Valperto lo rivestì e lo unse solennemente, sovrapponendogli al capo la corona. Berengario ed Adalberto si erano appiattati nel forte castello di s. Leone, e Villa nell'isola di s. Giulio d'Orta. Perchè mo quest'isola venga dallo storico Reginone collocata nel lago Maggiore, noi nol sappiamo [1]. Villa, dopo due mesi di valorosa difesa, fu costretta ad arrendersi ad Ottone [2], il quale generosamente la fece scortare al castello di s. Leone, ove dimorava il di lei marito. Due anni dopo si arrese anche quella rôcca, ed allora i degni conjugi vennero relegati nella Germania. L'imperatore segnalò

(1) In una antichissima leggenda di quel Santo, narrasi, che egli andò in una barchetta dal Verbano al lago d'Orta. Questa cosa (come osserva l'Amoretti), ben avverata, darebbe soggetto d'indagine ai naturalisti, perchè, o quello doveva essere molto più alto; o questo assai più basso. La leggenda citata trovavasi nell'insigne archivio di quel capitolo fra altri codici e carte diplomatiche del massimo interesse. È a dolersi che l'archivio sia stato ultimamente manomesso.

(2) *Tunc Villa in primis hostiliter aditur, ed adempto omni de lacu exitu, quotidianis fundabulariorum, et sagittariorum, aliorumque belli instrumentorum impugnationibus fatigatur, et non plenis duobus mensibus obsessa capitur; et ad ultimum clementiâ Imperatoris dimissa, quo vellet ire permittitur.* — Regino.

la sua vittoria non solo colla clemenza, ma anche con perenni monumenti di pietà, avendo fatta larga donazione di beni alla chiesa ed ai canonici di s. Giulio, ingiungendo espressamente: *Ut nullus episcopus novariensis praesumat res donatas de victu, et stipendio canonicorum subtrahere et sibi vendicare.* Ottone il Grande restituì altresì al nostro vescovo Aupaldo la giurisdizione della riviera ed il dominio temporale sulla nostra città, col giro di 300 stadj circa. L'autorità de' conti, che per l'addietro comandavano la città in nome del sovrano, venne trasferita nel vescovo. Inoltre egli godeva per autorità imperiale rendite cospicue sulle strade regie; da qualunque parte del contado si uscisse aveva un pedaggio, e qualunque volta entrava uno straniero a cavallo o a piedi pagava il censo al suo gabelliere. Il vescovo era però tenuto al restauro delle strade, a far custodire i passi, e del suo risarciva tutti coloro che avessero sofferto alcun danno entro il suo territorio.

962

Ottone II, succeduto al padre morto nell'anno 973, si conciliò l'ammirazione e l'amorevolezza de' popoli. Non così Ottone III, principe debole e vano. Egli è quel desso che in un diploma del 1001, riportato dal Muratori, sfrontatamente ardì d'asserire, d'aver ricevuto dal vescovo di Tortona la metà de' beni disputati: *propter rectum judicium, quod fecimus inter eum et Ricardum, ex jam preanominatis rebus.* Ventiquattro giorni dopo la di lui morte alcuni signori italiani proclamarono re d'Italia Arduino, marchese d'Ivrea, il quale dopo 12 anni d'un regno contrastato si fece frate e morì. Enrico invitato da' nostri vescovi venne in Italia, e nel 1014 fu incoronato imperatore dal sommo pontefice Benedetto VIII. Memore, che nel vescovo di Novara aveva trovato un fido compagno, anche quando gli fu avversa la sorte, e che per aver abbracciato la sua causa ebbe molto a soffrire, cioè fame, sete, caldo e freddo, e che fu costretto a viaggiare a piedi nudi in mezzo a perpetue nevi e fra taglienti e scoscesi dirupi, onde sottrarsi alle persecuzioni dei proseliti di Arduino; e che spogliate vennero le sue chiese, smantellate le castella di sua giurisdizione, saccheggiate le

case, scorticati gli albereti, gli fece dono della contea (*comitatulum*) di Matarella nell'Ossola, ed ordinò, che si restituissero alla sede novarese la villa di Trecate, *quam olim malo ordine et injustâ ratione sua perdidit ecclesia* (così nel diploma della donazione), e la corte di Gravellona, *quae nunc injuste pervasa esset dignoscitur. . . . . cum omni districtu et teloneis, ac piscationibus, quae in flumine Toxo sunt, in illis scilicet locis, ubi ipsa ecclesia ex utraque fluminis tenet parte, et cum venationibus, seu omnibus rebus, quae ad publicam partem ex eodem comitatulo exigi possunt, cum capellis, domo cultili, massaritiis, casis, sediminibus, campis, pratis, vineis, pascuis, silvis, stalariis, saletis, paludibus, aquibus, aquarum decursibus, molendinis, piscationibus, cultis et incultis, divisis et indivisis, terminis concessionis, piscariis, campariciis, aliisque universis redhibitionibus, cum servis et ancillis, aldianibus et aldianis utriusque sexus.* Con altro diploma lo stesso Enrico, volendo premiare Novara, che per rimanergli fedele sostenne un lungo e penoso assedio, concesse alla medesima un mercato nel giovedì d'ogni settimana. Nel 1021, mosso dal concilio di Pavia, presieduto da Benedetto VIII, pubblicò una legge, colla quale vietò ai sacerdoti il vivere colla concubina; pochi anni dopo morì senza figli in Germania. Allora Ariberto, arcivescovo di Milano, di tutta fretta si recò ad Augusta, e con giuramento e col pegno d'ostaggi promise a Corrado il Salico di incoronarlo ed acclamarlo re. Reduce dalla sua spedizione, da accorto politico, alcuni con promessa, altri con fatti, seppe tenersi benevoli i magnati d'Italia, e più di tutti il nostro vescovo Pietro.

Corrado, incoronato da Ariberto in Milano nell'anno 1026, pensò a rimunerare i suoi fedeli. Con reale diploma, datato in Aquisgrana nell'anno 4 del suo regno e 2 dell'impero, donò al vescovo di Novara l'abbazia di s. Felice, volgarmente della Regina, presso Pavia, colle sue attinenze, e col diritto di eleggervi l'abbatessa; di più la contea di Pombia, la corte di Vespolate, il forte di Cureggio e molti altri beni ancora, tolti a ragguardevoli personaggi che gli si

erano mostrati ribelli; confermò altresì i privilegi di già conceduti dagli imperatori e re d'Italia a' vescovi suoi predecessori: *Cum licentiâ dirimendi contentiones emersuras regali, sive duellaris definitione, remotâ contradictione imperatoris, et successorum, et totius dignitatis, seu officj.* Il buon vescovo Pietro non si servì di tanti beneficj, che pel maggior lustro della sua diocesi.

Agli amatori delle patrie memorie porremo sott'occhio alcune usanze di quel secolo. La servitù durò presso di noi anche oltre il mille, giacchè le carte di quelle età fanno menzione di servi ed aldioni, come già si vide nel diploma d'Enrico: quella classe sciagurata d'uomini portava tonsi i capelli, e vestiva continuamente l'abito lungo. Quando volevansi manomettere, era costume di presentarli ad un sacerdote, il quale li faceva passeggiare in giro intorno all'altare, e solo dopo una tal funzione erano considerati liberi. Avevamo la sedia vescovile marmorea nel coro della chiesa estramurana di s. Gaudenzio, sulla quale dovevano sedersi i pontefici di Novara nel giorno della solenne immissione in possesso della loro carica eminente. Beata la donna incinta che poteva adagiarsi a sedere; ell'era sicura di non più correre alcun rischio nel parto! Presso la nostra plebe erano molto in uso il lardo e le carni salate. Del primo abbiamo molti legati pii, che dispongono di distribuirne ai poveri. Senza carni di majale, corteggiate da buone anitre, i nostri maggiori credevano di non poter degnamente festeggiare il s. Natale. Nella vigilia i padri di famiglia distribuivano dei regaluzzi alla loro prole (queste lodevoli usanze vanno perdendosi di giorno in giorno), raccolta tutta in feste d'attorno ad un gran randello, ornato di frondi e di miele, al quale poi s'appiccava il fuoco. I funerali per lo più si celebravano col bagordare allegramente. Guai al congiunto, che avesse mancato! l'ombra irosa del defunto avrebbe contristato i suoi sonni, e la sua fama sarebbe stata per sempre macchiata. Tale opinione *non bona, ex bono tamen initio profecta*, era tutt'ora radicata presso alcuni popoli del novarese a' tempi del vene-

rabile nostro Bascapè (1); ma egli sperava di toglierla, almeno in parte, colle sue ammonizioni. Gli anniversarj venivano essi pure celebrati con gran consumo di vivande e di vini generosi. A ciò si facevano appositi legati, o donazioni. Ne piace di ricordare il fitto d'una casa donato ai canonici della Gaudenziana, affinchè con quello si comperino annualmente de' buoni pesci *lacus comacini* (perchè mo proprio i pesci del lago di Como, quando quelli de' nostri laghi avrebbero fatto ottimamente le loro veci?). *Emant pisces lacus comacini ad refectionem et hilaritatem annualem in die anniversario obitus Burcardi, pro animae ejus remedio quo ipsis proficiat ad gaudium et animae salutem.* Si credeva da molti, che giovasse alla requie delle anime de' trapassati, l'accendere delle lampadi sulle loro tombe: *Ut ipsa luminaria luceant pro animâ ipsorum.* Quest'usanza, sebbene modificata, dura tutt'ora in alcune parti d'Italia. Chi si trova a Genova nel giorno de' Morti, e' vedrà le chiese e le vie zeppe da ragazzetti col loro candelotto acceso. Non è a dirsi quale noja dia quella ciurmaglia, ora strillando a coro, ora snocciolando allegramente la filza di castagne che s'hanno al collo. Forte meravigliato, domandai ad alcune persone, che tutte divote divote assistevano alla funzione, qual costume era quello. Esse mi risposero con voce sommessa, che era un *pio* costume, onde suffragare le anime de' defunti. L'uso di decidere le liti col preteso giudizio di Dio nel duello, sempre più rendevasi popolare ne' nostri paesi. Questo diritto fu da principio concesso a' signori delle terre e delle città, di poi agli stessi vescovi di Novara. Il giudice dopo d'avere esaminate le carte, ed udite le domande e le risposte delle parti litiganti, proponeva il giuramento. Se amendue le parti erano pronte a giurare, affine di evitare uno spergiuro, si terminava l'affare col duello fra i litiganti, o fra i loro campioni, armati però solamente di randelli.

Morto Corrado nel 1039, Enrico II (dagli oltramontani chiamato III), di lui figlio, venne proclamato re. Enrico era lon-

(1) *Novaria, seu de Ecclesiâ novariensi.* Novariae, 1612.

tano; i Milanesi se ne approfittarono onde dilaniarsi reciprocamente. La plebe si sollevò contro i nobili, e li costrinse ad abbandonare la città. Per più anni ella si mantenne ben munita e difesa, anzi pretese di concorrere alla elezione dell'arcivescovo. Le dissensioni civili pel cambiamento della ecclesiastica disciplina furono sorgenti inesauribili, che non la sola Milano, ma Novara, Lodi, Brescia e le circonvicine città afflissero con istragi, incendj e risse fraterne. Arialdo, diacono de' Decumani, in un giorno solenne entrò alla testa della plebe milanese in una chiesa mentre i sacerdoti celebravano i divini uffizj. Violentemente li cacciò dal coro, e li inseguì in tutti i ripostigli e bugigattogli, ove si erano ricoverati, poscia li costrinse a sottoscriversi alla legge del celibato. Landolfo frattanto, che al paro di lui si era costituito vindice della disciplina, non cessava con eloquenti e vibrate parole di aizzare il popolo contro gli ecclesiastici, e di indurlo a saccheggiare ed abbattere le loro case. L'arcivescovo Guidone, tentata invano ogni via onde guadagnarsi Arialdo e Landolfo, ricorse al mezzo proposto dai sacri canoni. Convocò un concilio in Fontaneto (terra del novarese), al quale intervennero il vescovo di Novara e gli altri suffraganei. Arialdo e Landolfo vennero avvisati di comparire al concilio, ed ivi esporre la loro dottrina e le querele contro il clero; non essendo intervenuti, venne pronunziato contro di loro l'anatema.

1042

1057

Stefano X bramoso di indebolire la Chiesa ambrosiana, onde finalmente dare un termine a quelle scandalose risse, spedì a Milano due suoi legati. Essi giunsero in tempo pel povero Arialdo, che dopo l'affare della scomunica aveva sempre avuto la peggio. La plebe lo accolse in mezzo a' motteggi, e vi fu taluno che in pubblica concione così lo arringò: Mentre tu pensasti a commovere il giudizio di questa inudita *Patalia*, qualunque si fosse la tua intenzione, avresti dovuto da prima con molti digiuni pigliar consiglio da qualche uomo religioso (*). Frattanto Landolfo, dopo una

(*) *Landulph. Sen.* lib. III, cap. 7 e seg.

vita molto travagliata dovette soccumbere. Durante la lunga malattia (e quella fu l'ultima) nella quale non potè mai far uso dell'organo della voce, Milano godette un istante di tranquillità. L'intrepido Arialdo non si scoraggiò per la perdita dell'amico. Spalleggiato da Erlembardo, egli si pose a combattere i riti della Chiesa ambrosiana, e principalmente i digiuni delle Rogazioni, esortando invece il popolo a pascersi bene ed a godersela allegramente. Il clero tumultuò di nuovo, ed Arialdo fu preso ed ucciso sul lago Maggiore, terminando così la sua eroica predicazione. Guidone, stanco di vivere fra il tumulto dell'armi e le scomuniche di Roma, rinunziò l'arcivescovado a Gotofredo, che venne poi consecrato nella basilica maggiore di Novara dai vescovi di Lombardia, ivi ragunati per ordine dell'Imperatore; ma quegli non potè mai conseguire il possesso nè delle cariche, nè delle entrate. Erlembardo pretese all'incontro di creare arcivescovo di propria sua autorità un giovine chiamato Attone: questa elezione venne approvata nel concilio tenutosi in Roma da papa Alessandro II. L'imperatore Enrico, non abbastanza forte, onde intromettersi coll'armi nello scisma dominante, si serviva d'alcuni suoi aderenti qua e là sparsi nelle città lombarde. In Novara egli aveva i conti di Biandrate: questi per suo ordine trucidarono Alberto, il quarantesimonono tra i nostri vescovi, onde intrudervi Anselmo ed Ebone. La debolezza d'Enrico animò i Lombardi a sottrarsi dalla soggezione imperiale; essi si arrogarono la facoltà di farsi degli alleati e di mover guerra a loro piacimento. Così fecero i Milanesi, unendosi co' Lodigiani contro de' Pavesi, già fino dall'anno 1059. Pare, che anche i Novaresi si reggessero da sè. Quantunque l'autorità politica del metropolitano di Milano fosse di molto diminuita, ed assai poco da temersi, stante il mite carattere dell'arcivescovo Anselmo da Boisio, pure la Corte di Roma, per allontanare ogni pericolo, esortò quel timido prelato ad abbandonare la sua diocesi, onde portarsi a guerreggiare nell'Asia. La crociata venne bandita. Gerusalemme essendo già in potere de' Cristiani, i nostri campioni

mossero alla conquista del regno di Babilonia. Nel diploma da quella città spedito da Anselmo, il clero novarese così si sottoscrisse: 1100

Novariae clerus super omnes urbes amenus
Asserit haec scripta Christi, munimine dicta.

Lo storico, nel riferire i luoghi, ove avvennero i fatti d'armi di quella impresa, pone a cimento la sua gravità: *Gandras*, *Danisma* e la *terra Coritiana* invano si cercherebbero sulle carte geografiche.

Enrico IV avendo spogliato il padre dell' impero, quantunque l'avesse già fatto suo collega nel regno di Germania, venne in Italia onde ridurre le città lombarde all'antica obbedienza. Novara, che già si reggea da sè, ed aveva un'esistenza propria, oppose ad Enrico una valorosa resistenza. Irritato quell'Augusto, la cinse di stretto assedio, e la espugnò, abbandonandola alle fiamme. I Novaresi sei anni dopo si riconciliarono con Enrico, il quale con diploma, segnato nelle calende d' agosto indizione nona, loro concede di serbare i buoni usi e le consuetudini, che fino allora avevano tenuto, non che le torri, che a difesa della città s'avevano erette. La seconda sottoscrizione imperiale, apposta a questo prezioso diploma, che daremo nel *Codice diplomatico*, è l'approvazione e conferma del successore. Ove poi fosse situato quel lago *Candidae*, dal quale è datato il privilegio, noi nol sapremmo di leggeri precisare. Pare però, che dovesse trovarsi nella nostra Lombardia, giacchè Enrico V venne in Italia al principiare di quest'anno 1116, e qui sempre si trattenne, sino a che nel seguente non si credette al caso di portarsi a Roma con bella armata da noi ben nutrita. Morto Enrico, Lottario III, duca di Sassonia, venne eletto imperatore. Alcuni signori Tedeschi, d'accordo co' Milanesi, diedero la corona d'Italia a Corrado. Lottario allora scese in Italia e si confederò coi Lodigiani, Comaschi, Pavesi e Novaresi, che erano già stati fieramente molestati dai Milanesi, affine di soggiogare Milano. Se dobbiamo credere alle lettere che Litifredo, vescovo di Novara, confidenzialmente scriveva a Lottario, Corrado si tro- 1110

vava a mal partito: *Cunradus autem, Mediolanensium idolum ab eis tamen relictum, arreptâ fugâ, solum Parmae habet refugium, ubi tam pauper, tamque paucis stipatus viliter moratur, quod ab uno loco ad alium vix fama ejus extenditur.* S. Bernardo fece riconoscere Lottario anche in Milano per vero re d'Italia. Corrado, vedendosi abbandonato da tutti, prese il savio partito di ritirarsi in Lamagna. Lottario venne in Italia, ed assai favorì i Milanesi nelle contese co' vicini; ma quella protezione fu loro fatale. Si mostrò anche parziale amico de' Novaresi, stanziando lungamente nel loro territorio. Morto lui, fugli eletto in Germania per 1138 successore lo stesso Corrado, il quale, obbedendo ai consigli di s. Bernardo, da Spira mosse per Terra Santa, d'onde dopo aver avuto la peggio ripatriò, ed in Bamberga morì l'anno 1152.

I Milanesi avendo distrutto Lodi e Como, ed a vicenda insultati i Cremonesi ed i Pavesi, questi ultimi si collegarono co' Piacentini, ed offersero la loro amicizia ai Novaresi. Morto Corrado, fu eletto Re de' Romani il di lui nipote Federico Barbarossa. I Lodigiani implorarono il suo soccorso contro i Milanesi, i quali non cessavano di molestarli, anche presso le ruine della loro patria. Federigo, vedendo malconci i suoi legati, si determinò di venire in Italia, alla testa di una poderosa armata. Allora Milano spedì i suoi oratori alla dieta di Roncaglia; ma non vennero esauditi. Giunto Federico nel territorio novarese, occupò i due ponti sul Ticino (*), che i Milanesi avevano costrutto per molestarci, quantunque noi per ben due volte avessimo loro somministrate delle truppe ausiliarie, capitanate dall'intrepido conte di Biandrate, allorchè si portarono sotto

(*) *Termines a Ligurum te, parva Novaria, campis*
Semovet: hîc geminos pontes, et pontibus ipsis
Addiderant Ligures valido munimine turres,
Ut quoties fines vastare, Novariâ, vellent,
Sive Papiâ, tuos, tuto transcurrere possent
Ac remeare gradu. Pontes rex occupat ambos,
Traductisque suis, munimina lignea, turres
Concremat, et ruptis distinguit pontibus amnem.

GUNTERO: *Ligurin.* lib. II.

le mura di Como; prese ed incendiò le castella di Trecate e di Momo; distrusse le quattro torri e la muraglia del forte di Galliate, e conchiuse un'alleanza con Pavia e Novara, ed in quest'ultima città celebrò il SS. Natale [1]. Nel dare un cenno dello stato della nostra città a' quei tempi, mi servirò delle parole di Ottone, vescovo di Frisinga, il quale era al seguito dello stesso Imperatore: *Est autem Novaria civitas non magna* (quest'aggiunto di *piccola* le viene costantemente dato anche dal poeta Guntero ne' suoi *Ligurini* [2]): *sed ex quo ab imperatore Henrico olim eversa reaedificari caepit, muro novo, et vallo non modico munita; comitem habens in suâ dioecesi Guidonem Blanderatensem, qui praeter morem italicum totum ipsius civitatis territorium, vix ipsâ civitate exceptâ, Mediolanensium possidet auctoritate; inhiantibus adhuc Mediolanensibus, ut et hanc simul et Papiam, sicut alias absorbeant civitates.* 1154

Federico dimorò qualche tempo anche presso i conti di Biandrate, che fino dall'anno 1111 già erano doviziosi e potenti, avendo allora concorso uno de' loro avi ad imprigionare papa Pasquale II, ed a devastare gran parte d'Italia, al seguito dell'imperatore Arrigo IV. Federico ai 5 di gennajo dell'anno seguente, essendo a Casale, segnò un diploma pel nostro vescovo Guglielmo Tornielli, col quale lo onora del titolo di principe, e prende sotto l'imperiale sua protezione tutti i possedimenti che alla sede novarese per concessioni imperiali od in altro modo pervennero. Si portò di poi a Roma, ove venne incoronato da papa Adriano IV, e nelle vicinanze di Verona pose Milano al bando dell'impero, spogliandola della zecca, de' telonei, e di ogni po- 1155

(1) Bascapè: *Novaria Sacra.*

(2) *Hanc etiam* (Novariam) *dudum gentili fraude rebellem*
Princeps Henricus penitus subverterat urbem.
Tempore mox alio, satiatâ vindicis irâ
Jam dominis servire suis edocta vetustis,
Evexit satis melioribus usa ruinas
Parva quidem, sed tuta novo, speciosoque muro,
Et circumducti luto satis aggera valli.

GUNTERO: *Ligurin.*

destà. Poco dopo la partenza di Federigo i Milanesi batterono i Pavesi, insultarono e vinsero i Novaresi, ed in nove giorni espugnarono le nostre rôcche di Cerano, Sozzago, Sizzano, Morghengo, Momo, Mosezzo e Fara, e rialzarono a nostro danno le fortezze di Galliate e di Trecate, già distrutte dall'Imperatore. Irritato Federico dalla pertinacia de' Milanesi, venne una seconda volta in Italia alla testa di una poderosissima armata. Ausiliato dai Novaresi e dalle forze di quasi tutta Lombardia, egli pose gli accampamenti sotto Milano; prima però di cominciare le sue operazioni militari intimò alla città un termine a presentare le sue discolpe; ma l'eloquenza e i doni de' Milanesi furono inefficaci. Allora si armarono alla difesa, ma dopo un solo mese di blocco s'arresero a patti, sedotti dalla pericolosa eloquenza del cònte di Biandrate loro generale. Il conte Guido d'allora in poi acquistò sempre più l'amicizia dell'Imperatore; il di lui figlio venne eletto arcivescovo di Ravenna, ed egli stesso fu adoperato in molte commissioni importanti.

I nunzj dell'Imperatore volendo creare un podestà, contro i patti della capitolazione, il popolo Milanese tumultuò, e le ostilità si rinnovarono più fieramente di prima. Novara anche questa volta parteggiò per Federico; anzi, avendo ella 1160 riconosciuto l'antipapa Vittore III, sostenuto da Federico, venne in un con Alessandria e Vercelli interdetta e scomunicata. Federico, unito ai Novaresi ed agli altri ausiliarj, aveva avuto la peggio in più incontri coi Milanesi; ma avuti nuovi rinforzi dalla Germania, li costrinse ad arrendersi a discrezione. Egli festeggiò la domenica delle Palme ordinando, che fossero appianate le fosse, distrutte le mura e le torri, ed il resto della città venisse ridotto a ruina ed a desolazione. Lieto di questo avvenimento, in varj suoi diplomi vi pose la data *post destructionem Mediolani*, e con pompa solenne celebrò la sagra di Pasqua in Pavia.

Conculcate le città lombarde dalle vessazioni e dalle an- 1167 gherie de' ministri imperiali, tennero un congresso a Pontida, nel quale conchiusero di ricostruire e proteggere Milano. Novara, Vercelli e Pavia stavano tuttora per Federi-

go, il quale tentò varie scorrerie sul milanese, ma sempre con esito infelicissimo, per cui fu costretto a ritornare in Germania. Novara, meglio consultando le proprie bisogna, si collegò colle altre città della lega; e allora fu liberata dall'interdetto. I primi sforzi della lega furono diretti ad annullare la possanza del conte Guido di Biandrate. Partigiano graditissimo di Federico I, nascosamente favoriva le sue mire di ridurre le città lombarde ad una reale obbedienza, dallo stato indipendente a cui s'erano poste da cento vent' anni e più. Capitanando i Milanesi, egli seppe disporre le cose in modo da essere pienamente battuti in una certa zuffa con que' di Pavia. Calato l'Imperatore in Italia, il conte Ugo con ogni sorta di onori lo accolse nel suo castello di Biandrate. Come questa sua condotta non generasse alcun sospetto ne' Milanesi, de' quali era tuttavia capitano, è un mistero per la storia: autore della loro dedizione a Federico, egli seppe infingersi così bene, che anche per quella volta non generò sospetto alcuno; anzi la finissima volpe, col prostrarsi supplichevole in un coi deputati milanesi davanti all'Imperatore nella nuova città di Lodi, si conciliò la loro ammirazione, piuttosto che l'odio ed il disprezzo.

Forte della protezione imperiale, il conte Ugo d'allora in poi non si curò di palliare l'arrovellata sua natura. Sfrontatamente si recò in un col cancelliere imperiale a riscuotere i nuovi tributi dagli infelici Milanesi, esuli dalla patria; e con ogni sorta d'angherie afflisse i popolani del novarese, pressochè tutto suo, appena eccettuata la città. Nè la ritirata di Federico, e la numerosa oste che gli movevano contro, lo sgomentarono; sollecito armò le trentasette castella, delle quali ne era stato creato signore dal diploma di Cesare, ed il nerbo dell'esercito pose in Biandrate, munito da numeroso presidio tedesco e da buone fortificazioni. Quella ròcca dopo una valorosa difesa venne espugnata da' Novaresi, coll'ajuto de' Milanesi, Vercellesi, Bresciani e Lodigiani. Gli ostaggi italiani, ivi confinati dall'Imperatore, vennero posti in libertà, ed i Novaresi decretarono per legge perpetua di tener sempre distrutto quel borgo. Ecco il giu-

ramento, che doveva pronunciare il podestà nell'ingresso del suo officio: *Blanderato tenebo destructum, et omnes domos, quae sunt intra fossatum veteris loci destrui faciam, praeter ecclesiam, et domos, in quibus habitant clerici, et hospitalia, et tecta molendini; et destrui faciam omnem fortalitium in domibus quas habitant clerici.... Bis in anno circuibo castrum, et si intra fossata Blanderati domum, vel domos aedificatas invenero, destruam et destrui faciam intra viginta dies* (1).

Federico, istigato dai Pavesi e dal marchese di Monferrato, dalla Germania venne nella Savoja, e si postò sotto la nuova città, che i confederati avevano eretto in onore di Alessandro III. La città era fortissima, non pel giro delle mura, ma per la situazione del luogo e pel campo fortificato, nel quale s'erano condotte le acque del Tanaro e della Bormida. L'assedio fu ostinato, e durò tutto l'inverno dell'anno 1175 (2). Giunta la primavera, gli alleati mossero verso Alessandria, per obbligare Federico a togliervi l'assedio. L'Imperatore propose allora alcune negoziazioni, che seppe protrarre tanto in lungo, finchè gli giunsero i nuovi rinforzi dalla

1176 Germania. Ogni discorso di pace fu rotto; i militi di Novara e di Piacenza s'unirono ai Milanesi. Queste forze combinate annientarono a Busto Arsizio l'armata di Federico, che subito dopo accomodò le cose sue col Papa, riconoscendolo per legittimo pontefice, e promettendo una tregua di 6 anni colle città confederate. Questa tregua si cambiò in una pace, che venne

(1) *Statuta civitatis Novariae*. Novariae, 1583.

(2) Curiosa è la memoria originale, che sotto quest'anno trovasi scritta, in un codice della nostra cattedrale, da Guidone, tesoriere della chiesa di Novara; contiene essa un inventario degli oggetti preziosi di detta chiesa, nel quale si fa menzione di più dittici, di due codici scritti a caratteri d'oro, della croce stazionale, ecc.: *In nomine Domini in hac paginâ continentur omnia, quae domnus Guido, Dei gratiâ thesaurarius Matricis Ecclesiae, primo anno sui officii invenit in thesauro, anno ab incarnatione Domini* 1175 = *Lignum sanctae Crucis auro et argento clausum* = *Piscis argentea, et gemmata cum reliquiis: et cassis eburnea cum reliquiis* = *Tabulae Pontificum* = *Tabula aurata intus picta* = *Duae cruces magnae* = *Alia crux ad Processiones* = *Textus Evangelii deauratus, et Epistolare auratum, et Collectarium gemmatum cum imagine eburneâ*, etc.

segnata nella città di Costanza il 25 giugno dell'anno 1183. Nella pace di Costanza venne finalmente sancita quella libertà che Novara e le altre città della lega s'avevano così valorosamente acquistata coll'armi. Novara in quel celebre trattato è anteposta alla stessa Milano, ed ebbe a suoi rappresentanti Opizzone da Briona, Guido Boniprandi e Teodosio Cavallazzi.

Nel congresso di Costanza, Romagnosi ravvisa non solo i rappresentanti di quei popoli, che comprano i titoli di una libertà, loro accordata dal cielo, ma vi scorge eziandio il genio tutelare dell'Europa, che stipula le condizioni del futuro incivilimento di lei, e del suo predominio sulle altre parti del globo. « Ogni città (serviamoci delle parole di quel sommo tra i veggenti), e quasi direi ogni borgata, gelosa della sua indipendenza, vuole avere leggi proprie, e ciò comincia a far pensare alla politica, ed a porre in onore la giurisprudenza. Ogni città vuole essere forte e florida, e la gara accresce gli stimoli, e quindi gli artisti di un certo genere sono eccitati. Ha bisogno di condottieri di eserciti al di fuori, e di rettori civili al di dentro, e perciò si ricercano il valore militare e la perizia di tutto ciò che può giovare al governo. Indi il genio dell'Italia rivendica dalle mani degli Arabi, ricompra dalla Grecia, disotterra dalle ruine, richiede dal clero depositario i monumenti delle scienze, delle arti e del gusto. Si raccolgono, si raccapezzano i frammenti, si studiano i modelli superstiti, tutto è movimento, crisi, innovazione. Le città libere ed i piccoli tiranni medesimi, i quali or qua, or là sorgono nel seno dell'Italia, tanto più bisognosi di denaro e di opinione, quanto più mancano di territorio e di forza, invitano e favoriscono i mercanti, colmano d'onori, di premj, e si rubano quasi a gara i dotti d'ogni sfera. Le scuole divengono un oggetto di rinomanza e di consumazione commerciale, e quindi si moltiplicano le cattedre e si popolano i licei. La filosofia d'Aristotile fa lega con una religione speculativa, e prepara la tempra di quello spirito filosofico, che attribuì all'Europa il primato da essa conservato sulle altre parti della terra. Una mente immaginosa e gagliarda, un carattere passionato e risoluto, un'am-

mirazione religiosa e guerriera cospirano a far nascere i cantici, le rappresentazioni ed i poemi di questa età. Nel rimanente dall'intendere si passa all'imitare. Frattanto l'Italia spedisce agli stranieri i suoi mercanti e i suoi maestri, nel mentre che gli stranieri vengono ad attingere i lumi e le arti da lei. La scienza ed il commercio passano i monti ed i mari, mentre la natura le serba il genio privilegiato delle arti belle, e il senso complessivo della civile sapienza [1]. »

Ecco lo spirito di quella celeberrima pace. I Lombardi potranno fortificare le loro città, conservare le loro consuetudini, avere armate proprie, e godere delle regalie e comodità, delle pescagioni, de' pascoli, de' mulini, de' banchi, de' forni, de' macelli e delle case poste sulle pubbliche strade. Dovranno ogni dieci anni rinnovare il giuramento di fedeltà all'Imperatore; in segno d'omaggio gli presenteranno ogni anno ottanta marche d'argento; i loro consoli riceveranno l'investitura dai legati imperiali, i quali potranno giudicare le cause di maggior entità, qualora la parte soccombente lo ricerchi, sotto condizione però di proferire la loro sentenza secondo le consuetudini del paese, ed entro lo spazio di due mesi; quando l'Imperatore verrà nella Lombardia, se gli somministreranno i foraggi consueti, e si riatteranno i ponti e le strade. Così i Lombardi colla pace di Costanza acquistarono la libertà municipale, sotto una limitata protezione dell'impero. Novara, sicura da quell'epoca del possesso della sovranità territoriale, e del diritto di regolarsi con leggi proprie, non tardò a ridurre in iscritto i proprj statuti, che vennero ordinati in tempi diversi, e rinnovati più volte. È ben vero che Novara figurava già come affatto libera ne' patti stipulati col marchese Malaspina nel 1168, e nella tregua, che precedette la pace di Costanza [2], ma pare, che per allora non elevasse il pensiero ad ordinare leggi municipali.

(1) Romagnosi: *Scritti scelti, o rari*. Pavia, 1826.
(2) Muratori, *Antichità Italiane*, vol. IV, p. 392, ediz. de' Class. Ital.

La sconfitta e l' umiliazione di Federico non accorò i conti di Biandrate, nostri acerrimi nemici. Si giovarono essi dell'ambizione de' Vercellesi, che aspiravano a signoreggiare tutta l'antica Lebezia, e seco loro si collegarono a nostro danno. Varj scontri e ben anche una tregua erano seguíti, quando que' di Vercelli, calpestando i patti, cominciarono a svellere le vigne ed a ruinare il ponte di Romagnano. I nostri non volendo per allora mostrare il viso dell'armi, ricorsero ad Arrigo VI, il quale commise la decisione a Guidone da Elma, giudice della R. Corte. Questi condannò i Vercellesi ad una ragguardevole multa pecuniaria. Ma la decisione a poco valse. Si ripigliarono le armi, e solo dopo molto spargimento di sangue dall'una e dall'altra parte, nel giorno 24 maggio venne stipulata la pace in Casalino, ove le due città statuirono di tener distrutto Biandrate e Borgofranco, oggi Serravalle di Vallesesia. Ma i conti di Biandrate, fòmiti di quelle interminabili contese, non cessavano di istigare i Vercellesi contro di noi. Stanche dal lungo battagliare Novara e Vercelli, conobbero alla fine la necessità di assopire tal possente motivo, e nel 12 agosto 1199 mandarono i loro deputati a Cameriano, affine di sancire la partizione degli uomini di Biandrate.

1194

Mentre Novara s'acquistava coll'armi una fatale celebrità, moriva fra il compianto di tutta Parigi il Maestro delle Sentenze. Pietro Lombardo, che per la sua profonda dottrina venne dipoi chiamato il Maestro per eccellenza, nacque in Lumellogno, terra non molto lontana dalla nostra città, da poveri ed oscuri parenti. Sua madre campava la vita facendo il bucato ai pannilini degli scolari della borgata. Pietro Lombardo nella sua gioventù fu di tardo e rozzo ingegno, per cui spesse volte fu l'oggetto delle mordaci burle de' suoi condiscepoli; ripetutamente cacciato dalle patrie scuole (*),

(*) Che le scuole di Lumellogno venissero frequentate da Pier Lombardo ricavasi da ciò che ne dice Jacopo da Acqui nelle sue *Cron. libri Ymaginis Mundi*. Errarono Paolo Giovio, e Giambattista Piotto, nell'asserire, che Lumellogno fosse anticamente nomata *Lumen omnium*, dall'esservi nato l'illustre Maestro delle Sentenze. Il Piotto sfoggiando la meschina erudizione de' suoi tempi la definisce avanti tal epoca: *quaedam magalia, vulgo cas-*

se non in età avanzata e dopo lunghi e penosi sforzi, riescì a dirozzarsi. Già iniziato nelle sacre dottrine, si portò alle scuole teologiche di Francia, e vestì l'abito de' canonici di s. Genueffa di Parigi. Venne ivi cortesemente accolto da Gilduino, abbate di s. Vittore, al quale era stato raccomandato da s. Bernardo. Ecco la lettera commendatizia: « Il sig. vescovo di Lucca, padre ed amico nostro, mi ha raccomandato il venerabile uomo Pietro Lombardo, pregandomi che per quel breve tempo in cui questi soggiornerebbe in Francia per qualche suo studio, gli provedessi il vitto per mezzo de' miei amici, come ho fatto sin che quegli si è trattenuto in Reims; ora che sta in Parigi, perchè mi prometto più della vostra che dell'amicizia d'ogni altro, lo raccomando al vostro amore, pregandovi che vogliate somministrargli il bisognevole nel breve suo soggiorno, che pensa stare costì sino alla Natività di Maria Vergine. » Datosi a frequentare le scuole di Parigi, tutti gli altri sorpassò col suo ingegno, ed una pubblica disputa sulla virginità di Nostra Signora gli procurarono il titolo di lettore di teologia, ed indi di presidente della Sorbona. Mentre di giorno esercitava in mezzo alla universale ammirazione un così onorevole incarico, Pier Lombardo commentava nel silenzio delle tenebre i Salterj di Davidde, le Epistole di s. Paolo, e dava mano al famoso libro delle Sentenze, a trattati di Fisica, di Metafisica e di Medicina, gettando così lampi di vivissima luce nella notte profonda del medio evo. Nessun italiano godette maggiori onori di lui. Filippo, arcidiacono della chiesa parigina e fratello del re, altamente penetrato della dottrina di Pietro, dicesi che rinunciasse a suo favore la conferitagli dignità episcopale. Intraprese allora la desiderata riforma degli ordini clericali, e con saggie disposizioni ingentilì gli agresti costumi de' Franchi. Quantunque rivestito

sinas s. Mariae majoris, Novariae tunc appellatas. Pier Lombardo fiorì nel secolo duodecimo, ed il vescovo Dagiberto nei primi anni del decimo aveva dato ai canonici della cattedrale: *in Nomenonio curtem simul cum castros,* ecc. ecc., sicchè *Nomenonium* preesisteva, e con castello, di due secoli all'imaginario *Lumen omnium.* La carta è citata dal canonico Gemelli, ed esistendo nell'archivio della cattedrale, è visibile a chicchessia.

delle più eminenti cariche della Chiesa e dello Stato, in tutte le sue azioni Pier Lombardo diede prova di quella verace umiltà, che all'occhio del saggio fa più grande chi la esercita. Alla presenza de' grandi della corte e de' notabili di Lumellogno riconobbe la madre, vestita co' suoi panni villerecci, ed abbracciandola fra il pianto della gioja esclamò: *Haec mater mea est, paupercula mater, quae me genuit, lactavit, fovit, educavit.*

Quest'illustre Novarese, dopo d'aver retto con esemplare santità e dottrina il vescovado di Parigi, morì nel 1164; e venne tumulato nel coro della chiesa estramurana di s. Marcello, siccome aveva desiderato. Lodovico il Santo, re di Francia, gl'innalzò una statua, colla seguente epigrafe, che ci venne conservata dal Piotto: *Petro Lombardo novariensi, sententiarum magistro, ac teologorum monarchae, Parisiensi praesuli benemerito, Ludovicus, Francorum rex, Ludovici regis filius, ac Philippi regis nepos, posuit.* Nè qui s'arrestò la riconoscenza de' posteri. Nessun baccelliere della facoltà teologica veniva licenziato, se prima non avesse giurato sull'urna di Pier Lombardo, d'avere studiati i suoi quattro libri delle Sentenze. Dante consecrò alla sua memoria alcuni versi della *Divina Commedia* (1); ai tempi del Cotta ancora mostravasi con venerazione il luogo ov'egli nacque, che era una piccola cameretta a pian di terra, situata nel maschio del castello di Lumellogno. Un altro professore novarese (2) non poco contribuì a sollevare a grande rinomanza le scuole teologiche di Parigi. Costui fu Lodolfo, o Leudaldo, il quale, venuto in Francia, tenne per alcuni anni scuola di teologia in Rheims, ed insieme con Alberico, della stessa città, primo d'ogni altro si diede a confutare gli errori di Abailard. Da Rheims passò a Parigi, ove fu tenuto in grande considerazione.

(1) L'altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
Paradiso, c. X, v. 106.

(2) Ottone da Frisinga: *De ges. Friderici*, lib. I, cap. XLVII. Vedi anche il Tiraboschi.

I Novaresi, non appena rimarginate le piaghe delle guerre esterne, azzeccarono briga con Pietro III, il cinquantesimo de' loro vescovi. Esule dalla sua sede, Pietro cominciò a fulminare della scomunica la cittadinanza, indi a muovere contro di essa il sommo pontefice Innocenzo III, il quale commise all'arcivescovo di Milano, di porre i Novaresi all'interdetto, e di spogliarli anche della sede vescovile, col trasferirla in altro luogo lontano alla diocesi, o coll'incorporarla a' vescovati vicini, ove non si fossero ravveduti. È pregio dell'opera l'udire quanto il Baronio e l'Ughellio ne dicono in proposito, tanto più che monsignor Bascapè non ne fa parola: *Novarienses episcopum suum expulerant eo quod ille quasdam oppositiones ecclesiae factas tolerare noluisset, sed animose illos eosdem refractarios anathemata pertulisset. Committebat Innocentius III. Mediolani archiepiscopo, et suffraganeis ipsius, ut quolibet die festo novarienses publice cum campanis et candelis denunciarent excommunicatos, nisi infra mensem ad cor redirent. Caeteroquin omnibus Ecclesiasticis praecipiebat, ut a civitate exirent, et novarienses sicut ethnicos, et publicanos suae impietati relinquerit. Quod si neque hac ratione flecteruntur, minabatur se archiepiscopo mediolanensi injuncturum, ut vel a novariensi civitate cathedram episcopalem transferat in alium locum idoneum, vel dioecesim novariensem inter viciniores episcopos dividat.*

In mezzo al trambusto di continue guerre, fra le censure e gli interdetti, i Novaresi, affine di togliere l'arbitrio e l'incertezza de' giudizj, concepirono ed eseguirono il divisamento di un Codice municipale. I Milanesi formarono un corpo di leggi in eguali circostanze, ma dopo di noi, cioè solo nel 1216, (tale è pure la data dell'antichissimo codice dell'Ambrosiana), e devono la prima compilazione al nostro concittadino Brunasio Porcha, che fu console in patria indi podestà in Milano. Questa città, probabilmente imparò da noi, che nella citata concordia di Casalino avevamo già lo statuto: *de tenendo destructo Blandrato;* da noi che nel 1214 avevamo tra gli altri lo statuto *de prohibitâ alienatione in*

personam non subditam communis Novariae. Il diligente conte Giulini riporta difatto una carta del 19 settembre detto anno, dalla quale emerge, che i Novaresi usando violenza all'abbate Ariberto del monastero d'Arona per cagione dello statuto, ordinato dagli stessi Novaresi, che nessuno soggetto alla giurisdizione della città potesse alienare qualsiasi possessione a qualunque d'altro distretto, sotto pena della confisca, Enrico arcivescovo di Milano dà licenza all'abbate di cedere ai Novaresi le possessioni ed i diritti, che poco prima aveva acquistato da Guidone conte di Biandrate nel luogo di Marzalesco e sue adjacenze. Che più! Si esamini nel Bascapè la sentenza arbitralmente pronunciata il 25 ottobre 1219 da Giacomo, vescovo di Torino, sulle vertenze che pendevano fra i Novaresi ed il loro vescovo Odelberto Tornielli intorno a certi confini della Riviera d'Orta, ed in essa si troverà più volte menzione de' nostri statuti, e segnatamente di quelli concernenti Soriso e Mesima; e siccome il Podestà aveva giurato di mantenerli, vi si prescrive che sieno tolti al fine del suo governo dallo *statuto* del Comune di Novara. La quale espressione dà a divedere, che i Novaresi avevano già raccolte in un codice le loro leggi (*). Non la sola Novara ebbe statuti speciali e leggi proprie, ma molte altre terre e borgate del suo contado; tra le quali le due corti di Vallesesia, superiore ed inferiore, la corte di Matarella nell'Ossola superiore, Omegna, Intra, Vogogna, Pallanza, e perfino le capanne di Ogebbio poste presso Canaro.

Gli articoli della succitata sentenza sono così interessanti, che non devono essere ommessi dallo storico. I Novaresi avevano fortificato a danno del loro vescovo il monte di Mesima, e da quel punto inquietavano ed assalivano quelli della Riviera d'Orta. Il vescovo, che era della nobile e potente famiglia dei Tornielli, ricorse alle armi, ma con esito infelice; fulminò allora la scomunica contro la cittadinanza, e quest'arme produsse maggior effetto. Nell'anno 1219

(*) Giovanetti: *Commentario degli statuti novaresi.* Torino, 1830.

si venne ad un accomodamento per compromesso nella persona del vescovo di Torino, vicario imperiale in Lombardia, quanto a' punti controversi; circa poi l'indennizzare i danni arrecati, gli si diede per compagno Enrico Settala, il quale era stato innalzato all'arcivescovado di Milano. Ecco gli articoli della sentenza: 1.° I Novaresi casseranno ed annulleranno gli statuti da essi fatti contro la chiesa di Novara, o contro il suo vescovo e chierici, tanto della città, che della diocesi. 2.° Gli ecclesiastici saranno esenti dai carichi, nè potranno essere costretti agli ufficj secolari, sì pubblici che privati. 3.° Non potranno costringersi ad essere giudicati nel foro secolare, in qualsivoglia causa civile, o criminale. 4.° Non saranno sottoposti alle multe giudiziarie, e se di già lo fossero, verranno tosto assolti. I loro beni non saranno censiti, nè assegnati in paga, ma sotto l'intiera giurisdizione episcopale. 5.° Il comune di Novara non potrà negar giustizia, caso che il vescovo od altro ecclesiastico volessero sottoporsi al giudizio del podestà, o de' consoli di giustizia. 6.° I Novaresi restituiranno al vescovo ed alla sua chiesa le castella, ville e terre da essi occupate da Gozzano in su, ed assolveranno dal giuramento i coloni a quelli attinenti, col quale li vincolarono al podestà ed alla loro comune. 7.° Non sarà lecito ai Novaresi fondar borghi, ergere castella o trincee, nè tener mercati al disopra di Gozzano, ed in nessuno di quei luoghi vescovili potranno riscuotere imposte, od obbligare ad ufficj pubblici o privati contro la volontà del vescovo. 8.° Distruggeranno prima di Natale il nuovo borgo di Mesima (*), se pure il vescovo non accorderà la sua conservazione. Non terranno barche o navilj sul lago di s. Giulio, e lasceranno libera ed intatta la giurisdizione del vescovo in tutti i suoi luoghi. 9.° Sarà lecito a quelli della Riviera far convenire avanti al proprio giudice; e i duelli, le emancipazioni, le

(*) Egli è più conosciuto sotto il nome di Ameno. Sul monte di Mesima, ove si erano trincerati i Novaresi, sorge ora un convento di Francescani, d'onde si gode la più lieta ed amena veduta della diocesi.

tutele e curatele saranno ivi di privativa del vescovo. 10.° I Novaresi terranno provveduti di granaglie i luoghi di pubblico mercato, a vantaggio degli abitanti di detta Riviera. 11.° La *Baraggia* (*) di Gozzano apparterrà per metà al vescovo, per l'altra metà al comune di Novara, secondo la convenzione già stipulata col vescovo Pietro. 12.° Si restituiranno da ambe le parti i prigionieri e le prede, con facoltà di esecuzione a danno di chi dopo 15 giorni non potesse, o non volesse eseguire la suddetta restituzione. 13.° A titolo poi di indennizzazione, i Novaresi non più tardi della festa di s. Andrea pagheranno al loro vescovo lire 950 imperiali (95000 franchi circa). Per la migliore intelligenza degli articoli 1 e 9 fu sancito: 14.° Il podestà di Novara, atteso il giuramento di conservare e far osservare gli statuti, non sarà obbligato a cassare ed annullare gli statuti ingiuriosi alla chiesa, se non che al principiare del nuovo anno, prima cioè di rinnovare il giuramento, se egli venisse riconfermato; o a fare in modo che il suo successore non trovi que' statuti nel corpo delle leggi municipali, onde non sieno compresi nel di lui giuramento. 15.° Quanto al borgo e castello di Mesima si permette, che i Novaresi continuino ad occuparlo nel modo che allora il tenevano, salvo il diritto delle parti, senza pregiudizio di alcuna di loro.

La sentenza venne data e proferita nella chiesa di s. Gaudenzio di Novara, li 26 ottobre detto anno, alla presenza del vescovo, del podestà e di dugento consiglieri di credenza o testimonj, tra i quali si distinguevano il novarese Giovanni Tornielli, vescovo di Bergamo, un canonico di Vercelli, un altro di s. Dalmazio di Torino, i dignitarj capitolari delle nostre chiese di s. Maria e di s. Gaudenzio, i laici più distinti della diocesi, Guido conte di Biandrate, Gerardo di Carisio, Alberto del ponte di Besozzo, Ottone di Bocca e Guido de' Cattanei di Sillavengo. Al pubblicarsi di decisione così rigorosa, molti del nostro consiglio si al-

1219

(*) *Baraggia* nel nostro vernacolo significa un terreno incolto, atto solamente ai pascoli ed al raccolto dello strame per concime.

zarono e si ritirarono in segno di disapprovazione. Il giudicato però venne eseguito sotto pena di duemila marche d'argento in caso di contravvenzione, metà a profitto del vescovo, e l'altra metà della camera imperiale.

LIBRO SECONDO

Gli storici raccontano una replicata sconfitta, data dai Novaresi ai terrieri di Pallanza, e niuno sa assegnarne i motivi. Ma se noi rifletteremo allo spirito delle città libere di quei tempi; se applicheremo gli effetti particolari alle cause generali, che su tutta la Lega Lombarda egualmente influivano; se infine ricorderemo, che i conti di Biandrate erano stati riconfermati nei loro feudi da Ottone IV, sarà facile il trovare che quelle guerre erano suscitate a nostro danno dagli stessi Conti, i quali si erano collegati co' Vercellesi, giurando loro anche la cittadinanza. La guerra procedeva in modo orrendo; da ultimo i Novaresi, armati alcuni navilj, per ben due volte espugnarono Pallanza. Novara e Vercelli s'erano già rappattumate dietro l'arbitramento pronunciato da Pietro Avento, podestà di Milano, il 24 novembre detto anno, quando il tutto andò fallito per la resistenza e pei maneggi de' conti di Biandrate.

1223

Di questi tempi si imprendevano dalle autorità ecclesiastiche severissime ricerche contro le eresie, che sino dal principiare del secolo XIII s'erano dilatate tra noi. Molteplici erano le sette, e con istranissimi nomi le une dalle altre distinte, di guisa che oltre ai *Cattari*, *Patarini*, *Vanni*, *Concorezi*, *Fursci*, noi avevamo anche i *Poveri di Lione* ed i *Credenti di Milano*. Non è da dirsi di quanto sangue s'irrorassero le vie di Novara. Pare che i Novaresi si movessero a compassione di quegli sciagurati, per cui furono di nuovo minacciati dell'interdetto. Conservo tra le mie carte diplomatiche una copia autentica del Breve di Gregorio papa, dato nel Laterano li 9 maggio dell'anno ottavo del suo pontificato (1234) e diretto al podestà ed al popolo di Novara, ad

insinuazione del vescovo e del capitolo novarese, cioè della cattedrale. In esso, Gregorio fortemente si lagna col popolo di Novara, e distintamente col podestà, perchè abbia fatte certe inibizioni ridondanti a favore degli eretici, ed in pregiudizio delle disposizioni contro di essi emanate, ed abbia osato di far prigionieri uomini ecclesiastici, e loro imporre pene pecuniarie e corporali, e commettere altre cose, contrarie all'ecclesiastica libertà; e termina il Breve, comandando ai Novaresi di emendarsi, avvisandoli d'avere spedite lettere al vescovo di Brescia, acciò in caso diverso contro di loro proceda. Quello che di poi avvenisse, io nol so; certo che quelle sette per molto tempo pullularono, nè affatto si spensero se non dopo la sconfitta e la morte del famigerato novarese fra Dulcino, come si vedrà più estesamente fra poco.

Dopo la morte di Ottone IV, Federigo II venne in Italia, e fu coronato imperatore. Egli intimò una dieta generale in Cremona; e questa voce precorsa bastò a sopire quelle meschine uggie municipali che tuttora esistevano tra Novara e Vercelli. Venne l'imperatore in Cremona, e trovato che mancavano i rettori di Novara e d'altre città, le fece scomunicare dal vescovo d'Ildeseim; andò poi in Sicilia, indi in Terra Santa. Frattanto il figlio Enzo od Enrico, da lui dichiarato re dei Romani, coll'ajuto de' Milanesi gli si ribellò. In quel continuo armeggiare i Novaresi si addestrarono assai, e diedero stupende prove di valore. Essi prestarono gagliardi soccorsi agli Alessandrini, che colla forza venivano perseguitati da Guglielmo marchese di Monferrato, ed entrati in campo, lo costrinsero a giurare di non partirsi dal comando de' capi della lega. Di più, inoltratisi nel Piemonte, mossero guerra al conte Tommaso di Savoja ed ai suoi alleati, ed a loro danno concorsero con altri terrieri ad edificare la città di Cuneo.

Federico, sempre fermo nel non voler riconoscere la pace di Costanza, si rappacificò col figlio Enrico, e gli diede in moglie Adelaide, erede in Sardegna dei due principati di Torri e Gallura; probabilmente la Sardegna venne per tali nozze a poco

a poco tutta in potere dell'imperatore, nonostante i gravi richiami della corte di Roma. Enrico venne anche costituito a Vicario in Italia, e si diede con lui a guerreggiare contro le città della Lega. Nell'anno 1237 l'armata imperiale, ingrossata dalle forze di Ezzelino da Romano, devastate alcune terre de' Mantovani, de' Veronesi e de' Vicentini, si accostò a Brescia per soggiogarla. I militi di Milano, Novara, Alessandria e Vercelli si avanzarono, capitanati da Arrighetto da Monza. La posizione scelta dai Lombardi era favorevolissima, non potendo l'imperatore tentare cosa alcuna sopra Brescia senza averli alle spalle. Federico, versatissimo nella strategía di que' tempi, fe' uso d'uno stratagemma: congedò alcune milizie, sulla di cui fede molto dubitava, e passato il fiume Oglio, finse di ritirarsi a Cremona. I nostri incautamente gli tenner dietro, e di tanto s'avanzarono, che si videro da ogni parte accerchiati dagli imperiali, assai superiori in numero, e con un fiume alle spalle. L'imperatore li attaccò, e la battaglia fu sanguinosissima. Gli Italiani pochi di numero, ma tutti prodi, cessero il terreno a palmo a palmo, finchè concentratisi intorno al carroccio, tentarono le ultime prove d'un disperato valore. L'acqua cadeva dirottamente, il freddo vespertino di novembre intirizzava; pure si battagliava ancora. I cadaveri de' loro fratelli ammonticchiati gli uni sugli altri avevano formato un argine tutto all'intorno del breve spazio in cui si erano ristretti. Rivi di sangue in mille guise discorrevano su quel terreno limaccioso. Qual notte orrenda! Gli imperiali ebbri della vittoria lasciarono un lato del campo scoperto. Gli avanzi ancor semivivi dell'esercito lombardo ammucchiati intorno al carroccio si scossero; profittarono del loro errore, e per quello unitamente si salvarono, sottraendosi così ad una obbrobriosa schiavitù. Prima però spogliarono il carroccio del gran vessillo, tutto irrorato del loro sangue, e lo fecero in pezzi, essendo impossibile il trasportarlo. Serrati in bella ordinanza, attraversarono le terre di Bergamo, ove ebbero molto a soffrire da quei popoli, che lasciata la neutralità s'erano dichiarati per l'imperatore.

Mancavano di tutto; il solo coraggio e l'amore del suolo natío li resse in tutta quella disastrosa ritirata, paragonabile in certo modo a quella dei diecimila.

Federigo II si gloriò con molto fasto della disfatta de' collegati a Cortenova, e con una pomposa lettera, conservataci dal Martene, trasmise i carcami del carroccio al senato ed al popolo di Roma. Vedendosi padrone di quasi tutta la Lombardia intimorita, fatti venire nuovi rinforzi dalla Germania, s'avanzò verso Milano, e pretese che si rendesse a discrezione. I Pavesi frattanto posero a ruba alcune terre de' Milanesi, ed incendiarono la celeberrima abbazia di Morimondo, i cui poveri cenobiti incontrarono una generosa ospitalità ne' Novaresi, presso cui s'erano ricoverati. Il re Enzo, costituito dal padre a suo vicario in Italia nell'ottobre dello stesso anno, invase la Marca d' Ancona, per cui venne scomunicato in un co' suoi aderenti dal papa Gregorio IX, accordando altresì indulgenza a chi avesse portate le armi contro di loro. Federico alla testa d'un numeroso esercito campeggiò nel milanese. La sua favorevole condizione era però attraversata dalle opinioni religiose. Preti, frati combattevano contro di lui. Quelli dell'ordine de' frati Minori, non solo armati di spade e muniti di elmo presentavano una falsa apparenza di soldati; ma anche insistendo colla predicazione, i Milanesi ed altri ancora, purchè offendessero gli imperiali, assolvevano da tutti i peccati (*). In tutti gli scontri coi Milanesi l'imperatore ebbe la peggio, e si ritirò, lasciando gran numero di morti e di prigionieri. In questo tempo una nuova lega guelfa fu combinata contro il partito ghibellino, e Vercelli e Novara, unitamente al conte Guido di Biandrate, ed al di lui zio Uberto, entrarono nella confederazione. Enzo, desolata Novara, passò a Vercelli, e dopo d'averla presa d'assalto la ruinò. Posseggo lettere di Enzo del dì 4 settembre del 1243 date nel-

1239

(*) Giulini: *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi.* Milano.

l'accampamento, o trincea, e nel sacco di Vercelli: *In castris, in depopulatione Vercellarum.* Può questa data andar del pari a quella che già ordinata aveva l'imperatore Federico I, di doversi cioè ne' suoi diplomi notare l'anno primo, secondo, ec., *post destructionem Mediolani.*

Federigo II un'altra volta attentò all'indipendenza delle città lombarde, ma con esito infelice. Enzo cadde nelle mani de' collegati, e morì nelle prigioni di Bologna, chè tale deve essere la fine degli scellerati, lasciando dopo di sè un nome ed una fama abbominevole, la quale ne' Vercellesi principalmente non si cancellerà così di leggeri [1]. Federico, un anno dopo, sposò la nostra Agnese Tornielli, legittimando il figlio da lei avuto, denominato Manfredi; anzi lo costituì Balio ossia governatore del regno, assieme a Corrado re di Germania e re dei Romani, e gli donò il principato di Taranto e quattro altri contadi. Manfredi, spettandoci così da vicino, perchè nato da madre novarese, secondo scrittori degni di fede, deve occupare un luogo distinto nella nostra storia. L'Azario, autore che fiorì appena mezzo secolo dopo la morte di Manfredi, parlando dei Tornielli e loro diramazioni, così si esprime: *Est autem de dictâ domo Torniellorum duplex pronomen; quoniam antiquissimi de Novariâ fuerunt: et stantes primitus in parochiâ sancti Maphaei, et dicti sunt aliqui Tornielli de sancto Maphaeo, reliqui autem, qui habebant privilegia diva imperialia, videlicet in Vignarello, Paronâ,* ec., *et quae loca non respondent alicui civitati, et ex quibus natus fuit rex Manfredus, qui unum de Torniellis de Vignarello nomine Galvaneum fecit comitem Squillaci,* ec. [2]. Tristano Calco verso la fine del libro XIV conchiude: *Blancam filiam Manfredi*

(1) Enzo è uno de' personaggi più popolari dell'Allemagna. Di lui scrisse una bella e diligente biografia il chiarissimo signor Ernesto Munch, che ora si va ristampando a Stuttgart, con notevoli addizioni. Ecco un altro dotto alemanno, che con Raumer, Ranke, Hurter, Leo, ed altri, consacra parte de' suoi studj alla nostra patria, tanto infelice e tanto degna di compianto e d'amore.

(2) Azarii *Chronicon.* Mediolani, 1771, cap. XI, p. 106.

marchionis Lanciae, quem astensem fuisse satis constat, nupsisse in gentem Torniellam et hinc genitam Agnetem in amplexum caesaris venisse, et Manfredum peperisse.

Non deggio tacere, che uno de' più illustri storici viventi, di cui s'onora l'Italia, il cavaliere Giuseppe di Cesare, stima di piccol peso l'opinione di que' due lombardi, verso i quali io per amor di patria inclino, per le seguenti ragioni: « 1.° perchè da niuno storico del regno è chiamata la madre di Manfredi Agnese, ma Bianca, nè mai è detta di casa Tornielli. 2.° perchè il Jamsilla, storico sincrono, e contubernale di Manfredi, non nota con tal cognome verun de' zii materni di questo principe, ma solo coi cognomi di Lancia e di Anglano, 3.° perchè dalla continuazione del luogo stesso della dissertazione undecima delle *Antichità Italiane* del Muratori, donde ho cavato essere la madre di Manfredi della famiglia astigiana Guttuario di Anglano, sorge un potentissimo argomento contro la sentenza dei due storici lombardi. Infatti, dopo aver parlato della figliuola di Bonifazio d'Anglano, innanzi concubina, e poi moglie dell' imperador Federigo, soggiunge l'autor anonimo, che quel Bonifazio: *Reliquas filias suas tradidit in matrimonium, unam videlicet uni de Torniellis; tertiam filiam tradidit Uberto de Andito, sive de Lando placentino.* Al qual passo, che specifica l'affinità de' Tornielli con Manfredi in una forma ben diversa da quella esposta dall'Azario e dal Calco, se aggiungasi l'autorità del Jamsilla, e di tutti gli storici del regno, tornerà di picciol peso, a creder mio, quella de' due lombardi (*) ». Altri sciolga la quistione: io la lascio tutt'ora intatta. Del resto, chi bramasse un lavoro magistrale intorno al re Manfredi, legga la vita, che di lui scrisse il citato cavaliere di Cesare.

Crediamo ora opera di buon cittadino scolparlo dalle calunnie, ordite dalla malvagità de' suoi nemici. Taluno scrisse, che Manfredi stesso soffocasse con un guanciale l'infermo suo pa-

(*) Vedi il *Progresso delle scienze, lettere ed arti.* Anno VIII, quaderno 44. Napoli, 1839.

dre, onde farsi strada al trono; la qual cosa però non pare verosimile, perchè eravi un figlio legittimo ed erede, col quale avrebbe dovuto misurarsi. D'altronde tanta scelleraggine commessa senza testimonj, non sarebbe venuta in chiaro senza la confessione del reo, e questa non sarebbe giammai escita dalla bocca di Manfredi, del quale tanto è decantata la prudenza. Si disse ancora, che egli fosse autore della morte di Corrado; ma neppur questo può essere provato. Le difficoltà che egli ebbe ad assumere la tutela di Corradino potrebbero anzi farlo credere innocente. Che se egli poscia si fece re a danno di Corradino, ciò poteva essere stato suggerito da circostanze accidentali, senza che sia mestieri di supporre una trama da lungo tempo ordita e così lentamente sviluppata. I prelati ed i baroni del regno caldamente lo supplicarono ad assumere le redini del governo, e fu incoronato, dice il Muratori, *col concorso e plauso di innumerabili prelati, baroni e popolo.* Agli ambasciadori di Isabella madre di Corradino, che non mancava di fare le sue rimostranze, rispose, che il regno essendo perduto, ed avendolo egli stesso riacquistato coll'armi, era in qualche maniera di sua ragione, nè credeva prudente cosa l'affidarlo ad un fanciullo, incapace di sostenerlo contro i nemici della casa di Svevia. Dichiarò per altro, che in morte l'avrebbe rimesso a Corradino. Manfredi visse in continue guerre, nelle quali sempre pugnò da forte e con molto valore; fu protettore dei letterati, e letterato egli stesso. Ei favorì e sostenne l'università di Napoli, fece dal greco tradurre nella sua medesima corte le opere di Aristotele, e le mandò in dono all'università di Parigi; coltivò le scienze filosofiche e sublimi non solo, ma anche le dilettevoli, ed egli stesso viene annoverato tra i più antichi poeti, che abbiano improvvisato nel nostro idioma volgare.

In que' tempi si acquistarono fama nelle lettere anche Stefano de' Comaliis novarese, segretario del re Carlo d'Angiò. La notizia di questo personaggio, sino ad ora sconosciuto, è dovuta alla diligenza del canonico Rabbaglietti, che ritrovò nell'archivio della nostra cattedrale un codice in per-

gamena, col di lui nome e patria, e la sua orazione *ad Regem Galliae* (scritta non senza eleganza), nella quale esorta il re cristianissimo a voler soccorrere il fratello contro l'Arragonese, eccitandolo, fra le altre, colle seguenti parole: *quusque tandem sustines Aragonensem illum fastu, et jactantiâ exultantem illo frui*, *atque potiri* (del regno di Sicilia), *et fratrem tuum regem tamdiu sine suo regno esse?* Si distinsero anche Ugone, vescovo nelle Calabrie, Alberto vescovo di Savona (ambidue canonici prebendati di Novara) ed Alberto da Novara, gran professore di decretali nella università di Bologna; ma quegli che salì in maggior fama tra i posteri, fu il Campano, che in Novara nacque ed attese a' suoi primi studj. Sembra, che egli fosse di umile condizione, e che ai soli suoi meriti fosse dovuta l'ammirazione de' dotti, e segnatamente di Urbano IV, cui dedicò l' opera: *Theorica planetarum.* Filosofo ed astronomo di grido, egli prevenne Copernico nel censurare Tolomeo, e pel primo tradusse dall'arabo e commentò Euclide. Così Novara, coll'aver dato al mondo il Maestro delle sentenze e l'astronomo Campano, può a ragione vantarsi d'essere sorta tra le prime a diradare le tenebre del medio evo, ed a porre le fondamenta al risorgimento de' buoni studj nella penisola. Nè questa è nostra opinione, suggerita da boria municipale, ma sibbene del Bettinelli, come si può vedere nel suo *Risorgimento d'Italia.*

Ripigliamo il filo della storia civile. I conti di Biandrate, perduta ogni speranza di riaccendere le ostilità tra Novara e Vercelli, si ritirarono nella Valsesia, fortificandosi nel forte castello di Robiallo. Bisogna che di là provocassero tuttora i Novaresi, perchè questi cinsero di formale assedio il castello. In tal pericolo i Conti intavolarono per mezzo di co-
1247 muni amici una trattativa; ma questa non avendo luogo, proposero d' arrendersi sotto le seguenti condizioni: 1.° Il conte Uberto cederà al comune di Novara tutte le giurisdizioni e diritti che gli competono sopra Biandrate, eccettuati i beni allodiali. 2.° I Biandrini non potranno essere costretti a redimere il diritto feudale e di vassallaggio, ma

resteranno sempre vassalli, come lo furono e sono. 3.° Il conte Uberto cedrà pure al comune di Novara il monte e la rôcca di Robiallo, con tutte le altre fortezze, che egli tiene al di qua ed al di là della Sesia, salvi però egualmente i beni allodiali. 4.° I consoli ed il podestà di Novara faranno giustizia al conte, pei crediti che egli potesse avere in Vallesesia. Non potrà per altro il comune di Novara costringere detto conte a reintegrare i Valsesiani per ciò che il conte Ottone, od egli stesso potessero aver estorto. 5.° Il comune di Novara pagherà al conte Uberto in correspettivo delle surriferite cessioni lire imperiali ottomille, delle seimille a rata, e nei seguenti termini, cioè lire 500 entro i primi qnindici giorni; lire 1500 a tutto il prossimo settembre, e le altre seimille non più tardi del primo marzo dell' anno seguente. 6.° Il conte espressamente dichiara di voler così impiegare quella somma: duemille lire nell'acquisto di una casa entro la città di Novara, e lire seimille nell'acquisto di possessioni rurali, poste al basso di Gozzano e di Romagnano. 7.° Accettate che sieno tali condizioni, il conte Uberto proferirà il giuramento di voler essere buono e fedele cittadino di Novara, ed accomunato cogli altri nei pesi e negli onori de' cittadini novaresi. Se non che si riserva il diritto di non essere obbligato al servizio militare dell'armata, ma di potervi supplire con altra persona idonea. 8.° Non si farà carico ad alcuno di quanto possa aver operato nel corso di quella guerra, e sarà rivocata ogni confisca già corsa per lo stesso motivo.

Degna di rimarco è quell' espressione nella dimanda di lire ottomila, *delle seimille.* Da essa dedur si deve una prima trattativa andata a vuoto, nella quale i Novaresi offrirono al conte seimila lire per la cessione de' suoi diritti: il qual partito fu da lui rifiutato, sperando condizioni migliori. Ma peggiorate le di lui circostanze, Novara rifiutò le seconde condizioni. Sempre più declinando la loro fortuna, i conti di Biandrate si diedero a proteggere in Vallesesia i Cathari, facendo servire a' loro fini cotesta e tale altra marmaglia. In mezzo però a cure così gravi sapevano frapporre

in tempo gli amoreggiamenti; ma spesso oltrepassarono i limiti della pura galanteria. L'Azario ci dice: *Quod dicti comites universas juvenes formosas volebant fornicare in valle Sicidae, et fornicabant.* Que' terrazzani, côlto il momento propizio in un bel giorno, si levarono a rumore, moltissimi ne scannarono, e le loro case distrussero, che erano oltremodo belle e fortificate; i superstiti bandirono da tutto il paese, e fecero uno statuto: *Ne fiat datum comitibus de Blandrato,* in virtù del quale è vietato sotto gravi pene di lasciare ai ribelli conti di Biandrate eredità, legati, ragioni, ec. I Novaresi dal loro canto formarono uno statuto: *Ut comites de Blandrato non vadant in vallem Sicidam.*

1254 Da una carta, che daremo nel *Codice diplomatico*, ricavasi, che in quest'anno i Novaresi fecero pace solenne con que' di Pavia. L'indole de' tempi portava, che s'avesse a vivere in continue guerre civili: entro la città tra i membri del nostro unico corpo civico; fuori tra le parti della società, costituenti una sola nazione. Due nostre famiglie, contendendosi tra loro il primato, divisero la città in fazioni: la *Sanguigna*, composta dai Brusati e dai Lambertenghi; la *Rotonda*, dai Tornielli. Guelfi i primi, Ghibellini i secondi. Potenti per esteso parentado e per armi, i Tornielli esercitavano un'influenza grandissima, sebbene indiretta, sul comune di Novara. Ma anche i Brusati erano potenti in patria per la relazione coi Lambertenghi; mal soffrendo essi d'avere degli eguali ne' Tornielli, un giorno su di una pubblica piazza azzeccata briga, molti n'uccisero, e fatto grande strepito gli altri fugarono. Baldanzosi del felice successo, i Sanguigni poco tempo dopo insultarono pubblicamente Giovanni Tornielli, capo del suo casato. Dagli insulti passarono ai fatti, e si posero ad incalzarlo coll'armi, mentre che egli valorosamente si difendeva rotando la spada. Frattanto si affollarono i Rotondi in di lui soccorso, e stringendo gli avversarj li costrinsero ad abbandonare la città, e con essi il podestà Acursio Niguarda, stato eletto dal marchese d'Incisa Manfredo Lancia.

Pochi mesi dopo i Brusati ed i Lamberteughi patteggiarono con alcuni del popolo il ritorno in patria, il tutto però segretamente e con grande cautela. La catastrofe si avvicina. Ancora quietavasi per le ombre della notte in Novara, quando i fuorusciti s' appressarono alla città; un d'essi si chinò a terra, tese l'orecchio: tutto era silenzio; il lontano muggito delle acque, che precipitandosi da una chiusa scorrevano nella fossa, interrompeva di tratto in tratto quel silenzio di morte. Alle porte dei sobborghi si divisero in due drappelli: l'uno si internò nel sobborgo di cittadella, e si appiattò vicino ad una piccola porta, o *pusterla,* che metteva nella città. Uno de' Brusati percosse lo scudo col pomo della spada. A quel segnale conosciuto le imposte s' aprirono; una mano grinza raccolse dal suolo alcune monete e sparve. L' altro drappello, dopo un lungo giro, entrò nel sobborgo di Barazzolo, ove trovavasi il palazzo del Comune, edificato in fregio di una contrada vicino al monastero di S. Maria Maddalena de' Gritti, e le case de' Tornielli e degli altri più illustri e facoltosi cittadini. Quella notte funesta pareva prolungata per arte infernale. I Sanguigni si affollarono intorno alle case de' Tornielli, e ne infransero le porte, il tutto ponendo a ferro ed a fuoco. Fattosi dì alto, il sole irradiava un mucchio di cadaveri e di ruine. I Rotondi, fumanti di rabbia per cotale tradimento, assoldarono varie truppe straniere, ed un uomo, rinomato per atletiche forme, per belliche virtù e per ferità di costume, *vir insigni corporis, et animi ferocitate.* Ruvido e fiero, chiamavanlo per soprannome il *Rabbia*, ma suo vero nome era Aimerico della famiglia dei signori di Crusinallo. Egli aveva militato a stipendio di varj principi, e s'era formato un nome terribile; dirizzossi a Novara, seguíto da carra colme di scheggie, per cavare gli occhi a quanti Novaresi avessero osato di fargli resistenza. Si azzuffò coi nemici ad Olengo presso la Bicocca, sobborgo della nostra città. Aimerico nel calor della zuffa cadde estinto; allora i Sanguigni, che già avevano cominciato a piegare, presero ardire, si riordinarono, costrinsero i Tornielli alla fuga, e trionfanti rientra-

rono nella città. Poco dopo eccitarono nuovo tumulto, nel quale quattordici individui del parentado de' Tornielli vennero a tradimento scannati ad una cena, e gli altri tutti espulsi, senza che si sappia come si erano ripatriati. Nè queste erano le sole fazioni che dilaniavano la città. Invano i consoli di giustizia tentarono sedare le gare tra i Bianchi ed i Baldizoni, col bandire il famoso Azolino Capra e Durante de Corbello da Romagnano. Il sangue cittadino scorreva a rivi nelle nostre contrade, mentre Oberto Pelavicino, vicario imperiale, facendo la guerra da avventuriere, manometteva i nostri sobborghi.

Stanchi finalmente i Novaresi di vivere in questo stato di continua guerra, anzichè di repubblica, affidarono il governo della loro città a Martino della Torre, che occupava in Milano la carica di anziano della Credenza, salvi però sempre i diritti confermati nella pace di Costanza. I signori della Torre godevano in Milano di tutta l' influenza sul popolo, mostrando però di riconoscere la signoria del marchese Oberto Pelavicino, il quale s'intitolava capitano generale. Essendo vacante la sede metropolitana a cagione degli ostinati partiti, che dividevano gli elettori, il papa Urbano IV nominò Ottone Visconti: questa inaspettata elezione cagionò molto malcontento negli ecclesiastici e nella signoria. Martino della Torre ed il marchese Pelavicino occuparono immediatamente le terre dell'arcivescovado. Il Papa pose la città all'interdetto; ma Ottone non potè per altro prendere il possesso della sua sede. Nell'anno seguente 1263 fu costretto a rifuggirsi, con altri nobili milanesi proscritti, nella fortezza d'Arona di ragione della sua mensa arcivescovile (ed in que' tempi nella diocesi di Milano), d'onde, vinto dalle armi de' Torriani ai primi di maggio, dovette prender la fuga. Riparossi egli allora nelle terre del novarese, ov'era nato; ma da queste venne eziandio espulso co' suoi aderenti dal nostro podestà Francesco della Torre, che ne aveva pubblicato l' ordine ne' giorni precedenti il primo di giugno. La notizia della cacciata dell'arcivescovo dalle nostre terre ci vien somministrata da una carta, nella quale

1262

sta descritto l'assenso prestato dal capitolo il dì primo di giugno di detto anno a Jacopo Polenzone, fantaccino del podestà, di dare ajuto ad espellere l'arcivescovo Ottone Visconti dalle terre dell'episcopato (cioè della diocesi) di Novara. Quand'ecco nello stesso giorno viene presentata al capitolo una carta, colla quale si dichiarano scomunicati il podestà, il consiglio ed il comune di Novara. Eccone il sunto:

Il primo di giugno dell'anno 1263, Indizione VI. Ordine dato nella *Caminata* nuova (camera, o sala con cammino) del vescovado di Novara, dal signor Guala Brusati proposto della cattedrale, di consenso d'altri sei canonici della stessa chiesa, tra i quali Paino Capra simultaneamente proposto di s. Gaudenzio, all'infrascritto notajo, di autenticare e ridurre in forma di pubblico strumento certe lettere suggellate e munite con suggello di cera, state da Arona indirizzate li 17 aprile detto anno al capitolo novarese, e a tutti i prelati ed ecclesiastici della città e sobborghi di Novara, da Ottone Visconti, arcivescovo di Milano; nelle quali lettere, dopo d'aver premesso d'aver egli, per autorità apostolica e per la sua propria, scomunicate per iscritto tutte le città, castella, e luoghi della sua provincia, che recassero impedimento nel prendere il pacifico possesso del suo arcivescovado, delle castella, e delle ragioni ad esso spettanti, e di aver poste sotto l'ecclesiastico interdetto le chiese delle città medesime e de' luoghi; e che incorsi erano in tali censure il podestà, il consiglio ed il comune di Novara, per aver essi impedito il pacifico possesso del suo arcivescovado: ordina a tutti loro colla stessa autorità apostolica e sua, di dovere pubblicamente denunciare in tutte le chiese, ne' giorni di domenica ed altri festivi, colle candele accese ed a suono delle campane, per iscomunicati, e da evitarsi i predetti podestà e consiglieri; intimando a' medesimi capitolo e prelati, non presumano di celebrare nelle loro chiese i divini ufficj; dichiarando, che essi incorreranno parimenti nella scomunica, che a ciascun d'essi ora intima nel caso, che disprezzassero d'ubbidire ai suoi

precetti, poichè dimostreranno con ciò di favoreggiare i suoi nemici, e di voler impedire il possesso del suo arcivescovado. — La carta porta il rogito del notajo Matteo de' Ferrari. Chi la bramasse nell'originale latino, vegga il *Codice Diplomatico.* Non ci rechi meraviglia se fra li sei canonici della cattedrale ivi espressi si trovi un certo Paino Capra, contemporaneamente proposto di s. Gaudenzio. Prima che si celebrasse il concilio di Trento era dovunque invalso l'abuso di possedersi da uno stesso ecclesiastico più beneficj in diverse chiese, portanti l'obbligo della personale residenza. Moltissime carte si potrebbero qui addurre in prova, nelle quali, per esempio, un canonico della cattedrale era altresì fregiato di qualche dignità di altre chiese, e di più canonicati e beneficj anche parrocchiali. Ne produco una sola, esistente nell'archivio della nostra Cattedrale all'articolo: *Collazione de' canonicati*, sotto il numero 36. Leggesi ivi la bolla apostolica d'Innocenzo VII, in data dell'anno primo del suo pontificato (corrispondente al 1404), della provvisione della terza parte della prebenda parrocchiale della chiesa di s. Calimero (situata in allora fuor delle mura di Milano, e nella quale risiedevano tre parrochi) a favore di Michelino degli Zafferi arcidiacono di Novara, canonico di Vercelli, di s. Gaudenzio di Novara, di s. Giulio d'Orta, di s. Giuliano di Gozzano, de' ss. Gervaso e Protaso di Domodossola, de' ss. Gervaso e Protaso di Baveno, di s. Vincenzo di Galliano; prebendato di s. Ambrogio d'Omegna, e di s. Giorgio di Deverio; beneficiato di s. Andrea di Casalino, de' ss. Michele e Cassiano di Trecate; provveduto d'un chiericato nella chiesa de' ss. Gervaso e Protaso di Trezzo, di un altro in s. Angelo di Pallanza e di s. Lazzaro ne' sobborghi di Novara, ed avente la grazia della così detta aspettativa d'un canonicato (che sarebbe il primo a rendersi vacante) nella cattedrale di Ferrara, di s. Nazaro e di s. Stefano in Broglio di Milano, coll'obbligo però di rinunciare l'arcidiaconato di Novara.

A Martino della Torre, morto in Lodi, era succeduto il fratello Filippo, col titolo di podestà perpetuo del popolo

milanese. Sotto il breve suo regno il castello di Robiallo, posto tra Borgo Sesia e Varallo, si ribellò, ma venne incontanente da Filippo distrutto. Dopo Filippo, Novara si diede a Napoleone, ossia Napo della Torre, figlio del famoso Pagano. Così i Torriani andavano semprepiù crescendo in potenza. Oltre Milano e Novara essi possedevano indirettamente con varj titoli e magistrature Como, Lodi, Vercelli, Bergamo e Brescia. L'arcivescovo Ottone Visconti aveva un nome vano, ed era tutt'ora esule dalla sua sede. Nel regno di Germania a Federico II era succeduto Corrado, ed a questi Corradino, il quale mostrò del mal talento verso le città lombarde, che si reggevano a popolo. Queste tennero pertanto un congresso in Milano, ove stabilirono di eseguire quanto il marchese di Monferrato, Napo della Torre e Francesco suo fratello, tutt'ora rettore di Novara, avessero deliberato pel comun bene. La costui potenza si dilatava di giorno in giorno nel nostro contado. Essendo vacante la carica di podestà della riviera d'Orta, i signori Jacopo Gabasio, proposto dell'isola, e Pietro Alzalendena, amministratori del vescovado e della chiesa novarese *in spiritualibus et temporalibus*, in sede vacante, per la morte del vescovo Sigebaldo Cavallazzo, d'accordo coi consiglieri, consoli e credenziarj dell'isola e di tutta la riviera, di giurisdizione dell'episcopato e della chiesa novarese, ivi radunati, e giusta il costume convocati per mezzo de' nunzj, loro destinati dai predetti amministratori, ed a voce del banditore (i quali tutti erano costituiti *in gravi statu et condicionibus propter guerram Blancorum et Baldizonorum*), elessero il nobile e potente uomo Francesco della Torre in podestà e rettore di tutta la riviera sino a quel tempo che verrà dichiarato da essi amministratori, e coll'onorario di 150 imperiali che le comunità dovranno annualmente sborsare. Tutte le condanne e le multe (*banna*) che da lui s'imporranno, o dal suo vicario, saranno di sua proprietà, eccettuate però le multe degli omicidj, che tuttora rimangono a pagarsi, come è contenuto nel registro della Castellanza (*).

1271

(*) Vedi il *Codice diplomatico*.

Le città di Lombardia frattanto non erano tutte d'interessi uniti. Pavia, mortale nemica di Milano, aveva presidiato il castello di Vigevano. I Milanesi, col soccorso de' Novaresi e de' Bergamaschi, lo tolsero a' Pavesi, e di subito ne ampliarono le fortificazioni. Novara frattanto viveva tra le fazioni, cercando i nobili di opprimere la plebe, e questa di contenere i nobili ed umiliarli. Guglielmino Brusati uccise Filippo Musso, ultimamente creato da Napo della Torre podestà del Comune. Napo, ragunate molte milizie, si portò a questa volta col fratello Francesco e col podestà di Milano, affine di punire i ribelli. Condusse a Milano come ostaggi molti de' Brusati e de' Cavallazzi, ed altri de' più potenti cittadini, e di nuovo costituì il fratello Francesco rettore della città. Francesco della Torre, affine di prevenire ulteriori sedizioni, ampliò il vallo dell'antico castello, comprendendovi il palazzo de' Tettoni, e vi aggiunse un torracchione, da lui chiamato la *Turisella*. Il popolo allora si adombrò, ed unito alle fazioni degli ottimati, che per il momento si rappacificarono, si trincerò nella città. Il podestà era assente. Napo, avuta notizia di questa nuova ribellione, accorse alle porte di Novara, seguito da numerosa oste raccolta nelle vicinanze di Galliate; ma veggendo ben munita la città contro la sua aspettazione, ricondusse le soldatesche a Milano. I Torriani, che per Napo custodivano il castello, dopo dieci giorni si arresero. Per tale evento rinfrancati gli animi, i Novaresi, che per l'addietro erano alleati de' Milanesi, si unirono ai Pavesi; fecero delle scorrerie a Ghemme, occupato da' nobili fuorusciti; devastarono l'agro milanese; distrussero il ponte sul Ticino, ed il forte, che presso Turbigo lo difendeva, parte del presidio affogando nel fiume, e parte conducendolo prigioniero. Ma Napo essendosi avanzato con un esercito, si passò ad un accomodamento. L'accorto politico co' suoi maneggi ancora ricuperò Novara, e tentò sopire le fazioni che la dilaniavano; ma poco dopo i Brusati ed i Cavallazzi congregatisi non molto lungi dalla città, vennero tra loro a sanguinoso conflitto. (*)

1273

(*) Bascapè, p. 409.

Napo della Torre, affine di meglio rassodare la sua potenza, chiese al conte Rodolfo d'Habsburg la dignità di vicario, ossia luogotenente dell'imperatore, che davagli tutto l'esercizio della suprema autorità, che nella pace di Costanza era stata accordata ai Cesari. Ottenutala, si diede a conculcare i nobili; pose nuove imposte sulle loro terre, moltissimi mandò al supplizio, altri al bando; con che diede chiaramente a divedere anche alla plebe, essere mascherata quella dolcezza, che sino a quel punto aveva saputo mostrare. Ottone Visconti, allorchè vide intiepidito l'amore del popolo, si pose alla testa de' nobili fuorusciti e tentò la fortuna dell'armi; ma vinto da Napo nelle vicinanze d'Angera, si ricoverò in Novara. Quivi assoldò alcuni avventurieri spagnuoli, e ragunati d'ogn'intorno soldati si pose di nuovo in campo. Cominciò a distruggere il ponte sul Ticino presso Galliate, prese il castello di Pombia, che i Torriani avevano tolto alla sede vescovile di Novara; e nel memorabile giorno 21 gennajo 1277 col soccorso dei Novaresi, dei Pavesi e dei Comaschi sconfisse presso Desio i Torriani, facendo lo stesso Napo prigioniero. L'arcivescovo segnalò la vittoria con tratti della più squisita barbarie, ordinando che l'infelice Napo della Torre venisse rinchiuso entro una gabbia di ferro, ove lo lasciò miseramente perire. Ottone Visconti rimase però poco tempo tranquillo signore di Milano e di Novara. Molti della famiglia della Torre, tra i quali il patriarca d'Aquileja Raimondo, Cassone, Gotifredo, Salvino ed Avone comparvero in campo, ed invasero improvvisamente la città di Lodi. Le milizie di Novara e di altre città, tutte occupate da alcune brighe insorte tra loro, non giunsero in tempo, e l'arcivescovo si vide costretto di ritirarsi in Milano. Temendo di cadere nelle mani dei Torriani, cedette, coll'adesione del pubblico consiglio, la signoria di quella città al marchese di Monferrato per 10 anni, colla facoltà della pace e della guerra.

1277

1278

La dedizione di Ottone non durò che quattro anni, giacchè annichiliti i Torriani a Cassano, alla testa dei suoi fedeli, scacciò coll'armi alla mano gli ufficiali del marchese,

e tornò a signoreggiare da sè. Divenuto signore anche di Novara, strinse alleanza coll'imperatore Rodolfo, bandì le famiglie che gli erano sospette, e fece diroccare le case dei signori da Soresina e quelle di Guido Castiglione. Indi, dopo una concordia giurata, a tradimento s'impadronì di Castel Seprio e l'adeguò al suolo. Imitando i Novaresi, che molti anni prima avevano posto ne' loro statuti la legge: *De tenendo destructo Blandrato*, egli statuì in quelli di Milano: *Castrum Seprium destruatur, et destructum perpetuo teneatur, et nullus audeat, vel presumat in ipso monte habitare.* Il suo animo iniquo e pauroso ondeggiò fra tremendi sospetti, che tentò chiarire coll'orribile argomento della tortura. Stanca Novara del suo governo, spontaneamente si diede al marchese di Monferrato, già signore di Pavia e d'altre città. Irritati di ciò i Milanesi, traghettato il Ticino sul ponte d'Abbiate, entrarono nel novarese e distrussero il nuovo sobborgo di Santa Maria alle 1290 Caselle, denominato anche Borgo Nuovo. I Novaresi per vendicarsi occuparono alcune terre, che Ottone possedeva nel loro contado. Questi scrisse una lettera al nostro vescovo frate Englesio de' Cavallazzi, incaricandolo di denunziare agli invasori di que' poderi le pene imposte dai Concilj provinciali. Ma, da quel che pare, la lettera non sortì effetto alcuno. Preso dagli Alessandrini il marchese di Monferrato, Novara tornò alleata di Milano. In questa città era probabilmente vicina una sommossa, se Ottone prudentemente non avesse abbandonata ogni cura civile a Matteo Visconti suo pronipote, che sino dal 1288 era stato eletto podestà, poscia capitano del popolo. Gli ultimi anni di Ottone furono amareggiati dal dolore e dal rimorso. Quell'incorruttibile testimonio della coscienza ad ogni tratto gli rinfacciava la sua condotta del tutto opposta allo spirito del sacerdozio, l'ingiusta cacciata del marchese di Monferrato, la morte di Napo della Torre, i tradimenti a Castel Seprio, i bandi e le torture. Oppresso dai rimorsi e dal peso d'una scellerata vecchiezza, da ultimo si ridusse nelle amenissime villeggiature di Chiaravalle. Ma quella natura vergine e silenziosa non era fatta per lui; la

stessa inquietudine lo tormentava nelle lunghissime insonni notti. Decrepito di 88 anni fu preso anche dalla paura di morire: spirò nel giorno 8 agosto 1295.

Volgiamo lo sguardo da queste dolorose scene, e brevemente esaminiamo, come e quando a' vescovi fosse generalmente concesso il dominio temporale sulle città. Sotto Carlo Magno ed i suoi successori l'Italia fu immediatamente governata dai conti del Sacro Palazzo, che esercitavano autorità illimitata, perchè gli imperatori, presa la corona in Pavia ed in Roma, tosto ritornavano nelle loro terre. Questi conti, abusando spesse volte del loro potere, mossero i popoli a ribellione. Pensarono allora i monarchi di scemare il loro potere, aumentandone il numero, e coll'associarvi altri personaggi, allorchè facevano esercizio della loro giurisdizione. Troviamo infatti nelle carte pubblicate dal Muratori nelle sue *Antichità italiane*, che fino dall'865 presiedettero ad un giudizio tenuto a Lucca il conte ed il vescovo, ed un simile ne seguì in Pavia da Boderado conte del Sacro Palazzo, e Airardo vescovo di Vicenza. Ma i popoli di nuovo tumultuarono contro que' ministri stranieri; ed i Pavesi costrinsero il loro a fuggirsi dalla città: l'esempio de' Pavesi venne da molti imitato. Gli Ottoni pensarono allora di insignire di tale dignità i vescovi, come quelli, che per la loro santità e dottrina erano grandemente accetti alla moltitudine. A quest'epoca risale il dominio temporale de' vescovi sulle nostre città e terre. Novara spettava ai suoi vescovi con ristrettissimo territorio per concessione imperiale nei secoli X ed XI. Nel secolo XII già esisteva fra noi una specie di regime popolare, come emerge dal diploma di Arrigo IV (*). D'allora in poi tra i nostri vescovi, alcuni mostrarono di cedere spontaneamente quello, che non potevano impedire che venisse loro tolto dalla forza; altri, totalmente assorti nelle gravissime cure ecclesiastiche, abbandonarono a' consoli il governo del municipio. È mirabile, che anche quando la nostra città comparve come affatto li-

(*) Vedi il *Codice diplomatico*.

bera, i vescovi tuttora usavano d'alcune concessioni imperiali e relativi diritti. Ci limiteremo ad esaminare quella insigne di decidere le liti col duello.

Nella sentenza proferita il 26 ottobre dell'anno 1219, indizione ottava, nella chiesa di s. Gaudenzio, da Jacopo vescovo di Torino, compromessario eletto dalle parti nella causa vertente tra Oldeberto Tornielli, vescovo di Novara da una parte, ed il Comune dall'altra, trovasi tra le altre cose da lui stabilite: *Ut duella, emancipationes, tutorum dationes, et institutiones, et dationes auctoritatum et Curadiam* (dazio che si pagava da chi comperava e vendeva ne' mercati), *episcopum novariensem libere habere et exercere permittant* (Novarienses), *sicut olim consuevit, praedicta habere et exercere.* Ecco il sunto d'un documento, che daremo nel *Codice diplomatico:* Anno 1241, li 25 ottobre. Convenzione e promessa fatta nel Broletto del comune di Novara, essendo podestà il sig. Obizo od Obizone de Canevanova, dal maestro o dottor di leggi Roberto, abitante nelle case del sig. Jacopo Musso, e da Clara sua moglie, di consenso del prefato suo marito, in sequela del duello che nello stesso giorno erasi dai predetti conjugi fatto fare con successiva concordia, ossia transazione, di pagare al sig. Gaspare Avogario, a nome del sig. Balduino Musso e del sig. Alberto de Seruzola, riceventi a nome del sig. vescovo di Novara (Odemario Buzio) ed a suo piacimento lire 3 imperiali, ovvero il doppio di terzoli, con tutti i danni e restituzione delle spese; vincolando perciò al predetto sig. Gaspare i beni de' prefati conjugi. Rogato Olrico Albaneo. — Di questo diritto, tuttora spettante al vescovo di Novara, ne parla altresì un' altra carta sotto le stesse note cronologiche della surriferita. V'ha in essa descritta la promessa fatta in detto anno 1241 li 25 ottobre (*Die veneris septimo exeuntis octubris, indictione XIV*) nel Broletto del comune di Novara, da Pagano di Casalino al sig. Balduino Musso, ed al sig. Alberto de Seluciola, canonici novaresi e vicarj del sig. vescovo (il predetto Odemario Buzio), e riceventi a di lui nome e del vescovado, di loro pagare soldi 60

d'imperiali, o il doppio di terzoli: *Si contingeret quod campio suus, qui facturus erat duellum cum Gregorio filio condam Pertuxii, de discordia que vertebatur inter ipsum Paganum ex una parte, et Claram filiam condam Girardi de Parma ex altera, succumberet, vel si concordia inde fieret;* dando per pagatori Trancherio Agneto e Giacomo Lattaro. Furono presenti per testimonj il sig. Guidotto Gorricio, arciprete novarese, e più altri. *Existente potestate communis Novariae Obizone de Canevanova.* Rogato da *Oddone de Nomenogno.* (1)

Esamineremo ora qual fosse l'interno reggimento di Novara mentre vivea in libertà. Il sig. Pagnoncelli, nelle sue *Ricerche sull' origine antichissima de' governi municipali delle città italiane,* è di parere, che in esse non sia mai mancata certa forma di repubblica, ossia di governo municipale, fin sotto la dominazione de' Longobardi. Altri con solidissime prove lo negarono. Noi non osiamo esternare la nostra opinione in una materia così delicata e difficile; solo ci basterà l'osservare, che Novara, seguendo l'esempio delle altre città della Lega, s'elesse due consoli, ai quali concesse la somma del potere esecutivo, un consiglio maggiore, al quale spettava la sanzione delle leggi, ed un consiglio di savj, che governava l'interno della città. Il popolo era distinto in tante università, o società d'arti e mestieri, chiamati *Paratici.* Aveva il suo capitano, e concorreva alle pubbliche deliberazioni per mezzo de' suoi consoli, o rappresentanti. Nell'atto del 12 agosto 1199 di ratifica della partizione degli uomini di Biandrate tra i Vercellesi ed i Novaresi, intervennero con quelli della Credenza i consoli de' paratici de' calzolaj, de' beccaj, de' negozianti e de' pellicciaj (2). I consoli del paratico de' calzolaj fecero un contratto nel 1225 con Roberto Amicone, nostro podestà, pel quale essi acquista-

(1) Carta dell'archivio della cattedrale, sotto l'articolo: *Episcopato in sede piena e vacante,* al num. 17. — Intorno ai campioni ivi menzionati, veggasi l'opera più volte citata del conte Giulini.

(2) *Historiae patriae monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti.* Augustae Taurinorum, 1836, tomus 1.

rono dal Comune (che si trovava in gravi urgenze) il diritto di poter vendere le loro merci sotto le logge di piazza d'Erbe. Gli artigiani venivano chiamati al lavoro dalla campana posta sulla torre del palazzo pubblico, in allora situato nel sobborgo di Barazzolo. Nel 1285 i rettori del Comune si erano già trasferiti in città nell'ala di fabbricato verso mezzogiorno dell'attuale palazzo di giustizia. Nell'archivio dell'ospedale di s. Giuliano trovasi una procura, fatta nel giorno 18 maggio 1285 dai paratici delle arti e mestieri, radunati *in palatio novo communis Novariae.* Nella prima sua conformazione il palazzo del Comune aveva sei porte, tre delle quali verso mezzodì e tre verso tramontana. Sovra gli arconi da questo lato e nell'interno eranvi la sala dei decurioni, quella del consiglio privato, e la vastissima, nella quale adunavasi il Consiglio di *Credenza.* Di sotto i grand'archi delle porte i collegj de' giudici e de' notaj avevano i loro banchi, distinti coi segni del leone, dell'aquila, dell'orso: *Ad statium ursi, ad bancum leonis, ad bancum aquilae ubi jus redditur;* eravi pure il banco dei periti, la pietra degli incanti, la loggia per le concioni, denominata l'*arrengo*, le carceri pretorie ed il pozzo pubblico (*).

Due anticamente erano gli esemplari degli statuti: l'uno, gelosamente custodito negli archivj del comune in un coi privilegj e gli altri atti pubblici, veniva rinchiuso in uno scrigno a quattro serrature; le chiavi venivano affidate ad altrettanti uomini *bonae opinionis*, previo giuramento di segreto, e fedele custodia; il loro ufficio durava un anno, e fruttava 10 soldi imperiali per cadauno. L'altro codice era pubblicamente esposto *more antiquo*, *cum una catena* al banco, ove il podestà soleva render ragione; quando s'avvicinava la notte, il notajo d'ufficio lo riponeva in una custodia (*capsa*) di legno, assicurata con chiave. Al banco de' consoli di giustizia trovavasi raccolto in un volume se-

(*) Bianchini: *Le cose rimarchevoli della città di Novara, precedute da compendio storico.* Novara, 1828.

parato, quanto spettava al render ragione civile ed al reggimento del consolato; detto volume veniva egualmente raccomandato ad una catenella, e rinchiuso in custodia di legno; la chiave era affidata ad uno, o due notaj, deputati a sedere al banco. I consoli di giustizia dovevano ogni tre mesi far leggere pubblicamente i loro statuti: *Item statutum est quod duo volumina omnium statutorum communis Novariae unius temporis fiant pro communi Novariae, unum quorum remaneat penes potestatem, vel ejus vicarium, videlicet tamen in publico ad ejus banchum juris civilis, et istud volumen applicetur ad istud banchum more antiquo, cum una catena, ita quod non possit exportari. Et ibi fiat una capsa cum clavi, supra quam teneat notarius qui praerit ad officium notarium quinque dicti banchi, et per ipsum notarium quolibet sero reponatur et conclavetur in dicta capsa, et quolibet mane extrahatur et dimittatur tota die extractum super dicto bancho, exceptis diebus festivis in honorem Dei, quibus teneatur conclavatum, nisi ex causa, et pro tempore necessitatis ad illud habendum; aliud vero volumen reponatur, et conservetur apud camerarium et conclavatum in uno schrineo, ita quod non possit aliqua litera in aliqua sui parte viciari, nec mutari, nec etiam extra dictam cameram exportari, et teneatur ipse camerarius praestare debitum juramentum ad ipsum volumen fideliter custodiendo ut supra. — Item quod etiam ex dicto volumine, et in uno alio libro exemplentur omnia et singula statuta pertinentia ad justitiam civile reddendum et ad officium consulatus. Et quod ipse liber debeat similiter cum una catena ligari ad unum ex dictis banchis dominorum justitiae Novariae. Et ibi fieri una capsa, in qua debeat teneri conclavatum et nocte et diebus festivis pro tempore, quo non erit necessarius et quod ad ipsum reponendum, conclavandum, ac extrahendum debeat deputari unus vel duo ex procuratoribus, vel notariis, qui majorem continuam residentiam faciunt sub dicto palatio, qui teneant claves dictae capsae. Et quod in fine dicti libri debeat describi et inseri datum notariorum dictorum dominorum consulum.*

È molto dubbio, se i codici esaminati dal Bascapè e dal Piotto sieno quelli stessi, di cui si è ragionato. Quello che v'ha di certo si è, che quando il marchese di Monferrato occupò Novara, vennero, come vedremo, manomessi gli archivj del comune, disperse ed abbruciate le sentenze e gli altri atti pubblici, custoditi negli scrigni de' notaj. Sono pertanto da considerarsi come rarissime per la cagione accennata, tutte le carte diplomatiche novaresi, anteriori al secolo xiv. Buon numero di queste carte vennero da me raccolte con grandi spese e fatiche; sono tanto fortunato da possedere anche un codice ms. degli statuti di Novara, scritto nel 1450 circa; un altro codice degli statuti era posseduto dal dotto cerimoniere della nostra cattedrale, sacerdote Frasconi: quel codice opino scritto esso pure nel secolo xv. Intorno alle edizioni degli statuti, tre sole ne conosco. La prima (che è rarissima) venne fatta sul principiare del secolo xvi; è composta da fogli 95 numerati; non comprende che cinque libri; il sesto venne aggiunto posteriormente. Le rispettive rubriche non portano numerazione alcuna. In fine leggesi: *Impressum Mediolani per Johannem de Castelliono. Ad instantiam D. Francisci de Piscatoribus civis novariensis. Regnante christianissimo D. D. Ludovico Francorum rege ac Mediolani duce, etc. Anno Domini currente* 1511. *Die XXIII octobris.* La seconda edizione venne fatta in Novara dal Sessali nell'anno 1583; di questa noi faciamo uso costantemente. La terza è del Cavalli (Novara 1719). — Di alcune maestranze, o paratici, abbiamo egualmente gli statuti a stampa. Si rabbrividisce alla lettura degli statuti di Novara. Esaminisi p. e. la rubrica: *De furto et scacho et de robbatoribus stratarum puniendis.* Il legislatore sancisce l'amputazione d'una mano per quel delitto; se poi la somma derubata era di qualche rilievo, il delinquente veniva privato d'un occhio (in certi casi, d'ambedue), esposto alla berlina, ed anche impiccato. Veggasi la fredda ferocia dei nostri legislatori! Alla moglie, a' figli ed ai domestici, era lecito rompere impunemente le ossa; pagando cento lire imperiali potevasi accecare altrui, recidergli il naso e le orec-

chie. La moglie adultera veniva abbruciata viva, mentre l'adultero era solamente multato in 50 lire imperiali, e di 100 lo stupratore violento. Dipendeva poi dall'arbitrio del podestà bandire la pena dell'amputazione d'un piede, come può vedersi nell'Azario, allorchè i cittadini s'erano armati per respingere il marchese di Monferrato.

Nessun abitante della città, corte, o diocesi di Novara poteva essere eletto podestà in patria secondo gli statuti. Nella vigilia del suo solenne ingresso, doveva trattenersi in Galliate, od in altro borgo vicino, e studiare il libro degli statuti, che venivagli spedito dal comune, affinchè non potesse allegare ignoranza su quanto concerneva il suo ufficio. Appena giunto in Novara saliva sulle logge del broletto, ed in pubblica arringa giurava di non rubare, nè consentire che venissero rubate le cose del comune! Lo stesso giuramento era richiesto anche da' consoli di giustizia: *De re communis non faciam furtum, nec facienti consentiam, et si scivero esse factum manifestabo palam in consilio, vel arrengo, nisi fuerint redditum infra octo dies, postquam scivero.* Una rubrica dei medesimi statuti richiede, che il podestà non deggia essere spia: *Item statutum est quod potestas Novariae, et ejus assessor, et miles, et familia, non sint, nec debeant esse spiae nec guidae ad damnum civitatis Novariae, et ad proficuum inimicorum communis Novariae.* Non meravigliamoci, se il podestà di Novara doveva solennemente giurare, di non essere durante il suo ufficio nè ladro, nè spia; la corrutela de' costumi ne' magistrati era in que' tempi giunta al più schifoso grado. Molte nequizie fecero il vicario generale ed il podestà, eletti dal marchese di Monferrato; senza le provvide ed energiche misure dei consoli di giustizia, il comune era ruinato. Il podestà, allora, corruppe le soldatesche di Galeazzo, che trovavansi in Galliate, e come suoi sgherri giovavasi per ivi martoriare in ogni modo i poveri Novaresi: era trita e comune sentenza, che *chi volesse veder Novara, n'andasse a Galliate.* L'Azario encomia Bartolomeo di s. Giorgio de' conti di Biandrate, dicendo, *che non fu ladro*, anzi probo, discreto ed amicissimo de' Novaresi.

Il podestà di Novara doveva giurare, di conservare distrutto Biandrate, e far distruggere le case ed il muro di Borgofranco. Ecco le rubriche degli statuti: *Item Blandrato tenebo destructum, et omnes domos quae sunt intra fossatum veteris loci destrui faciam, praeter ecclesiam, et domos, in quibus habitant clerici. Et hospitalia, et tecta molandini, et destruam et destrui faciam omnem fortilitiam, quae a modo fiet in domibus quas habitant clerici intra fossata loci veteris Blandrate, et in ecclesiis, hospitalibus, et in terris molandini, sive alibi intra fossata, salva tamen voluntate praelibati domini. Et etiam salvo quod non liget per aliquod vinculum juramenti. — Bis in anno ego potestas Novariae per me, et cum ambassiatoribus, quos mecum conducere voluero, circuibo castrum, sive locum Blandrati, et si intra fossata Blandrati domum vel domos edificatas invenero, destruam, et destrui faciam intra viginti dies sequentes, et qui iverit ad habitandum ad aliqum locum circa Blandratum destructum, auferam ei pro banno libras decem imperialium, et insuper ponam eos in banno, salva tamen voluntate praelibati domini ut supra. — Item statutum est quod potestas venturus teneatur, et debeat infra calendas aprilis proxime venientis ire vel mittere ad burgum Sexy, seu ad burgum Franchum, et destruere funditus omnes domos quae sunt in dicto burgo, et splanare totum murum circumquaque dicti, burgi et similiter fossata dicti burgi, ita quod dictus burgus nunquam possit habitari. Et quilibet potestas, et quilibet rector communis Novariae teneatur et debeat ipsum burgum tenere destructum et splanatum semper in perpetuum, salva tamen voluntate praelibati illustrissimi Domini, ut supra, et praesens statutum non liget ad juramentum.*

La famiglia del podestà di Novara componevasi da un vicario, dottore in leggi e giudice de' maleficj, da un capitano, da un cancelliere e cinque notaj, da un contestabile, da un bargello e da altri ufficiali subalterni. Nè il podestà, nè alcuno della sua famiglia poteva condur seco la moglie in Novara, se non dietro espressa licenza in iscritto

dei duchi di Milano; le porte di sua casa poi dovevano essere aperte a tutti dal nascere al tramontar del sole.

Pubblici istrumenti degli anni 1199 e 1225, ne ammaestrano, che le università degli artigiani e dei mercanti per mezzo de' loro consoli, concorrevano fra noi alle pubbliche deliberazioni. Dobbiamo credere che venissero di poi abolite, trovandosi negli statuti una rubrica, che lo ordina espressamente: *Item statutum et ordinatum est, quod omnes paratici civitatis Novariae; et burgorum et districtus, sint cassi, et statuta eorum similiter sint cassa, et nullius valoris et quod deinceps non sint aliqui paratici in Novaria, vel suburbiis, et districtu Novariae, et quicumque fecerit paraticum in Novaria, vel districtu Novariae puniatur in soldis sexaginta imperialium pro quolibet et qualibet vice.* La stessa rubrica dispone: *De tollendis statutis burgorum et villarum,* che non avessero ottenuta apposita sanzione da Francesco Sforza, o dal podestà e collegio de' savj di Novara.

Somma era in que' tempi la semplicità de' costumi e la miseria nella città. Le vesti delle dame erano senza ornamenti e di lino; quelle del popolo di grossa canape, o di lana nostrale. Tutto il lusso era nelle torri, che sino al cielo si alzavano, delle quali molte tuttavia esistevano nel famoso assedio del 1495; pochissime al giorno d'oggi, essendo state nella maggior parte atterrate, qual fasto inutile e pericoloso. Un sol piatto, un sol vaso serviva per un'intiera famiglia. Dalle masserizie del podestà (le quali erano in peltro ed in legno, e non venivangli accordate se non a prestito dal Comune, e mediante *pubblico inventario*) possiamo dedurre, quanto dovessero essere meschine quelle de' privati. Un lucignolo immerso in un po' d'olio fetente rischiarava i poveri abituri della nostra città, che erano per la maggior parte coperti di paglia. Gli incendj si moltiplicavano così spaventevolmente, che da principio venne proibito l'accender fuoco nell'interno delle case ricoperte di paglia, poi l'andar attorno di notte con lumicini, o carboni ardenti. Era vietato condur fuori della città e de' sobborghi

il concime, le raschiature di cuojo, lo strame, ec. [1]. Lo strame poi doveva essere conservato in forza della rubrica: *De letamine et fretia non comburendis*. I nostri maggiori vivevano agreste la vita; il loro caffè, o luogo di convegno, era quell'ala di portico, che mette all'atrio del *Paradiso;* ne' giorni di mercato, sdrajati sulle panche infisse ne' muri *et intra pilones* imparavano dal giuoco degli scacchi l'arte della guerra [2]. Nello studiare gli statuti di Novara ho però trovata qua e là qualche savia istituzione posteriore, spettante al buon regime ed alla pulizia della città. Due individui per ciascuna parrocchia stavano alle vedette, onde avvertire, se mai per soffiar di vento, scoppiasse incendio. Più tardi poi si proscrissero intieramente i tetti di paglia [3] dalla città; si proscrissero i carnaj in forza della rubrica: *Ne fovae fiant causâ letaminis*, e si statuirono pene contro coloro, che gettavano sulle pubbliche vie le pelli, di recente scuojate, il sangue e le sanie degli animali [4]. Le cloache e gli acquedotti sotterranei sono di que' tempi; di que' tempi un congegno pel quale toglievansi dalle strade la neve ed il fango. Infine negli statuti trovasi menzione d'uno studio, nel quale la gioventù, anche forestiera, veniva istruita in *qualibet scientiâ*: *Item statutum et ordinatum est, quod quilibet, undecumque sit, possit libere et secure, non obstantibus aliquibus repraesaliis, et contracambiis datis, vel dandis, venire ad civitatem Novariae, ad studendum in qualibet scientiâ, et morari, et redire ipse et nuntii sui, dummodo non sit de liberis alicujus rebellis, vel hostis communis Novariae.*

Nella elezione delle magistrature, che per lo più si faceva per tribù, era proibito ai deputati proporre il padre, i figli, il fratello, od altro stretto congiunto. Nessuno poteva

(1) V. la rubrica: *Ne quis ducat extra civitatem Novariae letamen, pullinam, columbinam, vel similia.*

(2) V. la rubrica: *De tenendo expedita portica nova communis Novariae.*

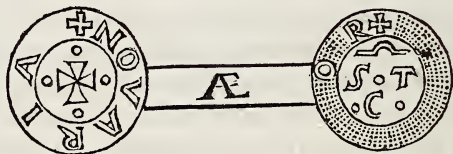
(3) V. la rubrica: *de tecto palearum non habendo in civitate.*

(4) V. la rubrica: *De poenâ projicentium sanguinem, vel turpitudinem in viis publicis.*

proporre od eleggere alcun magistrato, se prima non aveva versato nella cassa pubblica soldi 20, onde supplire in parte alle spese del Comune. Era vietato a tutti l'accettar officio, se prima non era stato vacante per un anno. Non poteva essere eletto alcuno se non di quella tribù, nella quale aveva il domicilio, ed entrando in carica doveva giurare d'esercitare l' ufficio suo fedelmente e rettamente. Oltre ai magistrati suddetti, ai quali erano commesse le diverse cure del municipio e la tutela delle leggi, Novara s'aveva anche quelli della milizia, il cui impero veniva affidato ai consoli od al pretore. Tra gli ufficiali dell' esercito devono essere ricordati quelli del carroccio e quelli del popolo, i quali perchè portavano il gonfalone o stendardo del Comune venivano chiamati gonfalonieri. Ogni cittadino novarese era obbligato alla milizia dai diciotto fino a' sessant'anni; ed affinchè increscevole non riescisse l' esercizio delle armi, la nostra gioventù in certe piazze, chiamate *pasquarj* o *braidi*, veniva addestrata al corso, alla lotta, a trattar di lancia o di spada, al pugilato, ecc.; e premio e lode s'avevano i più valorosi. A questa saggia disposizione dobbiamo le gloriose gesta de' nostri concittadini, principalmente nei secoli XIII e XIV.

Allorchè suonava la campana del Comune, ogni cittadino, armato di tutto punto, seguiva l' ordinanza del capitano del suo quartiere; quindi serrati in ischiera procedevano al campo, ove potevano battagliare a loro modo, purchè di troppo non si scostassero dalle insegne. Il nerbo dell'esercito si trovava all' intorno del carroccio; ove si fermava, si amministrava la giustizia, e tenevansi i consulti di guerra. Come è noto, Ariberto arcivescovo di Milano fu quello che introdusse l'uso di condurre nell'armata il carroccio, il quale era un carro di maggior altezza degli altri, coperto di un drappo scarlatto, sul cui mezzo ergevasi un' antenna, alla di cui sommità stava un globo dorato; al disotto sventolava il gran vessillo bianco, traversato nella sua lunghezza e larghezza da una croce rossa. Avanti a quest'antenna eranvi l'altare, la cassa militare, la spezieria, e quanto più importava di avere in salvo e di

pronto uso. Sul carro, o carroccio dei Fiorentini non una, ma due antenne erano conficcate. I Pavesi univano all'antenna un padiglione listato di bianco e rosso. I Milanesi spesso usavano un ampio stendardo coll'immagine di s. Ambrogio; i Novaresi costantemente tennero sullo stendardo l'arma del Comune, che era una croce bianca in campo rosso. Otto trombetti precedevano il carroccio, tirato da quattro paja di buoi, i quali erano coperti dalla banda destra di rosso, dall'altra di bianco. Il sacerdote vi celebrava ogni giorno la messa, coll'onorario di 5 soldi e 7 denari. Quattrocento uomini di gran forza e coraggio componevano la falange della morte: l'armi loro erano la panciera, l'accetta ed il pugnale. Un'altra compagnia fu creata per la guardia del carroccio di 150 uomini; fu scritta ancora una terza di giovani esperti e valorosi, e questi servivano anche a presidiare le carra da guerra. Noi allora avevamo altresì certe torri, mirabilmente conteste di vimini, le *briccole*, le *palestre*, i *gatti*, i *rampiconi* ed i *bracilli*, che erano travi ferrate in punta, colle quali a forza di braccia si crollavano le mura.

Quando Novara si reggeva da sè, coniò la moneta, che qui offriamo delineata.

Ecco quanto d'essa ne dice Muratori: *Unum tantummodo* (*) *nummum offendi novariensi in urbe percussum, atque in museo Bertacchinio Mutinae adservatum; crux ibi visitur, et circum litterae: Novaria. In alterâ facie tres tantum litterae in areâ conspiciuntur; nam quae circum-*

(*) Quando Muratori dice, esser questa l'unica moneta, stata coniata in Novara, si deve intendere di Novara repubblica e sovrana.

stabant in epigraphe, tempus absumpsit (1). Taluno volle andare un po' più oltre del Muratori, così ragionando: Delle lettere, che trovavansi nella epigrafe, due tuttora ne rimangono, cioè O. R. Che avverrebbe, se l'ultima tra le lettere che appajono nell'area non fosse C, ma G? L'incisore poteva facilmente cadere in questa inesattezza, per la somiglianza delle lettere. Allora per certo si leggerebbe: *Sanctus Gaudentius*, e nell'epigrafe: *Protector*. S. Gaudenzio fu in ogni tempo il patrono di Novara; nè fu mai alcun altro Santo (il cui nome cominci colla lettera C) venerato con ispeciali onori. L'uso di apporre l'immagine, od il nome del patrono sulle monete venne praticato dalla maggior parte delle repubbliche italiane. Nelle monete pavesi vedesi difatto s. Siro, in quelle di Venezia s. Marco, e s. Ambrogio in quelle di Milano. Così l'anonimo annotatore delle croniche dell'Azario (2). Bisogna convenire, che speditissimo è il metodo di decifrar medaglie, affibbiando errori all'incisore che le riporta. Anche i giureconsulti qualche volta usarono accusare di negligenza, o d'imperizia gli amanuensi, onde conciliare, od interpretare a loro modo leggi contraddittorie, od oscure.

Le più antiche elezioni de' vescovi facevansi da tutto il clero, coll'intervento del popolo, che attestava la pubblica opinione in favore dell'eletto; al che richiedevasi, che il soggetto fosse ben noto al popolo, e che fosse dell'egual patria del corpo del clero, cui apparteneva. Rimossa la plebe, come fluttuante e turbolenta nelle sue determinazioni, si ritennero gli ottimati per lo stesso fine, e perciò si ebbe la stessa necessità di eleggere persone conosciute. Concentrato questo diritto nel solo capitolo della cattedrale, i canonici dovevano, per quanto fosse possibile, eleggere il vescovo dal corpo clericale nella diocesi. Le civili discordie, che ne' secoli XII e XIII principalmente agitarono il nostro paese, estesero la loro influenza anche sul clero: di qui le gare e le

(1) Muratori: *Antiquitat. Ital. medii aevi.*
(2) Pag. 204-5. Nella nota.

emulazioni tra le distinte parti del corpo primario, ciascuna delle quali pretendeva a sua posta l'elezione del pastore. Il buon Litifredo, già arcidiacono della cattedrale e poi vescovo, era venuto a morte, dopo 29 anni di episcopato. Aveva quel saggio pastore restaurata la chiesa di s. Gaudenzio; eretto presso la città il monastero de' monaci Vallombrosani in un luogo, allora chiamato *Fons botonis*; raccolti in un sol luogo i canonici qua e là dispersi, ed impetrata da Innocenzo II la conferma de' diritti della sede novarese. Due anni e mezzo passarono prima che il capitolo unanimamente si accordasse nella elezione di Guglielmo Tornielli (1153). Egli ed i tre vescovi successivi ottennero la sede per l'influenza del partito imperiale, e ne manifestarono in ogni incontro l'attaccamento. Pietro, subito dopo costoro, inquisito dai legati apostolici, ramingo dalla sua diocesi, ebbe proseliti così affezionati ed arditi, che ovunque lo seguirono nel suo esiglio, formando oste, affine di rientrare con essa a danno e distruzione del partito contrario. In seguito Gerardo da Sessa, benchè cittadino novarese, fu scelto dagli ordini monastici in diocesi estranea, anzichè dal legittimo corpo elettorale. Traslato alla sede arcivescovile (1211) di Milano, ove da qualche tempo dimorava, tre anni ci vollero e due sentenze pontificie, onde comporre le scandalose gare de' pretendenti.

Non trovo, che nella elezione di Odemario, successo ad Oldeberto Tornielli, già canonico della cattedrale, vi fossero scissure; ma è duopo credere che scoppiassero dopo la sua morte, perchè il di lui successore Sigebaldo de' Cavallazzi non ci venne dato dal capitolo, ma sibbene da Innocenzo IV (*), il quale nell'allontanarlo da sè provò quel dolore profondo, che solo è proprio di padre, o maestro. I Papi, per vero dire, non avevano a quel tempo incominciato ad avocare a sè la nomina, se non nel caso di nullità o di dolosa mora. L'Ughellio, appoggiato ai registri della Vaticana dice, che dopo la morte di quel pastore, zelante per

(*) Ughellio, *Italia sacra*, tomo IV, colon. 711.

riforma de' costumi in ogni ceto, il capitolo elesse Guidone Pinzio: elezione che venne convalidata da Gregorio, decimo di questo nome. Lo stesso Ughellio prosegue, che nessun altro, eccetto lui, legittimamente sedette sulla cattedra Gaudenziana dall'anno 1272 sino al 1279. Desso è indicato colla sola lettera G (D. G. *Dei gratiâ novariensis episcopus praecepit*) in una certa ordinanza del 1277 al consolato e credenza di Domo, già pubblicata da monsignor Bascapè; nulla più ne dice di lui quel dotto personaggio, perchè scrisse la sua *Novaria sacra* principalmente col sussidio delle pergamene, ed ove queste mancano, la narrazione è interrotta e confusa. Noi siamo di parere, che Guidone della nobile nostra famiglia de' Pinzj sia stato egli stesso illegittimo, e che il papa ne abbia rivocata la conferma, come quella che fu appoggiata a rapporti orrettizj e surrettizj; e ciò per le seguenti ragioni: 1.° Esistono indubitatamente carte degne di fede, dalle quali risulta, che di que' tempi vacante era la sede novarese. 2.° Di cotesto Guidone Pinzio null'altro atto hassi che il suindicato, e questo vizioso nella Indizione che porta, sendo decima, quando invece dovrebbe essere quinta. 3.° Colui non mai tenne sua corte in Novara, ma quasi fuggiasco s'appiattava nelle parti più alpestri della diocesi. 4.° Di esso nulla menzione fecero le tavole eburnee della Gaudenziana (ed io più volte le esaminai con tutto agio, stante la cortesia di que' buoni religiosi), anzi tacitamente lo escludono, leggendovisi scritto collo stesso, stessissimo carattere ed inchiostro immediatamente sotto a Sigebaldo – *Episcopus* – *Englisius de Caballatiis*, *et praedecessor de Caballatiis similiter* — le quali ultime parole non possono intendersi per altro motivo aggiunte, se non che per farci comprendere, che tra i due vescovi Sigebaldo ed Englesio, ambedue della stessa famiglia dei Cavallazzi, non vi fu altro vescovo legittimo di mezzo.

Ostinate si manifestarono le dissensioni nel capitolo, quando finalmente si dovette provvedere alla sede vacante: parte elesse Francesco Cavallazzi, arcidiacono della nostra cattedrale; parte Ruinone, proposto di s. Gaudenzio. Queste con-

tese durarono sino al 1287, nel qual anno essendo morto Ruinone, dopo avere interposto l'appello alla s. Sede, Francesco credette di sua maggior convenienza il recedere, e così fu libero al papa eleggere chi voleva. La scelta cadde sopra Englesio de' Cavallazzi; nè poteva essere migliore. Poco però visse, ed eccoci a nuove contese, parte del capitolo avendo eletto Enrico de Magis, e parte Matteo Visconti. Martino V si pose di mezzo; dichiarò nulla l'elezione dell'uno e dell'altro, ed avocò a sè la nomina. È a credere, che i competitori procurassero di sostenerne la validità per via giuridica, giacchè Roma non prima del 1296 passò alla elezione di Papiniano della Rovere. Anzi Matteo, mentre ancora dimorava presso la corte pontificia in Roma, ebbe legazione al papa dai vescovi provinciali per l'affare delle crociate [1], e qualche atto di sua giurisdizione, qual vescovo novarese, ritrovasi nel Bascapè. Queste scandalose gare obbligarono finalmente i sommi pontefici a riservarsi in generale la nomina dei vescovadi, e così i capitoli essi stessi occasionarono la perdita del più bello e cospicuo de' loro privilegj. Papiniano della Rovere fu difatti ordinato vescovo da Bonifacio VIII nel febbrajo del 1296. Fu pastore vigilante e perito nel ben ordinare la sua diocesi. Tenne sinodo nel 1298, diviso in *Ammonizioni*, *Istituzioni*, *Costituzioni*. Traslato alla chiesa di Parma, dovendo il capitolo della cattedrale passare alla nomina del vicario generale capitolare, siccome è prescritto in una sessione del concilio di Trento [2], simultaneamente elesse Enrico de Magis e Pietro da Silavengo [3], il primo de' quali siccome intitolato arciprete

(1) Giulini, tomo VIII, pag. 441.

(2) Sess. XXIV, cap. XVI, *de reformat.* Prima del concilio di Trento il capitolo della cattedrale, in virtù del gius comune delle Decretali poteva esercitare da per sè il governo delle città e diocesi, sede vacante, anche con giurisdizione temporale, se a quella era annesso.

(3) Di questo Pietro da Silavengo, ad un tempo canonico della cattedrale e proposto di s. Gaudenzio, trovo più volte menzione nelle carte di atti capitolari, e segnatamente in un certo strumento, il quale contiene la restituzione legale di un breviario, nel che s'usarono assai più forma-

novarese, ed il secondo proposto di s. Gaudenzio. Dunque, inferiscono alcuni, l'uno fu eletto dal capitolo novarese, cioè dalla cattedrale, e l'altro dal capitolo di s. Gaudenzio; dunque i canonici Gaudenziani formavano un sol corpo col capitolo della cattedrale. L' unicità della nostra chiesa cattedrale già venne magistralmente provata dal canonico Gemelli (*).

Matteo Visconti, dagli storici chiamato il *Grande*, onde distinguerlo da un altro, che regnò dipoi, nacque egli pure ad Invorio, terra del novarese, e cominciò la signoria di Milano col titolo di capitano del popolo per cinque anni. Novara lo aveva già eletto per suo capitano. Frattanto al disgraziato marchese di Monferrato era succeduto Giovanni suo figlio, di soli anni 15 ed assente. Matteo diresse allora le sue mire sulle terre di questo giovanetto, ed a-

lità, che non per la restituzione d'un tesoro. Ecco la storia. Pietro Carli, proposto egli pure di s. Gaudenzio, ed insieme canonico della cattedrale, in codicillo dell'anno 1343 aveva ordinato, che *Unum pulchrum imbreviarum, quod ipse dicebat fuisse quondam venerabilis viri Petri de Silavengo olim canonici novariensis et prepositi ecclesie s. Gaudentii*, a cui esso Carli dato aveva in custodia *uni filie Pagnoni Balioti*, monaca in s. Agata, venisse dalla medesima restituito a' suoi fedecommessarj, e da questi agli eredi *ipsius domini prepositi de Silavengo.* Laonde suor Tommasina Bagliotti, professa nel monastero di s. Agata, e depositaria del breviario, *presente, volente, consenziente, et autorizzante eidem domina sorore Guillelma de Belinzago, ministra dicte domus ad liberationem dicte ejus domus et capituli et conventus*, consegnò *suprascriptum imbreviarium sanum integrum et illexum* a' suddetti fedecommessarj del Carli. Assai più singolari furono le formalità per l'addietro usate da intiere comunità, anche solamente per mostrare queste, od altre tali anticaglie. Tanta era presso de' Firentini la venerazione pel MS. delle Pandette Pisane, che non veniva mostrato a' forestieri, se non coll' intervento solenne del podestà od altro rappresentante del comune, a capo scoperto, e di due monaci col capo pure scoperto, e con due torcie accese. Senza religiose cerimonie non si mostrava da' Vercellesi l' evangelio di s. Eusebio. Appena schiuso il prezioso volume, veniva legato con un nastro, e suggellato, nè lo si poteva di nuovo aprire, se non con una formale ed espressa licenza del vescovo. Il preteso autografo di s. Marco a Venezia era gelosamente custodito nel tesoro di quella chiesa, e per vederlo ci voleva una formale licenza ed il solenne concorso de' magnati della città.

(*) Gemelli: *Dell' unica e costantemente unica chiesa cattedrale di Novara, riconosciuta nel suo duomo.*

vendo ragunato in Novara [1] un esercito, composto da Milanesi, Novaresi ed altri alleati, per la via di Vercelli si diresse a Trino, poi a Casale e finalmente ad Alessandria, e dovunque fu conosciuto e riverito come signore. Nella metà del mese di maggio del 1294 vennero a Milano alcuni messi per parte del giovane marchese, che lo dichiararono capitano generale del Monferrato, ed il marchese posto sotto la tutela e la protezione del Visconti, come la tortora, soggiunge il Giulini, in guardia allo sparviero. Matteo agognava a signoreggiare l'intiera Lombardia, e per meglio rassodare la sua potenza, segretamente brigava onde ottenere il titolo di vicario imperiale. I legati cesarei lessero in pieno consiglio il diploma, in cui Adolfo di Nassau lo eleggeva a suo vicario con mero e misto impero. L'astuto Matteo rinnovò la scena d'Augusto [2]: mostrò di non volere quella carica per farsi pregare a riceverla, e la cosa andò in Milano com'egli voleva; ma dispiacque alle altre città, principalmente a Novara, che già di malincuore vedeva la podestaria ed il vescovato occupati da individui della casata dei Visconti. Lodi e Crema apertamente se gli dichiararono contro, e ricevettero i Torriani. Il marchese di Monferrato fatto adulto, era risoluto di ricuperare quanto aveva dovuto sacrificare durante la minorennità. Egli ed i Pavesi, diretti dal Beccaria e dal Langosco, si presentarono a Mortara, di là a Novara, ove i cittadini festosamente l'accolsero; e Galeazzo, figlio primogenito di Matteo e nostro podestà, ebbe appena tempo di salvarsi, fuggendo dalla porta opposta per la quale si andavano introducendo i nemici. Mentre Galeazzo dal castello di Corbetta correva al padre, onde aver soccorsi, i nostri incendiavano il ponte sul Ticino, dicontro a Brinate, depredavano l'agro milanese, e Casale alzava contemporaneamente lo stendardo della ribellione. In tanto pericolo Matteo, radunato il Consiglio in Milano, ed ottenuta la conferma del capitanato, colla facoltà di fare la pace o

(1) Dione Cassio, *Hist. Rom.* lib. LIII.
(2) Giulini, lib. LVIII, Vol. VIII, p. 449.

la guerra, pubblicò un armistizio generale, con editto, che fosse lecito a' Novaresi, Vercellesi e Pavesi il liberamente venire a Milano, minacciando severe pene a coloro, che fossero per molestarli. Ma i Novaresi, non si fidando di tali bajuzze, mandarono i loro deputati a Pavia, onde stringere un' alleanza, sotto colore di reciproca difesa, ma in realtà per la rovina di Matteo (1). Risaputosi ciò dai Milanesi, mandarono i loro uomini d'arme a saccheggiare il pavese, e varcato il Ticino invasero Gambolò, e diedero alle fiamme la piccola città di Mortara. I Novaresi dal loro canto si recarono a borgo Lavezzaro, ed i Pavesi a Garlasco, ed unitisi ai Vercellesi ed ai Monferrini, attaccarono inutilmente Vigevano. La nostra città frattanto, fieramente dilaniata dalle guerre civili, credette prudente consiglio richiamare il Visconti, il quale non tardò a venire col figlio Galeazzo, col giureconsulto Giovanni Gavazio, futuro podestà, e quel che è più, con un'armata, che destramente inoltrò al di qua del Ticino. Così Matteo nuovamente si impossessò di Novara: essa pure mandò i suoi oratori alla corte di Modena, ove Galeazzo menò in moglie Beatrice d'Este (2). L'imprudente condotta di costui deluse la fina politica del padre. Una formidabile lega si formò onde deprimere la potenza dei Visconti. Novara divenne il teatro della guerra. Galeazzo coll' inquieto ardimento d' un giovinastro attaccò la porta di s. Agabio, sperando d' essere soccorso dagli amici al di dentro: questi però non ebbero coraggio di muoversi. Ciò accadde in febbrajo del detto anno. Pochi mesi dopo, cioè in maggio, ragunate molte soldatesche per invadere, come diceva, il pavese, improvvisamente piombò sopra Novara, ordinando però ai suoi, di non far danno ai cittadini, sempre lusingandosi, che a lui si unirebbero; ma fu per la seconda volta deluso. Il popolo milanese, malcontento di queste vergognose spedizioni, palesemente si mostrò contrario alla loro signoria, e gridò libertà.

1302

(1) Tristan. Cal. lib. XVIII, p. 402.
(2) Calco e Giulini, lib. LIX.

Matteo allora non ebbe altro partito da prendere, che di ritirarsi in Oleggio grande, detto anche Galulfo, per distinguerlo da Oleggio castello, l'uno e l'altro del nostro territorio. Ma vedendo questo luogo troppo frequentato, si portò a Biandrate e da ultimo nel veronese, ove attese ad una vita libera e campestre. Anche i fuorusciti novaresi, tra' quali i Tornielli, si erano appiattati ad Oleggio; ma costretti, per la troppa vicinanza della città, ad abbandonarlo, si ricoverarono sulle rive del Po presso Valenza, d'onde irrompevano con frequenti scorrerie nel territorio delle città guelfe, depredando e molestando continuamente [1].

Appena i Visconti abbandonarono Milano, si decretò il ritorno dei Torriani. Noi fummo a loro sostegno nella sommossa, destata dai fautori di Matteo, ed un nostro concittadino, Guglielmotto Brusati, venne in quella occasione eletto capitano del popolo milanese, ed ebbe dall'arcivescovo il cingolo di cavaliere aurato. Era di que' tempi nostro vescovo Uguccione de' Borromei, nativo di Vercelli, uomo di lettere, che fu professore di decreti in patria, e secondo taluni anche in Bologna. Essendosi per tre giorni fermato in Novara il cardinale Napoleone Orsini, legato del papa, di passaggio per recarsi in Francia, ove Clemente V aveva trasferita la sua sede, distribuì sopra tutte le chiese della sua diocesi le spese, che egli aveva dovuto fare. L'abbate di Arona, il quale avrebbe dovuto pagare per la cappella di Cavagliano e di Pombia di suo patronato, ricorse all'arcivescovo di Milano, e questi scrisse risentitamente al vicario generale, sotto li 24 febbrajo 1306, e nuovamente sotto li 17 giugno allo stesso Uguccione. Il P. Zaccaria veramente non prosegue la narrativa, ma pare, che l'abbate non abbia pagato [2]. Più gravi furono le sue vertenze con quelli di Domo. Essendo vacante la sede novarese per la traslazione di Papiniano alla chiesa di Parma, nell'anno 1303 circa scesero dal Sempione i Vallesi, guidati dal vescovo e prin-

(1) Azarii, *Chronicon Mediolan.* 1771, p. 19.
(2) Della Badia d'Arona, p. 159 e seg. V. il conte Giulini.

cipe Bonifacio di Sion. Il borgo in ogni sua parte aperto ed il paese sguernito, favorirono le mire degli aggressori, di porre il tutto a ruba ed a desolazione. In quello stesso anno venne il nuovo vescovo Bartolomeo Quirini: gli Ossolani non furono tardi a complimentare e riconoscere il loro conte. Mosso dalle loro preghiere, il vescovo si portò in persona sul luogo, e persuaso della necessità di murare il borgo, onde prevenire ulteriori irruzioni, colla marra d'argento solennemente ne tracciò il circuito sul terreno. Ma per mala sorte dei Domesi, Bartolomeo venne poco dopo trasferito all'episcopato di Trento, essendovi tosto surrogato Uguccione nel 1304. Dietro le rimostranze di quei terrieri, anche Uguccione aderì all'erezione delle desiderate mura; poi si insospettì e pensò di fare piuttosto la pace coi Vallesi.

Uguccione, nel pubblicare i preliminari di quella, ordinò che non si proseguissero le mura, anzi le già fatte si abbattessero. Da qui nacquero contrasti, che scoppiarono in aperta ribellione. I Domesi, unitisi a Guglielmo Petrazzano, nativo di Palenzano, terricciuola dell'Ossola, soggetta al comune di Novara, tennero per tre giorni assediato il vescovo nel proprio palazzo, senza però mai attentare alla sacra sua persona. Con forte mano d'uomini conquistarono la corte di Matarella (*); uccisero il vicario ed il notajo del castellano, e trasportarono la calce ed il materiale quivi preparato per restaurare il castello. Gli ammutinati lasciarono passare incolume il vescovo, che dopo di averli fulminati colla scomunica, invano tentò debellarli anche colla forza dell'armi. I Domesi finalmente ricorsero alle vie giudiziarie, e si appellarono al metropolitano. Due novaresi furono in tale occasione i giudici delegati: Obizzo di Camodea, fratello dell'arcivescovo di Milano Aicardo, e l'arcidiacono della cattedrale, di cui è taciuto il nome. Uguccione, profondo nella procedura forense, lasciò che avesse corso la sentenza

1307

(*) Nelle antiche carte le *corti* significano intere borgate, alle quali era per lo più annesso un castello; distinguevansi dalle *corticelle*, perchè queste dinotavano soltanto un piccolo aggregato di poderi, o di famiglie rusticane.

proferita dagli arbitri in favore de' Domesi, ma tosto appellossi alla S. Sede, allora residente in Avignone. Dopo tre anni di atti, la causa fu affidata a giudici arbitramentali nella città di Asti. Furono arbitri Guglielmo Revelli, decano di Burlazzo nella diocesi di Castro, ed uditore del sacro palazzo; Tibaldo Brusati, proposto novarese; terzo poi in caso di discrepanza il cardinale Bertrando di s. Marcello, legato del papa. Le parti contendenti portaronsi in Asti. Obizzone del Forno comparve ad arringare, come sindaco e deputato de' Domesi, e disse che pel diritto comune essendo lecito ad ognuno fare sul suo ciò che più torna a grado, essi avevano murato il loro borgo; e, dato anche che si richiedesse il consenso del feudatario, questo non mancava, avendo il vescovo Bartolomeo e lo stesso Uguccione ne' primordj del suo episcopato animato i terrieri a codesta misura di difesa, soggiungendo, che di più si era obbligato a proseguire con proprie spese quella parte di muro, che dal suo nuovo palazzo si stendeva sino alla chiesuola di s. Protaso. I Domesi domandavano, che fosse loro tolta l'inibizione di proseguirlo, senza essere costretti a prove documentali; e stringendo a questa sola determinazione il consenso loro al compromesso, e cassandolo in caso contrario, dichiarando che in tal caso la causa dovesse proseguire nella forma ordinaria avanti al sommo pontefice. Il sindaco, ottenuto un termine di proroga a comparire, partì, nè mai più comparve alcuno, anche dopo spirato il termine prefisso.

Allora si fece avanti il vescovo, dimandando che, non essendo venuti gli avversarj, fossero dichiarati contumaci, e si proferisse la sentenza. Provò l'intimazione inibitoria e la trasgressione del divieto; produsse gli statuti locali, la formola del giuramento già da loro emesso, come vassalli, e conchiuse instando, che i giudici condannassero i Domesi all'atterramento della muraglia, a pagare le taglie, i pedaggi, le regalie scadute, e i mille fiorini (*) che egli stesso aveva

(*) Il fiorino, così chiamato dal fiore che aveva nell'impronto, era di purissimo oro, e fu coniato per la prima volta in Firenze nell'anno 1252.

imposto per multa in caso di tragressione; di più 50 libbre d'oro per la camera imperiale, e 50 per sè, e 500 fiorini d'oro per essersi resi contumaci, metà egualmente per sè, e metà per la camera del papa.

Gli arbitri, riepilogati gli atti, decisero che il comune di Domo dovesse demolire il muro, e pagare al vescovo i pedaggi, le taglie e le regalie; dovere però il vescovo dal suo canto rivocare l'interdetto, ed assolvere i Domesi dalle esorbitanti multe pecuniarie, alle quali avevali condannati (*). In quelle circostanze la sentenza fu certamente equa; ma non sempre la mancanza dei documenti prova l'intrinseca verità e giustizia della decisione.

Uguccione fu per altro un vescovo grande, e col suo credito e colla sua dottrina sommamente illustrò l'episcopato e la chiesa novarese. Egli fu delegato dal papa alla consecrazione dell'arcivescovo di Milano Cassone, figlio secondogenito di Mosca della Torre; accolse l'imperatore Enrico, e fu presente all'atto solenne di riconciliazione, di cui fra poco ragioneremo. Ottenne da quell'Augusto la conferma degli antichi privilegj, già concessi alla sua chiesa dai precedenti imperatori. Intervenne co' deputati del suo capitolo al concilio di Bergamo; fu invitato a Valenza dai cardinali in conclave per assistere all'elezione del sommo pontefice, trattenendovisi due anni, fino all'elezione di Giovanni XXII; e finì la sua mortale carriera con un testamento veramente ecclesiastico e generoso.

Quella stessa Ossola, della quale abbiamo sino ad ora ragionato, diede i natali all'eretico Dulcino. V'ha chi 'l crede frutto di vituperevole unione, cioè figlio di un prete per

È noto il detto di Dante. Ben presto quella moneta (equivalente all'antico gigliato) acquistò tal credito, che molti altri stati, tra i quali Milano, la imitarono. Quasi dubiterei di errore, se la carta riportata dal Bascapè nol dicesse chiaramente. Poteva essere d'altronde un rimasuglio dell'antico spirito delle leggi longobarde, che, fissando alle pene pecuniarie una somma impossibile, se questa non era pagata, il delinquente cadeva in potere del legislatore.

(*) Bascapè, p. 426 e segg.

nome Giulio, del quale però null'altro si conosce nella storia, che il fallo ed il nome (1). Cacciato dalla casa degli Umiliati di Trento, prima ancora d'essere ammesso alla professione, passò al servizio del cenobio di s. Catterina, ove sedusse e rapì una delle più vaghe allieve monacande, chiamata Margherita (2). Dopo la morte del Segarello di Parma dichiarossi capo della società pseudo-apostolica, e scrisse immantinente tre lettere *ad universos Christi fideles*; nelle quali col viziare ed interpretare a suo modo i testi delle sacre carte, diede prova di qualche ingegno e dottrina, ma più ancora di somma depravazione di cuore. Abbandonata la Dalmazia, ov'erasi ridotto a dogmatizzare, nell'anno 1304 sotti gli auspicj dei Conti di Biandrate, che s'erano di nuovo introdotti nella Vallesesia, comparve a Gattinara, e vi fece alcuni proseliti, tra i quali il sindaco ed il parroco. Dipoi passato a guado il fiume s'introdusse nella Vallesesia, cedendo agli inviti di Emiliano Sola; occupò le Alpi del val-

(1) *Nos autem Traguntano Ossulae vico ortum comperimus Julii cujusdam presbyteri filium, idque ex commentariolo quodam de rebus fratris Dulcini, qui apud inquisitorem Vercellensem inventus est, rudi quidem stylo conscripto, sed eo tempore quo res eae acciderunt.* Bascapè, pag. 144.

(2) In un'antichissima leggenda da me esaminata questa donna viene chiamata la *bella Margherita* e spesso semplicemente la *bella.* Di che non mi maraviglio, perchè trovansi carte novaresi, nelle quali alcune donne per la loro avvenenza personale vengono chiamate *belle*, e talora persino *bellissime* per eccellenza. Mi limiterò a citare la carta già pubblicata dal canonico Gemelli nella sua opera: *Dell'unica e costantemente unica cattedrale di Novara.* Nell'anno 1092 a' 26 di marzo Walberto da Galliate Nuovo vendette tre pezzi di terra arabile a Glirardo suddiacono. Il dì seguente *Bellissima*, moglie di Walberto, conferma la vendita fatta dal marito al prefato Glirardo. Finalmente addì 7 aprile del medesimo anno Glirardo investe delle suddette pezze di terra i due conjugi Walberto e Bellissima, concedendone ad essi e loro eredi la proprietà.

Fu Margherita di mediocre statura; le carni ebbe bianchissime, ma quelle del volto in ispecie suffuse da una mestissima pallidezza; folta e nera la capigliatura, che senza studio alcuno lasciava ondeggiare sui ben torniti omeri; le sopracciglia leggermente arcuate; occhi cerulei; le guancie anzi lunghe che tonde; il naso grande a proporzione del capo; le labbra tumidette; i denti bianchi, larghi e spessi; il mento ritondo; il collo mezzo tra il lungo e 'l grosso, e che sosteneva il capo, alcun poco inclinato in atto di melanconia.

lone di Valnera, e dietro a questa la Parete Calva, che fortificò introducendovi la numerosa sua squadra (*) di cinquemila satelliti, tra i quali primeggiavano la bella Margherita, Longino da Bergamo, Federico da Novara, Walderico da Brescia ed Alberto Tarentino. I rettori del comune di Novara, temendo la vicinanza di uomini così scellerati e perduti, spedirono uno della casa Brusati con buona squadra, affine di sloggiarli da quelle alture e gole di monti. La spedizione ebbe però un esito infelice, e lo stesso Brusati, podestà e giudice di Varallo, rimase prigioniero. Trovandosi allora il comune di Novara impegnato in altre guerre, tentò allontanarli coll'oro. Si cercò un messo, tutti impallidirono. Allora un prode si avanzò, ed assunse la difficile missione. Pose un giaco di maglia sotto l'abito, ed armatosi di tutto punto, prese il cammino che conduceva alla terribile Parete Calva: fu cortesemente accolto e congedato da Dulcino; ma giunto alle radici del monte fra certe boscaglie, colpito da una frecciata nel collo, cadde al suolo e poco dopo morì. Il nome di quest'eroe, che si offerse vittima per la patria, merita d'essere tramandato a' posteri: egli chiamavasi Marco Miletti da Campertogno.

Frattanto Clemente V, informato dal vescovo di Novara, bandiva le indulgenze in forma di crociata contro Dulcino ed i suoi partigiani. I comuni della Valle, tenuti i comizj nella chiesa matrice di s. Bartolomeo di Scopa, dopo d'avere invocati i loro patroni, e stese le destre sugli evangelj, giurarono di armarsi in massa sotto la condotta di varj signori, quivi rifuggiti dalla persecuzione de' partiti, e di

(*) Anche dalla Divina Commedia di Dante si rileva quante erano le forze di Dulcino, e quanto vantaggiose le posizioni da lui scelte, dicendoci che sarebbe stato molto difficile il prenderlo con altro mezzo, se non se colla fame:

Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.

Infer. XXVIII, st. 19 e 20.

non lasciare la guerra se non dopo l'esterminio di que' lupi feroci, nemici della fede e distruttori d' ogni civile istituzione. Con tali sentimenti uniti si mossero a rinserrare i Dulcinisti fra quelle strette di monti, ove molti morirono di freddo, altri di fame, costretti a cibarsi per alquanti giorni de' più schifosi animali, e persino di fieno cotto, condito con sego. Non potendo più reggersi i superstiti sulla Parete Calva e sulle Alpi di Rassa, lasciate fra quelle altissime nevi le persone vecchie ed inferme, preceduti dagli esploratori, per aspri e scoscesi dirupi si gettarono al di là della Sesia sulla diocesi di Vercelli. Forzati dalla fame, il dì vegnente sull'albeggiare scagliaronsi sopra Triverio grossa terra del Biellese, e côlti que' poveri terrazzani in letto e tra il sonno, vano fu il gridare accorr' uomo, chè per la sorpresa non ebber campo d' opporre una sufficiente difesa. Carichi delle loro spoglie i Dulcinisti pensarono a fortificare i loro nascondigli, e penetrando nelle viscere del monte, scavarono cisterne ed alzarono trincee. I collegati, ingrossati dalla truppa del vescovo di Vercelli e da quella del comune, si avanzarono. Dulcino dal suo canto migliorò le fortificazioni, facendo altresì scavare ampie ed orride fosse, onde trarvi insidiosamente i nemici. Così difatto avvenne: vedendo coloro che Dulcino abbandonava il monte, incautamente vi ci entrarono, passandovi la notte, malgrado la pioggia continuata e grandinosa. I Dulcinisti, che per altre vie sotterranee erano penetrati nelle viscere del monte, con tanta furia se gli serrarono contro, che grande fu il numero de' morti e de' prigioni. Un'altra volta prevalsero su' crocesignati mediante una gagliarda irruzione, nella quale portarono la morte e lo spavento ai vicini contadi: alcuni fra i prigionieri (un putto tra questi), non avendo di che riscattarsi, furono appesi ad altissime forche, alla vista delle mogli e de' parenti; altri vennero orrendamente mutilati. Queste scene di barbarie furono fatali a' seguaci di Dulcino, perocchè stretti dagli alleati, che erano riesciti a piantare le divisate fortificazioni sulle vicine montagne, dopo d'esser ridotti a mangiar sterpi d'alberi e carni umane di

fresco scuojate, non poterono resistere al loro impeto, e nel memorabile giorno 23 marzo 1307 vennero pienamente annichiliti (*).

La bella Margherita, Dulcino e Longino, consegnati al foro secolare, vennero regolarmente processati: condannata la prima ad esser arsa viva sul fiumicello Cervo, poco lungi da Vercelli; gli altri due allo stesso supplicio, dopo d'essere stati pubblicamente attanagliati.

Ebbe Dulcino alta e ben fatta la persona; occhi grandi e vivaci; naso sottile in punta e tendente all'aquilino; vestiva un abito talare di ruvida lana bianca; a' piedi portava sandaletti di sughero invece di scarpe, ed ostentava zelo apostolico e severa disciplina. Tra i principali suoi errori contansi i seguenti: 1.° I papi ed i prelati della Chiesa romana sono decaduti dell' autorità loro affidata da Cristo, essendo questa passata intieramente in lui: 2.° Da s. Silvestro in poi tutti i papi furono ipocriti, eccettuato Celestino V, perchè fu lontano dal fasto e dalla grandezza: 3.° Egualmente atta della chiesa è la stalla al servizio divino, purchè venga colle consuete cerimonie consecrata: 4.° È cosa più perfetta servire Dio senza voti, che obbligando la propria coscienza a quelli: 5° È lecito negar la fede per timore, purchè la si ritenga nel cuore: 6.° Tutto dev'essere comune fra i fedeli, persino le donne. Velava quest'abuso con principj mistici, non molto dissimili da quelli che furono adottati dipoi dai Quietisti. Dal canone della comunione de' beni, Dulcino faceva emergere il diritto d'invaderli, e da questo la società armata che egli raccolse, ribelle a qualunque autorità sì ecclesiastica che civile.

Clemente V volendo rimunerare lo zelo di alcuni nobili novaresi, con suo breve dell' 11 agosto 1307, anno III del suo pontificato, creò i Tornielli, i Morbio, i Brusati ed i

(*) Rimella: *Orazione sopra la sacra lega de' Valsesiani contro l'eretico Dulcino e seguaci.* Vercelli, 1793. — Quel dotto Novarese morì nel convento d'Ameno, durante il triennio della repubblica Cisalpina, atrocemente perseguitato dai patriotti repubblicani, per essersi opposto da vero ministro dell'altare alla fiumana delle loro nequizie.

Caccia conti di Santa Chiesa. Offriremo ai lettori alcuni brani del Breve apostolico già pubblicato dal P. Rimella: *Nobis expositum fuit a venerabilibus fratris episcopis Vercellarum et Novariae hoc* (cioè la rotta di fra Dulcino) *debere Ecclesiam primo communibus montanorum vallis Magnae a Sexiâ, et praecipue nonnullis insignibus familiis super illam regionem militantibus; deinde caeteris nobilibus, et populis agri novariensis et vercellarum, qui pro haereticorum extirpatione substantias et vitam atroci bello exposuerunt: inter alios ad notitiam nostram pervenerunt tamquam principales auctores Tornielli, Morbi, Brusati, Chatii novarienses.* Ecco i distinti privilegj loro concessi da quel sommo Pontefice: *Ipsos tamquam tirannorum haereticorum extirpatores duplici gratiâ et justitiâ condecorantes bonorum praesentium, terrarum, et districtus justos possessores, contestabiles, seu dominos cognoscimus, jure dignos ecclesiae comites, et equites in perpetuum cum singulis filiis, posterisque declaramus; aulam lateranensem, sacrum concistorum ipsis impertimur, cum auctoritate equites, milites eligendi, doctoratus laurea virtute praeditos insigniendi, notarios creandi, illegitimos legitimandi, et cum omnibus privilegiis, honoribus, exemptionibus equitibus et comitibus concedi solitis* (*).

Toglieremo ora da un accreditato giornale piemontese (*Il Messaggiere*, anno IV, 1836, num. 47) la descrizione degli avanzi delle fortificazioni fatte dai Dulcinisti, sui monti biellesi, e vedute, or son pochi anni dal sig. professore Giovanni Florio.

« Giunto alle falde del s. Bernardo all'albóre del giorno, e prima ancora che i raggi del sole ne lambissero il cacume, dopo breve salita io mi trovai sopra un ameno, benchè non molto esteso spianato, cinto intorno da un folto castagneto. L'ombra di quelle piante, l'erba verdeggiante, e due be' tempietti ivi innalzati, santuario detti della *Brovera*, attrassero fortemente i miei sguardi. Se questo pittoresco

(*) Rimella, Opera citata, pag. 116.

sito avess'io veduto sulla tela dipinto, più romantico, anzi che vero, io l'avrei giudicato. Là un leggiero soffio di vento mi rinfrescava le guance, un susurrare di alcune fonti trammezzo ai frassini d'alquanto più all'in giù scorrenti mi molceva l'orecchio, e l'aria elastica e pura m'infondeva nel petto inanimante lena, e mi rinfrancava il lasso fianco. Attraente era l'aspetto, e l'incantesimo soave, ma non però tali da spegnere in me la fervenza del desiderio di presto giugnere alla somma vetta del monte, non tanto per protendere la vista ad un immenso orizzonte, quanto per iscorgere le reliquie di que'vetusti baluardi dalla preveggente audacia di quel fanatico eresiarca elevati, cui volgar fama mi predicava colà tuttora esistenti.

« Percorso breve spazio al di sopra del santuario mi fu segnata a vedersi a ponente libeccio una grotta, la *Tana del diavolo* chiamata: questo nome suona ancor terribile al giorno d'oggi all'orecchio degli alpigiani; e tale un dì n'era il prestigio, che da quell'antro lontani teneva i passeggieri dalla tema compresi di essere da un dimonio affogati, che ivi avesse fermata la stanza alla custodia di un tesoro dai Gazzari colà occultato. Ma quella oscura grotta con lumi rischiarata videsi essere opera della natura e non dell'arte, alcuni enormi massi, a cui, od una corrente per dirotte pioggie e fuse nevi penetrata nelle viscere del monte, o la forza d'altro fisico agente, scavarono la base, gli uni sugli altri precipitarono, ed accavallandosi, un cavo lasciarono; al cui ingresso breve forame costrigne il curioso a strisciarsi a guisa di un rettile. Le pareti laterali e la volta della grotta non sono che ammonticati sassi, che niun indizio presentano di esser essa dalla mano dell'uomo formata. Era un dì quella caverna assai più ampia giusta l'asserzione di alcuni, ma un interno franare l'ebbe sbarrata: questo probabilmente fu lo speco, in cui si rintanò Dulcino co' più feroci de' suoi, fingendo d'avere sloggiato dal monte, per sorprendere alle spalle e far macello, come la storia racconta essere avvenuto, dei creduli abitatori di que' dintorni.

« Di là alla manca del monte dal piè guardato comincia

l'erta salita; e di là io presi le mosse per superarla. Per tortuosi e stretti sentieri inerpicando io mi andava a lento passo, e per non isdrucciolare, e per essere assorto dalla grandezza di quelle montagne, continuata catena delle alpi Graje, che l'animo mi commovea, e col silenzio un inusato linguaggio mi favellava. Quella montagna si può dire formata pressochè tutta di nude rocce: poche pianticelle di eriche, di baceri, e rari cespi di *rododendron* e di *timelea* vi vegetano in mezzo ai sassi.

« Come io pervenni d'alquanto più in su della metà del monte, cogli occhi spiando andava per rinvenire la fontana dai Gazzari, al dir degli storici, scavata onde attigner l'acqua a lor necessaria; e di sassi ricoperta, onde involarsi alla vista degli assedianti. E là mi parve di ravvisarla: d'indi infatti spiccia larga vena di acqua, a cui dalla cima del monte un angusto e corto tramite conduce, lungo il quale, e di qua e di là sta numerosa serie di macigni, ch'esser poterono in modo accatastati da formare una via sotterranea a guisa di un acquidoccio.

« Finalmente dopo un serpeggiante raggirarmi per quei burroni, toccai il giogo del monte, ove un repentino bagliore mi ferì gli occhi: desso era splendore riverberato dai perenni ghiacci dardeggiati dal sole, dei quali è coronata la fronte del monte *Rosa*, cui da lungi verso il nord-est erge su tutti gli altri.

« Sopra quella sommità io cominciai ad osservare due grandi circolari concentrici solchi, che additano il circuito e l'estensione della bastita dai Dulciniani su quella vetta rizzata. Essa potè essere di tronchi e sassi costrutta; e quei fossati che erano parte delle trincee, furono senza dubbio più profondi, che or nol sono, e da un terrapieno o parapetto difesi. Spaziando poscia collo sguardo sulla superficie del monte a mezzanotte non volta, mi venne fatto di vedere i soggetti monticelli che gli fan corona verso il mezzodì ed il levante, e quindi sulle rimote piagge innoltrando il guardo, altri lontani monti, sui quali tutti stavano alcuni fortini, di cui rimangono tuttora cospicue le tracce.

« Al fianco sinistro del s. Bernardo sorge un altro monte chiamato *Mazzaro*, parte di prolungata catena, al quale, dal primo scendendo di poco, e trapassando il valico sottoposto, detto la *Bocchetta del s. Bernardo*, agevolmente si sale. Sopra il *Mazzaro* parvemi essersi edificato un altro propugnacolo, che ravvolgesse le molte casacce, di cui la storia fa cenno, nelle quali sì grande torma di que' fanatici si ricoverasse. Ed infatti questo monte è d'alquanto più alto del s. Bernardo, e nell'opposto dosso di esso verso la mezzanotte, giace una pianura cospersa di molti grossi macigni, che alla costruzione di quegli abituri furono per avventura adoperati. Questi due monti sono di sito e di natura talmente muniti, che con piccola mano di gente contro numerosa schiera possono esser difesi.

« I monticelli sottoposti, su cui stavano altri ridotti, sono cinque, a cui dal vertice del s. Bernardo si va per declive alla destra. Di questi il primo ed il più eminente chiamasi il *Tirlo*, ed il secondo *Giovetta*. Questi due monti formano con quello del s. Bernardo uno stretto, *Bocchetta dello Stavello* appellata. Stendesi quivi pure un duplice poco dichinato piano quasi a foggia di sella, che *Piano dello Stavello* anche si noma. Quei monti appajono artifiziosamente ritondati a guisa di un cono tronco, sulla sommità dei quali veggonsi pur anco alcuni fossati grandemente estesi, larghi e profondi, che segnano il perimetro dei munimenti colà innalzati di elittica e di quadrilunga configurazione. La tradizione e la storia afferma, che questi appartenevano ai Dulciniani.

« Tre altri monti inferiori, dei quali il primo chiamato *Caulera*, il secondo *Prapiano*, ed il terzo *Craviolo* presentano tre altri ridotti ai primi rassomiglianti, i quali dicesi essere stati dalla Lega fatti ed occupati, quindi presi dai Dulciniani, come dice il Muratori, e poscia dai popoli alleati ripresi.

« I primi due sono assai vicini al sentiero, che da Trivero mette allo Stavello, e quindi alla valle di Sesia, ed il terzo trovasi d'alquanto più verso il levante. Poco di là distante scaturisce e precipita in un vallone un fiumicello, *Rio del Carnasco* chiamato.

« Oltre ai cinque suddetti ridotti un sesto pure esisteva dalla Lega formato, e posto verso maestro alla sinistra del monte.

« Quanto ai rimanenti fortini dalla Lega eretti, alcuni stavano nei paesi circostanti di Flecchia, Mortigliengo e Curino, di cui però non rimangono che poche reliquie, le quali per vestigia di militari ripari mal si potrebbero or ravvisare, se la tradizione per tali non li designasse; ed alcuni altri sulla parte più eminente di Bioglio, su quella di Pettinengo detta di *s. Eufrosia*, e di Veglio di Mosso detto il *Colmetto*. Di questi tre ultimi chiarissimi appajono gli avanzi, e nei due ultimi esistono ancora i fossi del vallo.

« Dall'ispezione di quelle opere di fortificazione, e dalla da me ponderata lor posizione tosto mi parve d'indovinare il disegno del modo di difesa dai Dulciniani ideato, e quello di assedio dalla Lega conceputo. I primi erano difesi da ogni parte dalla ripidezza delle giogaje, dalle fortezze dei monti del s. Bernardo, e dai due ridotti dello Stavello. E la Lega che per iscopo avea di così strignerli da ogni lato, che ad essi non rimanesse varco alla fuga, aveva a suo favore tutti gli altri ridotti. I primi tre chiudevano il transito verso il levante, il quarto verso il mezzodì, ed i restanti verso il ponente. Dalla parte del nord non eravi pe' Dulciniani tragitto fuorchè verso la valle di Sesia, contrada, donde pochi mesi prima erano già stati espulsi, ed alla quale, ove mai, non trovando altro scampo, avessero tentato di far ritorno, sarebbero stati costretti di venir alle mani con un drappello di militi, croce-segnati, che sulle alpi di Bioglio stavano a campo trincerati in un vasto piano, che domina la sola via che a quella valle guida. E certo, il campeggiare che ivi ebbe luogo, fu regolare e di non poca durata; e perchè la memoria di esso impose a quel piano il nome di *Campo*, che ancor ritiene, e perchè di un largo fossato, che si può col Grassi chiamare un trincerone, scorgesi tuttora chiuso in tutta la sua lunghezza. Anche il più accorto capitano del giorno d'oggi con ischiere delle sole armi difensive d'allora, frecce, lance, ferrate mazze fornite, miglior disegno d'assedio non avrebbe immaginato. »

LIBRO TERZO

I conti di Biandrate, ad esempio ed istigazione de' Dulcinisti, che lecita predicavano ogni sorta di lascivia, si arrogarono su' loro vassalli il così detto diritto del *Fodero* o del *Cunaggio*, vale a dire il diritto di sfiorare le primizie delle nozze. Accadde a questo proposito, secondo alcuni, un fatto curioso. Volendo un massajo de' detti Conti menar donna, ad essi ricorse, onde schivar l'infamia del cunaggio. Ne ebbe promessa; ma quelli, veggendo la fidanzata oltremodo bella ed appariscente, non l'attennero; e la sposa dovette andarne da loro. Il massajo, fermissimo nel voler vendicare l'offesa fatta a sè ed alla stuprata moglie, fe' uso d'un ardito stratagemma. Di nottetempo ragunati in casa sua i parenti di quella infelice, sotto pretesto delle nozze, loro dipinse colla eloquenza del dolore l'onta avuta, e propose il come vendicarsene. Quelli, che tutti erano uomini risoluti, s'acconciarono a' suoi voleri. Il massajo, armatosi di tutto punto, li fe' un per uno (erano dodici circa) col mezzo d'un muto portare nel castello de' Conti, involti in fasci di fieno. Mentre costoro gavazzavano a mensa, i congiurati da tutte parti sbucarono, e ne fecero orrenda carnificina. Una sola femmina venne salvata, non già per pietà, ma per maggior onta del casato, perocchè venne dal massajo deflorata, e così grama spedita a quelli tra i Conti, che loro dimora avevano nel distretto di Novara (*).

Cassone della Torre, consecrato, come già si vide, dal nostro Uguccione, arcivescovo di Milano, non pago del do-

(*) Fassola: *Storia ms. della Valsesia*, presso l'autore.

minio spirituale, tenne alcune pratiche e maneggi, onde ottenere anche il temporale, spogliandone Guido; costui tostochè il riseppe, fece prigioniero il cugino nello stesso suo palazzo. A tale notizia le città lombarde, temendo, che la discordia dei Torriani non ruinasse il partito guelfo allora dominante, mandarono i loro deputati a Milano, onde rappacificare le parti. Novara mandò Guidotto Brusati; ma poco ottenne: solo per rispetto al sacerdozio acconsentì Guido di rilasciare Cassone, purchè non lo fulminasse della scomunica. Il Legato pontificio fece le sue veci; il che diminuì a Guido il numero de' suoi amici. Frattanto l'imperatore Enrico VII, conte di Lussemburgo, dotato d'animo intraprendente, sollecitando la sua venuta in Italia, fu a Susa, poi a Torino e quindi in Asti. Accolse quivi Matteo, a favore del quale era già stato ben disposto dal conte di Garbagnate esule ghibellino, e lo incaricò in un coll'arcivescovo Cassone di combinare un trattato di pace tra le due fazioni rivali, firmato in nome proprio, e ratificato poscia a Milano. In esso Matteo si obbligò a non attentare in qualsivoglia modo contro lo stato attuale delle città lombarde, e segnatamente di Novara, senza prima consultare ed ottenere l'assenso dall'arcivescovo Cassone (*).

Sempre ansioso il nuovo Augusto d'imporre sul suo capo la corona lombarda, accompagnato da mille arcieri, mille uomini d'armi e dai conti e baroni che s'erano portati al-
1310 l'Alpi ad incontrarlo, passati di volo Casale e Vercelli, si riposò in Novara. Ivi procurò nel memorabile giorno 18 dicembre 1310 la pace e la conciliazione degli animi tra i cittadini, introducendo però con iscaltro avvedimento gli imperiali. Volle, che in sua presenza i Guelfi si baciassero coi Ghibellini (si avvicinarono le bocche, ma si tennero alieni i cuori), e fattosi nominare arbitro dalle parti, ordinò che vi dovesse essere pace perpetua tra loro; che vicendevolmente si condonassero i danni e le offese, e qualunque indennizzazione a cui fossero tenuti; che gli esuli ed i no-

(*) Calco e Giulini.

bili fuorusciti, ritornati liberamente in patria, fossero ripristinati nei loro beni e diritti; che fossero assolti da qualunque bando, multa pecuniaria, taglia o colletta, sotto pena al contravventore di cento libbre d'oro e della sua disgrazia, riservando a sè solo l'autorità di interpretare, supplire, dichiarare, o correggere l'atto, quando fosse duopo. Diciannove capi di fazione, tra i quali Guglielmino Brusati, Lanfranco Boniperto, Fulgino Cavallazzi, Bonifazio Brusati, Azzo Capra, Guglielmo Bruno Monti, Filippo Tornielli, Giorgio Tettone, Enrico De Stretti, Ugone Nibbia ed Ardizzo Barbavara intervennero nel nostro palazzo episcopale all'atto solenne, e vi si obbligarono con giuramento, oltre a Francesco Guasco e Rollando Cavallazzi, sindaci e procuratori del Comune, che commisero a Bernardo De Mezenta ed a Giovanni De-Sessa, notaj imperiali, di stendere e legalizzare l'istrumento in quel numero di copie che fosse abbisognato. Presenti all'atto furonvi sei vescovi, tra i quali Papiniano della Rovere, già vescovo di Novara ed allora di Parma, Vallerano vescovo di Costanza, fratello dello stesso Enrico. Furonvi anche Amedeo conte di Savoja, il duca d'Austria, il duca di Baviera, il conte di Lussemburgo, fratello dell'imperatore, il conte di Fiandra, il Delfino, il marchese di Monferrato, e molti altri baroni e signori italiani e tedeschi.

Enrico si trattenne per alcuni giorni in Novara, alloggiando colla bellissima Margherita sua consorte nel palazzo vescovile. Ricevette ivi gli ambasciatori di Guido della Torre, spediti per rendergli omaggio in di lui nome, e presentargli i due fratelli dell'arcivescovo, ed indusse lo stesso arcivescovo Cassone a consacrare nella nostra chiesa de' Domenicani Uberto degli Avvocati, già eletto vescovo di Vercelli. Spedito a Milano il maresciallo degli alloggi, egli si diresse a Magenta, ove pernottò. La venuta di Enrico, già annunciata dal vescovo di Costanza, aveva posto in grande imbarazzo Guido della Torre, il quale come capitano perpetuo del popolo godeva in Milano d'una autorità pressochè illimitata. L'opporsi alla domanda di quel prelato, il quale al consiglio generale ricercava, seguendo le antiche

usanze, che il comune facesse riattare le strade ed i ponti per dove passar doveva il nuovo Augusto, e che gli mandasse incontro i suoi deputati alle chiuse delle Alpi a riceverlo, era lo stesso che il dichiararsi apertamente ribelle. L'acconsentire alla domanda, era lo stesso che perdere la signoria. Guido era contrastato da mille affetti contrarj; il tempo stringeva, e bisognava pur dare qualche risposta. Allora un nostro concittadino, Bonifazio da Fara, suo grande amico, si alzò, e chiese la parola. Dopo un tediosissimo esordio, cominciò un discorso così ampolloso, intricato ed oscuro (era giureconsulto!), che il vescovo uscì nulla più informato di prima sulle intenzioni di Guido.

Con tale artificio l'astuto nostro Bonifacio offrì a Guido della Torre un mezzo per guadagnar tempo. Dotato quegli com'era d'indole energica e risentita, propose varj progetti arditi, onde intercettare l'arrivo dell'eletto imperatore alle chiuse delle Alpi, ma senza nessun effetto; finalmente dovette piegarsi alle circostanze, e mandò, come già si vide, i suoi ambasciatori a Novara, e quindi accolse (sebbene freddamente) il re a Milano. Enrico di Lucemburgo, appena entrato in quella città, intimò una pace perpetua tra le famiglie della Torre e Visconti, sotto pena di mille libbre d'oro (cento mila zecchini circa) pel contravventore. Poscia ragunato il popolo sulla piazza di s. Ambrogio, rinovò la scena di Novara. La solenne cerimonia dell'incoronazione fu celebrata in s. Ambrogio coll'assistenza di tre arcivescovi e di ventun' vescovi, tra i quali quello di Novara.

Si vuole da alcuni storici, che Matteo Visconti e suo figlio incitassero Guido della Torre alla ribellione, promettendo di cooperare e combinare il piano in modo, che l'esito sembrasse certo. Ma non furono appena i Torriani in armi, che Matteo si portò inerme dal vescovo di Trento cancelliere imperiale, e 'l pregò di volerlo presentare al re, non osando d'andarvi solo in un momento, nel quale ogni cittadino poteva essere sospetto. La spontanea presenza del Visconti e la relazione dello stato nel quale fu sorpreso in sua casa dagl'imperiali, persuasero il re, che Matteo fosse

innocente. Galeazzo raggiunse un drappello di Tedeschi. Le case dei Torriani intrise di sangue e ingombre di cadaveri vennero esposte al saccheggio dalla licenza militare (*). La ruina dei Torriani portò come sua propria conseguenza il secondo esaltamento della casa Visconti: Matteo fu difatto costituito vicario imperiale in Milano. L'imperatore pose un vicario in ogni città. Noi avevamo il giovine principe d'Acaja Filippo di Savoja, il quale, come rappresentante e custode dell'autorità suprema dell'impero, dovette giurare di mantenere salvi i privilegj e le consuetudini delle città, e ciò per espressa dichiarazione dell'imperatore.

La pace procurata da Enrico in Lombardia fu di breve durata. In Novara i Brusati, i Cavallazzi ed altri Guelfi, assaliti contro la fede dei trattati dai Ghibellini, furono costretti ad emigrare. Dopodiche Novaresi, Vercellesi, Milanesi, Comaschi, Bergamaschi e Pavesi, coi Ghibellini espulsi dalle città, impresero a ruinare le castella di que' signori, che avevano espulso. Durò la guerra civile dalle calende di dicembre a quelle di giugno dell'anno 1311. Dopo i primi di giugno i Brusati ed i Cavallazzi si ricoverarono in certi loro nascondigli posti fra' monti, ma vennero di là fugati e respinti. La tragedia si compì in modo orrendo nella provincia. Vennero presi e saccheggiati Borgo-Sesia, Crusinallo, Oppaglio, Tor Spinazzara, Gattico, Vergano, Castel Tabarino, Marzalesco, Fognano, Bocca, Pombia e Ghemme, non senza però grandi difficoltà, atteso il valore di chi li presidiava. Anima di queste imprese fu sempre Enrico Tornielli, uomo di gran senno e prodezza.

Scrive l'illustre Muratori, che in tale occasione Novara si ribellasse all'impero. Non pare però verisimile, perchè Matteo avendo spedito truppe verso Vercelli e Pavia, non avrebbe mancato di rivolgerle anche contro Novara, che si trovava di mezzo; tanto più che le truppe stanziavano nel nostro territorio in Borgo-Vercelli. Novara d'altronde non trovasi compresa nel bando, che Enrico pubblicò a Pisa nel

(*) Tristano Calco, lib. XX. — Giulini, lib. LX.

giorno 14 luglio 1313 contro Pavia, Vercelli, Asti, Alba, Valenza, Casale; bando terribile, pel quale le suddette città vennero spogliate d'ogni privilegio, grazia, ragione, libertà, franchigia, onori, dignità, consuetudini, mero e misto imperio, pedaggi, telonei, redditi e proventi; e pel quale furono condannate ad essere schiantate dalle fondamenta ed adequate al suolo (*). Poco dopo, sendo venuto a morte quell'augusto, Matteo conquistò Novara per opera dei Ghibellini che la dominavano, ma per poco tempo. I Guelfi, sostenuti dal re di Sicilia, dal Langosco e dal Colobiano, vi rientrarono, scacciando un' altra volta i Tornielli. Pare che Matteo per assicurare il suo dominio sopra Novara vi edificasse un forte (castel Bergamino), giacchè l'Azario lasciò scritto, che in mezzo a quei trambusti fu spianato dai cittadini.

Novara, dichiarata guelfa, vide sotto le sue mura accampate le soldatesche pavesi ed i suoi nobili fuorusciti. I Novaresi ciecamente confidando nelle proprie forze, aumentati da undici compagnie di cavalieri, stipendiate dai Milanesi, sbucarono, e pei primi offersero la battaglia. Ma non sempre il numero decide nella guerra, non sempre la sorte corrisponde all'ardire. I Novaresi furono sconfitti, e perdettero otto insegne militari, e dovettero piegarsi alle leggi dei ripatriati. Matteo, conquistata Pavia, rialzò il partito dei Ghibellini in Novara; condusse seco prigione Guglielmotto Brusati, ed investì della podestaria il figlio Stefano, che nell'anno 1318 spedì con 500 dei nostri militi a sostegno degli esuli della città di Genova. Cassone della Torre frattanto sempre disperando di poter occupare la sua sede, rinunziò l'arcivescovado di Milano nelle mani del Papa, per mezzo di frate Aicardo di Camodea novarese, dell' ordine dei Minori. Il Papa si riservò la provvisione

1315

(*) Benvenuto da s. Giorgio ci dà un transunto di questa sentenza, proferita in piena assemblea, convocata nella sala del palazzo imperiale di Pisa alla presenza de' magnifici principi Amedeo conte di Savoja, Enrico di Fiandra, ec.

della sede vacante; ma i canonici della metropolitana elessero Giovanni Visconti, figlio di Matteo. Il Papa dal canto suo, dato a Cassone il patriarcato d'Aquileja, consecrò lo stesso Aicardo, arcivescovo di Milano. Costui però non potè mai por piede negli stati di Matteo.

Giovanni XXII allora spedì in Lombardia in qualità di legato il cardinale Bertrando del Pogetto suo parente: questi dichiarò vacante l'impero, nulla l'elezione di Lodovico il Bavaro; creò Vicario imperiale il re Roberto di Napoli, ed ingiunse a Matteo Visconti di doversi presentare alla corte di Avignone, onde scolparsi dalla taccia di reo di pessimi delitti, di sacrilegj e di eresie. Il Visconti radunò tutte le sue forze, e dichiarò Novara quartier generale. L'Azario, testimonio oculare, fa le più alte meraviglie della bellezza e della disciplina dell'esercito di Matteo, composto dal fiore della nobile gioventù italiana e da un corpo scelto di ausiliarj alemanni. Novara non mai godette per l'addietro d'uno spettacolo così imponente (1). Enrico Tornielli, nostro concittadino, fu eletto mastro generale di tutto l'esercito, composto da 40 mila fanti e 5 mila cavalli: Galeazzo, Stefano, e lo stesso Luchino, che in ogni evento presentò valor militare ed i talenti di un gran generale, militavano in questa spedizione sotto di lui. La rassegna fu fatta fuori di porta Vercelli nella pianura ove tenevansi i mercati, cioè in quel tratto di terra che si stende al Ponte della Braghina ed all'Agogna. Accrescevano il decoro di quella comparsa gli ordini equestri, o del cingolo militare, tanto degli Alemanni sotto l'invocazione di s. Giorgio, quanto dei Lombardi sotto il titolo di s. Ambrogio, a bello studio istituito onde accrescere l'ardore marziale (2). Formavano la retroguardia le carra da guerra e le vettovaglie destinate a soccorrere i Ghibellini di Vercelli, che già da un mese erano ridotti a nutrirsi di sole fave.

L'armata da Novara mosse in bella ordinanza sin verso

(1) Azarii: *Chron.* cap. V.
(2) *Ibid.* ivi.

la Sesia, sulle cui ghiaje stavano accampati i Francesi, condotti dal conte del Maine in nome del nuovo vicario, il re Roberto di Napoli. Grande era da ambe le parti la confidenza nelle proprie forze. I Guelfi senza gli ausiliarj superavano del doppio i Ghibellini, ed erano assai meglio in arnese. Le porte di Vercelli non furono chiuse, ed era permesso l'entrare, o l' uscire anche agli stessi nemici. Questa insolita generosità era figlia probabilmente della sicurezza degli animi. I due eserciti non si offesero; anzi, avendo Galeazzo spedito al conte del Maine due botti d'argento colme di vin generoso (secondo alcuni (*), di monete d'oro), dicendogli che provava sommo rincrescimento nel vederselo nemico, sì per l'ossequio ch' ei professava alla casa di Francia, come per essere stato ei medesimo rivestito del cingolo militare dal conte Valois di lui padre, i Francesi piegarono le tende, e passate le Alpi ritornarono in patria.

I nemici di Matteo, viste fallite le loro trame, indussero papa Giovanni a dar ordini pressanti ad Aicardo ed agli inquisitori di compilare nelle forme regolari il processo contro di lui intrapreso, quale sospetto di eresia. Ritenuto, che fosse impresa difficile e pericolosa il ricapitare la lettera citatoria, si contentarono di appenderla sulla ringhiera del palazzo del Comune in Asti nel dì 13 gennajo 1322. Invece di Matteo comparve il di lui figlio Marco, con grande accompagnamento di fanti e di cavalli. Gli inquisitori fuggirono a Valenza, ed ammettendo per vere e provate tutte le accuse contro di lui ordite, invocato il nome di Cristo, e sedendo *pro tribunali*, sentenziarono: essere Matteo Visconti eretico manifesto, e come tale condannato a perdere tutti i suoi beni mobili ed immobili, diritti e giurisdizioni; spogliato del cingolo equestre e d'ogni pubblico ufficio, o dignità; soggetto a tutte le pene degli eretici ed alla perpetua infamia; scomunicato, e quindi esposta la sua persona ad essere da qualunque fedele catturata, ed i suoi figli e nipoti perpetuamente incapaci di qualunque ufficio, dignità ed ono-

(*) Giulini, lib. LXII.

rificenze. La sentenza venne pronunciata nella chiesa di s. Maria di Valenza, diocesi di Pavia, e susseguentemente pubblicata in varie chiese di Lombardia. Notisi, che il cardinal legato sino dal 2 febbrajo aveva pubblicata in Asti una remissione plenaria, colla quale veniva assolto da qualunque pena chiunque avesse brandite le armi, e militato sotto lo stendardo, ivi inalberato, per la morte di Matteo. Parrebbe impossibile l'eccesso di questa iniqua condanna, proferita in sola contumacia, e senza la discolpa del reo, ove il cronista d'Asti e l'Azario, autori coevi, nol dicessero in chiare e precise parole.

Novara e le altre città da Matteo possedute vennero in quell'occasione poste all'interdetto. Un seguito di tante angustie oppressero l'animo di Matteo, che dopo breve malattia finì i suoi giorni il 24 giugno 1322. I figli tennero per alcuni giorni industriosamente celata la sua morte, onde sottrarre l'amata salma dagli insulti di chi lo voleva eretico. Fu quest'infelice novarese di statura media e di piacevole aspetto; le carni ebbe fine e delicate; occhi vivaci e cerulei; i tratti del volto marcati e gentili. La grandezza della sua casa si deve singolarmente a lui, che fu padre affettuoso ed ottimo sovrano. Il papa Benedetto XII non Guelfo, non Ghibellino, ma padre universale di tutti i fedeli, diciannove anni dopo con sua Bolla del 7 maggio 1341, dichiarò iniqui i processi fatti nel 1322 (1) e nulla la sentenza. Novara non ebbe per altro l'assoluzione dall'interdetto, nel quale era incorsa non tanto per l'adesione a Matteo, come anche per aver riconosciuto l'antipapa Nicolò V, dal quale aveva accolto un vescovo illegittimo ed intruso, Giovanni de Sphaim, di nazione tedesco (2). La salutare penitenza, impostaci nell'assoluzione predetta fu, che si dovesse erigere a spese del comune nella chiesa matrice una cappella ad onore di s. Benedetto, con messa quotidiana e dicevole mantenimento, e che 'l dì festivo del santo i rappresentanti del

(1) Ughelli, tomo IV, *in Archiep. Mediol. ubi de Joanne Vicecomite.*
(2) Azarii, cap. VII.

comune intervenissero in un col popolo alla messa solenne ed al sermone, ricordante il gran beneficio dell'assoluzione ottenuta, e si distribuissero 1400 libbre di pane a' poveri; e tutto ciò in perpetuo. La penitenza venne adempiuta, e s'adempie tuttora, salvo le moderazioni appostevi da Paolo III e Gregorio XIII (1).

Morto Matteo, Galeazzo fu riconosciuto signore; questi è il terzo dei Visconti, che sia nato nello stesso nostro territorio di Invorio e di Massino. Sebbene non avesse ancora titolo di dominio sopra Novara, pure continuò ad esercitarvi l'istessa influenza del padre, stante la sua aderenza coi Tornielli che la signoreggiavano. Avvertito dell'arrivo de' suoi oratori, i quali avevano patteggiato col nunzio pontificio, sotto cattive condizioni, fece sparire tutte le navi che si trovavano sul Ticino. I nunzj retrocedettero a Novara, ma ben presto ricomparvero, e non avendo voluto fare la pace col Papa sotto alcune condizioni, si vide costretto per tumulto popolare ad abbandonare Milano e la signoria. Allora la somma delle cose l'ebbe Lodrisio Visconti, che per ambizione aveva eccitata la caduta del cugino. Calcino Tornielli nostro signore, invitato dal nuovo governo di Milano, condusse truppe novaresi a riconquistare il borgo di Monza, nel quale erano penetrati alcuni de' Torriani. Monza presa d'assalto venne per tre giorni saccheggiata. Lodrisio però, punto da rimorso, richiamò Galeazzo in patria, e lo fece dichiarare protettore della città e del contado milanese. Fuggirono allora i suoi nemici, e ricovratisi presso il Legato Pontificio, destarono una guerra micidiale.

Novara ebbe combattenti da una parte e dall'altra: col Legato trovavansi i fuorusciti Guelfi e l'arcivescovo Aicardo; entro Milano assediata trovavansi alcune truppe novaresi in un coi Tornielli ed il partito ghibellino: gli assedianti, molestati da un malore epidemico, furono costretti a sciorre l'assedio e ritirarsi (2). Il nostro Calcino Tor-

1323

(1) Gemelli, opera citata.

(2) V. il Villani, il Fiamma, le Croniche di Asti e di Reggio, il Corio, gli Annali milanesi ed il conte Giulini.

nielli era in quel tempo podestà di Milano: entrò in carica nel 15 febbrajo, e vi durò fino ai 12 di settembre. La signoria di Galeazzo (poco somigliante al buon Matteo, suo padre) fu breve a cagione delle domestiche discordie. L'avidità del comando accese la vampa delle passioni nel cuore di Marco. Stimava egli, che il governo di Milano a lui solo spettasse, come quegli che coll'armi continuamente lo sosteneva. Si maneggiò pertanto presso Lodovico il Bavaro, invitandolo in Italia, dipingendo i suoi fratelli di segreta intelligenza col Papa. Il nuovo Augusto, giunto in Milano, fece arrestare Galeazzo, Luchino e Giovanni Visconti. Azzone, figlio di Galeazzo, ebbe la medesima sventura. Vennero essi rinchiusi nelle orrende prigioni di Monza, detti *forni*, da Galeazzo stesso architettate con isquisita barbarie. Stefano Visconti, altro fratello, già signor di Novara e di Arona, era morto improvvisamente per istravizzo di vino nella notte precedente (*).

Novara aveva riconosciuto in Milano l'imperatore Lodovico, e gli si era assoggettata per opera dei due fratelli Robaldone e Calcino Tornielli, capi del partito ghibellino, che prevaleva nella nostra città: essi vennero costituiti vicarj imperiali. Marco confuso e negletto nella folla de' cortigiani di quell'augusto, provò l'aggiustatezza di quella trita e comune sentenza: che nelle domestiche dissensioni è facile il recar danno ad altri, ma difficilissimo il trarre vantaggio per noi. Impetrò allora la liberazione del suo nipote e dei suoi fratelli, ma non l'ottenne, se non mediante la potente intercessione di Castruccio Antelminelli signore di Lucca. La vicaría imperiale di Novara, dopo la venuta del Bavaro, fu sempre da quell'augusto conservata ai due fratelli Tornielli. Ma vennero scacciati alla venuta di Giovanni Visconti, innalzato dal Papa al vescovato di quella città, vacante per la morte di Uguccione. Quando Lodovico il Bavaro investì della signoria di Novara Robaldone e Calcino, tutti gli in-

(*) Sono discordi gli storici intorno alla causa della sua morte; quella dell'Azario (cap. VII) mi pare la più verosimile.

dividui del casato Tornielli pretesero signoreggiare, quelli ancora, che nissun titolo avevano di dignità o di preminenza sovra gli altri. Certamente Enrico, fratello dei surriferiti, ne era il più meritevole, come quegli, che pe' suoi talenti militari era stato da' Milanesi rivestito delle cariche più eminenti, e per la sua rara prudenza aveva saputo mantenere la potenza dei Ghibellini, mentre tutto il popolo novarese era Guelfo.

Due sono i tralci dell'antichissima e potente nostra famiglia dei Tornielli: gli uni denominati di *s. Matteo*, perchè dimoravano in quella parrocchia; gli altri di *Vignarello*, perchè feudatarj d' una terra d' egual nome. Questi ultimi, più volte ottennero privilegj imperiali, e furono dal re Manfredi maggiormente protetti, avendo creato un Galvagno conte di Squillace nella Puglia, mediante matrimonio con donna Olimpia Filingeri. Galvagno dopo la morte del suo protettore fe' ritorno in patria, e poco dopo morì. Torello all' incontro, altro de' Tornielli, fu al servizio dell'infelice Corradino in Sicilia, e diede stupende prove d'ingegno e di valore. Ora Robaldone e Calcino provenivano da questo ramo di Vignarello, del quale era pure Manfredino, che per essere di natura pacifico, poco si immischiava delle cure della signoria. Giovanni Visconti, desideroso d'acquistarsi anche il dominio temporale della nostra città, onde giungere al suo intento, cominciò ad affezionarsi i Cavallazzi ed i Tettoni, facendo eleggere in podestà di Milano due individui di quelle distinte famiglie; tenne altresì alcune pratiche coi Tornielli di s. Matteo, segnatamente con Giovanni detto il Guercio; poi fe' correr voce d'essere gravemente ammalato. I magnati della città tosto n' andarono da lui, come esigeva il costume di que' tempi. Calcino Tornielli era del loro numero. L'infinto ammalato l'accolse colle più benevoli dimostrazioni, e con una vocina languida languida, qual di chi è travagliato dal mal di morte, il pregò di voler alcun poco soprastare, perocchè prima di dipartirsi da quaggiù aveva ad appalesargli gravi ed importanti segreti. Il séguito di Calcino e gli altri magnati rispet-

tosamente si ritirarono. Il ribaldo vecchione allora interruppe le sue mozze parole, e si storse in guisa le mani, le dita, le braccia e tutt' il corpo, ed a bruscamente dimenarsi pel letto, di guisa che fierissima cosa pareva a vedersi. In tali angustie il buon Calcino gli protese amorosamente le braccia, e con acconci parlari pure il confortava a star di buon animo; l'altro allora dato in un estremo impeto, e sportosi mezzo fuori del letto colle braccia tese, l' abbranchiò con tanta gagliardia e lo trattenne, finchè gli uomini d'armi posti dietro agli arazzi, sulle stanghe sospesi intorno alle pareti, sbucarono, e 'l fecero prigione [1].

Questo primo atto di violenza recò stupore, ma non commozione nella città, perchè lo scaltrito vescovo a tutto aveva provveduto. I fratelli non sapevano prestar fede al racconto, sul riflesso, che troppo doveva Giovanni a Calcino, come quegli, che più volte l'aveva sostenuto coll'armi in tempi assai calamitosi: oltredichè la di lui moglie Bonacossa era nipote dello stesso vescovo Giovanni. Ma tostochè Robaldone fu accertato della verità, salito un generoso destriero, volò da Can della Scala [2] a Verona, ove pochi mesi dopo morì di crepacuore, lasciando di sè due figliuoli, Antonio ed Alberto, natigli da Brimasante Malaspina. Quelli, in un collo zio Calcino, vennero insigniti del vicariato imperiale di Novara dal loro fautore Lodovico; senza frutto però, perchè il vescovo Giovanni nello stesso giorno della sua usurpazione si era fatto acclamare dal popolo signor generale della città di Novara e suo contado. Questo nol potevano fare di diritto i Visconti, perchè contrario a quanto si era pattuito nel diploma, col quale Azzone era stato creato vicario imperiale di Milano. Dopo le giurisdizioni ivi accordate al Visconti si legge: *Exceptis . . . quod debebimus confirmare, et de novo concedere Robaldono et Calzino de Torniellis om-*

(1) Vedi tra gli altri storici il Fiamma: *Annali Milanesi*. Giorgo Merula; e Sismondi nella sua: *Storia delle repubbliche Italiane*.

(2) Can della Scala era parente e amicissimo del nostro Robaldone; anzi l'aveva egli stesso rivestito del cingolo militare.

nia privilegia hinc retro per nos eis concessa; hoc addito, quod in civitate et episcopatu Novariae non debebimus facere aliquam novitatem pro aliquibus hinc retro occursis, ipsis remanentibus fidelibus imperio et nobis, sicut ante istas novitates erant (1). L'indipendenza dunque di Novara dai Visconti fu una condizione dall'imperatore apposta ad Azzone nello stesso suo esaltamento. Le espressioni: *pro aliquibus hinc retro occursis*, ed *ante istas novitates*, ci fanno argomentare, che qualche moto sedizioso era stato ordito dai Novaresi contro l'imperatore; tanta era l'amicizia di Lodovico il Bavaro coi Tornielli, che volle perdonare a' Novaresi, piuttostochè intaccare il dominio di quelli.

Il Papa ebbe grande allegrezza dell'accaduto, perchè i Tornielli (2) erano allora considerati come pubblici nemici della Chiesa; dichiarò Giovanni conservatore dell'arcivescovado di Milano ed amministratore in capo del temporale, coll'obbligo di pagare ad Aicardo un'annua pensione di 1500 fiorini (3). Con che cade la favoletta della permuta tra Aicardo e Giovanni della loro sede pontificale, approvata e confermata dal sommo Pontefice, come scrissero il Corio, il Ripamonti ed il Morigia.

Il vescovo Giovanni colorì la sua usurpazione con titoli e pretese della sua chiesa, appoggiati ai diplomi imperiali degli Ottoni. Fece appendere ai piedi d'un crocifisso i diplomi, e col medesimo e con una statua di argento di s. Gaudenzio, col braccio di s. Agabio e con altre reliquie di santi scorrendo insieme col clero in processione per la città, e recitando inni giulivi per la felice ricuperazione de' privilegj della sua chiesa, resi volgari quei diplomi e a tutti intelligibili per mezzo de' banditori, commosse talmente il popolo, che giurò di brandire le armi in forma di crociata

(1) Così il diploma, che per intiero trascrisse il Corio; la data è del 23 settembre 1329.

(2) L'effigie al naturale di Robaldone e Calcino Tornielli ancora vedevasi nel secolo scorso a buon fresco dipinto nella casa dei Piotti in Novara, e nella rôcca di Briona.

(3) V. il Fiamma.

contro i Tornielli, se mai avessero osato di ripatriare [1]. Quanto però importassero al Visconti il lustro della nostra chiesa, ed i relativi diplomi e privilegj, chiaramente il diè a divedere, allorchè si rese vacante la metropolitana di Milano. Antiquati divennero allora i diplomi; i documenti, logore ed insignificanti pergamene: diede un addio alla nostra sede, ritenendosi però il dominio della città e distretto. Finchè visse Azzone, ottimo principe, Giovanni non si immischiò nel governo temporale di Milano.

1339 La neve straordinariamente caduta in quest'anno si mantenne sul suolo per tutto il mese di marzo; guaste per tal modo le seminagioni, si sviluppò una fierissima carestia. La fame produsse la pestilenza, che afflisse in special modo Momo, Bellinzago e Borgomanero, ove allora dimorava l'Azario, il quale lasciò scritto che in tre mesi morirono 527 persone [2]. Il consiglio generale di Milano dopo la morte di Azzone, che non lasciò figliuolanza, proclamò signori Giovanni Visconti e Luchino, i soli figli ancora viventi di Matteo I. La scaltrita placidezza del primo avrà probabilmente contribuito alla moderazione del secondo, duro e vizioso in famiglia, ma giusto e virtuoso sul trono. Prima cura dei due fratelli fu

1341 d'ottenere la riconciliazione col Papa (il quale dichiarolli vicarj imperiali, durante la vacanza dell'impero [3]), la conconferma pontificia della elezione ad arcivescovo di Milano, e l'assoluzione dell'interdetto, già fulminato contro quella città. Le cure del governo erano divise: Giovanni poco si immischiava negli affari politici di Milano, e niente Luchino in quelli di Novara [4]. Ciononostante Giovanni poneva il suo nome con quello del fratello nelle ordinanze spettanti alla prima, e permetteva al fratello l'onorifico sulla seconda. Infatti nel famoso viaggio della Fieschi, moglie di Luchino, mentre le dodici città a lui soggette mandarono i due de-

(1) Piotti: *De jurejurando in lite*, nell'indice, alla parola *Novaria*.

(2) Azarii: *Chronicon*, lib. LXV.

(3) Bolla di Benedetto XII, data da Avignone il 15 marzo anno settimo del suo pontificato. Giulini, lib. LXVI.

(4) Giulini, lib. XVII.

putati richiesti per comitiva d'onore, la sola Novara, che non gli apparteneva, mandonne tre, cioè Franceschino Tettoni, Romagnolo Tornielli e l'ambasciatore di Bobbio. È facile l'argomentare, che ciò sarà accaduto per opera di Giovanni, onde onorare il fratello. Non accennammo le scandalose avventure di quel viaggio, perchè affatto estranee alla storia. Quando la triste mogliere s'avvide qual male le soprastava, con lento veleno si liberò del marito.

Giovanni, rimasto solo nella signoria, richiamò i tre nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo, stati esiliati da Luchino, come sospetti di complicità col Pusterla nella congiura contro di lui ordita. In quella occasione un nostro concittadino distinto, Borolo da Castelletto, lasciò la testa sul palco, eretto al Broletto nuovo, cioè alla piazza de' Mercanti, verso gli alloggiamenti del podestà, laddove oggigiorno vedesi la loggia di marmo, dalla quale il giudice pronunziava le sentenze di morte. Ultima nella dolorosa catastrofe fu la bella e virtuosa Margherita, che pari ad Ecuba vide perire tutti i suoi prima d'essere immolata ella stessa.

Fu il Visconti gran protettore di Giovanni da Oleggio Castello, terricciuola posta sulla nostra costiera del Lago Maggiore. Egli lo innalzò a grandi onori, e fu tanto l'amore che gli portò qual stretto parente, che alcuni il disser figlio suo naturale. L'Azario, scrittore contemporaneo, ne dice che suo padre si chiamò Filippo, e che a colpi di mazza ferrata [1] rimase ucciso per mano di Manfredo Botta da Gattico, cittadino novarese, di fazion guelfa, acre nemico de' Visconti, sostenitore della guerra nel Vergante (terra del ducato di Milano), e distruttore d'Oleggio Castello, da lui messo a ruba e a fuoco [2]. L'Oleggiano da garzonetto diè nel genio a Giovanni Visconti, che veggendolo d'ingegno pronto e svegliato, dopo alcuni anni lo fece eleggere tesoriere della chiesa di Milano, nella

(1) Di queste mazze ferrate trovo più volte menzione anche nelle antiche nostre leggi statutarie.

(2) Azario, p. 124.

qual dignità continuò sino all'anno trentesimo secondo; passato di poi al vescovato di Novara, lo fece suo vicario generale. Il Cotta, in prova di tal vicariato, allega le seguenti lettere, conservate nell'archivio capitolare di s. Giulio d'Orta: *Joannes de Olegio vicarius generalis venerabilis in Cristo p. et d. d. Jo. Dei, et apostolicae sedis gratia novariensis electio et comitis, providis viris preposito, presbytero Antonio de Invorio complacere velitis de beneficio, quod nuper uacavit per mortem presbiteri Guilielmi in ecclesia vestra, et de quo provisum fuit per D. electum praedictum suprascripto presbytero Antonio, scientes quod si hoc feceritis praedicto patri, et nobis valde complacebit, et praedictus pater nobis tenebitur ad majora. Datum, Novariae* 16 *novembris.* Lasciò di poi la vita ecclesiastica, alla quale si sentiva poco inclinato, essendo di natura risentito ed armigero, e per interposizione di esso Giovanni Visconti s'ammogliò con Antonia Benzona gentildonna cremasca, ed ebbe la podestaria di Novara; ma abbandonata anco la professione politica, s'appigliò alla militare per favore di Luchino Visconti, fratello d'esso vescovo Giovanni, dal quale fu mandato al governo dell'armi in Brescia; d'indi a trattare con Giovanni marchese di Monferrato la dedizione d'Asti, stretta d'ogni intorno dalle armi de'Guelfi, ed in quella città l'Oleggiano lodevolmente sostenne la pretura. Luchino lo chiamò a sè, e gli affidò il comando di 500 corazzieri, spediti in rinforzo dei Pisani, che assediavano Lucca. Sempre fortunato nelle sue imprese fu successivamente investito del capitanato generale del Piemonte e del governo di Bologna, occupata da Galeazzo, nipote dell'arcivescovo Giovanni Visconti.

In Bologna l'Oleggiano si diede a dominare non già come luogotenente, ma come signore generale. Adombratisi i Toscani del nuovo vicino, presero le armi. Giovanni d'Oleggio dal suo canto si avanzò con buon esercito sino alle porte di Firenze, d'onde venne respinto, avendo in quell'occasione fatto provare a' suoi soldati una fame così rabbiosa, che squisitissima sembrò allo stato maggiore una testa

d'asino di fresco scuojata, e cotta nell'acqua senza sale o condimento alcuno. Passò dipoi in Val di Muggello ed a Castel Barberino, ove ritrovò vettovaglia per isfamare l'esercito e fornirlo per molti giorni: pose l'assedio a Scarperia, che sul fine di novembre egli abbandonò, veggendola ben munita, e colle truppe assai malconcie si ridusse a svernare in Bologna. Quindi sentendosi rinfacciare da' Bolognesi l'imprudente sua condotta, lo scialacquamento di tanto denaro ed il consumo di tanta gente, cominciò ad inimicarsi i Pepoli, anzi l'un de' fratelli imprigionò e spogliò de' beni. Gravi doglianze perciò furono presentate all'arcivescovo, il quale, incredulo e sempre accecato dal soverchio amore verso del ministro, il tutto trascurò: nè poco era l'odio che costui erasi provocato da Matteo per alcuni discorsi piccanti e mentite vicendevolmente ricambiate alla presenza di Luchino Visconti (*). Se ne avvide lo scaltro, ed appoggiatosi con grand'arte al favore del placato Barnabò, racconciò le cose sue, confermandosi nella grazia dell'arcivescovo. Onde schivare l'incerta fortuna dell'armi, scaltramente adoprossi in modo, che Luchino del Verme fu in sua vece spedito alla volta di Toscana con nuovo e ben rafforzato esercito. Rimastosi a Bologna, ove Ottolino Borzo era podestà, fece imprigionare molti nobili e della plebe come felloni, ed in due sole riprese ne fece decapitare trentaquattro sulla pubblica piazza del mercato. Queste asprezze, sommamente esagerate da' Bolognesi, cagionarono che l'arcivescovo gli ponesse a collega Galasso Pio, modonese; ma l'astuto Giovanni, mirando a non lasciar Bologna, fece sì che i Bolognesi non l'accettarono, come sospetto. Nel 1353 diede soccorso a Guastalla, assediata da' Veneziani e collegati; nel 1354 mandò 800 cavalli e due sestieri di Bologna ad assediar Modena; levò l'assedio per reprimere in Bologna alcuni tumulti, d'indi tornò al guasto del modenese coll'ergere una bastia tra s. Ambrogio e Castel Franco, e da ultimo pose a sacco il territorio di Reggio. Ebbe l'onore

(*) Azario, p. 124.

di levare (per mezzo di Gerardo suo nipote e procuratore, insieme con altri personaggi) dal sacro fonte il primogenito di Barnabò, natogli da Regina della Scala.

In questo frattempo il suo protettore Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano e di altre 18 città, cessò di vivere. Fu principe d' animo e di costanza inestimabile, magnifico protettore delle lettere e delle arti, ma ardito, violento e di concetti smisurati. Sin da quando era vescovo di Novara, teneva una corte così sontuosa, che uguagliava quella dei sovrani, ed eccedeva certamente la moderazione e la semplicità evangelica. *Questo Giovanni Visconti* (*) *vescovo di Novara,* dice il Fiamma, testimonio oculare, *fu ed è oltremodo più che non possa credersi magnifico nella sua corte, piena di nobili camerieri, e cappellani, e cavalcature, e servitori, e falconi, ed astori, e sparvieri in grandissima quantità, ed altri diversi apparati di cibi e di vestimenta; nè vi è in Italia alcun prelato, nè forse alla corte di Roma alcun cardinale così glorioso.*

1354

Siccome lo comportava la condizione de' tempi e la smisurata sua avidità di comando, fu spesso veduto l' arcivescovo Visconti cogli occhi sfavillanti d' ardore marziale e colle membra coperte di forbito acciajo capitanare valorose squadre. L' indole sua ardita e violenta chiaramente appalesò nella occupazione di Novara già da noi descritta. Recheremo ora un altro esempio. Il Corio dice che il legato pontificio, avendogli intimato di dovere non solamente restituir Bologna, ma rinunciare di più alla signoria di Milano, ovvero all' arcivescovado, non volendo permettere che ambe le giurisdizioni stessero unite nella sua persona, Giovanni invitò il legato a ripetere l'intimazione pubblicamente nel tempo della sua messa pontificale; lo che avendo fatto in mezzo a quella splendida funzione, *il magnanimo arcivescovo cvaginò una lucente spada, quale haveva a lato, e da la mano sinistra pigliò una croce dicendo: Questa è il mio spirituale, e la spada voglio che sia il temporale, per la difesa di tutto il mio imperio.*

(*) V. in proposito una delle novelle del *Decamerone.*

In conseguenza di che venendo citato a comparire personalmente in Avignone (prosegue il Corio), l'arcivescovo *mandò uno suo secretario in Avignone, con imposizione, che quanti palazzi, case ed hospicii poteva, tolesse a ficto per sei mesi e che li fornisse di ogni cosa necessaria per il victo di dodicimila cavalli e sei milla fanti.* Lo che inteso dal Papa, credette meglio rimborsargli le spese fatte, e scrivergli di restarsi pur comodo in casa sua.

Il suo governo spirituale in Novara, per vero dire non è contraddistinto da alcun atto, che abbia meritato d'aver luogo nella storia de' nostri vescovi, scritta dal Bascapè; poichè la liberazione di Novara dall'interdetto fu veramente durante il suo episcopato; ma non appare che egli vi abbia avuto parte attiva (1). Nei suoi diplomi intitolavasi: *Joannes, Dei et apostolicae sedis gratiâ, episcopus novariensis et comes, ac civitatis et districtus ejusdem dominus generalis.* Restaurò le rocche dell'episcopato; pose le fondamenta del moderno nostro castello, investì della podestaria Leonardo suo figlio naturale, il quale poscia ebbe in avversione, ed allontanò per essersi provocato l'odio del popolo; e fece coniar moneta colla leggenda: *Joannes episcopus novariensis comes Ossulae.* Probabilmente questa moneta sarà stata battuta prima della sua usurpazione, perchè altrimenti non avrebbe mancato di qualificarsi colla più orrevole dignità di signore di Novara.

Una delle cose più memorabili da lui operate in Milano, fu l'istituzione della solennità del Corpo del Signore. Essa, per vero dire, era già stata decretata dalla chiesa sino dall'anno 1264, ma in Lombardia non si era ancora celebrata, a cagione delle controversie col pontefice. La sagra fu oltre ogni credere sontuosa. Novara e le altre città e borgate in numero di cento ventidue soggette a' Visconti mandarono il loro pallio di seta col rispettivo stemma (2).

Dopo la morte di Giovanni Visconti, il consiglio di Milano tosto riconobbe a suoi signori Matteo, Barnabò e Ga-

(1) Bascapè, *Nov. Sac.* lib. II.
(2) Giulini, lib. LXV.

leazzo, che pacificamente si divisero lo Stato. Al primo toccarono le città che si innoltrano nell'Italia; al secondo le terre che toccano la Venezia; al terzo le provincie ora spettanti al Piemonte. Novara toccò dunque a Galeazzo. Ma con quale diritto l'arcivescovo la trasmise a' suoi eredi? Egli avrebbe dovuto dapprima ottenerne l'assenso dal consiglio generale di Credenza della nostra città, anchè pe' suoi eredi, giacchè in esso consiglio stava la giurisdizione in forza della pace di Costanza, come appunto erano stati acclamati dal consiglio generale di Credenza di Milano per essa città e sue giurisdizioni, [1] le quali però non si stendevano fino alla patria nostra; ma il consenso della nostra città non risulta da alcun atto pubblico e solenne. In que' tempi non v'erano per certo idee chiare di *gius* pubblico. Galeazzo tosto ritolse all'Oleggiano la Val Belegno nel comasco, da qualche tempo concessagli dall'arcivescovo. Anco Matteo, diffidandone, spedì a Bologna alcuni commissarj, onde ricevere dalle soldatesche il giuramento di fedeltà; e mosso dalle lagnanze de' Bolognesi, ingiunse al detto Galeazzo Pio di sindacare la famiglia del governatore, imputata d'infinite ribalderie; ed affinchè ognuno potesse liberamente presentare le sue accuse, fe' porre nella cattedrale una cassa di ferro, ed ordinò che in quella si riponessero: per alquanto tempo la cassa fu vuotata più volte al giorno.

L'Oleggiano però s'avea affezionatissimi i soldati, de' quali lasciava impunite le ruberie e le frodi, purchè in bel modo lo facessero. Il sindacatore raccolse le accuse e le necessarie informazioni, e partecipatele a Matteo, chiamò in giudicio anco l'Oleggiano: questi burlandosi diceva: *Che se quelli di Milano sapevano, sapeva egli pure.* Ma veggendo peggiorare le cose sue, prudentemente ragunò tutti i famigliari (che per lo più erangli parenti e tutti ben affezionati), e smascheratosi, li animò a seguire la sua fortuna: mandato fuori di città Galasso Pio con cento cavalli, de' quali molto dubitava, e con ordine d'avviarsi verso Romagna, che lo

(*) Verri: *Storia di Milano*, t. 1, pag. 427. ediz. de' Class. Ital.

avrebbe quanto prima raggiunto, affine di esaminare assieme le fortezze vicine. Colui ci andò più che volontieri, perchè al solo nome dell'Oleggiano tremava a verga a verga. Nel giorno seguente, che fu il 20 aprile 1355, il nostro Giovanni d'Oleggio spalleggiato da buon numero di partigiani, armato di tutto punto, percorse le vie della città, e fu acclamato signore e conservatore di Bologna, senza incontrare ostacolo alcuno, perchè di tanta soldatesca la metà e più era stata licenziata da Matteo. Sua prima cura fu di appiccare alla presenza del castellano un suo figlioletto di primo pelo, ed occupare il castello di Bologna con tutti quelli del territorio, che si custodivano da' Milanesi. Onde il castello di Bazzano, che era guardato da un Parmigiano, fu da lui reso a Barnabò. Saccheggiò l'erario pubblico, la casa degli agenti del fu arcivescovo, quella de' Pepoli, carcerò molti ufficiali, perdonandola solamente al podestà Gaudenzio de' Coconati e ad altre creature dell'arcivescovo Giovanni, alle quali permise l'andarsene liberamente. Occupata Bologna, pensò alla conservazione della medesima, innalzando alle prime cariche i meschini suoi nipoti, che molti tra' legittimi e bastardi, anco per lato di sorella, n'aveva seco. Primieramente:

A Giovanni da Lesa, figlio d'un giornaliere, diede la podestaria della città con una banda di cavalli. Costui alla foggia de' nobili di nuova data, i quali acquistati coll'oro quegli onori, che dovrebbero esser premj solamente degli slanci del cuore e dell'ingegno, n'andava pettoruto, e si faceva chiamare D. Giovanni de' Cattanei de-Grona;

A Francesco Visconti, il capitanato della guardia di sua persona con sessanta eletti soldati;

Ad Opicino, fratello di detto Francesco, e ad Oliverio le insegne militari;

A Rolando, fratello di detto Oliverio, lo stendardo d'una compagnia di cavalli, e poi il capitanato generale nella spedizione contro i Visconti in Lombardia.

Insignì di diverse cariche alquanti altri Novaresi, fra' quali si contavano i quattro fratelli Savj, nativi del Borgo di s. Agabio: creò Luchino suo cancelliere, del quale molto si servì

presso la corte pontificia; Lorenzo, scrivano all'ufficio del Soldo; Gaudenzio, alfiere di cavalli, e Giovanni parimente alfiere, e poi capitano di cavalli, indi condottiere generale delle truppe.

Morì frattanto Matteo Visconti, il quale, dotato di soverchia vigoria di corpo, bestialmente si stemprò nella più sfrenata libidine. Pretese al pari de' conti di Biandrate il diritto del Cunaggio, e, per servirci di una espressione del Verri, sfrontatamente cercò di possedere per autorità e senza mistero quello che tutt'al più si carpisce industriosamente fra le tenebre. Nella divisione tra gli altri due fratelli, Bologna toccò a Barnabò. Già era sorta guerra tra Galeazzo Visconti e Giovanni Gonzaga, marchese di Monferrato, fautore de' Genovesi e Pavesi, sollevatisi contro lo stesso Galeazzo. L'Oleggiano era a di lui danno entrato in lega col marchese, coi Ferraresi, Modenesi, Reggiani e Mantovani, contribuendo all'esercito de' collegati molta gente sotto la condotta di detto Giovanni Savio, il quale a proprie spese menava anco 200 fanti e 300 cavalieri, trovandovisi parimente Opicino Tornielli. Raccoltosi in Bologna l'esercito mosse ver Piacenza, e di là a Castel S. Giovanni, e passato il Po al di sotto di Pavia nel luogo detto *Arena*, entrarono in Lumellina. Se non che i Tedeschi dovendo risparmiare le terre amiche di Pavia e di Novara, varcato il Ticino a Boffalora, si gettarono sopra Magenta, ove senza numero furono gli stupri e le loro ruberie. Non mancarono il marchese di Monferrato colle sue 200 barbute ed il Savio co' suoi Novaresi e stipendiarj Bolognesi di avvicinarsi ai sobborghi di Milano, secondo i concerti tenuti coll' Oleggio; ma i Tedeschi del Lando protestarono di non volersi di là partire se non dopo d'aver venduto o sprecato il ricco bottino fatto costì ed a Vittuone.

Il marchese di Monferrato, indispettito dell'alterigia e della indisciplina di que' venturieri, abbandonò gli accampamenti, seco conducendo il Savio ed Opicino Tornielli. Pernottarono a Romentino, tre sole miglia lungi dalla nostra città, ed ai primi albóri del dì seguente si dirizzarono a Sillavengo, po-

sta a confine tra il pavese ed il novarese. Ivi lo stato maggiore venne a consiglio; mentre da ognuno si dava il proprio parere, alzatosi Giovan Savio, così prese a parlare (riportiamo le parole stesse dell'Azario, in quel suo rozzo ma piacevole latino): *Domine marchio, quo intenditis ire?* — Marchese — *Intendimus ire Papiam, et ibi per aliquot dies permanere.* — Giovanni — *Ego, et Opicinus Torniellus, qui heic est, non venimus huc causa ballandi, sed causa recuperandi nostrum possessum in Novaria et in districtu, per dominos Mediolani occupatum, et graviora procurandi. Vobis suadeo, ut mihi credatis. Eamus Novariam, sicut sumus, ubi multos amicos ego et Opicinus habemus. Fortassis eam habebimus. Nihile nim dubito, quia burgos pacifice intremus. Si bene nobis evenerit, gaudebimus. Sin autem, spoliabimus, et pro nihilo non revertemur. Scio iter, et ita copertum et occultum, quod erimus ad portam burgi sancti Agabii, civibus non perpendentibus. Nam distamus milliaribus septem; et via pulchra est et expedita* (1).

Piacque il consiglio al marchese, e tutto l'esercito tenne dietro al Savio. Arrivati vicino al sobborgo di s. Agabio, incominciarono l'impresa col rapire gli armenti, che pascolavano ne' prati. Giunto il Savio alla porta del sobborgo di s. Agabio (2), Mognina, che n'era il custode, prestamente calò la saracinesca; allora il Savio gridando, così lo rampognò: Ohe, compare, vorrai tu dunque impedirmi, che io vada a casa mia? — Il custode, facendo capolino da una balestriera: Sarestu mai Giovanni Savio? — Proprio. — Allora gli lasciò libero il varco, e facendogli tanto di berretto (il casato de' Savj era ben conosciuto in borgo, e vantava più di 100 anni d'antichità): — Scusatemi; così serrato nell'armi, non v'aveva conosciuto. — *Parcatis mihi. Vos non*

(1) Azarii: *Chron.* p. 170.

(2) Non solamente la città, ma anche ciascuno de' vicini sobborghi era munito di porte, di tagliate e di sode muraglie: queste però non erano sempre continuate. Così spiegasi il passaggio facile da un sobborgo all'altro, eseguito dal Savio in questo fatto memorabile.

noveram propter arma (*). — La cosa era naturale in quel tempo, perchè i militi erano tutti coperti di ferro, e calata la visiera, non si potevano conoscere se non dal pennacchio o da altra insegna. Il conte di Langosco, poichè ebbe in suo potere il cimiero di Marco Visconti, entrò liberamente co' suoi alle porte di Vercelli, e con tale astuzia se ne impadronì l'anno 1312.

Il Savio a spada sguainata frettolosamente s'inoltrò col suo seguito per guadagnare la porta della città: ma questa era stata chiusa dall'ufficiale di guardia, il quale dall'alto con alcuni balestrieri valorosamente respingeva l'aggressione. Per lo che il Savio, come quegli che era pratico d'ogni viuzza, scostandosi dalla porta, per istrade deserte passò dal sobborgo di s. Agabio a quello di s. Stefano, e da questo a quello di s. Gaudenzio, proprio là all'abbeveratojo pubblico ed al prato del Comune, e montato sul vicino campanile, con quanto fiato aveva in corpo si pose a gridare: *Viva il marchese di Monferrato.* Questo schiamazzo produsse una gran confusione nella città e ne' sobborghi. Ma il nostro podestà ed il capitano fecero bandire la pena dell'amputazione d'un piede a chiunque avesse mosso rumore, e respingevano indietro quelli stessi, che accorrevano alla difesa delle mura. Il podestà era uomo da nulla, e si chiamava Curzio Porro; Guglielmo da Pontirolo il capitano, il quale sendo mercatante di professione, d'altro non si curava che lucrare e tener vivi i denari. Questi due prodi campioni, onde sedare il fermento della città, tentavano celare la venuta de' nuovi ospiti; ma scioccamente, perchè quelli avevano già occupati i sobborghi aderenti alle nostre mura; quando finalmente i nemici erano già penetrati al di dentro, allora incitarono i cittadini ad opporre resistenza.

La trascuraggine de' mezzi di difesa, introdottasi in vent'anni di pace, continuava per essi anche in questo momento di guerra. Nulla v'era di pronto: non iscale alle mura, non pietre ai merli; e le fosse erano ingombre di macerie e

(*) Azarii: *Chronicon*, p. 171.

di fango, ed i quattro sobborghi di s. Agabio, di s. Stefano, di s. Simone e di santa Maria mancavano perfino delle palizzate e dei ponti levatoi [1]. Per l'addietro, anche in tempi di pace, molti stipendiarj campeggiavano fra noi a cagione della grassezza del suolo ed abbondanza delle vettovaglie, e ci stavano molto volentieri perchè lautamente in Novara vivevano, come quella città, che tutte le altre di Lombardia eccedeva in ricchezze [2]. Non mi maraviglio per tanto se Lodovico il Moro *ricchissima* chiamasse la nostra città, e tanto se ne addolorasse per la perdita.

Il Savio ed il Tornielli diedero la scalata alle mura in tre punti, che ben sapevano essere i meno gueraiti. Il primo vicino al borgo di s. Gaudenzio, alla Castagna de' Caselli; lì vicino eravi il mulino dei De-Carli, ed un ponte sulla fossa, che lambiva le massice mura della città. Opicino Tornielli appoggiò le sue scale nel punto diametralmente opposto al surriferito, cioè verso il monte Ariolo, o *Quartiere degli Spagnuoli;* ed arrampicandosi su pei tetti della chiesa di s. Dionigio, vicino alle mura, calato da quelle, avidamente si cacciò nelle domestiche soglie, dalle quali si trovava esule da molti anni. Il Savio scalò le mura, vicino a porta Milano, nel mentre che gli altri, venuti dalla Castagna de' Caselli, molestavano dall' *Ortello* il presidio che proteggeva la ritirata del podestà e del capitano nel forte. I Novaresi non opposero difesa, sì perchè temevano il cagnesco ordine del podestà, e quando questi v'acconsentì, era troppo tardi; sì perchè erano avversi a Galeazzo, che oc-

(1) Cinque erano i sobborghi aderenti a Novara, cioè s. Agabio, s. Stefano, s. Simone, s. Gaudenzio, santa Maria; a questi aggiungansi la Bicocca, Borgo Cittadella e Torrion Quartara, prossimi ma non aderenti alla città, e vedremo di quanto ella si fosse ampliata dopo la pace di Costanza; non era più la piccola Novara descrittaci dal vescovo di Frisinga e dal Guntero.

(2) *Nam tunc Novaria sub pacis tranquillitate in divitiis et statu alias Lombardiae civitates excedebat. Annis retroactis pacificis magnam quantitatem stipendiariorum, equitum et peditum habebamus in civitate propter abundantiam victualium. Unusquisque propterea stipendiarius ibi stare procurabat.* Azario, p. 172.

cupava bensì di fatto, ma non di diritto, la loro città, e che si teneva come ostaggi in Milano molti Novaresi de' più valorosi ed accetti alla moltitudine: questi erano Romagnolo Tornielli, Ottone Leonardi, Lanfranco Baliotti, Francesco Tettoni, Cavallone Cavallazzi, Franceschino de Rozato, Guglielmo Varone e Bozzo da Gattico. Non per questo i Novaresi si piegarono a quei sotterfugi proprj delle anime basse e vili. Essi non introdussero i nemici a tradimento nella città, come pretesero Matteo Villani e l'anonimo Piacentino. Abbiamo la testimonianza dell'Azario, che francamente asserisce il contrario; e la preferenza si deve a lui, perchè presente al fatto ed informato delle più minute circostanze di esso.

Penetrato il Savio nella città, aperse al marchese le porte; questi v'entrò accompagnato dalle sue barbute e dalla plebaglia di Galliate e di Trecate, la quale con esecrabile violenza occupati i banchi de' notaj ed il palazzo del comune, levatine le carte ed i diplomi, parte abbruciarono e parte gettarono nel pozzo, che tuttora sussiste, il tutto affine di sperdere le condanne e le multe contro di loro lanciate. Questa sconcia ribalderia, commessa in un'ora sola, eccede qualunque altra scelleraggine. Ogni altro male ammette un rimedio, ma questo è irreparabile per la madre patria. Dopo cinque secoli noi deploriamo ancora questa sventura, per la quale non abbiamo e non avremo giammai una compiuta storia municipale.

Occupata in tal guisa la città, il marchese si dispose ad attaccare il castello, ove eransi ricoverati il presidio, il nostro capitano ed il podestà, che s'avevano condotti come ostaggi Giacomo Tornielli, fratello di Robaldone, Filippone Tornielli, figlio di Giovanni il Guercio, ed altre persone d'importanza, come anche mastro Abramo, legnajuolo e meccanico eccellente. Ripurgate le fosse, erette le trincee, munite di steccato e di torri di legno mobili, si avvicinarono le macchine per espugnarlo; indecisa restava la vittoria. Gli assalitori scorgendo l'inutilità de' loro sforzi, scavarono delle fosse all'intorno delle mura, onde farle cadere; finalmente dopo grandi sforzi

riescirono a porre sui rulli il cassero ovvero maschio del Castello: allora il castellano, che sino a quel tempo aveva fatto una bella difesa, scrisse a Galeazzo onde ottenere pronti soccorsi; ma questi non giunsero in tempo, per cui con orrevole capitolazione si arrese, salvi gli averi e le persone. Così il marchese di Monferrato quasi senza ostacolo divenne padrone di quest' importante città nel memorabile

1356 giorno 8 novembre detto anno. La sua occupazione venne poco dopo autenticata da Marquado vescovo d'Ausburg e vicario imperiale a Pisa: salita la ringhiera del palazzo del Comune, ad alta voce ed a nome dell' imperatore solennemente proclamò Giovanni marchese di Monferrato, vicario imperiale e signore di Novara e suo distretto. Per vero dire, stando ad un' antica cronica di Monferrato, questo stesso marchese Giovanni avrebbe già occupato un' altra volta Novara, poco dopo la morte dell' arcivescovo nostro signore: *Messer Johanne archiepiscopo, quando hebbe fatto molte cose in Lombardia... fatto el castello di Novara, si morite nel 1354 a li 5 di ottobre. Morto costui el marchese Johanne prese epsa Novara.... poi di là a certo tempo recuperata Novara per el signor Galeazzo Visconte, che successe a lo archiepiscopo, non tardo troppo. Nel 1356 nel mese di genaro epso marchese predetto, et il signore Galeazzo Visconte se diffidorno.... Quello anno dil mese di novembre el marchese torna a ricuperare Novaria, e la fornite excetto el castello, quale non l' have per infino l' anno apresso* (*). Siccome per altro tutti gli storici contemporanei non parlano di questa prima occupazione, anzi l'Azario conta 20 anni di pace continuata nella nostra città; così è da credersi che il cronista monferrino, o per equivoco, o maliziosamente, l' abbia intrusa a maggior gloria del suo mecenate.

Il marchese nel suo governo volle che tutti gli prestassero il giuramento di fedeltà, mediante sindaci e procura-

(*) Moriondi, seconda parte de' suoi *Monumenti di Acqui*, colonne 179 e seg.

tori da lui delegati; e di questi giuramenti ordinò che se ne stendessero atti solenni per istrumento pubblico. Pose al bando i cittadini che gli davano ombra, tra i quali Giovanni, Opicino e Uberto Tornielli, Giovanni e Benedetto Caccia, e molti altri de' Baliotti, de' Maraj e de' Gritti. Rimosse gli antichi ufficiali, loro sostituendo de' nuovi, e conferì la podestaria di Valsesia con tutti i suoi proventi ad Ubertino di Lanfranchino Tornielli. Pose nuovi castellani a Pombia ed a Novara; fece murare i sobborghi di santa Maria, di Porta Nuova e di s. Agabio per intero; quelli di s. Simone e di s. Gaudenzio in gran parte. Fece atterrare le case che impedivano le fortificazioni, ed in pochi giorni fece innalzare tante muraglie, e condusse tanti lavori a termine per mettere la città in istato di difesa, quanti si sarebbero fatti in due intieri anni. Crebbe il presidio in guisa, che eranvi nella sola città 27 capitani. Tanti lavori e tanta affluenza di gente, se da una parte gravitavano sui possidenti per l'esorbitanza degli aggravj, dall'altra allettavano la plebe per la cresciuta circolazione del denaro, di modo che il marchese dovunque era riverito come un nume. Egli volle altresì, che la città si reggesse a popolo; richiamò i nobili fuorusciti, ed instituì dei centurioni dietro nomina del consiglio generale, e volle che fossero per metà di famiglie guelfe e per l'altra di ghibelline, e che ad essi salariati e vestiti (la loro veste era di mezza lana) dal Comune si prestasse intiera obbedienza; istituì anche un vicario generale ed un podestà, persone di molta nequizia, al dire dell'Azario. I consoli di giustizia, onde por freno alle rapacità di costui, che con comodissima liberalità sprecava i beni del Comune, statuirono saggi ed energici provvedimenti, dai quali apparisce pur anche, che lo scaltrito marchese, onde semprepiù cattivarsi la plebe, statuì alcuni illusorj alleviamenti; illusorj, perchè diminuendo i redditi e crescendo le spese del Comune, necessariamente doveva crescere tra noi l'imposta diretta sui fondi; e quest'aumento doveva poi ricadere sulla plebe e sui consumatori stessi, o per la carezza delle derrate, o per la diminuzione delle spese

voluttuarie per parte dei signori. La ribalderia del nostro podestà era giunta a tal segno, che come suoi sgherri teneva i soldati di Galeazzo in Galliate, e di là in ogni modo martoriava i poveri Novaresi: era trita e comune sentenza, che chi volesse veder Novara, n'andasse a Galliate. Finalmente lo stesso marchese fu obbligato a rimuoverlo, surrogandovi Bartolommeo di s. Giorgio, de' conti di Biandrate. Costui, quantunque mingherlino, e sparuto della persona, era valorosissimo in guerra; non fu ladro, anzi probo, discreto ed amicissimo de' Novaresi.

Profittando il marchese di Monferrato della favorevole posizione di Casalvolone e di Borgo-Vercelli (detto anche Bulgaro), da lui posseduti, prorompeva in frequenti irruzioni nella vicina Vercelli. La torre di Casalvolone, dall'Azario chiamata la più bella di tutta Lombardia, i forti annessi ed il magnifico ponte di legno, che si stendeva mezzo miglio circa sulla Sesia, vennero incendiati e distrutti da Galeazzo, quando ritornò al possesso di quelle terre. Quasi contemporaneamente i Visconti davano una rotta sanguinosa alla compagnia del conte Lando, ai Pavesi ed agli altri alleati: fu tanta la strage, che il nostro Azario dopo molti anni trovò ancora sparse sul campo le ossa de' soldati; quasi tutti i generali rimasero prigionieri in un col vescovo di Augsburg, che da Novara erasi portato all'esercito. Questa nuova non poco accorò l' Oleggiano, signore di Bologna; il quale finse di rinunciare alla signoria, e cortesemente accolse il nuovo podestà, spedito da Barnabò: colui era parmigiano, e chiamavasi Guglielmo degli Arimondi. Forte ma non prudente, in suo animo divisava come speditamente mandar ad effetto le segrete istruzioni avute dal suo signore. L'Oleggiano ebbe qualche sentore delle insidie che gli si tendevano, e giurò in cuor suo di vendicarsene a misura di carbone. Giovandosi de' nuovi soccorsi venutigli da Romagna, e di alcune persone, le quali avevano gran credito nella città, si recò alla podestaria, ed impadronitosi dell'Arimondi, del figliuolo di Castrucci degli Antelminelli, e degli altri agenti di Barnabò, il giorno dopo li fece pubblicamente de-

capitare. Barnabò avvampando di sdegno armò mille e cinquecento corazzieri, e scortati da gran numero di fanti, sotto la condotta di Giovanni Besozzero li spedì nel Bolognese. In tante angustie l'Oleggiano elegendo di piuttosto morire signore di Bologna, che fuggirsene, invocò l'ajuto de' Firentini; e l'ottenne dietro larghe promesse. Col loro soccorso respinse l'esercito ducale; allora Barnabò rafforzate le sue truppe si spinse avanti, deciso di finire in persona quella guerra. La sorte dell'armi gli fu questa volta propizia, avendo ritolte all'Oleggiano le migliori rôcche del contado. Quegli prevedendo d'essere quanto prima assediato in Bologna, tradito, e fatto in brani a furor di popolo, cedette la città alla Chiesa sotto orrevoli condizioni, e furono: « Che il Legato pagasse interamente soldati e provvisioni fino a quel dì: che il capitano mettesse nella Chiesa il dominio di Bologna, ed in cambio di questa avesse egli a vita la signoria della città di Fermo e del suo contado e distretto col titolo di marchese; e per maggior fermezza del trattato, il nuovo signore mandò tostamente a Fermo M. Azzo degli Alidosi da Imola con genti armate, come amico delle due parti, per prenderne il formale possesso; e ne partì messer Gomise nipote del cardinale, il quale era marchese della Marca, postovi dopo la cacciata di Gentile da Mogliano. Certificato prima l'Oleggio, che in sua podestà fosse venuta la cittadella di Fermo e le altre fortezze tutte del suo stato, si dispose a partire. Temeva però dei Bolognesi, che avea tanto maltrattato, e dubitò volessero fare strazio di lui a vendetta delle operate crudeltà; cercò dunque modo a tranquillare i nemici e frattanto cogliendo il destro, nella notte del 31 marzo 1360 vennegli fatto di fuggire, dopo avere spogliato la città di tutte le sue ricchezze; e fu presto ad Imola e a Cesena ove trovavasi il Legato: e in siffata guisa riuscì a permutare la vacillante signoria con altra tranquillissima.

« Nel frattempo che trattavansi gli accordi con la Chiesa accettò una pratica di tradimento, per la quale un Bernardino Ruzzo gli offriva la signoria di Firenze. Le vicende

narrate interruppero la pratica, la quale probabilmente si rinnovò quando l'Oleggio nel 1360 era già in Fermo. Però il continuo volgere della sorte lo fece alquanto esitare nella faccenda, la quale capitò per questo a mal fine; perchè alcuno degli stessi traditori svelando il tutto causò che all'Oleggio toccasse la infamia ed ai ribelli le pene onde furono colpiti dalla fiorentina repubblica [1].

« Si ridusse pertanto l'Oleggio con tutti i suoi tesori nella nostra città, ed istrutto dalle passate vicende della sua vita crudele e tirannica, tranquillo e umano mostrossi nella nuova ottenuta signoria, governando città e provincia con ogni maniera di saggie istituzioni e mostrandosi assai curante del bene universale; perciocchè fece bella e più grande la città con la costruzione di pubblici e privati edificii, la cinse altresì di nuove mura: anzi alcuni asseriscono che la contrada assai ampia che dicesi *Campolegge*, o *Campoleggio* da esso prendesse il nome.

« Confermò nel 1361 alla città i suoi diritti e privilegi, ebbe la rettoría di tutta la Marca e condusse in seconda moglie (mancatagli da molti anni la prima, che fu Antonia Benzoni di Crema) la figliuola di Flaviano Antonucci; e l'istromento di questo parentado fu rogato da Lodovico di Gubbio, come attesta il Cacciaconti ne' suoi manoscritti [2]. Altre notizie peculiari non si hanno sul governo di questo celebre capitano di ventura, per quel tempo, in che tenne il reggimento della città nostra; dappoichè il citato annalista Antonio di Niccolò si tace al tutto dall'anno 1348 al 1374. Per lo spazio di sei anni governò l'Oleggio, e il dì 8 di ottobre 1366 mancò di vita: per cui questa città tornò allora sotto il dominio della Chiesa. Fu egli tumulato in bel marmoreo sepolcro, che si vede tuttora nell'atrio della nostra metropolitana, in cui leggesi la iscrizione seguente in caratteri gotici: ✠ *Incliti magnificiq. d. d. Johis. D. Olegio Q. rectoris Marchiae et ad xrm. evocati MCCCLX. VI.*

1366

(1) M. Villani, lib. X. cap. 24 e 25.

(2) Raccamadori, *Stor. di Fermo*, inedita.

VIII. octob. corp. sepulc. tumulatur. puti. magister Toma de Imola fecit hoc opus.

« E poichè diamo ritratto questo interessante monumento (1) così non ci fermeremo gran tratto a descriverlo. Posa l'arca marmorea sopra quattro colonne; sulla fronte di essa sono scolpite cinque figure, cioè il Salvatore, san Pietro, san Giovanni evangelista, la Vergine ed un angelo. Gl'intermezzi fra le cinque figure sono dipinti con augelli variamente foggiati, che producono effetto bellissimo. Ai due lati sta scolpito lo stemma che è quello dei Visconti di Milano e dei Benzoni di Crema riuniti. Al di sopra dell'arca giace scolpito al naturale l'Oleggio, vestito forse del grand'abito di rettore della Marca. Chi guardi di fronte vede innalzato il coperchio dell'urna con vaghissimi partiti di pieghe: ed ai due punti estremi due figure piangenti come in atto di chiuderla. Fra le quattro colonne poi, a riempire quel vacuo che avria dato brutta vista, collocò lo scultore sopra corrispondente base una gran tazza, che la moderna civiltà ha tolto a trar partito del breve sito! Entro l'arca è scritto il motto: I. ΟΥΔΙϹ. ΑΘΑΝΑ. Questo Monumento ci mostra essere stato ottimo scultore de'suoi tempi il Tomaso da Imola, che lo condusse (2) ».

Il Lando da Pavia si portò a svernar tra noi, attendendo a ricomporre ed a completare le sue schiere. I Novaresi conoscendo le cattive intenzioni del nuovo ospite, nol lasciarono entrare in città, ma gli assegnarono stanza nel sobborgo di s. Agabio, nelle case dei Folchini e dei Damiani. Il mariuolo tentò più volte d'introdurvisi, sperando far ricco bottino di città così ricca; ma sempre con esito infelicissimo. I suoi militi allora si diedero a depredare i contadi di s. Pietro e di Mosezzo, e con inaudita ingratitudine posero la casa de' loro ospiti a sacco ed a ruba. In primavera gli alleati, abbandonati i quartieri d'inverno, determinarono di

(1) V. l'annessa tavola.

(2) Il virgolato è tolto da un'articolo, inserito nell'*Album* di Roma dal sig. avvocato Gaetano De Minicis.

rimettersi in campo: posero un corpo di riserva a Pavia, ed Ugolino Gonzaga, unite le sue forze a quelle del conte Lando, invase il Milanese, ed espugnò il forte di Cástano. Era pensiero del Gonzaga di lasciare ivi un buon presidio, e condurre le truppe sulla ripa novarese del Ticino, onde conquistare Galliate, che tanto travagliava i poveri Novaresi. Ma il Lando, uomo di mala fede, non assecondò le sue operazioni militari, perchè appena toccato il nostro territorio si spinse a depredare quello di Vercelli. Dopo altri avvenimenti, i cui particolari poco interessano la nostra storia, si trattò la pace, ed il marchese di Monferrato, dietro l' arbitramento di Carlo IV, cedette Novara a Galeazzo Visconti, il quale in memoria e fasto di questa ricuperazione fece battere monete in Novara. Il Cotta ne vide una di ottone e di modulo mezzano (presso il sig. conte Mezzabarba Birago), dalla quale spicca l'effigie di Galeazzo, e sotto la parola: *Novaria.*

Quella pace però fu di breve durata. Recatosi il marchese in Francia ad assoldare diecimila stipendiarj inglesi, reduce in Italia, orrendamente invase l'Alessandrino, il Tortonese, il Pavese, il Vercellese ed il Novarese. Galeazzo non seppe trovare altro rimedio per isnidare la terribile compagnia Bianca, che gareggiando con essa nel desolare le povere nostre contrade. Le terre e borgate da lui distrutte in quella occasione furono Borgolavezzaro, Gravellona, Tornico, Terdobbiate, Olengo, Cerano, Monticello, Casalgiate, s. Pietro di Mosezzo, Garbagna, Nibbiola, Vespolate, Gulnago, Cavagliano, Pombia, Mezzomerico, Borgoticino, Contorbia, Caltignaga, Sologno, Morghengo, Alzate, Agnellengo, Bagogno, Veruno, Agrate, Cressa, Cavaglio, Cureggio, Fontanetto, Cavaglietto, Maggiora, Grignasco, Romagnano, Prato, Ghemme, Cavallirio, Sizzano, Briona, Mandello, Lumellogno, Mosezzo, Casaleggio, Agognate, Nibbia, Cesto e Landonia. Galeazzo aveva già antecedentemente manomesso Biandrate, s. Martino, Vicolungo, Casalbeltrame, Recetto, Cassolo, Sozzago, Trecate, Cameri, Bellinzago, Marano, Varallo, Pombia, Comignago, Arona, Invorio, Castelletto, Borgo Agnello, Maggiate superiore ed inferiore,

Vaprio, Alzate, Momo, Barengo, Proh, Fara, Ponzana ed Orfengo. Anche Carpignano ed il borgo d'Oleggio subirono la stessa sorte. Volle di più Galeazzo dagli abitanti d'Oleggio, dopo averne spianato il borgo, 1500 fiorini, e 500 da quelli di Carpignano. Terminata la incursione, carico di bottino il marchese si ridusse nel Monferrato, lasciando fra noi la peste portata di Francia, che nella sola città e distretto tolse la vita a più di due mila persone. Dessa ricomparve 13 anni dopo, e così fiera, che di sei persone, quattro ne morivano in pochi giorni di morte orrenda. Le leggi emanate in allora dal governo, onde rallentarne i progressi, furono crudeli, ed a poco giovarono. Gli Inglesi nuovamente invasero il Novarese; da Romagnano irruppero inaspettatamente nel Milanese, e posero la desolazione a Seprio, Legnano, Nerviano, Cástano, Vittuone e Sedriano, e nelle ville poste in vicinanza a Milano. Spogliarono le matrone de' loro ornamenti preziosi, e si condussero prigionieri più di seicento nobili Milanesi, che ivi s'erano condotti a villeggiare (*): retrocedettero; tentarono di sorprendere Borgomanero, e di poi posero il campo a Romagnano.

Il conte Lando frattanto si dava bel tempo in Novara. Un giorno, mentre si recava al vescovado, dopo d'avere lietamente banchettato in casa d'un certo Omarino, impazientemente gli si appressò armato di tutto punto Giovanni Caimo, capitano del Comune, e gli espose le ruberie e le vessazioni degli Inglesi. Quegli, quantunque si trovasse in Novara pel Visconti, seppe così destramente temporeggiare, che gli Inglesi ebber tempo di ritirarsi da Briona, ove si erano condotti colle solite intenzioni. Allora il prode Caimo, salito un generoso destriero, si pose co' suoi ad inseguirli, e raggiuntili al ponte Canturino presso Romagnano, rabbiosamente li assalì; ma soccorsi gli Inglesi dagli alleati, ruppero con un colpo di sasso la visiera al Lando (il poltrone era capitato in mal punto) e fecero prigioniero lo stesso Caimo. Costoro baldanzosi della vittoria, protetti da

(*) Azario, pag. 298.

alcuni terrieri, si diedero a crudelmente infestare le terre della Lombardia. Galeazzo, affine di reprimere i primi germi di sedizione, che in quella occasione cominciavano a pullulare, immaginò e mandò ad effetto la terribile sua *quaresima*, per la quale il paziente dopo il quarantunesimo giorno d'una lenta agonia, protratta da intervalli di riposo, spirava fra gli spasimi più atroci attanagliato su di un carro e sfrantumato dalla ruota.

La morte del conte Lando sommamente afflisse Galeazzo, come quello che già aveva avanzato i preliminari di pace. Quando piacque al cielo questa pace fu finalmente conchiusa; e gli Inglesi, invitati da' Pisani, che avevano mossa guerra al Comune di Firenze, per la via di Milano e Piacenza si recarono in Toscana. Non bastava al nostro contado l'essere stato afflitto dalla peste e dagli Inglesi, che sopraggiunse anche la carestia, prodotta dalle locuste. Questi insetti, spinti da un vento gagliardo probabilmente dalle arene dell'Asia, comparvero nelle nostre contrade nel mese di agosto dell'anno 1364. Occupavano l'aria, come dense nubi, e librate sulle ali con molta forza, tutte prendevano la stessa direzione. Ovunque posavano, era morte; la vegetazione in un baleno isterilì. Il corpicino di questi animaletti era verdognolo; verdognolo il collo ed il capo, e questo oltremodo sproporzionato col resto della personcina. Il flagello durò da agosto sino al mese di ottobre inclusivamente.

Quale si fosse l'interno reggimento della povera nostra patria in que' secoli di ferro, è facile l'immaginarlo. Galeazzo lasciava con infernale tranquillità, che la pestilenza e la carestia desolassero il Novarese, senza porvi riparo; per denaro dava le cariche ai più inetti ministri; trascurava di pagarli: dal che esausti e languenti i popoli per enormi balzelli. La sola città e distretto, essendo podestà Giovanni Pirovano, ebbe a pagare cento mila fiorini. Al clero impose distintamente due taglie: l'una per le spese degli ambasciatori spediti in Francia per le doglianze dell'avvenuta morte del re Giovanni; l'altra per provvedere di nuove lettiere il magnifico castello di Pavia, tutto opera di artigiani novaresi; la

calce, i mattoni e le travi vennero presi per suo comando ove trovavansi, senza parlare di pagamento. Quella doppia contribuzione dovette pagarsi in gran parte dai cittadini, essendo allora poverissimo il clero. Galeazzo aggravò altresì la città della provvisione delle amarasche dolci di Zottico e di Mosezzo, che in un co' pesciolini de' nostri fiumi si trangugiava assai avidamente [1]; ed affine di ampliare i fortalizj del castello, ordinò la distruzione della chiesa e del cenobio di s. Luca, e la fortificazione del borgo di s. Simone. Le povere monache di s. Caterina, ivi stanziate, scorgendo che l' ingiunto lavoro avrebbe recato un notabile danno al dormitorio ivi coerente, presentarono le loro doglianze a Bianca di Savoja, sorella del conte Amedeo VI e moglie del duca. Costei, seguendo gli impulsi del magnanimo suo cuore, decretò la proibizione del lavoro. Nè qui si limitarono le sue beneficenze. Scorgendo le monache umiliate di s. Agata ridotte all'estrema miseria, perchè costrette a pagare dieci fiorini d'oro per ciascheduna taglia, oltre i dazj del frumento e del vino, che servivano all'uso del monastero, loro impetrò da Galeazzo l'esenzione delle taglie ecclesiastiche e de' dazj comunali [2].

Il carattere di Galeazzo II è trucemente misterioso ed indefinibile. Mentre con vandalico furore distrugge gli ornamenti, le fontane e le pitture di Giotto, ordinate dal buon Azzone nel palazzo di corte, la qual casa, dice l'Azario, cogli ornamenti e le pitture e le fontane, oggi non si farebbe con trecento mila fiorini; mentre di tutto cuore odia gli uomini scienziati ed eleva sublimemente gli idioti, apre in Pavia scuole di leggi canoniche e civili, di fisica, di logica e di medicina, chiamandovi da tutte parti valenti maestri, ed ordinando alla gioventù delle città del suo dominio di frequentarle sotto pena a lui arbitraria. Eminentemente avaro,

1362

(1) *Et sic facit in fructibus, et praecipue in marenis dulcibus de Zotego et Mosicio, districtus Novariae, pro quibus totaliter habendis Commune Novariae multa dispendia passum est, ac patitur.* Azario, pag. 296.

(2) Carte, già esistenti nell' archivio di s. Agata in Novara.

trascura di pagare i suoi stipendiarj ed impiegati, e nello stesso tempo pazzamente sciupa cinquecento mila fiorini d'oro nella pompa degli sponsali del figlio suo Gian Galeazzo con Isabella di Francia, figlia del re Giovanni. Galeazzo morì in Pavia un anno dopo la pubblicazione di quel suo memorabile decreto, dato nel castello di Belgiojoso il 13 ottobre 1377, col quale annullò, cassò e rivocò tutte le grazie ed esenzioni che aveva sin allora accordate.

Gli successe ne' suoi stati Giovanni Galeazzo di lui figlio, che portava il nome di conte di Virtù, perchè avendo sposato Isabella di Francia, ottenne in dote il contado di Virtù, che altrimenti si chiama di *Virtois*. Costui, quantunque giovanissimo, seppe eminentemente infingersi da scaltrito maestro nella più cupa e simulata ipocrisia; fatto prigioniero lo zio, ed avvelenatolo nel castello di Trezzo, diventò sovrano di ventun' città, colla ingiusta esclusione dei discendenti dell'infelice Barnabò; caldo di gioventù e di ambizione, egli meditò di signoreggiare l'intiera penisola. Contro i patti occupò Vicenza, s'impadronì di Padova, invase Bologna, e molto si estese nella Romagna. Non solo coll'armi e coll'insidie dilatò il suo dominio, ma anche spendendo enormi somme: così comperò Pisa da Gerardo Appiano, mediante lo sborso di ducentomila fiorini; così da certo Rodolfo il villaggio di Ornavasso nel Novarese per seicento fiorini d'oro (*). Il conte di Virtù, mediante gli scaltri maneggi del nostro Pietro Filargo, ottenne dall'imperatore Venceslao la conferma di vicario imperiale in Lombardia. La mite e prudente condotta de' vescovi di Novara in mezzo a que' tempi procellosi li aveva resi assai accetti ai Visconti, quantunque la bontà ed il sapere degli uni risentitamente contrastasse colla ferocia e colla barbarie degli altri. Il vescovo di Novara era già stato prescelto da Galeazzo Visconti a celebrare i solenni sponsali della figlia Violante con Lionello duca di Chiarenza e figlio del re d'Inghilterra; il vescovo di Novara fu parimente prescelto nella solenne funzione di

(*) Bascapè, p. 492.

rivestire delle insegne ducali il nuovo duca sulla piazza di s. Ambrogio di Milano. L'augusta cerimonia fu magnificamente celebrata con immenso concorso di forestieri; e, come dice il Corio: *Al spectaculo de tanta solemnitate vi concorse quase de tutte le natione de christiani, ed anche infedeli in modo che ciaschuno diceva non più potere maggior cosa videre* (1).

1395

Il vescovo di Novara recitò l'orazione inaugurale, la quale così comincia: « Ecco, testimonio ai popoli e precettore alle genti, io ho dato lo stesso duce — Venerabili padri, e spettabili signori miei assai venerabili. Tutta la patria dei Milanesi può domandarmi con eguale premura — Di', te ne prego, o vescovo novarese, quali motivi indussero il cesareo animo ad accordare al nostro Comune l'onore sublime del ducato? — Alla quale io rispondo: La quadruplice situazione delle cose; la provvida benignità del Re eterno; la conformità cortese di un atto degno di un congiunto; la obbediente fedeltà della casa Viperea; la congruente utilità di tutta la plebe ». — Indi l'oratore s'impegna a provare, mediante l'applicazione di varj testi della Bibbia, che Gian Galeazzo era stato dall'imperatore creato duca per volere di Dio, per inclinazione di quell'augusto, che sull'esempio de' suoi maggiori beneficava la casa Visconti, per rimunerazione della fedeltà colla quale i Visconti erano sempre stati affezionati all'impero, e pel bene generale de' numerosi popoli, che obbedivano a Gian Galeazzo. Indi passa alle lodi di Venceslao, nel quale trova celebre potenza di valido vigore, nobile prosapia di fulgido decoro, ed ilare clemenza del placido donatore. Terminato l'encomio di quell'imperatore, passa a tessere quello del nuovo duca, e le sue lodi sono: La prosapia della famiglia molto raggiante. La bellezza del corpo molto speciosa. La tranquillità dell'animo assai virtuosa (2). — Cotale sermone, come ognun vede,

(1) Ad ann. 1395.

(2) Il più antico esemplare di quest'orazione trovasi nel codice dell'Ambrosiana, segnato BN, p. 116.

non è un capo d'opera d'eloquenza; eppure fu allora ammirato da tutti e tenuto per un vero prodigio. Noi l'abbiamo riferito, unicamente per dare un saggio della nobile eloquenza di que' tempi, intimamente convinti che non possa in alcun modo menomare nell'oratore la giusta riputazione di personaggio veramente insigne. Se Pietro Filargo non ebbe dalla natura il dono del bel dire, salì in grande rinomanza tra' posteri per maggiori e più solide virtù.

Gian Galeazzo volendo rimunerare Facino Cane, che tra' suoi generali aveva molto cooperato a ragunare in un sol corpo l'antico dominio dei re Longobardi, di Biandrate formatone un vicariato, a lui l'infeudò coll'antico titolo comitale. Per formare poi il suo contado d'Angera, il Visconti staccò dal Novarese varj paesi del Lago Maggiore, come Intra, Omegna ed altri luoghi, sebbene questi stessi luoghi fossero per la maggior parte sottomessi a' Borromei per ragione di feudo. Sotto il suo regime si riordinarono gli statuti di Milano, quelli della Valsesia e di Novara.

Insopportabili furono gli aggravj che dovettero sostenere i sudditi sotto Gian Galeazzo, avendo persino ordinato, che le monete si spendessero per il quarto di più, eccetto però nel pagamento de' tributi. Ei fu il primo, che costrinse le città e terre alla compera forzata del sale. L'estratto dell'instrumento che noi qui diamo a piè di pagina (*) prova

(*) Dato, ossia locazione per un anno, fatta nella città di Novara, cioè nel consiglio di detta città, convocato e congregato, previo, giusta il costume, il suono della campana e la voce del banditore, ed alla presenza ed ordine del sig. Giovanni di Vimercato, podestà del Comune di Novara, e del sapiente ed egregio dottor di leggi il sig. Uberto de Basilica Petri (Bascapè) vicario di esso sig. Podestà, ed alla presenza altresì del nobile e prudente uomo il sig. Guidetto de Castiglione, referendario ducale di Novara. Da' medesimi signori consiglieri, ivi congregati in numero più di cento, ed a nome del Comune, ad Andrino (Andreino) Tettone del fu Giovanni Antonio, cittadino ed abitante in detta città di Novara, suoi compagni ed ufficiali.

Del dazio e gabella del sale nella città e suoi sobborghi, e in tutto il distretto (cioè giurisdizione) della medesima, coll'obbligo ingiunto ad esso Tettone di pagare al prefato Comune di Novara in ciascun mese, da incominciarsi alle calende del prossimo gennajo, o all'ultimo di dicembre, li-

che a lui, e non a Francesco I Sforza, si dee l'introduzione di questo balzello. Lo aveva forse imparato dai Francesi, che lo subivano da molti anni, e questi da' Romani.

L'egregio sig. avv. Giovanetti nota nel suo MS. sulle risaje novaresi, che ancor più antica doveva essere tra noi la forzata imposizione del sale, e che Galeazzo non facesse che appro-

re 338, soldi 10 e denari 8 d'imperiali di netto, ed imperiali sei per ogni fiorino pel cambio di moneta, e sotto i patti enunziati ed espressi nella subasta di detto dazio e gabella, fatta ne' giorni precedenti. In esecuzione delle lettere dell'illust. principe e magnifico signor nostro, il sig. Galeazzo Visconti, duca di Milano, conte di Virtù, e vicario generale imperiale, è stato deliberato a favore di detto Andrino Tettone, cioè:

Che debba esso *Incantatore* levare dalla gabella del sale del predetto duca di Milano staja quattromila di sale, al prezzo di soldi 20 d'imperiali cadauno stajo, a profitto della camera ducale, e che detto *Incantatore* debba venderlo a soldi 50 cadauno stajo, restando a di lui vantaggio il residuo prezzo.

Seguono gli ordinati fatti li 16 ottobre 1379 dal podestà, dal referendario di Novara e da' consiglieri, specialmente a ciò eletti e deputati dal consiglio generale della città, sopra il sale tassato, ed imposto sì ai cittadini di Novara e suoi sobborghi, che nei comuni, terre, ville e cascinali del distretto, ed ai nobili abitanti di dette terre e ville, coll'obbligo a tutti ingiunto di levare e comperare la quantità di sale rispettivamente loro assegnata (ma *in monte*, cioè in some, sia per i comuni che per i nobili). Viene appresso l'elenco de' comuni, terre e ville esistenti nel vescovado (ossia diocesi) di Novara, e de' nobili ivi dimoranti, ai quali tutti incumbe l'obbligo di levare e comperare la rispettiva quota di sale ad essi loro genericamente imposta.

Le terre e ville sono le seguenti: Agognate, Cesto, Proh, Briona, Fara, Sizzano, Ghemme, Romagnano, Prato, Co di Monte, Grignasco, Cavallirio, Boca, Piazio, Maggiora, Carpignano, Sillavengo, Landiona, Mandello, Casaleggio, Mosezzo, S. Pietro, Zottico, Gargarengo, Caltignago, Morghengo, Sologno, Alzate, Castelletto di Momo, Agnellengo, Fontaneto, Cavaglietto, Cavaglio, Curegio, Borgomanero, Briga, Maggiate superiore, Sorriso, Borgo Agnello, Gattico, Roveslate, Veruno, Bogogno, Agrate, Cressa, Suno, Vaprio, Omegna, Pieve, Crusinallo, Agrano, Romentino, Pernate, Cameri, Cavagliano, Bellinzago, Oleggio Galvago, Mezzomerico, Pombia, Pisnengo, Marano, Borgoticino, Divignano, Contorbia, Cerano, Cassolo, Sozzago, Terdobbiate, Tornaco, Gravellona, Borgolavezzaro, Nibbiola, Lumellogno, Monticello, Granozzo, Casalino, Fisrengo, Ponzana, Camerino ed Orfengo, co' rispettivi nobili di tutte le predette ville.

Rogato Antonio de Buoi, notajo imperiale, per comando del notajo Cristoforo Tornielli, che parimente si è sottoscritto col segno del suo tabellionato.

priarsela, secondo un sistema replicatosi poi sovente, dopo che le città aveanla adottata pel loro vantaggio. Onde corroborare la sua opinione cita una sentenza (esistente in quest'archivio civico) pronunziata dal podestà Molteno *captaneo de Mozo* tra le Comuni superiori della Vallesesia e la città di Novara per l'imposta del sale da questa a quelle fatta. Ha la data del 7 marzo 1317. Dichiara tenute le dette Comuni all'imposizione del sale fatta dalla città, e così a riceverne circa trenta some al mese. Il diritto di quella imposizione erasi dalla città acquistato per patto a' tempi del podestà Ottone da Mandello, e per transazione susseguita durante il regime dell'altro podestà conte Enrico de Ceredo.

Sempre smanioso Gian Galeazzo di pure lasciare a' posteri fama di sè colle rilevanti somme estorte a' miseri sudditi, ora con insidiose ed abbominevoli arti, ora con aperta violenza, fondò la Certosa di Pavia, ed il Duomo di Milano, uno dei più arditi slanci dell'ingegno umano (*). L'una e l'altra chiesa dotò di pingui patrimonj (nel secolo XIV era invalsa l'infame morale, che coll'oro si potesse redimere qualunque più infernale nequizia). Da ultimo sollecito di sfuggire il contagio, che già cominciava a serpeggiare nel ducato, si ricoverò nel vago castello di Melegnano; tronfio dello stato di prosperità a cui era giunto, non aspettava che la resa di Firenze, onde farsi solennemente incoronare a re d'Italia. Ma il malore lo raggiunse anche colà, e gli tolse la vita. Nel suo testamento divise ad arbitrio lo Stato: al cadetto lasciò la contea di Pavia e le città di Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno e Bassano; al primogenito l'altra parte del ducato, eccetto Pisa e Crema, destinata ad un suo figlio naturale,

(*) Questa magnifica mole è tutta di marmo bianco, ed alquanto trasparente, che si cava nel Novarese dal monte Candoglia verso Domodossola. È noto, che da quella montagna si tolsero anche le magnifiche colonne per l'arco della Pace, e le quarantadue colossali di granito per la nuova basilica Ostiense di Roma. Il granito de' monti di Baveno gareggia con quello stesso d'Egitto.

avuto da Agnese Mantegazza. Ma que' principini essendo d'età minore (avendo il primogenito soli 14 anni e 10 il secondo), li pose sotto la reggenza di 17 personaggi illustri per senno e per dottrina; e segnatamente distinse Francesco Barbavara novarese, e volle che tutta la corte sua s'avesse a ministrare da lui, dandogli per colleghi l'arcivescovo Pietro Filargo, ed il vescovo di Novara nuovamente eletto.

La pompa funebre celebratasi in Milano per la morte di Gian Galeazzo fu veramente magnifica. Vi intervennero anche gli ambasciatori di Novara; di più, alcuni individui della primaria nostra nobiltà. Accrescevano decoro alla lugubre funzione gli inviati di tutti i principi esteri, le insegne di tutte le città e borgate del ducato, portate da dugento quaranta uomini a cavallo, duemila uomini vestiti a bruno, con grosse torce di cera, tutti i vescovi suffraganei, e le insegne ducali portate dagli araldi. Il feretro posto sotto di un baldacchino di broccato d'oro, foderato d'armellini, venne a vicenda sorretto dai primi dignitarj di corte e dai più illustri consanguinei dell' agnazione Visconti. Giacomo da Castelletto nostro compaesano, uno dei più illustri oratori de' suoi tempi, celebrò gli epicedj solenni.

La somma fiducia dal duca riposta nel Barbavara sommamente spiacque a' nobili di Milano. Antonio Visconti, i fratelli Aliprandi, Galeazzo Porri, Sasso de' Rissi, Gian Andrea e Paolo da Baggio tramarono la di lui ruina. Ad essi, essendo Ghibellini, s'associarono quelli delle altre città, apertamente favoreggiando i Barbavara quelli del partito guelfo. Le congreghe si tenevano nella casa del Visconti, ma non così celatamente, che il governo n'avesse sentore. Venne colà spedito un messo; ma i congiurati l' uccisero. Questo fatto pose in armi que' di porta Ticinese, poi l'intiera città. La vedova duchessa ed altri della corte per quel giorno riescirono con acconce parole a sedare il tumulto senza spargimento di sangue. Ma l'improvvisa comparsa del Porro, acerrimo nemico del nostro Barbavara, pose di nuovo in tumulto la città. In meno d'un'ora più di quindicimila ammutinati si posero intorno al castello di porta Giovia, pro-

clamando ad alta voce la morte dei Barbavara. Quelli, visto il pericolo, per certe porte segrete fuggirono dal castello con molte gioje e denari, e si cercarono altrove un asilo.

A' Ghibellini motori della ribellione non riescì difficile il sollevare lo stato, recente aggregato di compre, di fraudolenti conquiste e di usurpazioni. I Rossi fecero ribellare Parma; Ugo Cavalcabò signoreggiò Cremona; Giovanni da Vignate, Lodi; Facino Cane, conte di Biandrate, si fece sovrano di Novara, di Piacenza, di Alessandria e di Tortona. Le guerre civili infierirono a segno, che nelle macellerie di Brescia, al dire del Corio, si esponevano pubblicamente carni umane. La duchessa conobbe allora la necessità di energiche disposizioni, e fece appendere per la gola i fratelli Porro e Galeazzo Aliprandi. Risorto il partito Guelfo, i trecento del Consiglio maggiore si unirono al palazzo del Comune, ed a pluralità di voti decretarono il ritorno del Barbavara. Chi v'ebbe la maggior parte in tale decisione fu certamente un Cristoforo da Castiglia, il quale, presa la parola, aggirò l'artificioso discorso sulle espressioni: *Et per ipsum omnia facta sunt, et sine ipso factum est nihil.* L'allusione era chiara a tutti, e con una logica stupenda per quella età si venne a conchiudere, che Francesco Barbavara, come quegli che nelle turbolenze s'era di continuo e con savj provvedimenti interposto, s'avesse a richiamare ed eleggere primo ministro del duca Giovanni Maria.

Il ritorno del Barbavara fu vero trionfo; con grandissimo apparato si mossero ad incontrarlo l'arcivescovo Pietro Filargo e Francesco Gonzaga. Informato, come egli fosse caduto in disgrazia del duca per le suggestioni del fratello, riparò nel castello d'Arona, di poi nella Valsesia. Appiattato il Barbavara nel suo feudo di Valduggia, già conferitogli dal defunto duca, dietro istanza delle due popolazioni di Pietro Gemelle e di Valduggia, altamente commosse dalla sua splendidezza ed affabilità, trovò nella sventura uomini riconoscenti, amici leali e difensori generosi contro il duca Filippo Maria; rialzarono essi il castello di Rocca, ed in massa presero le armi. Dopo varie ostilità fra le truppe ducali

ed i Valsesiani, si fece una tregua, e per mezzo della duchessa madre, Francescò rientrò nella grazia di Filippo Maria Visconti (*).

In mezzo allo spirito procelloso de' tempi ed alle guerre civili fiorivano tra noi l'industria ed il commercio. Ecco perchè le nostre città potevano sostenere spese incalcolabili di guerre, che le une alle altre perpetuamente succedevansi. Il signor Tanucci ci assicura, che appunto in questi tempi le città di Milano, Alessandria, Tortona, Novara, Pavia, Monza, Brescia e Parma spedivano per Venezia nel Levante ogni anno non meno di quarantamila pezze di panno, pel valore di quasi settecentomila zecchini. Se la pastorizia avesse potuto somministrare buona lana a tanto lavoro, la nostra ricchezza sarebbe stata immensa. Ma ricevevamo le lane gregge allo scalo dalla stessa Venezia, ove le rimandavamo impannate. Ciononostante, calcolando all' ingrosso sulla settima parte di 24,000 pezze di panno a quindici zecchini cadauna, esclusa Milano, il cui lanificio era maggiore, si può fissare l' introito parziale di Novara per questo solo ramo d' industria a circa seicentomila franchi annui. Questo commercio si mantenne vivo anche di poi. Nell'anno 1423 la sola Novara, secondo Giulini, spediva a Venezia ogni anno duemila pezze di pannilani. Anche la manifattura delle tele di lino e di canape è antichissima nel Novarese. Tutti gli statuti parlano dei tessitori; quello della Valsesia inferiore mostra l'esteso numero delle filatrici e l'abitudine della filatura, col seguente ordine: *Item statutum et ordinatum est, quod si aliqua mulier venerit filare ad bancum communis, ubi jus redditur coram potestate, vel vicario ejus, vel rectore communis, componat communi in pecuniâ numeratâ Imp. quatuor, et absentibus rectoribus superscriptis Imp. duos, et sit praecisum hoc statutum et non debeat removeri.* Anche oggidì fiorisce fra noi la coltura del lino. Gioja osserva che il lino, che si raccoglie ne' comuni di Galliate, Trecate, Romentino, corpi santi di Novara e Cameri, somministra

(*) Sottile: *Quadro della Valsesia*, pag. 143.

un filo forte e fino, superiore nella bianchezza a tutti gli altri, cosicchè, se fosse meglio lavorato, potrebbe ridursi in tele finissime, superiori a quelle tessute coi tanto decantati lini di Crema.

La prima epoca del risorgimento dell'agricoltura presso di noi, io la trovo dopo la pace di Costanza. Poichè la libertà civile fu in quella sancita, i Novaresi posero ne' loro statuti ottimi regolamenti agrarj: l'utile progetto d'un naviglio, che dal Ticino si stendesse sino alle porte di Novara, risale a quell'epoca remota, giacchè negli statuti di quella città trovasi il decreto: *Quod pro evidenti utilitate communis et hominum civitatis et districtus Novariae, dominus potestas praesens et futurus, et alii rectores communis Novariae, qui sunt, et per tempore erunt, teneantur, et debeant totis viribus dare operam cum effectu quod aquaeductus novus fiat, et fieri debeat, seu Ticinellus, ad ducendum aquam sufficientem pro navigio a Ticino ad civitatem Novariae* (1). Gli statuenti saggiamente ordinarono, che per ogni quattro staja di terreno ridotto a vite, s'avesse a piantare almeno un arbusto di ulivo ed un altro di mandorle; e ciò: *In monte Regio* (forse Montrigiasco) *a loco Petrolii* (Proh) *usque ad locum de Supramuntem et in monte Rubeo a Capite montis* (Co' di Monte) *in Plumbiam inclusive* (2). Il vescovo Oldrado, sovrano della riviera di s. Giulio d'Orta, emanò nel 1357 un decreto uguale; ed in pochi anni quella riviera presentava un aspetto ridente, non molto dissimile da quello di Val di Bisagno. Pare, che questa legislazione ascenda sino ai bei tempi della Magna Grecia, in cui il conduttore era tenuto di migliorare il fondo con fare un divelto, e porre delle viti e degli ulivi, non meno di quattro arbusti per ogni *Scheno* (questa misura comprendeva cento venti piedi quadrati). Il conduttore doveva parimente ripiantare nel termine del quinquennio tutti gli alberi fruttiferi e le viti, che, consumate dall'età, o svelte dalla folgore, crollavano (3).

(1) *Statuta Novariae*, pag. 28.
(2) Idem, pag. 70.
(3) Micali, tomo III.

Eravi tra noi una legge, che obbligava il possessore d'una terra eguale ad un moggio o minore, a venderla al possessore d'un'area maggiore, che le fosse in contatto da due lati (1). Tanti piccioli terreni, che s'intricano gli uni cogli altri, cagionano numerosi viottoli, perdita di tempo e di superficie; di più interminabili dissidj fra i vicini. — I possessori dei fondi erano obbligati a piantare sui cigli degli acquedotti ontani, salici e pioppi, in tre filari disposti (2). Con questo regolamento le sponde restando consolidate, scemavansi le spese di riparazioni accollate ai Comuni. Saggia era l'ordinanza di cinger con siepi i seminati e gli orti (3), perchè con quella s'accresceva di molto il prodotto dei terreni, e si tempravano i danni provenienti dagli animali vaganti, e l'occasione di furti e litigj domestici. Saggia quella, che vietava il portar uve in corbelle alla città e sobborghi per vendersi, durante la vendemmia (4), perchè così veniva scemata la tentazione al furto. Saggia finalmente quella, che vietava la spigolatura nel fondo altrui a tutto giugno (5), perchè per essa col differire l'esecuzione della spigolatura, in un colla diminuzione cessava anche il vantaggio sperato.

Novara, simile al palmo della mano, dal quale partono cinque dita, era allora, per così dire, il centro di cinque grossi e popolosi sobborghi. I dintorni, rallegrati dalle ridenti piantagioni delle mandorle, degli ulivi, delle amarasche (Zottico e Mosezzo ne somministravano di squisitissime, e questo l'abbiam già altrove notato) e dalle fitte selve dell'Agogna, presentavano un bizzarro contrasto colle brune pareti delle case, difese da altissime torri e traforate da fenestroni a sesto acuto, con grosse spranghe di ferro. Le chiaviche e gli acquidotti sotterranei della città risalgono a que' tempi remoti, ne' quali si statuirono anche ottimi regolamenti onde conservare la salubrità dell'aere (6) ed i monumenti d'arte,

(1) *Statuta Novariae*, pag. 69.
(2) Idem, pag. 183, 184.
(3) *Statuta Blanderati*, cap. L.
(4) *Statuta Novariae*, pag. 177.
(5) Idem, pag. 176.
(6) Idem, p. 179.

che adornavano il palazzo del Comune (*). La seminagione dei risi non era molto estesa a' tempi degli statuenti, e questo lo si prova dagli antichi gridarj. Ho esaminato carte del 1449, dalle quali appare che di que' tempi il riso era tenuto come oggetto di lusso, e perciò dai soli speziali venduto fino a dodici imperiali la libbra: somma, per vero dire, esorbitante, perchè l'oro a que' tempi aveva un pregio assai maggiore, che non ne' secoli a noi più vicini, a cagione delle ricche miniere scoperte nell'America, e delle più facili relazioni commerciali estese a tutti i popoli della terra. Al giorno d'oggi nella sola provinvia di Novara più di undici mila settecento cinquanta ettari sono coltivati a risaja, e producono 135 mila sacchi di riso brillato, il migliore del mondo, de' quali vendendosene all'estero ben 115 mila importano circa tre milioni e mezzo di franchi. Pare, che un numero così prodigioso di risaje dovrebbe rendere assai sparuta e disagiata la popolazione; ma in generale non è così, perchè il contadino novarese è assai ben nutrito, e spesse volte esentato dai più faticosi lavori di quella coltura. Le seminagioni, p. e., ed i ricolti sono nella massima parte fatti da giornalieri esteri, che in numero di trentamila esportano ogni anno un milione circa di lire. Certo, che la popolazione dell'agro novarese è assai bene in persona e stipata, contandosi più di 400 individui per ogni miglio quadrato. Nel secolo XV una vacca ed un manzolo di ottima qualità vendevansi comunemente a lire sette imperiali. Oggigiorno la nostra provincia manca in proporzione di praterie e di bestiami, non essendovene, oltre a dodicimila allievi, che trentamila capi applicati all'agricoltura, ed appena tremila al commercio.

Non è difficile trovar menzionate nelle carte novaresi de' secoli XIV e XV la *Benedizione delle croci di cera* e la così detta *Merenda di s. Stefano*. Siccome trattasi di costumanze patrie, ed antichissime, così di esse alcun poco ragioneremo. La prima dunque si è questa, di benedire nel venerdì dopo Pasqua moltissime croci di cera, alcune

(*) *Statuta Novariae*, p. 29.

delle quali si distribuiscono a' canonici ed ai divoti; altre vengono affisse sovra ogni porta della città. Il vescovo, od in sua vece il canonico ebdomadario, dopo d'aver assistito all'uffizio e messa solenne, e benedette le croci colle preci e cerimonie prescritte, preceduto dal seminario e dal capitolo, e servito dai cerimonieri, ostiarj e custodi, procedeva in piviale e stola alle porte della città, ove toglieva la croce vecchia, sostituendovene una nuova. Il diacono ebdomadario intuonava il principio d'un vangelo; il sacerdote dopo la incensazione da lui fatta alla croce, e d'essere egli stesso incensato dal diacono, recitava una colletta, analoga al Santo antico tutelare della porta. La processione si scioglieva, dopo d'essersi ricondotta al Duomo e d'aver assistito a nuove preghiere, colla episcopale, o sacerdotale benedizione. La *Merenda di santo Stefano* consisteva in una refezione di pan dolciato, di confetti e di vino, che i canonici di s. Gaudenzio proprio nella sera del Natale dovevano imbandire a quelli della cattedrale, dopo che avevano celebrati i primi vespri, nella cappella del s. Protomartire. Pare, che l'obbligo di questa merenda sia nel 1007 passata nei canonici di s. Gaudenzio per l'unione di certi beni, che erano di ragione di essa cappella (ed ai quali era già inerente tal servitù), procurata dal vescovo Pietro III alla chiesa ed a' canonici della Gaudenziana. In quel tempo la cena poteva valere soldi 40 imperiali, equivalenti a circa lire 720 delle ora correnti. Ma la merenda n'andò poscia in fumo: essa nomavasi l'*O;* e far l'*O* equivaleva appunto al dar detta merenda. Chi dicessela nomata *O*, dalla lettera iniziale di *Obbedienza,* dovrebbe spiegare, perchè questa sola portasse per eccellenza tal nome, e nessun'altra delle refezioni, che le chiese minori apprestavano a' canonici della chiesa matrice. A noi sembra, che quella denominazione abbia un'origine monastica, prendendo nome dalle antifone maggiori precedenti la solennità del ss. Natale. Queste si intuonavano in coro, una per giorno, da diversi monaci, secondo l'ordine della loro dignità ed anzianità, incominciando dall'abbate; quindi l'intuonazione loro era come un distintivo d'onore, e riputavasi come la festa propria di colui, al quale toccava im-

porla, e però regalava una cena a' colleghi; e se a cagione del digiuno non la si poteva eseguire durante l'Avvento, ad altro giorno la si rimetteva, sempre però coll'intitolazione di *Cena dell'O*—*Antiphonam O primâ die dicit abbas, secundâ prior*, ec.....*Ea die qua canitur O, pittantia de bono vino in refectorio ad prandium cum phialis propinanda est* (*). Tale costumanza passò dipoi dai monaci ai canonici; e il proposto, come dignità, doveva nel suo torno imporre una di quelle antifone, e dar la merenda ai colleghi.

L'architettura gotica, nuovamente introdotta in Italia, ebbe in Bartolino da Novara uno de' più illustri cultori. Bartolino fu dal marchese Alberto d'Este impiegato nella erezione del magnifico palazzo di Belfiore, poco lungi da Ferrara, compito nell'anno 1392. Anche Nicolò III lo impiegò in molte opere importanti, massimamente nel fortificare la città ed altri luoghi dello stato. I duchi di Milano se l'ebbero sempre affezionatissimo, e nel giorno 10 maggio 1434 gli fu allogata l'intrapresa fabbrica del Duomo. Con vera compiacenza faccio presente ai miei lettori, che questi non è il solo artista novarese, che pe' suoi rari talenti venisse adoperato in quel magnifico edificio, ove la pittura e la scultura vi lasciarono le più stupende prove. Furonvi altresì un Franceschino da Canobbio, un Gianbattista Crespi detto il Cerano, (e tutti sanno qual valentuomo ei si fosse), ed ultimamente Giuseppe Zanoja, valente architettore e poeta, il quale conservando i lavori già fatti, contribuì a terminare la facciata.

Oltre a Bartolino da Novara, nel secolo xv furono illustri Bartolommeo, pure da Novara (autore del libro *Lectura super Institutionem*, ec., che per la sua eccellenza venne riputata opera di Baldo), e Pietro da Candia, del quale poco fa si fece parola. Nato in Crusinallo nell'anno 1339 circa, da una delle più distinte famiglie del Novarese, ma povera di fortune, attese a' suoi studj a Parigi, ove fece tali progressi,

(*) Martene, *De antiqu. monach. ritibus*, lib. III, cap. 2, citando la costituzione del monastero Floriacense.

che nel quinto suo lustro appena era già pubblico lettore in quella città, e veniva chiamato da Gian Galeazzo Visconti alle cattedre teologiche di Pavia, ove insegnò anche lettere greche, e commentò i libri dell'illustre suo compaesano il Maestro delle Sentenze. Fu il nostro Pietro tenuto in gran conto dal Visconti; quindi lo vediamo al suo fianco ora segretario e consigliere, ora impiegato nelle più difficili commissioni. La saggia sua condotta alla corte di Venceslao gli procurò da quell'augusto la conferma delle donazioni e de' privilegj, accordati dai suoi predecessori alla Chiesa novarese, della quale ne era stato eletto pastore, ed il titolo di principe del sacro romano impero. Già sin dall'anno 1402 era stato eletto al seggio o commenda arcivescovile di Milano. Tre anni dopo s'assise sulla cattedra d'Ambrogio, e i Milanesi trovarono in lui un illuminato pastore ed un padre affettuoso. Con immensi dispendj fondò in quella città l'Ospedale dei Vecchi ed altri istituti di pubblica beneficenza. Nel concilio di Pisa (ove il nostro vescovo Giovanni da Urbe recitò l'orazione inaugurale, ed ove distintamente comparvero gli oratori di Novara), inalzato al papato a pieni voti, i duchi di Milano Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti gli indirizzarono la seguente lettera gratulatoria: *At super omnes mundi principes, communitates, et populos possumus et debemus merito nos laetari, qui patrem, tutorem, gubernatoremque nostrum ea sede cernimus collocatum, quo status nostri lapsum sperare in dubia possumus surrecturum* (*).

Il nuovo sommo pontefice prese il nome di Alessandro V. Con ogni possa tentò di sedare le eresie di Giovanni Us, ed altre, che di que' tempi qua e là germogliavano; detronizzò Ladislao, sostituendovi Lodovico d'Angiò, e molti e distinti privilegi concesse alla nascente università di Lipsia, alla città d'Orvieto ed ai cavalieri di Rodi. Credesi comunemente, che morisse avvelenato. Fu Alessandro V di gran bontà e mi-

(*) Questa lettera porta la data del primo luglio 1409, e trovasi nelle opere del Decembrio.

tezza di costumi, liberale e splendido verso de' poveri; dimodochè soleva dire egli stesso, d'essere stato vescovo ricco, povero cardinale e pontefice mendico.

Merita d'esser ricordato nella nostra Storia anche Pietro Azario notajo novarese, il quale nelle sue cronache, che dall'anno 1250 progrediscono sino al 1362, oltre al felicemente dipingere l'indole de' suoi tempi, appalesò una cotal sua grazia nel raccontare, un lepore così ingenuo ed una sì natía semplicità, che non può leggersi senza gran piacere e diletto. Egli chiude il suo lavoro con patetiche lamentazioni sulle sventure d'Italia e sulla peste fierissima che nell'anno 1362 tolse la vita a due suoi figliuoletti ed all'amata sposa. Lasciata in ancor fresca età Novara, l'Azario si era condotto a Bologna, ove per tre anni sedette al banco degli Stipendiarj, mentre quella città obbediva all'Oleggiano, suo concittadino. Di là venne a Borgomanero, ove fu talvolta adoprato da Galeazzo Visconti. Da ultimo si ridusse a Tortona, ove fu cancelliere del podestà e giudice al banco del comune.

LIBRO QUARTO

L'imbecille Giovanni Maria, non più retto dai saggi consigli del Barbavara e della duchessa madre, trucidata per suo ordine nel castello di Monza, ove s'era ritirata per passare in pace il resto de' tristi suoi giorni, si abbandonò alla più strana ferocia. Ucciso da alcuni congiurati nella chiesa di s. Gottardo, gli successe il fratello Filippo Maria. Avido costui d'estendere la signoria anche sopra Novara e sulla contea di Biandrate, sposò Beatrice Tenda, vedova di Facino Cane. Trovatosi così padrone di alcune città e d'un ragguardevole corpo di militi, affezionatissimi al nuovo sposo della loro Beatrice Tenda, non gli fu difficile di deprimere alcuni della famiglia Visconti, che s'erano usurpati il ducato. Timido ed inerte com'era, non si sarebbe mantenuto nella signoria senza il valore e l'affezione dell'infelice conte di Carmagnola; ma inimicatoselo, tosto perdette Vicenza, Verona, Bergamo, Brescia e Vercelli. La Valsesia però si mantenne costantemente fedele ai Visconti. Avendo tentato i suoi infami consiglieri di porre incagli al capitolo V ed VIII de' privilegi di quella vallata, articoli delicatissimi ed interressanti riguardando essi l'estrazione de' grani dal Novarese, Filippo Maria Visconti con diploma, dato dal castello d'Abbiategrasso nel giorno 20 luglio detto anno, comandò a tutti i suoi ufficiali subalterni e ministri, sotto pena della sua disgrazia, l'esatta osservanza d'ambedue i capitoli pel seguente motivo: *Eo quidem amplius, quo magis atque magis eorum in nos fides dictis comprobatur.* Anche sotto questo principe il vescovo di Novara fu tenuto in grande considerazione. Bartolommeo Velate Visconti fu prescelto a suo rappresentante nel famoso concilio di Basilea. Costui ebbe a suo se-

1412

1429

gretario Enea Silvio Piccolomini, uomo di lettere, che poi divenne papa col nome di Pio II.

Il duca Filippo Maria, oppresso dal peso della sua schifosa corpulenza, non si era presentato una sola volta in vita al nemico; tutto operavano i suoi generali. Ei ne aveva di valenti, tra quali un Niccolò Piccinino, un Francesco Sforza, un Carlo Malatesta ed un Angelo della Pergola; ma il più affezionato, cioè il conte di Carmagnola, l'aveva perduto; d'allora in poi tutto gli andò a male. I suoi generali cominciarono a fare un accordo tra loro per dividersi la sovranità. Il Piccinino, adocchiata Novara, senza fallo l'avrebbe ottenuta, se il Duca, avendo finalmente aperti gli occhi sulla sua imminente rovina, non si fosse affezionato lo Sforza, col concedergli la sovranità di Cremona e la figlia Bianca Maria in isposa. Venuto a morte il Visconti, i capi de' Milanesi designarono di togliere la signoria d'un solo, come pessima pestilenza; e per togliersi ogni suggezione, cominciarono a demolire il castello, e con pubblico decreto ne posero in vendita i cocci. Mentre quasi tutte le città del ducato si reggevano indipendentemente dalla madre patria, a modo di repubblica, e si offrivano a parziali signori, Novara ed Alessandria si mantenevano tuttora fedeli a Milano. Lo Sforza pensò alla signoria, e l'armi volse contro coloro che a propria difesa l'avean chiamato. Cominciò ad invadere il Novarese. Le castella poste lunghesso il Ticino a lui s'arresero, dietro la mediazione di Lancilotto Visconti; così dicasi di Oleggio, Galliate, Trecate e Cerano. Dopo lunghe consulte co' suoi capitani, traghettato il nerbo delle soldatesche sopra certo ponte di barche lanciato sulla fiumana, si postò sotto Novara, e strettamente la cinse d'ogni intorno: sendo la città male in arnese per sostenere un lungo assedio, e mal approvigionata di viveri, s'arrese sotto orrevoli condizioni. Noi qui daremo i capitoli della resa, perchè oltre al porre in luce un fatto sino ad ora sconosciuto, potrebbero servire di utile supplemento alle antiche nostre leggi statutarie. Essi vennero segnati nel borgo di s. Stefano presso Novara, ove lo Sforza trovavasi accampato. Eccoli:

1448

Cap. I. Che il castello di Novara sia e rimanga in potere del duca Francesco Sforza, col diritto di potervi porre un castellano con quella paga, e quelle spese, che più gli piacerà; ed in forza del presente atto si ponga in suo potere anche la cittadella, con paghe e spese, come sopra. — Accettiamo.

Cap. II. Che sia facoltativo allo stesso duca di porre in Novara, e nel suo distretto il podestà, e gli altri ufficiali duraturi in carica per soli sei mesi, nè da protrarsi, o confermarsi per altro tempo; e il podestà abbia la giurisdizione e debba tener servi, secondo le consuetudini degli statuti della città di Novara; e questa giurisdizione si estenda tanto nel civile, che nel criminale, secondo la disposizione degli statuti; nè i predetti ufficj possano vendersi: che l'onorario del podestà si dia dal suddetto conte e dalla comunità di Novara, osservate le disposizioni dei ducali decreti, cioè che non si possa soddisfare il podestà, se non delle condanne che farà; i quali decreti debbansi osservare, come fossero gli statuti della stessa città, e gli altri ufficiali poi sieno pagati dal prefato conte. — Acconsentiamo; ma la carica di referendario duri a nostro beneplacito.

Cap. III. Che gli statuti di Novara, i quali non sono in collisione con quelli del ducato, rimangano illesi, e s'intendano confermati ed approvati dal prefato conte; e che le disposizioni de' decreti ducali, riguardo alle cause civili s'osservino in vece degli statuti di Novara, e nel restante se ne osservino gli statuti. — Accettiamo.

Cap. IV. Che tutti i decreti del ducato di Milano, ad eccezione de' sopradetti e degli infrascritti, non abbian più valore, in quanto riguardano la comunità di Novara e le persone, in quanto parlano e dispongono delle persone, e dei beni sì della comunità, che delle persone di Novara e del distretto. — Accettiamo.

Cap. V. Che non si possa alienare neppure dallo stesso conte, senza il consenso della comunità di Novara nessuna villa, terra, luogo, borgo o castello del distretto, o vescovado; che se mai si alienasse, la vendita sia nulla. — Si approva.

Cap. VI. Che ogni censo dovuto alla comunità di Novara

dalle persone, o dalle comunità dell'Ossola inferiore e superiore, di Pallanza, d'Intra, Vallintrasca, Biandrate, Galliate ed altrove, sia della stessa comunità di Novara, senza pregiudicio del diritto del terzo. — Facciasi.

Cap. VII. Che ogni persona con estimo, o senza estimo, suddita o non suddita, della detta città di Novara, sì in presente che in futuro, come in Novara, nella curia o nel distretto, cioè nei luoghi soggetti alla comunità di Novara, abbia, od avrà beni mobili od immobili, debba essere censita e pagare i carichi reali e misti pei suddetti beni; che non sia esente dai sopradetti carichi nessuno di qualunque stato, e che chi allegherà d'essere esente, o cercherà l'esenzione, per diritto o per fatto, decada d'ogni privilegio; e la sua esenzione sia nulla in quanto pregiudica la comunità o i terrieri novaresi. — Questo capo fu ammesso relativamente alla prima parte; fu rigettato riguardo alla seconda.

Cap. VIII. Che si possa fare un porto a Romentino, e fatto, tenerlo sul fiume Ticino in comune tra la comunità di Novara ed i Milanesi; la metà del cui reddito sia de' Novaresi, e che tutti gli altri porti messi sul fiume Ticino riguardo alla proprietà sieno de' possidenti, salvi i diritti della comunità di Novara, e del terzo. — Consentiamo, purchè non cessino i diritti del comune di Novara sui porti, che già sono, o quasi, in sua proprietà.

Cap. IX. Che il conte tenga esenti i cittadini, la città, e i luoghi suburbani e distrettuali, e il distretto nei luoghi soggetti alla comunità di Novara, come sopra, dal carico delle persone, comune, corpo, collegio, università, sì in tempo di pace, che di guerra. — Si approva.

Cap. X. Che la comunità di Novara sia tenuta ad alloggiare i cavalli nella città, ne' borghi e distretto nel tempo in cui vi fosse guerra contro la detta città, o il di lei distretto, o nei dintorni per la difesa di quella città, e la conservazione dello stato del prefato conte; ed in tempo di pace sia tenuta alloggiare nel suo distretto, secondo la quantità di cavalli, che si alloggiavano nelle città, o terre dal suddetto conte acquistate, o da acquistarsi, e si somministri ai sud-

detti cavalli solamente strame, o paglia, tanto in guerra che in pace, e che negli alloggiamenti dei cavalli, da imporsi nel distretto di Novara, s'intendano comprese tutte le terre al di là del Ticino, come Trecate, Galliate, Biandrate colla Biandrina, Borgovercelli, Casalvolone, la Villata, e le altre terre, che solevano colla stessa città contribuire per la tassa de' cavalli nel tempo del fu nostro ultimo duca di Milano, specialmente perchè al tempo del prefato duca, così s'accostumava e si accostumò dai Milanesi. — Annuiamo, ma s'intendano inchiuse le case, e le masserizie e le dette terre.

Cap. XI. Che nessun carico nè ordinario, nè straordinario, od aumento di dazj, direttamente o indirettamente s'imponga alla città di Novara e a' suoi distretti, eccetto quelli contenuti ne' presenti Capitoli. — A ciò fu annuito, a meno che non vi fosse bisogno di guastatori e di carra in tempo di guerra.

Cap. XII. Che non si deggia pagare alcuna tassa per le coste, le vigne e gli orti. — Sia.

Cap. XIII. Che tutti gli ufficiali cioè i servi del vicario, e del relatore, i custodi del campanile, della torre del rione, della torre di s. Gabriele, l'oriolajo, i cavallari, gli ufficiali delle munizioni, i notaj de' ragionati della comunità di Novara, i capitani dei borghi di s. Gaudenzio e s. Stefano, i tubatori del comune, il notajo del relatore, il cameriere del comune, od il notajo della comune di Novara, abbiano mensilmente la stessa paga, che percepivano sotto il Duca, cioè settanta due lire imperiali al mese. I detti ufficiali poi sieno applicati a quelle incumbenze, che loro imporrà la città di Milano. — Vi annuiamo.

Cap. XIV. Che vi sia in Novara una gabella pel sale, e i terrazzani sieno obbligati, sotto pena da infligersi, ad usarne; che per ogni staja di ventiquattro lire grosse, si sborsino quarantacinque soldi imperiali, e nessuno possa essere obbligato a prenderne in maggior quantità di quella, che ne vuole. — Accettiamo.

Cap. XV. Che tutte le acque provenienti dal Ticino, dalla Sesia, ec. o da altri rigaguoli, scorrenti pel territorio di No-

vara, non possano essere divertite in altro territorio. — Si concede.

Cap. XVI. I capitani dimoranti temporaneamente in Novara non avranno nessuna giurisdizione nelle cause nè civili nè criminali ad eccezione di quelle provenienti dallo sfroso del sale, o delle biade o delle cause dipendenti da queste; o contro quelli côlti in fragranti delitti, ed i delinquenti contro gli stessi capitani e loro famiglie; e in questo caso avranno quella giurisdizione, che loro sarà accordata dal luogo. — Si concede.

Cap. XVII. I comuni, i terrazzani del vescovado e del distretto di Novara, saranno tenuti a fornire al capitano soltanto l'alloggio. — Si concede.

Cap. XVIII. Si potrà, malgrado qualunque statuto fatto o da farsi, condurre, o far condurre in Novara biade e qualsivoglia altra vettovaglia da qualunque luogo, eccetto da Milano, da cui non si potrà unicamente estrar biade. — Si faccia come nella città di Pavia e nel di lei vescovado, ma sempre col nostro consenso.

Cap. XIX. Quei della valle Sesia e quelli della riviera d'Orta potranno condurre, o far condurre dal vescovado di Novara, o da altro sito biade ed altre vettovaglie nelle loro rispettive valli, o paesi, giusta il tenore de' loro privilegi. — Vogliamo che sieno osservati i detti privilegi.

Cap. XX. Che sieno messi sotto sindacato tutti gli ufficiali presenti e futuri senza eccezione. — Si concede.

Cap. XXI. Che il suddetto conte possa godere e goda degli emolumenti, di tutti i dazj soliti a imporsi, e già imposti al tempo della morte del duca Filippo Maria Visconti, con quelle modificazioni, riduzioni e sottrazioni, che si scriveranno qui sotto; parimenti che il conte non possa imporre altri dazj, pedaggi, o gabelle, nè accrescerli direttamente nè indirettamente sotto qualsivoglia pretesto. — Si faccia.

Cap. XXII. Che il dazio di Novara sia messo all'incanto, senza però il sequestro, e si esiga nello stesso modo; non si paghi nulla per l'introito delle mercanzie per due anni da incominciarsi alle calende del mese di gennajo futuro;

ma se mai escono, si paghi interamente il dazio d'entrata, e di sortita; dopo i due anni si metta all'incanto il dazio delle mercanzie in due maniere, cioè per quanto è al presente incantato senza sequestro; e se messo all'incanto non monterà l'affitto a quel prezzo, che anderebbe se vi fosse il dazio d'introito, di maniera che il prefato conte vi perda al di là di dugento lire, potrà il suddetto conte porlo all'incanto al prezzo corrente, a meno che la città di Novara non sia pronta a rifargli il danno, sottratte le duecento lire, nel qual caso il dazio s'incanti senza pagamento d'entrata. Il dazio di Vogogna si metta all'incanto, e si esiga senza sequestro; si metta all'incanto il dazio d'introito delle porte pel vino soltanto, e si paghino per ciascuna bote di vino sei soldi imperiali, e dodici soldi per ciascun carro d'uve, sebbene di maggior capacità; per mezzo carro d'uve poi soltanto sei soldi. Per l'entrata del grano grosso, e del minuto, fieno, legne od altre cose, non si paghi nulla in perpetuo. Il dazio della macina del frumento si metta all'incanto, e si facciano pagare quattro soldi imperiali per ciascun sacco di quattro staja. Il dazio del prestino, della beccaria, pescagione, vino forastiero, delle bollette forensi, il dazio del marchio delle bestie, quello del pane, del vino, delle carni, e il passo dalle squadre del Ticino: il dazio del pane, del vino, delle carni, e il passo attraverso delle squadre della Sesia, delle squadre inferiori, e dell'Agogna, con questo, che si tratti con tutti i Novaresi, che pretendono aver diritto a questi quattro dazj, come si trattava coi Milanesi, che aveano diritto ne' dazj e nelle terre vendute; frattanto però i possidenti percepiscano il frutto dei detti dazj, ed i soprascritti dazj si pongano all'incanto e si esigano senza sequestro e come si ponevano all'incanto, e si riscotevano nel 1420. Pei dazj delle ferramenta si paghi nulla in perpetuo; il dazio poi degli otto notaj dei consoli, e dei cinque notaj del podestà, il dazio della custodia del palazzo, il dazio *composturarum*, o sia dei danni dati, si mettano all'incanto, e si riscuotano a nome della comunità di Novara, e per la stessa comunità di Novara, e sieno e ri-

mangano a vantaggio della stessa comunità. — Acconsentiamo al dazio di entrata delle mercanzie, cioè che non si paghi per due anni futuri, da incominciarsi alle calende del futuro gennajo. Tutti gli altri dazj sieno posti all'incanto in avvenire come si ponevano, o si dovevano porre all'incanto presentemente, eccettuati i dazj degli otto notaj de' consoli, e de' cinque notaj del podestà, e della custodia del palazzo, e i danni dati, i quali ci accontentiamo sieno incantati a nome della comunità, e sieno a vantaggio della comunità stessa.

Cap. XXIII. Che pel dazio del vino, nel distretto di Novara, non si paghino più di sei soldi imperiali per botte, eccettuata però la presente annata, ed il vino degli anni scorsi, pel quale non devesi pagar nulla.

Cap. XXIV. Che il conte non potrà porre nessun rettore od ufficiale con giurisdizione in nessun luogo del novarese, ad eccezione di Domo d'Ossola, Vogogna, Pallanza, Varallo, Valsesia, Galliate e Trecate. Tutte poi le terre, ec., solite ad essere colla città di Novara, sieno ora, ed in futuro, restino soggette alla comunità di Novara, tanto nelle cause civili, che nelle criminali; e in quelle terre non si possa porre nessun officiale con giurisdizione; sieno esse poi state alienate, o cedute in feudo, o sieno state separate dal duca Filippo Maria, non ostante le predette alienazioni, infeudazioni o separazioni, ec., coteste terre, ec., sieno o no alienate, sono tenute a contribuire colla detta comunità di Novara ai carichi della stessa comunità. — C'informeremo dei diritti delle dette terre, e delibereremo un'altra volta che debba farsi; intanto le cose stieno, come furono trovate.

Cap. XXV. Tutti i debiti della comunità di Novara, e e delle altre comunità del suo distretto o vescovado, che rimangono sotto la giurisdizione della città di Novara in forza dei detti capitoli, ossia gl'individui della città, distretto, vescovado, che rimangono sudditi, come sopra, verso l'ex camera ducale, o la camera della comunità di Milano (per qualsivoglia titolo o causa) sieno, e s'intendano cancellati e nulli, e le stesse comunità, od individui sieno liberati da

tali debiti. Cosicchè qualsivoglia comunità od individuo, che si trovasse debitore di qualche somma, o di qualsivoglia altro oggetto per carichi, o condanne fatte per cause criminali, od altre cause, non possano essere molestati per tali debiti, e il conte sarà tenuto a difenderli da qualunque molestia. Lo stesso s' intenda riguardo alla confisca dei beni, che fossero stati confiscati al tempo del duca, i quali beni s'intendono restituiti, e da restituirsi a quelle tali persone, ad eccezione di quelle persone o comunità, che avranno levato il sale al tempo del prefato duca senza pagarlo, i quali s'intendono debitori al conte del sale levato senza pagamento; e ad eccezione ancora dei tesorieri riguardo alle somme, che avevano in cassa per la camera ducale al tempo della morte del prefato duca; e ad eccezione pure de' daziarj che fossero stati debitori negli anni scorsi prima della morte del detto duca, riguardo ai quali non si fa nessun condóno, salve le eccezioni sopraddette ed infrascritte. — Ci accontentiamo, che i debiti della camera ducale sieno cancellati, e si restituiscano i beni soprannominati; ma quelli, che hanno levato il sale senza pagamento, debbano pagare, come pure rimangano debitori nostri i daziarj e i tesorieri, conforme si è detto di sopra.

Cap. XXVI. Parimenti, che il suddetto conte avrà riguardo ai Novaresi, circa le cariche da distribuirsi nelle terre assoggettate, e da assoggettarsi a lui, purchè sieno trovati idonei e così paja al conte. — Si consente.

Cap. XXVII. Che le cause d'appello nel criminale si facciano come nelle cause civili, e si possa appellare dalle sentenze del referendario. — Nelle cause criminali (da cui si può appellare una sol volta) si pratichi come nelle cause civili. Se una condanna si conferma, o si annulla in tutto, o in parte, si commetta di nuovo all'istanza della camera; e se la prima sentenza sarà stata assolutoria in tutto, o in parte, una sol volta si commetta per mezzo della camera; dalla sentenza poi de' referendarj non si potrà appellarsi, cioè si potrà ricorrere a Noi, ed intanto si sospenda l'esecuzione.

Cap. XXVIII. Che i beni mobili ed immobili della città di Novara non possano occuparsi dai capitani, dai soldati, o da altra persona; che non si danneggino i cittadini negli averi, o nelle loro persone, sieno maschj, sieno femmine; e se mai saranno state occupate, o si occuperanno, che si restituiscano a chi spettano di diritto, sieno beni del territorio novarese, sieno essi della città, o della cittadella, o del vescovado. — Si concede riguardo agli immobili, che sono in nostro potere, ma riguardo ai mobili soltanto per quelli delle persone di ambedue i sessi esistenti nella città, territorio e cittadella di Novara. Riguardo poi ai mobili esistenti fuori, si faccia secondo quello, che si può.

Cap. XXIX. Che i cittadini, o borghesi, e quelli del vescovado, imprigionati dai capitani, dalle squadriglie, o da altre persone della detta comitiva, sieno messi in libertà senza alcun sborso di danaro, o d'altri effetti, malgrado che avessero date garanzie, o promesse. — Si concede.

Cap. XXX. Che tutti i beni derubati dai capitani, soldati, ec. a quelli dei borghi di s. Gaudenzio, di s. Simone; s. Andrea, s. Stefano, s. Agabio, Porta Nuova e della Curia, non si esportino, o conducano fuori dei detti borghi, ma si rimettano in libertà e si restituiscano a' derubati. — Si provvederà, riguardo ai ricchi massaj.

Cap. XXXI. Che nessun Novarese venga costretto a litigare fuori di Novara, malgrado qualsivoglia costituzione, o consuetudine. — Si concede, secondo l'ordine del decreto delle cause civili.

Cap. XXXII. Che in qualunque luogo, tanto già sotto la dominazione del conte, quanto da soggiogarsi, si faccia pei Novaresi fuori della città di Novara *Jus summarium,* senza strepito e forma di giudizio, contro tutte le persone debitrici, che non sieno della città di Novara, non ostante qualunque decreto, statuto, e consuetudine vigente, e vigibile ne' suddetti luoghi. — Si faccia.

Cap. XXXIII. Che quelli di Borgomanero, e d'altri luoghi del vescovado di Novara non possano in nessuna maniera costringere alcun cittadino di Novara a nessun carico nè rea-

le, nè personale. — Si faccia giusta la disposizione del diritto.

Cap. XXXIV. Che il detto conte sia tenuto ad osservare a Martino Nibia, del signor Aicardo, ad Andrino Tettone, a Filippino de Baldo quei patti, ch'essi hanno colla prefata comunità di Milano, e pagar loro quanto lor devono la stessa comunità e il fu duca di Milano, fra tre anni, pagando ogni mese; e che intanto i suddetti Martino ed Andrino si eleggano tesorieri. — C'informeremo, e risponderemo.

Cap. XXXV. Che il grano si possa condurre e far trasportare 18 miglia lungi dalla città di Novara e non più; purchè non si trasporti fuori del vescovado o fino ad Arona esclusivamente; e che si possa trasportare di paese in paese pel vescovado di Novara, salvo che i decurioni e quelli che presiedono alle cose di Novara, possano provvedere secondo le qualità dei tempi, che non si possa trasportar il grano fuori della città, se così parerà ai decurioni, salvi i diritti di quei della Valsesia, della riviera d'Orta e dell'Ossola. — Si faccia, eccetto quei casi, in cui disporremo altrimenti.

Cap. XXXVI. Che i beni e le persone di tutti gli ufficiali di Novara e del sig. Giorgio di Armono, e famigliari a cavallo, e a piedi; e di Giovanni di Castel Novate, colla loro famiglia, castellani, capitani; e de'contestabili delle porte di Novara, armigeri ed altri forensi esistenti in Novara, sieno salvi, e salve, e non soffrano alcun danno nè nella borsa, nè nelle persone loro, e delle loro famiglie; e che loro si dia un salvo condotto. — L'accordiamo, purchè ritornino quando a Noi piacerà.

Cap. XXXVII. Che il porto Falcone e il prato delle Oche, occupati ora dai Vigevenaschi, si restituiscano alla città di Novara, od a quelli, cui appartengono. —Si faccia giustizia.

Cap. XXXVIII. Che il prefato conte non conceda a comunità, collegio, università, nè altra persona alcuna cosa, che possa essere in pregiudizio de' suddetti capitoli o dei già

concessi, o di alcun altro; e se mai si conceda, s' intenda surrettizio, nullo, superfluo, di nessun valore, od entità. — Vogliamo, che le nostre concessioni sieno osservate alla lettera.

Cap. XXXIX. Che la chiesa e la mensa episcopale di Novara sieno reintegrate di tutti i loro beni, e diritti spirituali e temporali, sì riguardo ai beni che godono presentemente, che riguardo a quelli da restituirsi. — Si faccia per quanto spetta, o spetterà a Noi.

Cap. XL. Che gli assegni fatti dal suddetto conte al signor Caccia nella città di Novara, e nel distretto, sia che abbia o non abbia l'attestato, sieno intatti ed abbiano corso, salvi i diritti del terzo. — Non ostante qualche cosa in contrario si faccia ciò che è giusto, senza pregiudicare la camera.

Cap. XLI. Che pei suddetti capitoli sia guarentita la libertà ecclesiastica, non intendendo la città di Novara di obbligare i chierici ai dazj nè agli altri carichi, da cui sono esenti in forza della legge. — Si faccia il consueto.

Cap. XLII. Che i cittadini di Novara aventi diritti sulle terre di Suno, di Cameri, Cavaglio, Borgolavezzaro, Terdobiate, Orfengo ed altri luoghi del vescovado, non abbiano a pagare alcun dazio sul pane, vino, carni, macina; ed usino di quel diritto, e godano e percepiscano i vantaggi di que' dazj, senza alcun ostacolo. — Si faccia quel che è giusto.

Cap. XLIII. Che si conservino all'abbazia di s. Nazaro di Biandrate i suoi diritti e beni, e le si restituiscano i tolti. — Faremo in modo, che le si faccia giustizia, ordinando a tutti i nostri ufficiali e dipendenti che ivi, ed altrove si osservino e si facciano osservare le nostre risposte, sotto pena d'incorrere nella nostra indegnazione. —

Resa Novara, non fu difficile allo Sforza l' avere la cittadella e le rôcche tutte del contado, eccetto quella di Romagnano, occupata dai Savoini; mandò loro un trombetto con alquanti uomini d' armi, esortandoli alla resa, sempre però inutilmente. Spedì alla fine Luigi dal Verme, e così diligentemente fe' cingere la rôcca, che colla forza l' ebbe e la saccheggiò.

Il duca di Savoja, invitato da Bianca Maria, vedova del duca Filippo Maria, che pur vantava delle ragioni sul ducato di Milano, fe' avanzare circa mila uomini di provato valore, i quali sovraggiunti col favore delle tenebre sotto le mura di Novara, zitti zitti scalarono la cittadella, e mezza l'occuparono, uccidendone i militi che n'erano a guardia. Ma appena i contestabili delle porte s'accorsero del fatto, che dato l'allarme e formata oste, piombarono sugli invasori, i quali sbigottiti dalle grida, vagando qua e là incerti per que' viottoli, mal pratici de' luoghi, per essere assai fitte le tenebre, in breve furono malconci e respinti, avendo essi nella pressa del fuggire lasciati indietro varj attrezzi guerreschi, ed un gran tanaglione di ferro (quale ancora oggidì vedesi, qual trofeo, appeso alle vôlte del pronao della chiesa matrice), di cui s'erano serviti per ismuovere i cardini della porta del castello. I Novaresi, sendo la vittoria accaduta durante la sagra di s. Giuseppe, l'ebbero a speciale patrono, e per tramandare ai posteri perenne memoria, decretarono, che sulle pareti del vestibolo, che mette alla cattedrale s'avesse a dipingere quel fatto d'arme, con sotto il seguente epigramma, conservatoci dal Bascapè (*):

1449

Quae series rerum, quidque istis signa figuris
Picta velint, si quaeris, habes monimenta salutis

(*) Presentemente non esiste più traccia alcuna di quel dipinto, perchè tutte le pareti istoriate, che chiudono l'antico cimitero, posto dicontro alla nostra cattedrale, vennero nel principio del secolo scorso vandalicamente coperte con intonacatura di calce. Quanto erano più saggi i nostri maggiori, che avevano statuite pene contro coloro, che avessero in alcun modo cassate, o lordate le dipinture ne' luoghi pubblici! Abbiamo però ancora un quadro antico, il quale infisso ad un'asta veniva (pochi anni or sono) solennemente portato all'intorno, preceduto da' trombetti e da' fanti della città, quando questa si recava in gran pompa alla chiesa del Carmine, onde celebrare la commemorazione del fausto avvenimento. È dipinta sul quadro una notte buja; pure tra quelle tenebre si scorge effigiata la città di Novara in prospetto, e distintamente il castello, dalle cui mura alcuni tra gli assalitori miseramente vengono precipitati al suolo, altri aggrappandosi alle scale cercano scampo colla fuga. Si veggono i cittadini colle armi alla mano spingersi animosamente avanti, e s. Giuseppe in aria, in atto di benedirli.

Certa tuae, quantumque Joseph nos sanctus amarit.
Maenia succensis ne fraude Sabaudia tectis
Irreperet, strictoque furens quoscumque necaret
Ense Joseph servans, iterum tueare precamur.

M. CCCC. XL. VIIII. decimonono martii, hora sexta noctis.

I Savoini, perduta la speranza d'occupare la città, si diedero a depredare il contado con tale e tanta sevizie, che i terrieri esterrefatti, loro aprivan senza contrasto alcuno le porte, e s'arrendevano a discrezione. Dopo piccoli fatti d'arme d'incerta fortuna, i Savoini adocchiarono la borgata di Borgomanero, e sperando sorprenderla, serrati in belle schiere, si mossero a' primi albóri; la vanguardia scontratasi in alcuni militi sforzeschi presso la rôcca di Carpignano, li assalì, e levati loro l'armi e l'elmetto, barbaramente li scannarono *all' usanza francese*. Ma sovraggiunte tutte le genti del conte Sforza, si trincerarono dietro le palizzate costrutte dagli arcieri, e di là attesero a tribolare l'inimico. Era una selva intricata e folta, quale bastava assicurarli a' fianchi da ogni attacco ostile; impazienti dello stare, alcuni tra essi di là sbucarono, ma avuta la peggio, precipitosamente si rifuggirono a Novara, ove cagionarono gravissima confusione. Il nerbo dell'esercito, composto da duemila cinquecento tra fanti e cavalieri, di piè fermo, diviso in due drappelli, aspettò l'inimico. L'un d'essi assalito da mille cavalli restò vittorioso. Lieto l'altro drappello dell'esito, e rincorato dalla voce del capitano, il quale ricordava quanto glorioso fosse il perire sul campo, e quanto l'onore italiano, quantunque da principio titubante in faccia all'inimico, perchè di gran lunga superiore in forze, con grand'impeto irruppe verso i Savoini, che rinserrati nel loro cerchio sostennero lunga e micidiale battaglia; stretti da ogni banda molti si posero in fuga, pochi però in salvo, col favore della notte guadagnando la Sesia. Il conte Francesco ebbe grande allegrezza per questa vittoria, e fatti a sè venire i prigionieri, umanamente li trattò, ed avuto da essi giuramento, che mai più per lo innanzi l'avrebbero molestato, loro donò la libertà; e quelli il giuramento mantennero.

Allora lo Sforza mosse verso Milano. L'anarchia durò in quella città circa trenta mesi e mezzo, nel qual tempo la nostra comunità di Trecate, che nel 1437, secondo alcuni, era stata venduta con mero e misto impero ad Oldrado Lampugnano (se pure costui non l'ebbe in ricompensa del vil tradimento usato all'amico Gabrino Fondulo a Castelleone), per sottrarsi ad un tempo ed alla soggezione del feudatario ed al dominio de'Novaresi, capitolò con que'capitani e difensori della libertà sotto le seguenti condizioni:

Cap. I. Primieramente, che i Trecatesi sieno liberi e sciolti affatto dalla soggezione del magnifico Oldrado de' Lampugnani, e d'ogni atto di fedeltà ed obbedienza a lui prestata, e d'ogni sorta di giuramento, vincolo ed obbligazione, a cui fossero in qualsivoglia modo legati, o si pretendesse, o si potesse dire che fossero; in guisachè, riguardo allo stesso Oldrado sieno nella stessa situazione e condizione in cui erano prima che lo stesso magnifico Oldrado avesse preso a soverchiare quel territorio, e i terrazzani. Che non facciasi di quel territorio e di que' terrazzani, nè di cose spettanti a quel territorio, e del territorio nessuna alienazione o concessione in veruna persona, sotto qualsivoglia sorta di preminenza, o per qualsivoglia pretesto o causa, ma sia tenuta e debba l'illustre ed eccelsa comunità di Milano ritenere e conservare sotto il suo potere, e immediato dominio la terra e i terrazzani, con ogni loro pertinenza, e tutto il loro territorio, nè possa fare altrimenti. — A questo capitolo si risponde, annuirsi a ciò che si dimanda.

Cap. II. Parimenti, che la prefata illustrissima comunità di Milano sia obbligata a spese sue difendere i Trecatesi, e la stessa terra, e il loro territorio da ogni signore, signoria, comune, corpo, collegio e università, e in generale da qualsivoglia persona sì in tempo di guerra, che di pace. — Fu risposto a questa seconda dimanda, che si annuiva all' istanza.

Cap. III. Parimenti, che tutti e ciascun debito, che il comune, i terrazzani, o ciascun individuo di Trecate aveano, o si pretendesse, che avessero su i libri della *ex* Camera

ducale, o per titolo di condanna o di multe, o per qualunque altro titolo o causa, sieno rimessi e cancellati, e del tutto annullati; anzi si intendano in forza di questo capitolo rimessi, cassati e del tutto annullati. — Al presente capitolo si risponde, che si annuiva alla richiesta, salvo il debito del sale avuto, o ricevuto dalla detta comunità, o suoi terrazzani, e non ancora pagato.

Cap. IV. Parimenti, che alla stessa terra, e ai Trecatesi si confermi l'autorità di mero e misto impero, e il diritto di morte, ed ogni piena e perfetta giurisdizione nelle cause tanto civili, che criminali, cui il podestà presente, e chi sarà in successo di tempo possano e debbano esercitare, e come, e secondo che finora hanno praticato; ed essi debbano obbedire al solo podestà di Trecate, e a' suoi ordini, ed obbediscano in quanto riguarda gli ufficiali presenti e futuri; nè debba nè possa altro qualsivoglia ufficiale presente e futuro, insignito di qualunque autorità, o potere, od altra persona della terra stessa impedirne in qualsivoglia modo quei di Trecate, e del territorio, e loro pertinenza, nè sieno obbligati, nè debbano gli stessi obbedire ad altro ufficiale, e possano, senza incorrere alcuna pena, impunemente non eseguire i di lui ordini. — A questo capitolo si risponde, che lor si concede un podestà che eserciti giurisdizione nella detta terra, e goda del mero e misto impero, e del diritto della spada o di morte giusta il solito. Relativamente agli altri ufficiali, si concede quanto si richiede, ad eccezione, che possa la prefata comunità di Milano eleggere de' commissarj generali nel prefato vescovado di Novara, ai quali sieno obbligati obbedire il paese e i paesani, salve le condizioni suddette, e quelle da stabilirsi.

Cap. V. Parimenti si confermino tutti e ciascun statuto, le immunità onorifiche, le dignità, le preminenze, le comodità, i diritti della detta terra, e dei Trecatesi, con ispeciale menzione della metà del ricavo del porto di Trecate, e col godimento ed uso delle ghiaje, e dell'acqua della valle del Ticino, e come costumano, e debbono, o per quanto è permesso a que' terrazzani e al comune di Trecate; e possa-

no, nel caso, ed ogni qualvolta crederanno opportuno e conveniente, riformare in meglio i loro statuti, e correggerli, e compilarne o determinarne de' nuovi, purchè li facciano confermare, e convalidare per mezzo dell'illustre comunità di Milano, in quel modo che più le parrà conveniente, e piacerà. — A questo quinto capitolo si risponde, concedersi quanto si dimanda secondo il solito, salvo il diritto dei terzi, e che possano fare e riformare i statuti, a patto però che sieno confermati dalla prelodata comunità di Milano, se così le parrà.

Cap. VI. Parimenti, che tutti i decreti ducali, spettanti all'ordine delle cause civili si osservino dopo gli statuti del comune di Trecate, e del resto si intendano e si ritengano, e si pratichino come gli statuti del comune di Trecate; tutti gli altri decreti ducali sieno nulli e di nessun valore, e si ritengano nulli, e senza alcuna forza; e che non sieno tenuti nè obbligati osservare verun decreto, che si faccia in avvenire, ad eccezione di quelli, che saranno stati emanati in iscritto dalla prefata illustre comunità di Milano. — Al presente capitolo VI si risponde, che si concede quanto si dimanda.

Cap. VII. Parimente, che il salario del podestà di Trecate sia solamente di dieci fiorini al mese, com'era al tempo dell'illustre e buona memoria del primo duca di Milano, e sia tenuto lo stesso solo podestà allo sborso del *caposoldo*, e sottostare a qualunque altro carico dei possidenti, pel titolo del di lui salario, e quindi la comune di Trecate nè si possa nè si debba obbligare, sia che il podestà paghi, sia che non paghi. E che nessun Novarese possa essere podestà della terra di Trecate, e che qualunque che sarà stato podestà di Trecate, sia tenuto e debba giurare che osserverà e starà a' soprascritti ed infrascritti capitoli e convenzioni; e che non si possano nè si debbano que' terrazzani, e la comune di Trecate costringere a nessuna contribuzione, ossia sborso di salario, o stipendio di alcun capitano, ufficiale, nunzio della città o distretto di Novara; e che chiunque avrà occupata la carica di podestà, nè debba nè

possa durare in carica oltre un anno; e terminato il suo tempo sia sottoposto a sindacato, e se sarà stato giuridicamente condannato, per aperta ingiustizia o baratteria, mai più per l'avvenire possa occupare la medesima carica. — A questo settimo capitolo si risponde, che si concede quanto si dimanda.

Cap. VIII. Parimenti, che il podestà di Trecate, in attualità di ufficio, o che sarà a tempo, o provvisoriamente, sia tenuto, e debba aver piena cognizione, e spedire tutti e ciascun processo criminale nel termine di tre mesi dal giorno in cui furono incominciati, sotto pena di dieci fiorini per ciascun processo non terminato, da applicarsi alla camera dell'illustre città di Milano; e se a caso gli capitasse un tal processo sul finire della sua carica, di guisa che non avesse lo spazio di tre mesi, sia tenuto e debba il potestà, che gli verrà dopo, spedire l'incominciato processo nello spazio, che gli resterà di questi tre mesi, purchè però abbia almeno due mesi intieri per ispedirlo, sotto la stessa pena; e si intenda cotal tempo cominciare a decorrere pel successore dal giorno della notificazione fattagli di tal processo, che rimane da spedirsi. — Al presente ottavo capitolo si risponde, concedersi quanto si dimanda.

Cap. IX. Parimenti, che tutti quelli, i quali occuperanno la detta podestaria, sieno sindacati legalmente e debitamente; e quindi l'attuale podestà e i successori debbano nel fine della loro carica essere legittimamente e debitamente sindacati, e sieno assolutamente, e su tutto, sindacati. — A questo nono capitolo si risponde, concedersi quanto si dimanda.

Cap. X. Parimenti, che non sieno tenuti i terrazzani e la comune di Trecate a contribuire il salario a nessun ufficiale del porto, nè possa, nè debba ivi preporsi alcun ufficiale, se non unicamente al tempo di peste, o di guerra, e allora sia tale ufficiale creato dai Trecatesi, o da quelli dei Crivelli, aventi il diritto sull'altra metà del ricavo di detto porto, il di cui salario, metà si paghi dai Trecatesi, e l'altra metà da quelli dei Crivelli. — Al presente decimo capitolo si rispose, che si costituisca per l'illustre

comunità di Milano un ufficiale, una terza parte del di cui salario si paghi dalla prelodata comunità di Milano, l'altra terza parte da quei di Trecate, e l'altra terza parte dai detti nobili de' Crivelli, e ciò nel caso, che su gli altri porti del Ticino stieno a guardia altri ufficiali.

Cap. XI. Parimenti, che invece del pagamento e del carico dell'imbottatura e degli altri carichi di qualsivoglia sorta, si stabilisca un altro pagamento in denari, che dagli stessi terrazzani si sborserà annualmente alla camera dell' illustre comunità di Milano a titolo di censo, secondo che sarà regolato; il quale sborso si debba fare al solo tesoriere generale della prefata camera, e non ad altra persona, e che nessun carico, sia ordinario sia straordinario, in nessun tempo mai si possa imporre o direttamente o indirettamente allo stesso comune di Trecate dall'illustre comunità di Milano, o da quelli che agiranno in vece sua, fuori dei carichi contenuti ne' presenti capitoli e convenzioni; nè per qualsivoglia causa, sia comune, sia generale, sia particolare; e che pel presente anno non sieno tenuti, nè debbano pagare nulla, ad eccezione di soldi quarantacinque imperiali, per ciascun staja di sale; e che niuno sia sforzato a levare e pagare il sale, se non a suo beneplacito, e che il sale, che sarà levato, sia sale della comunità di Milano; e che in nessun tempo nè possano, nè debbano essere eccitati o sforzati a nessuna tassa, o quantità di sale, come pure non essere costretti, nè sforzati a levare qualsivoglia quantità di sale in Novara, nè nel Novarese. — A questo undecimo capitolo si risponde, che si faccia giusta il contenuto di sopra, sborsando essi seicento lire imperiali ogn'anno, cominciando al primo di gennajo prossimo vegnente, in questo modo: cioè una terza parte delle dette seicento lire alle calende di maggio, un'altra parte a quelle di settembre, ed il restante in fine dell' anno; e a patto che sieno tenuti a dare gli alloggi alla cavalleria e fanteria, da fissarsi in Milano dai capitani e difensori della libertà dell' illustre comunità di Milano, o da deputarsi da loro, e ciò dai signori Milanesi che dimorano in Milano, e non altrimenti; e che per gli al-

loggiamenti non sieno tenuti a dare ai detti stipendiarj e fanti, se non le case vuote, la paglia e lo strame.

Cap. XII. Parimenti, che tutti e ciascun Trecatese sieno considerati nella città, e nell'arcivescovado di Milano, relativamente ai dazj e al pagamento dei dazj, come sono considerati i cittadini di Milano. — A questo duodecimo capitolo si risponde, concedersi quanto si domanda.

Cap. XIII. Parimenti, che sia permesso ai Trecatesi, e possano a loro arbitrio e piacimento cangiar terra in quel modo, che loro meglio parrà, non ostante alcun ordine in contrario. — A questo decimoterzo capitolo si risponde concedersi quanto si dimanda.

Cap. XIV. Parimenti, che per certe mercanzie e merci di qualsivoglia genere, che si conducono, o si vorranno condurre dalla terra di Trecate alla città e territorio di Milano, e in qualunque maniera capiteranno alla terra e sul territorio di Trecate, per quelle mercanzie non si paghí assolutamente nessun dazio, nè a titolo di altro dazio, nè pel transito da Novara, e del distretto. — A questo decimoquarto capitolo si risponde, che si faccia secondo il solito, cioè, che venendo dalla terra di Trecate, anche il territorio di Milano non paghi il dazio del transito della città di Novara.

Cap. XV. Parimenti, che tutte e le singole compre, e acquisti di beni fatti finora da' Trecatesi, e altrimenti nel territorio di Novara, e quindi tutti gli istromenti e contratti fatti in qualsivoglia maniera, e fatti e seguíti, valgano e tengano, e ottengano piena forza e valore, non ostante alcuni statuti, od altri in contrario, e che la contribuzione ai carichi per siffatti beni si faccia solo in Trecate, e non altrove, come si è in altro tempo praticato. — A questo decimoquinto capitolo si risponde, che sieno validi, e si confermino gli acquisti. Riguardo ai pesi, che non si faccia nessuna contribuzione degli stessi oneri pei predetti beni (come si domanda), meno che i cittadini di Novara, e del di lei distretto pei loro beni situati nel territorio di Trecate, paghino la loro porzione degli oneri a quelli di Trecate;

nel qual caso i Trecatesi pei detti beni sieno tenuti a pagare colà dove sono situati.

Cap. XVI. Parimenti, che a vantaggio di detta terra si possa tener ivi un pubblico mercato, in ciascun sabbato, con tutte quelle onoranze, prerogative, vantaggi, modi, e forme, colle quali furono soliti celebrare, e tenére, e si celebrano e si tengono altri simili mercati. — Al presente decimosesto capo si risponde, concedersi quanto si dimanda.

Cap. XVII. Parimenti, che i terrazzani, il comune e ciascun individuo di Trecate possano esercitare nella medesima terra e territorio, lo stesso diritto, e le stesse azioni contro i Novaresi ed altri forensi, come i Novaresi ed altri contro i Trecatesi, onde la cosa proceda con pari passo, ordine, e diritto. — A questo decimosettimo capo si risponde, concedersi quanto si dimanda.

Cap. XVIII. Parimenti, che per qualsivoglia sorta di frutta delle possessioni e dei beni, che sono nel territorio novarese, da trasportarsi alla terra di Trecate, non sieno tenuti i Trecatesi a pagar nessun dazio, nè alcun carico, nè possano esser costretti, nè lo debbano in qualsivoglia modo; ma possano trasportarli, o farli trasportare liberamente, senza alcuna tassa, e senza alcun ostacolo, giusta le concessioni della buona memoria del *quondam* duca di Milano, delle quali, di certa scienza dimandano la conferma. — A questo decimottavo capitolo si risponde, che si faccia secondo il solito.

Cap. XIX. Parimenti, che il rigagnolo di Trecate, che si soleva altre volte derivare e far correre dal fiume Agogna al Terdobbio, e da questo a Trecate, si conceda alla terra di Trecate, giusta la concessione ducale, che si confermerà con lettere patenti. Parimenti, che possano servirsi della medesima acqua, e se ne servano come per lo passato solevano, rimosso ogni ostacolo, ogn' impedimento di qualunque sorta, e rimossa ogni eccezione o contraddizione. — A questo decimonono capitolo si risponde approvarsi, salvo il diritto del terzo.

Cap. XX. Parimenti, che tutti e ciascuno dei sopraddetti

capitoli debbansi intendere letteralmente e di buona fede, secondo il vero e giusto senso, ommesso ogni cavillo: *omissa verborum scrupolositate, et omni juris subtilitate perniciosa remissa.* — Al presente capo ventesimo si risponde, che facciasi secondo la dimanda; ordinando a tutti e rispettivi ufficiali, e sudditi nostri presenti e futuri, a cui spetta e spetterà, che si adempiano, giusta il contesto, le predette risposte sopra notate a ciascun capitolo; e serbino, e facciano adempire ed osservare inviolabilmente; nè nulla intentino nè permettino che s'intenti contro le suddette risposte, a qualunque costo, e per quanto loro sta a cuore la prelodata comunità; alla cui conferma e testimonianza ordinammo, che si stendessero i presenti capitoli, e che fossero muniti dell'improuta del nostro sigillo.

Dato in Milano il giorno 26 ottobre 1447. Sottoscritto Rafaello; registrato nella camera dei possessi dell'illustrissima ed eccelsa comunità di Milano nel libro *Albasio* del nuovo registro, incominciato l'anno 1447, in foglio (*).

Milano, stretta da ogni banda dalle truppe di Francesco Sforza, e fieramente tormentata dalla fame, gli si arrese. Quel prode e generoso capitano, in mezzo a' pensieri di guerra, che seriamente lo tenevano occupato, onde difendere il ducato e riconquistare le città ribelli, non mai dimenticò pe' suoi popoli le cure d' un padre affettuoso. Pose al governo della città uomini probi ed illuminati, ricondusse l' abbondanza, ampliò ed abbellì il palagio ducale, dalle fondamenta eresse il maestoso castello, che tuttora sussiste, intraprese ed a buon termine condusse la fabbrica dell' ospedal maggiore, e scavò il naviglio della Martesana. Padre universale de' suoi popoli, egli stese le benefiche sue provvidenze anche a Novara, la cui conquista fu, per così dire, il preludio di sua grandezza. Scorgendo in que' cittadini il funesto seme di quello sfrenato amore di libertà, che per lungo tempo li avea resi infelicissimi, tolse il regime comunale, ordinando una nuova rior-

(*) *Statuti e ragioni diverse della comunità di Trecate.* Milano, 1741.

dinazione degli Statuti. La somma delle cose affidò a sessanta *bonos viros cives civitatis Novariae*, scelti da' suoi commissarj, ed ogni anno amovibili a suo piacimento (*). Peccato, che soli 16 anni sia durato il regno di quell'umano e benefico principe! Tutta Milano rimase squallida all'annunzio della irreparabile perdita. La vedova duchessa, frenando l'immenso dolore che l'opprimeva, in quella stessa notte convocò un consiglio de' primati della città, e pensò alla salvezza de' figli. Il giovane Galeazzo Maria Sforza, già conte di Pavia, quantunque per istrade aspre e diserte tenesse il suo cammino, affine d'evitare le insidie del duca di Savoja, in soli undici giorni fu dal Delfinato a Novara, ove, secondo il Corio, venne con gran festa ricevuto ed acclamato per signore. L'ingrato, quantunque tutto dovesse alla madre, la fece perire con lento veleno. Questi furono i primordj del suo regno! Monsignor Bascapè asserisce d'aver vedute lettere, colle quali Galeazzo Maria ingiunge al suo referendario di Novara, che s'abbia a distruggere la cittadella, in allora esistente nel sobborgo di tal nome, e che co' materiali si rafforzassero i fortalizj del castello, vendendone all'incanto l'area e gli altri edifizj adjacenti. 1468

Questo principe scellerato dopo d'avere smunto i popoli con enormi gabelle, ed insultata la pubblica miseria con un lusso senza esempio nelle storie, ebbe una morte degna di lui. Lampugnano, Olgiato e Visconti, invitati da Cola Montano, vendicarono la patria oltraggiata dalla sfrenata libidine e dalle atrocità di costui, pugnalandolo nella chiesa di s. Stefano.

Lodovico, detto il *Moro*, fratello dell'estinto duca, da lungo tempo agognava impadronirsi dello stato. Dopo varj

(*) Da questi derivano i moderni Decurioni, i quali, dopo di avere nell'anno 1608 statuito, di non ammettere nel loro corpo, se non chi avesse presentate le prove d'antica nobiltà, pervennero dopo lunghe ed aspre contese col resto de' cittadini a rendere tal carica ereditaria nelle loro famiglie. Di que' tempi il regime interno della città e distretto era nelle mani de' soli nobili. Ciò non era difficile sotto la dominazione spagnuola; ma grazie a' progressi de' lumi si tarpò l'ali a quella irragionevole supremazia.

tentativi, occupato il castello di Milano, relegò la duchessa reggente nel castello di Abbiategrasso, e fece decapitare il benemerito e virtuoso Cico Simonetta. La sua condotta spiacque a'Milanesi: gli fu ordita una congiura; ma il colpo andò a vuoto. Il Moro costantemente volgeva in mente il progetto d'usuparsi il ducato. S'intitolava solamente governatore, ma in realtà il tutto di suo arbitrio disponeva. Avvisato, che gli Svizzeri erano pronti a calare nell'agro milanese per la via dell'Ossola, appostò truppe sui confini del Vallese. Forse troppo gli erano cari que' luoghi, perchè feudi suoi particolari, già ottenuti dalla duchessa Bona a nome del nipote Gian Galeazzo. I Vallesani, armatisi in massa, irruppero in Val Divedra, e per la via di Crevola, sempre seguendo le falde del monte, si condussero a Mattarella, e di là attesero a ruinare le case poste all'intorno di Domo, presidiato dagli Sforzeschi. I Vallesani ebbero la peggio: quella parte dell'esercito da essi spedita in Val Vegezzo, onde raggiungere i mille confederati, di fresco venuti dalla guerra di Saluzzo, si diedero a depredare miseramente quelle terre. Il soccorso, spedito da Lodovico il Moro, onde liberar Domo dalle aggressioni de' Vallesani, giunse a Vogogna; quelli allora, onde far fronte, commisero a'compagni di retrocedere. Renato Triulzio, prefetto dell'esercito ducale, avanzatosi col suo corpo d'armata, superò felicemente alcuni drappelli de' nemici, i quali paurosi paurosi, a' primi albóri del dì vegnente piegarono le tende, e mandate avanti le carra da guerra, retrocedettero lentamente, onde dar tempo a'colleghi di Val Vegezzo di raggiungerli. Pensarono allora gli Sforzeschi di loro attraversare il cammino, e spinti innanzi circa dugento cavalli, questi si scontrarono co' nemici, che divisi in due parti opposero una valorosa resistenza: rinserrati nelle loro file, non potevano trarsi, se non morti. Nel calor della zuffa sopravvennero il conte Giberto Borromeo e Gian Pietro Bergamino col resto dell'esercito di armatura pesante: una squadra di cento militi scelti con quanta più fretta poterono, occuparono le strette di Val Divedra, onde impedire la fuga a'nemici; gli altri si posero ad investirli

vicino al ponte di Crevola. Quelli, riparati da alcuni edifizj, attendevano a lanciar sassi. Renato fu gravemente ferito; ma gli Sforzeschi, guidati dal prode Borromeo li sloggiarono da quelle posizioni favorevoli, e fatto grand' impeto, parte li costrinsero a ripassare il ponte, parte a ripararsi sulle vicine montagne; questi furon tagliati a pezzi, gli altri affogati nella fiumana. Grandissima strage fu anche vicino alla Tôsa, ove s' era incominciata la battaglia. Duemila Vallesani rimasero sul campo; molti, che s'erano riparati nelle macchie vicine, furon trovati mordere rabbiosamente la terra, e lì vicino alcune foglie da loro mezzo stritolate; altri, orrendamente contraffati, col ventre squarciato e le interiora ancor palpitanti.

Tre mesi dopo la narrata battaglia, la quale vedesi dipinta sopra le pareti d' una cappella vicina al ponte di Crevola, i Vallesani e que' dell' Ossola firmarono la pace, ed in Domo ne stipularono l' atto in pubblica forma. Questo non bastò a sradicare quelle perpetue uggie municipali; nuove scene di sangue si rinnovarono a' confini, mentre ne' dì festivi ragunavansi nelle chiese di s. Marco in Paino nell' Ossola, e di s. Marco di Gondo nel Vallese. Si conobbe finalmente la necessità d'estirpare il fomite di tante discordie; perciò nell'anno 1495 fu stipulato e steso un altro istrumento nel castello di Milano tra il vescovo del Vallese e Lodovico il Moro. Furono in quello sanciti, tra gli altri articoli: libertà scambievole di commercio, rinuncia per parte de' Vallesani delle pretese sulle terre di Ornavasso e Mazendone, ed indicato, quale delle due chiese di s. Marco spettasse a' Vallesani e quale agli Ossolani, sotto pena di morte a chi violasse il confine. Il Moro, onde meglio assicurarsi lo stato da quelle parti, fe' riattare le due tagliate, poste ai confini della Valle d'Antigorio verso il Vallese; ampliò e munì di torri il borgo di Domo, e qua e là sulle alture a cavaliere di que' greppi fe' costruire alte e robuste torri, dalle quali si esplorava il paese all'intorno, nel caso di un'aggressione (*). Al primo apparire dell' inimico fra quelle

(*) Capis: *Memoria della corte di Matarella.*

strette di monti, la torre più vicina agitava una facella, e colla rapidità del lampo dava il segnale della sua venuta; un'altra torre, posta nella dovuta distanza, imitava la prima; e così dall'una all'altra l'annunzio rapidamente diffondevasi per tutta la valle (*). Alla vista di quella luce fatale nascondevansi i grani e gli armenti in luoghi sicuri, e brandivansi le arme.

Dopo una lunga agonia il misero duca Gian Galeazzo perì di veleno nell'ancor verde età di 25 anni. Così Lodovico, per avida sete di regno preferì i misfatti illustri all'oscura virtù. Carlo VIII, ratto come la folgore, percorse senza ostacoli alcuni l'Italia, dalle Alpi a Napoli, chiamatovi dal Moro, alla ruina della casa di Aragona, unita coi più stretti vincoli di parentela coll'infelice duca Gian Galeazzo. Le terre del Moro non vennero però rispettate; quegli allora s'avvide del passo imprudente, che aveva fatto, e destramente conchiuse una lega col Papa, coi Veneziani, coll'imperatore Massimiliano e col re di Spagna.

Il duca d'Orléans, che stava a' confini delle Alpi, onde custodire quelle chiuse pel suo re, trovò esser quello il momento propizio per far valere sul ducato di Milano le ragioni della principessa Valentina Visconti, figlia del primo duca Giovanni Galeazzo, e sua ava. Inaspettatamente mosse le sue genti dalla città di Asti verso Novara, i cui abitanti erano decisamente avversi al Moro, malgrado molte sue eccellenti doti, per essere stati da lui spogliati di beni e di acque, allorchè volle dalla Sesia, fiume in quel tempo di loro proprietà, dedurre il Naviglio detto la *Mora,* onde irrigare il grandioso tenimento della *Sforzesca,* presso Vigevano. Tra i malcontenti

(*) I Greci assai prima dei Novaresi usarono de' segnali telegrafici. Tra gli antichi Eschilo è quello che ne fa più distinta menzione:

. . . . Attento io veglio
Di quella fiamma all'apparir, che segno
Fia di Troja caduta.

V. l'*Agamennone*, traduzione del ch. sig. Felice Bellotti (Milano, Class. Ital. 1821, t. 2 in-8).

contavansi alcuni tra i primarj cittadini, cioè i Tornielli ed i due fratelli Caccia, il bianco ed il nero. Questi introdussero il duca d'Orléans, sotto certe condizioni. Giova a questo proposito riferire quanto ne dice un certo Cristoforo Goriccio, testimonio oculare: *Die mercurji x junii an.* 1495. *hora xi, cavalarius Ill. D. D. ducis Orliens, qui venit ad dominos de consilio Novarie ut velent dare communitatem supra scripto d. d. Duci per spacium venientis diei alias quod expectaremus exercitum . . . . fuit factum consilium majorem et infra horam intraverunt civitatem circa* CCC *armigeri, et fuerunt sibi date porte civitatis ad custodiendum, et alogiaverunt in suburbiis pro majori parte et die sabati* XIII *suprascripti mensis junii suprascriptus Dux hora* XIII *introivit civitatem cum multa comitiva armigerorum et equitum et peditum, et de accordo facto per castellanum fuit sibi datum castrum die* XIV *suprascripti mensis hora* XXII, *cum capitulis inter alia, quod intrando civitatem vinum, granum et merchantiam, quod nihil solvatur, salvo quod de merchantiis solvatur in exiendo civitatem, et quod cives non teneantur solvere et forenses teneantur solvere carlinum unum pro frugolario, et de carnibus nihil solvatur, et quod teneantur venire Novariam in litigando coram consulibus, et donavit multas proprietates communitati specialiter molendinum Pedemontis cum barazia cameri, que reducta est ad pratum, datium pexe, et pancas palatii communis de infra et desuper, et de istis capitulis fuit rogatus Simon de Gritis causidicus die et hora suprascriptis et fuerunt publicata suprascripta capitula super glaria Aconie* (*).

1495

I soldati della lega si riunirono a Val di Taro, ed ivi in numero di dodicimila tranquillamente aspettarono la venuta dei Francesi. Carlo VIII, lasciati varj presidj nelle for-

(*) La cronica di questo Goriccio (soprannominato Barba) trovansi nell'archivio della cattedrale, all'articolo: *Cod. d' atti capitola. dall' anno* 1476 *al* 1502. Chi volesse avere qualche idea dell'archivio della cattedrale di Novara, uno de' più insigni d'Italia, potrà consultare la: *Lettera dell'ab. Andres all'abbate Morelli sopra alcuni codici delle biblioteche di Novara e di Vercelli.* Parma, 1801.

tezze del Napoletano, giunse col suo poderoso esercito fra quelle angustie di monti. Il re finse di maravigliarsi, e mandò un araldo a' collegati, onde chiarirsi della cosa. Quelli risposero, che non gli avrebbero lasciato libero il passaggio, se prima non restituiva Novara, indebitamente occupata. L'araldo ritornò, dicendo che il suo re intendeva passare senza condizione alcuna, e che in caso di rifiuto si sarebbe spianata la via sopra i cadaveri degli Italiani. Questi dal canto loro risposero, che egli non si sarebbe aperta la via così facilmente come nel Napoletano, e che l'attendevano alla prova; e ben n'avevan ragione, perchè fu sempre in essi qualità dominante il valor militare. Seguì poscia la battaglia a Fornuovo, ove si combattè con egual valore d'ambe le parti, restando in dubbio a chi toccasse la vittoria. Dopo un breve armistizio Carlo VIII si pose in marcia per uno stretto mal custodito, avendo prima finto di attaccare l'armata della lega. I confederati, accortisi dell'inganno, si apparecchiarono a scacciare il duca d'Orléans da Novara.

Lodovico era allora travagliato dal timore di perdere lo stato, e talmente era avvilito d'animo, che divisava di ricoverarsi in Arragona, ed ivi tranquillamente finire i suoi giorni in condizione privata. Ma Beatrice d' Este, donna d'animo forte e valorosa, lo rincorò, e lo fece una volta pensar da sovrano. Recatosi di tutta fretta e con poca comitiva da Gerolamo Lioni ambasciatore veneziano, con forti ragionari gli espose, come s'era miseramente perduta la ricchissima città di Novara, e 'l pregò d'esporre la cosa al senato. Questi, sollecitato anche da papa Alessandro, inviò sotto le mura di Novara settecento soldati Stradiotti, condotti da Bernardo Contarino. Altri settecento militi milanesi ed ottomila tedeschi, capitanati da Galeazzo Sanseverino, si postarono sotto le nostre mura, e l'assedio cominciò nel mese di giugno dell'anno 1495.

I soldati della lega, da Vespolate mossero verso Tiglia, piccola terra, posta di mezzo a belle praterie, intersecate da rigagnoli e da boschetti, due sole miglia lontano dalla città verso Vercelli, e presidiata da un buon castellotto, al-

lora tenuto da' Francesi. Essendosi presentato il capitan generale Galeazzo Sanseverino con alcuni fantaccini, que' di dentro subito si arresero a discrezione. Francesco Gonzaga frattanto, onde imporre ai Novaresi, faceva schierare in bella ordinanza le sue squadre. Al comparire di tante forze i nostri stavano armati tranquillamente rimirandole dall'alte torri e dalle mura. Alla difesa della città, oltre ai cittadini, tutti d'animo risoluto, stavano ottomila Francesi, introdottivi dal duca d'Orléans. Costui, quantunque non ignorasse l'esito dubbio della battaglia del Taro, e la ritirata del re in Asti, pure il tutto simulò; anzi sparse voce, che il re giugnerebbe fra poco, e con gran quantità di fanti e di cavalieri. I soldati veneziani, avendo chiuse le bocche dell'Agogna, e ruinati i mulini, spiegossi tra gli assediati un'orribile carestia. Il grano macinato a braccia serviva solo alla mensa dei ricchi. Tra gli epuloni, che in quella calamità insultavano la pubblica miseria con sontuosi mangiari, ricordasi un certo Anzio, uomo fortissimo, il quale dal suo magnifico pasteggiare era con barbaro nome chimato *anavolebano.* Scarseggiavano le biade (poche se n'erano raccolte, e non del tutto mature) ed il vino, pel che gli Svizzeri cominciarono forte a tumultuare. Il duca d'Orléans spedì in quelle angustie un messo al re, e n'ebbe in riscontro, che appena ristorate le truppe, sfinite dalla fame e dal viaggio, le avrebbe mandate in suo ajuto con Gianjacopo Triulzi. Prima di progredire nei particolari di questo memorabile assedio, nel quale figurano i più valenti generali di quel secolo, crediamo bene di accennare lo stato di difesa della nostra città. Le mura, non essendovi quasi bastione alcuno, erano circondate da doppia fossa. Dinanzi alle porte, sulle quali il duca d'Orléans, tolte le armi Sforzesche, aveva già poste le sue, si ergevano alcuni ripari di vimini e di fango. I borghi erano muniti da un bastione e da una tagliata mediocremente profonda; le acque che in essa discorrevano formavano verso mezzodì una palude; il terreno all'intorno era assai limaccioso e malagevole per le continue pioggie.

La costanza degli assediati fu veramente mirabile e rarissima nella storia. Serrati da una spaventevole unione di forze,

afflitti dagli orrori di una lunga e penosa carestia, essi protestarono di voler piuttosto soffrire il sacco delle case, il ratto delle mogli e lo stupro delle figliuole, la fame e la ruina intiera della città, anzichè cedere vergognosamente a' nemici (*). Il duca d'Orléans, quantunque travagliato da quatriduana febbre, cavalcava con sembiante tranquillo per le strade, disponendo alla meglio gli scarsi mezzi di difesa: pochissime erano le artiglierie; degli uomini d'arme soli duemila erano armati di balestra, gli altri avevano l'asta e gli schioppi a cavalletto.

Nel campo della lega v'erano frattanto frequenti diserzioni ed odj e gare sanguinose. I Tedeschi, aizzati da una vil meretrice si azzuffarono cogli Italiani: di questi, soli quattro ne morirono: degli altri, quaranta che per non destare maggior tumulto, vennero subito segretamente interrati. Sopravvenuti nuovi rinforzi al campo della lega, il Gonzaga circondò strettamente la città, rincrescendogli un troppo lungo assedio, il quale a' soli Veneziani importava ogni mese centomila ducati d'oro. Lodovico all'incontro cercava di tirare in lungo, sempre lusingandosi, che la città, tormentata dalla fame alla fine s'arrenderebbe, così sperando in cuor suo di risparmiarle un miserabile saccheggio. E Novara doveva essere per lui una sorgente inesauribile di dolore!

La pioggia continuava dirottamente. Nel giorno 3 di agosto Lodovico il Moro venne in campo, conducendo seco cinquecento Tedeschi e gran numero di cavalli: erano con lui gli ambasciatori d'Alfonso re di Spagna, quelli del re di Napoli, del Senato Veneziano e del duca di Ferrara. Susurrandosi ivi, che Carlo VIII si avanzasse col suo esercito, Lodovico convocati a parlamento il generalissimo delle armate, i provveditori veneziani Melchior Trivisano, Luca Pisani e 'l conte Nicolò Pittigliano, ed altri di sommo senno e valore, attentamente esaminando la tavola sulla quale erano delineate

(*) Giudichi pertanto il lettore, se gli Italiani erano effeminati, molli, privi di coraggio e di valor militare, quali insomma si è studiato di rappresentarceli Voltaire nella decantata sua opera sulla storia generale.

la città, le strade, le paludi, il fiume, la fossa ed i luoghi forti (*), cominciò a proporre di mutare gli alloggiamenti e di spianare il campo. Alcuni erano di parere, che le truppe s'avessero a mandare divise in tre corpi distinti a Monticello, Vespolate e Vigevano; altri all'incontro, che per la riputazione d'un tanto esercito s'avesse a rimanere nel luogo occupato. Dopo molto disputare tutti finalmente convennero, che i due campi in un solo s'avessero a ridurre; che quattro tagliate si facessero ai lati, e che si riempissero colle acque della vicina Agogna. Della battaglia non fu trattato altro, ed il duca sciolse l'adunanza, ordinando pel mattino vegnente una rassegna generale. L'esercito sfilò alla presenza di Beatrice d'Este, moglie del duca. Prima ad avanzarsi fu la squadra del generalissimo Francesco Gonzaga, preceduta da parecchi cavalli velocissimi, colle staffe lavorate alla Frigiona, e le gualdrappe tessute d'oro e d'argento. I cavalieri erano nobili e leggiadri giovanetti, i quali avevano elmetti e celate con pennacchi, e collane pesantissime d'oro della grossezza di un police circa. Appresso di costoro cavalcavano otto trombetti e due fanti, muniti di aste, scudi, balestre, alabarde e schioppi, e poco lontani cavalcavano armati di tutto punto e con belle staffe dorate ai piedi il conte Nicolò Pittigliano, il duca Lodovico ed il Gonzaga: costui aveva a' fianchi due paggi, l'uno collo stendardo del generalato, l'altro colla bacchetta del comando.

Dopo questi erano guidate sette grosse squadre di militi, ben armati e serrati insieme, coi cavalli ornati secondo la pompa e la facoltà di ciascuno: l'arme loro erano lancie dipinte, con ferro in cima talmente lungo ed acuto, che spesso passava una doppia corazza di cuojo. Venivano in seguito circa duemila fanti, tre squadre di cavaleggieri Italiani in numero di mille trecento, armati di balestre e di una sottilissima lancia; poi un'altra squadra di mille duecento Greci Stradiotti con lancie, spade, targa e corsaletto di cuojo, sormontato da una sopraveste di seta tessuta d'oro: erano essi

(*) Corio, sotto l'anno 1495.

capitanati da Bernardo Contarino. Venivano in seguito cinquecento cavalleggeri Italiani, armati di balestra, spada e pugnale.

Il duca Lodovico postosi dinanzi a queste squadre, le condusse alla presenza della carissima moglie. In questo mentre, visto, che Galeazzo Sanseverino portava sopra all'armi un sajo vergato a liste d'oro e di seta, all'usanza francese, severamente lo rimbrottò, ingiungendogli, che mai più osasse venirgli davanti, così vestito alla francese. Avanti a costui andavano l'alfiere ed alcuni giovanetti a cavallo, coi pennacchi negli elmetti. Venivano in seguito trecento cavalli scelti collo stendardo ducale, sul quale in vece della vipera col fanciullo, antica impresa dei duchi di Milano, v'era un Moro, che colla destra ghermiva l'ali dell'aquila rivolta, e colla sinistra strozzava un drago; poi altri trecento uomini d'arme, condotti dai fratelli Sanseverini, ed una squadra di cinquecento cavalli borgognoni e seimila fanti tedeschi, guidati dal valoroso Giorgio Pietrapiana; costoro andavano armati di lunghe picche e d'alabarde e per ordine poco lontano il primo dall'ultimo. Giunti alla presenza della duchessa, subito cambiarono ad un segno l'ordinanza quadra in un cuneo, poi si partirono in ale, finalmente si ridussero in tondo. Dopo queste squadre seguivano 17 pezzi d'artiglieria maggiori, che continuatamente fulminavano la città, poi le minori, o *serpentine*, da ultimo le spingarde. L'esercito in tutto ammontava a cinquantamila uomini. I vecchi, presenti alla mostra di quell'esercito, facevano le più alte maraviglie, ed andavano fra loro ripetendo, che non mai per l'addietro s'era visto un simile esercito (*); la schiera del conte Bernardino Fortebraccio venne particolarmente distinta dal duca.

Si fecero poscia venire da Milano bombarde, graticci e scale, onde dare l'assalto alla ostinata Novara. Ma l'assalto venne ancora differito, perchè grande era la mortalità nel campo

(*) Giovio, lib. III—Il Corio dice: *che a memoria de' viventi mai in Italia non si vide una simile armata.*

della lega. I soldati, battuti a vicenda da freddo e da caldo, per la nebbia della notte (la quale fittissima durava sino a due ore di giorno) e dai raggi cocenti del sole, erano fieramente travagliati da febbri periodiche e da flusso di corpo: moltissimi ne morivano.

I Francesi, che sempre coll'intenzione di soccorrere Novara erano penetrati in Vercelli, spinta avendo la vanguardia a Cameriano, questa venne tosto disfatta dai Veneziani, e il borgo consegnato alle fiamme. Allora Carlo VIII praticò poco lungi dalla strada maestra verso dell'assediata città una via coperta, munita d'argini e di fosse, ma senza buon frutto. Gli assediati, quantunque fieramente molestati dall'insolenza e dalla superbia de' Borgognoni, non cessavano dal tribolare con frequenti sortite quelli della lega. In una di queste avendo rapite a' Milanesi 500 armature, i capi dell'esercito della lega, per vendicarsi, ordinarono, che si saccheggiasse l'intero contado di Novara, sino da quei tempi così grasso e pingue, che da sè solo bastava a largamente nutrire la numerosa oste, che vi campeggiava. La penuria frattanto orribilmente cresceva al di dentro della città: i ricchi si pascevano di frumento cotto; la plebe di stiacciate di crusca. Il cattivo nutrimento, le continue veglie ed il continuo affanno produssero gravissimi malori. Più di duemila persone perdettero in breve tempo la vita. Il duca d'Orléans combattuto dal dolore e dalla vergogna cacciò dalla città i poveri, le bocche inutili, e fece coniare monete di rame, che spendeva per argento, avendo finito tutto il numerario. Pare che di tali monete (le quali non avendo corso fuori, dovrebbero esser rimaste per la maggior parte dentro la città) non sarebbe difficile il ritrovarne; ma le più diligenti indagini dà me praticate, sinora tornarono inutili.

Nel giorno 15 di agosto, festa dell'Assunzione di Nostra Signora, in grande pericolo trovossi la città; i sobborghi furono saccheggiati poi arsi. *Mane tempestive* (prosiegue il canonico Goriccio) *dum essent accampate gentes armigerorum domini Ludovici Sfortiae ducis Mediolani, Venetum, Pape, et Lige ipsorum, videlicet Veneti .... Ve-*

nerunt dictae gentes a tribus partibus burgorum, videlicet versus fraghiam s. Lazari, s. Joanis Baptiste, et s. Jeronimi in tantum quod stetimus in maximo pericolo et fuerunt interfecti plus quam centum de inimicis . . . . habemus referre gratias Deo et genitrici Virgini Mariae . . . . deinde serenissimus D. D. Karolus rex Francorum scripsit litteras gratuitas Communitati Novariae in carta caprina regratiando nos sive gratias agendo dicte Communitati de hoc, quod dicta civitas recognovit eum in dominum et confortando nos tolerare per octo dies . . . . et quod remunerabit hanc civitatem de amore et benevolentia quam ostendit, et date fuerunt dicte litterae die XV augusti. Ma questi soccorsi non giungevano mai. Ridotti perciò i Novaresi a gravissima disperazione, non cessavano con colpi di bombarde, e coll'agitare dalle alte torri alcune facelle durante la notte, dal chiedere a' Francesi, che trovavansi a Vercelli, un pronto soccorso. Il duca d'Orléans da ultimo finse d'aver ricevute nuove lettere dal re, nelle quali annunciava la sua venuta: grande fu a questa nuova il frastuono dei tamburi e delle campane per la città.

Lodovico il Moro ritornato in campo da Milano con nuovi rinforzi, diede finalmente le opportune disposizioni per l'assalto della città. La chiesa di s. Nazzaro fu occupata da dugento cavalli e trecento fanti, condotti dal capitan Carlo da Melito; si collocarono quattro mortaj ed altre artiglierie più lunghe nel sobborgo di s. Agabio, onde ruinare da quella parte le case e le mura, e più di cinquecento guastatori furon posti intorno ai ripari. Il generale Gonzaga, quantunque convalescente di grave malattia, il tutto dirigeva con indicibile senno e coraggio. Nuove dissensioni si riaccesero tra i capi della lega; a porre maggior confusione nel campo sovraggiunse la malattia del conte da Pittigliano, il quale gravemente ferito da una palla di arcobugio, lanciata da uno degli assediati, sentì sullo stato di sua salute messer Alessandro Benedetti medico veronese, ed anche un certo Andrea da Novara. Dal canto suo, paventando Carlo VIII la scomunica minacciatagli dal Papa, ove non cessasse di mo-

lestare la lega, e disperando d'altronde di poter soccorrere l'assediata città, da Vercelli spedì ai collegati un araldo con trattative di pace: subito fu fatta una tregua di tre giorni, che venne prorogata per conto del Senato Veneziano, e poco dopo si conchiuse la pace. Novara dopo quattro mesi di un assedio terribile, ma valorosamente sostenuto, ritornò sotto il dominio degli Sforzeschi, e Carlo VIII assai di malavoglia si partì colle sue genti da Vercelli per tornare in Francia. Galeazzo Sanseverino, entrato per Lodovico il Moro nella città, mise nuovo presidio, molti nobili relegò a Milano, riscosse gli arretrati delle gabelle, ed a spese de' cittadini fece restaurare le fortificazioni. D'indi in poi ogni loro benchè minima colpa fu convertita in mortalissima, per modo che mille volte al giorno maledivano i Novaresi la loro mala sorte, e più che 'l vivere, la morte desideravano (*).

Il piacere è costantemente seguíto dal dolore, come il corpo dall'ombra. Non appena Lodovico festeggiava la restituzione di Novara, che la sua adorata sposa Beatrice d'Este moriva di parto nell'ancor fresca età di 23 anni. Gli epicedj solenni vennero celebrati nella chiesa delle Grazie. 1497 Lodovico non dimenticò mai la memoria d'un caso così funesto: per sette giorni e per sette notti si celebrarono continuamente messe e divini ufficj, e le care spoglie fe' porre in un magnifico sarcofago, che importò la spesa di quindicimila ducati d'oro. L'anno del lutto fu tristissimo per l'infelice duca, che d'allora in poi non visse che in mezzo alle sciagure. Poco dopo terminò pure di vivere Carlo VIII; e la corona di Francia passò sul capo del duca d'Orléans, Lodovico XII, primo principe del sangue. Questi sempre fermo nel voler far valere i proprj diritti sul ducato di Milano, fe' intendere al Moro le condizioni, sotto le quali solamente l'avrebbe lasciato tranquillo nel governo. Le proposizioni non vennero accettate. Allora Lodovico XII fece avanzare da Asti verso Lombardia un grosso esercito, capitanato da Gian Giacomo Trivulzio, soldato valoroso, prà-

(*) Benedetti: *Storia dell'assedio di Novara del 1495.*

tico de' luoghi, e nemico personale del duca, dal quale gli erano stati confiscati i beni. Il Moro non fidandosi delle proprie forze, nè de' soccorsi de' Napoletani e de' Fiorentini, perchè lontani ed incerti, prese la saggia determinazione di ricoverarsi nel Tirolo presso l'imperatore Massimiliano.

Il Trivulzio poco dopo entrò in Milano, come generalissimo delle truppe francesi; il castello, incautamente affidato al vile Bernardino da Corte, gli si arrese, mediante lo sborso di molti contanti. Lodovico XII non fu pigro a scendere dalle Alpi; il 21 settembre fu a Vercelli, il 23 a Novara, poi a Vigevano, che egli eresse in marchesato, e lo conferì al Trivulzio. Si trattenne per alquanti giorni a Milano, e prima di ripassare le Alpi pubblicò un editto perpetuo, col quale creò un suo luogotenente o governatore, un guarda-sigilli ed un senato, membri del quale furono Antonio Caccia nobile di Novara, e Girolamo Pallavicino, vescovo di quella città. La licenza delle truppe francesi, malgrado la severa disciplina istituita dal Trivulzio, e le pubbliche gravezze diedero origine ad alcune sedizioni, le quali agevolarono al Moro il riacquisto dei suoi stati. Forte di sedicimila Svizzeri, di mille corazzieri tedeschi e di molta cavalleria italiana, pose le tende in faccia al Trivulzio, vicino a Mortara. Francesco Sanseverino, uomo di grande riputazione nell'armi, sollecitò il duca ad approfittare dell'occasione favorevole, e venire tosto a campale giornata, prima che dalle parti di Francia giungesse il nuovo rinforzo, sotto il comando del duca della Tremouille; ma il duca sempre incerto nelle sue determinazioni, e mancante di energia, rispondeva esser meglio il vincere temporeggiando, che tentare l'incerto evento d'una battaglia. Invece di cimentarsi coll'armata francese, levò le tende e trasportò il suo campo sotto le mura di Novara, ch'era stata occupata da' Francesi, dal conte di Musocco figlio del maresciallo Trivulzio e da quattrocento uomini d'arme. Guicciardini opina, che Lodovico preferisse l'impresa di Novara a quella della oppugnazione di Mortara, o perchè i Fran-

cesi eransi colà molto fortificati, o *perchè stimasse appartenere più alla riputazione e alla somma della guerra l'acquisto di Novara, città celebre e molto abbondante* (*).

Lodovico il Moro, affine di animare i suoi militi, aveva loro promesso il saccheggio di Novara, e gli Svizzeri con tale lusinga avevano raddoppiati i loro sforzi. Ma il duca, che per una luttuosa fatalità svisceratamente amava quel luogo, volgeva in mente il come riparare all'incauta promessa. Alcuni della cittadinanza segretamente intrapresero a concertare il come introdurlo nella città, a danno del Trivulzio. Essa era ben munita, e difficile il conquisto. La prima condizione fu quella, che salvi fossero gli averi e le persone. Il duca vi aderì, e in cuor suo giubilava di un prospero avvenimento così inaspettato. Gli Sforzeschi nel giorno 20 marzo furono ricevuti in Novara; il presidio francese ebbe appena appena tempo di sfilare per la parte opposta. I soldati si posero a saccheggiare la città a norma della parola data dal duca; ma egli loro lo proibì, facendo però distribuire alcune monete d'oro. Quella gente, ragunata allora allora per la speranza di far bottino, obbedì ma con dispetto, perchè ciò era anche contrario ai loro diritti militari. Notisi, che poco prima era accaduto lo stesso sotto le mura di Vigevano, con generale malcontento.

1500

Mentre Lodovico stavasene in Novara, trincerato co' suoi ventimila fanti e duemila uomini d'arme, occupato del conquisto della rôcca, tuttavia tenuta dai Francesi, questi crescevano in numero, stante i nuovi stipendiarj venuti dalla Svizzera. Il duca conobbe allora quanto male avesse fatto a non seguire i consigli del Sanseverino, e non cessava di accusare la propria pusillanimità e di seco stesso condolersi. Ma 'l pentirsi da sezzo a nulla giova. Dŏveva pur prendere una determinazione, nè mai sapeva, secondo il suo costume, a quale appigliarsi. Galeazzo Visconti, che in suo nome sedeva nella dieta Elvetica, conoscendo l'imbarazzata posizione del suo signore, e più ancora l'indole sua, scaltra-

(*) Vol. II, lib. IV, pag. 307, edizione de' Class. ital.

mente animava quella sovranità a coglier l'occasione di dar la pace alla Lombardia, stanca da tante guerre. Tutto dipendeva dalla dieta, perocchè le forze principali dei due eserciti consistevano in stipendiarj svizzeri, i quali dietro un ordine supremo di non combattere, avrebbero sull'istante deposte le armi. Colui, per quanto acconciamente ragionasse, non piegò l'animo del ministro del re di Francia, Antonio Brissey, il quale nella stessa dieta s'adoprava a rendere il suo re senza contrasto alcuno signore di Milano. Veggendo, che nel consiglio il progetto del Visconti era da tutti accolto, come nobile e grande, palliò le sue intenzioni, e frattanto segretamente corruppe coll'oro il corriere, che doveva portare il decreto all'armata francese, sollecitando l'altro corriere spedito al Moro ad accelerare il suo cammino. Così doveva succedere, che i soli Svizzeri Sforzeschi ricevessero il comando di non combattere. Il Moro ebbe di ciò qualche sentore. Leggesi nella cronaca di Antonio Grumello: *Che essendo una sera Ludovico Sforcia in camera sua* (in Novara), *giucando a scacho con Fracasso Sanseverino, et essendo in epsa camera Almodoro suo favorito astrologo et Jo. Stephano Grimello co' soi fratelli, giunse una spia a lui, quale li parlò in le orecchie uno poco di tempo che niuno intendere poteva. Giochando epso Ludovico Sforcia alzando gli occhi a lo Almodoro astrologo disse queste parole — Almodoro, Johane Jacobo Trivulcio ha dicto che avanti passino giorni quindici sero prigione del Gallico re; che dicesi da voi — Dette risposta Almodoro che il Trivulcio non diceva vero, perchè non si ritrovava alcuno pianeto per il qual si potesse coniecturar tal cosa che sua Signoria havesse ad esser prigione, anzi victoriosissimo* (*).

L'armata francese, forte di mille cinquecento lance, diecimila ausiliarj svizzeri e seimila sudditi del re, ai primi d'aprile, lasciati gli alloggiamenti, si pose in marcia, ed un buon miglio distante dalla città si schierò in ordine di bat-

(*) Brano della cronica di Antonio Grumello Pavese, pubblicato dal Verri

taglia. Il duca tentò varj mezzi, onde far sapere agli Svizzeri che erano al servizio di Francia, l'ordine della dieta, ben apparendo dal decreto recato a' suoi, che un consimile ordine doveva essere stato spedito contemporaneamente al campo nemico; ma la vigilanza de' Francesi deluse tutti i suoi sforzi. Allora il misero duca si conobbe perduto. Pur instando co' prieghi e colle promesse, dagli Svizzeri suoi non altro ottenne, se non che apparentemente essi si sarebbero schierati dicontro a' Francesi, acciocchè egli co' Tedeschi e cogli Italiani avesse campo di fuggire verso Milano. La qual cosa però non poteva di certo accadere, perchè alcuni cavalli erano stati appiattati tra la città ed il Ticino, onde togliergli anche quella via di scampo. Gli Svizzeri, già inaspriti, per aver loro ritardate le paghe, non usarono di quel stratagemma, ed affettando di strettamente osservare l' ordine avuto, abbandonarono le file, riponendo nel sacco le loro bandiere. Sconcertati da tale movimento i Tedeschi e gli Italiani, disordinatamente fuggirono in Novara, e seco loro il misero duca. Costui, sendo la città mal approvvigionata di viveri, ed in gran subbuglio, di nottetempo concertò col Ligny una capitolazione. Nel giorno dieci di aprile il Trivulzio solennemente l'annullò, pretendendo, che nel generale francese mancasse la facoltà di stipularla. Grande fu la costernazione nelle soldatesche del Moro; un generoso Albanese lo consigliò di fuggirsi sul di lui cavallo barbero di prodigiosa forza e velocità; ma il duca non seppe risolversi. Alcuni Svizzeri, pur movendosi a compassione, lo consigliarono a vestirsi come uno de' loro fantaccini, acciocchè sconosciuto potesse evitare una obbrobriosa prigionia; la qual condizione da lui accettata come estremo ripiego, non fu sufficiente alla sua salvezza: perocchè, mentre titubante s'avanzava, confuso nello squadrone, per la diligente investigazione di coloro, che erano stati delegati a tal uffizio, venne riconosciuto, e subito fatto prigione. Il Bembo sostiene, contro la comune opinione, che in quel frangente il Moro cavalcasse invece un magro ronzino, e fosse travestito da villano.

Appena fu il duca nelle mani de' Francesi, che, ben informati di tutto, non si erano lasciati illudere dall' araldo che poco prima aveva mandato fuori con nuove trattative di pace, onde frattanto occuparli e distorli dalla sua fuga, in quel medesimo umiliante arnese da fantaccino, lo condussero alla presenza del comandante Gian Giacomo Trivulzio. Memore colui, che un tempo era stato dal Moro condannato al bando, lo trattò assai aspramente, quantunque il suo offensore si trovasse allora in uno stato da eccitare l'animo alla compassione, piuttosto che alla vendetta. Il duca della Tremouille però, rispettando la sventura di lui, gli presentò sei vesti, due di stoffa d'oro, due d'argento, due di seta con altrettanti giubboni, sei paja di calze di scarlatto, dodici camicie di renso con iscarpe e berrette, similmente d'oro, e quant'altro conveniva alla di lui condizione. Questa prigionia del Moro menò allora tanto rumore, che, oltre il libro del Carranti, già citato, si coniò la medaglia, nella quale al rovescio della testa del maresciallo Trivulzio leggesi: 1499. *Expugnatâ Alexandriâ: deleto exercitu: Ludovicum Sfortiam Mediolani ducem expellit. Reversum apud Novariam sternit, capit.*

Nel memorabile giorno 17 d'aprile, che fu un venerdì santo, lo sciagurato Lodovico partì da Novara; diede l'ultimo saluto a quella bellissima pianura, che poco prima era stata testimonio di giorni più felici, e col cuore profondamente commosso si pose in viaggio per la Francia. A Susa cadde in una tale prostrazione di forze, che convenne sospendere per qualche giorno il cammino. Suoi compagni di sventura erano Galeazzo Sanseverino, il Fracasso e Anton Maria suoi fratelli: trecento cavalli li scortavano, capitanati dal duca de la Tremouille. Lodovico il Moro non vide mai più l'Italia, avendo finiti oscuramente i suoi giorni nel castello di Loches nell'anno 57 di sua vita.

Lodovico il Moro, che al pari d'Augusto s'aveva aperta la via al trono colle perfidie e colle crudeltà, seppe al pari di lui cancellarne la rimembranza colla mederazione e co' benefizj; fluttuante ed incerto nelle sue determinazioni

non diede saggio alcuno di virtù politiche o militari, ma al paro d'Augusto fu generoso, liberale, magnifico protettore delle scienze e delle lettere: egli seppe cattivarsi gli uomini d'ingegno, stipendiandoli generosamente, ed accordando loro altresì onori e piena immunità da ogni carico e gravezza. Pose all'architettura per maestro Bramante da Urbino, alla pittura Leonardo da Vinci. Tra gli uomini di lettere protetti e beneficati da lui contavansi Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano, Giulio Emilio ed il frate Nestore Dionigi da Novara, che gli dedicò il prezioso suo: *Dictionarium, alphabetico ordine*, ec. del quale si servì il Calepino per carpirsi una rinomanza non meritata.

Nel secolo di Lodovico il Moro si resero illustri anche il p. Pacifico Ramati da Cerano (autore della *Somma morale*, che dal suo nome fu detta *Pacifica*), Martino Paolo Nibbia, egregio commentatore di Dante, Pietro Apollonio Collatio o Collatino, e Domenico Maria da Novara. Quest' ultimo nacque l'anno 1464; fu professore d'astronomia in Ferrara, in Roma, in Perugia ed in Bologna, ove ebbe a scolare non solo, ma anche a compagno nelle sue astronomiche osservazioni, il celeberrimo Copernico, al quale probabilmente diede la prima idea del sistema, che quegli poscia propose. Pietro Apollonio Collatino, sacerdote novarese, fu uno de' più colti poeti del suo secolo, come lo dimostrano le opere seguenti: il poema intitolato *Hierosolima* (in cui tratta dell'esterminio di quella città), stampato per la prima volta in Milano nell'anno 1481; il libro de' *Fasti*, stampato nella stessa città undici anni dopo, e da lui dedicato al cardinale Ardicino della Porta. Sono del Collatino anche un bel poemetto sul combattimento di Davide con Golia, dedicato a Lorenzo de' Medici, alcuni piccoli componimenti accennati dal Sassi, e cinque lettere tuttora inedite *ad Pium II Pontificem Maximum de exhortatione in Turchos*, ec. (*).

Non ci rechi meraviglia, se il territorio novarese in ogni

(*) Queste lettere, nel secolo scorso trovavansi raccolte in un curioso codice membranaceo presso l'eruditissimo Amaduzzi.

età abbia dato all'Italia uomini così preclari. Sino dai più remoti tempi Novara ebbe scuole insigni, nelle quali i giovani venivano addottrinati nelle scienze e nelle lettere. È certo che Cajo Albucio Silone, prima di recarsi a Roma, aveva fatti in Novara sua patria i suoi studi, e che in quelle pubbliche scuole aveva avuto agio di formarsi quel valoroso declamatore, che ci viene descritto da Seneca e da Svetonio. Anche Pier Lombardo fece in patria i suoi primi studi. Le scuole novaresi ebbero dipoi grande incremento dal grammatico Stefano, il quale, come già abbiamo veduto, con ogni cura fece rifiorire i già decaduti studi. V'ha menzione ne' nostri statuti d'uno studio, nel quale la gioventù veniva addottrinata *in qualibet scientiâ;* un apposito collegio di belle arti e di medicina venne a quello aggiunto, con autorizzazione del duca Gian Galeazzo. Ma nel secolo XV le scuole novaresi divennero più rinomate ed illustri (*), avendo servito di eccitamento e di emulazione a quelle di Alessandria, di Casale e di Vercelli. Due documenti chiaramente ci appalesano, che i nostri progenitori furono assai solleciti nel chiamare a quelle professori di bella rinomanza. Il primo è l'orazione di Guiniforte Barzizza (uno de' più celebri professori di quella età), recitata in Novara l'anno 1431, *in instauratione studiorum*, alla presenza del vescovo e del podestà, e che è come l'introduzione ai libri di Cicerone degli Ufficj, che ei voleva proporre a' suoi discepoli. Il secondo è una lettera di Francesco Filelfo ad un certo Francesco Occa, de' 30 aprile 1446, nella quale gli scrive che Bartolommeo Caccia, giureconsulto di Novara, avendolo interrogato, chi mai egli credesse opportuno ad istruire nelle umane lettere e negli ornati costumi i giovani di quella città, si era proposto (modestamente) lui stesso; a cui perciò chiede, se possa accettare l'invito, e sotto quali condizioni. Se poi il Filelfo abbia insegnato lettere nelle accreditate scuole di Novara, io nol so. Lascio agli eruditi quest'importante ricerca.

(*) Bossi: *Storia d'Italia*, lib. V.

L'arte tipografica stessa sino dalla sua infanzia ebbe ne' Novaresi felici coltivatori: tra questi meritano distinta menzione Domenico da Vespolate e Bernardino Rizzi, le cui edizioni dall'anno 1484 sino al 1489 portano il nome di Bernardino da Novara; ma dall'anno 1489 in avanti progrediscono sotto il nome di Bernardo Rizzi da Novara. Egli ebbe a correttore Domenico Canali da Feltre. Novarese in certo qual modo può considerarsi la famosa edizione di Dante, detta Nidobeatina, ossia coi commenti del già citato Martino Paolo Nibbia, nitidamente impressa in foglio negli anni 1477 e 1478. Il testo è in bel carattere, e i commenti sono in gotico. In fine si legge: *Edente Martino Paulo Nidobeato novariensi Diva. Bo. Ma. Cum dulci nato Jo. G. Z. ducibus feliciss. Liguriae validâ pace regnantibus, operi egregio manum supremam Lud. et Alber. Pedemontani amico Jove imposuerunt. Mediolani. Urbe illustri. Anno Gratiae M. C. C. C. C. LXXVIII.* I successivi progressi della tipografia novarese senza dubbio in gran parte si deggiono a Francesco Tornielli da Novara, il quale, siccome perito nell'arte sua, diede anche alla luce nel 1517 un trattatello, intorno al modo di imitare le lettere majuscole antiche. Porta per titolo: *Opera del modo da fare le littere majuscole antique, con mesura de circino: et resone de penna . composita per Francisco Torniello da Novaria scriptore professo.* Assai bizzarra è la prefazioncella, da esso lui diretta *a ciaschuno amator de virtù: et avidissimo del polito scrivere.* Il frontispizio è adorno d'un intaglio in legno, che rappresenta maestro Francesco, seduto al tavolino, co' ferri della sua professione, e in atto di schiccherare alcune figure. Seguono di poi fogli 31, non numerati, di bella carta e caratteri. Nell'ultimo foglio, trovasi l'ottava seguente:

Nel anno de lo advento del Signore:
Mille . con cinquecento . et decesepte:
Gotardo . qual de libri e stampatore:
Dicto de ponte: de augusto: a dì septe

Ha finito questa opera : ad onore
De quelli : che in virtute se dilecte .
Acio dei modi sian certificati
Che in scriver voleno essere servati (*).

Faremo ora qualche parola intorno allo stato delle arti del disegno presso di noi nel secolo xv. Gian Antonio Merli nel 1488 dipinse in terra verde nella camera de' paramenti della nostra cattedrale, il maestro delle sentenze, assiso in cattedra fra molti personaggi. Sulla porta della chiesuola campestre di Garbagna, dedicata a Nostra Signora, v'ha dipinta una bella immagine d'essa, che dignitosamente seduta si tiene in grembo il bambolo Gesù. Avvi al disotto in lettere semigotiche l'anno 1490. Al di dentro di detta chiesa sopra le pareti sonovi altre immagini di Nostra Donna e di varj santi. Là nel piccolo coro, dalla parte del Vangelo sonovi antichissimi affreschi assai ben condotti, da' quali emergono s. Bernardo e s. Borio, colla seguente iscrizione, egualmente in carattere semigotico:

Otinus feeit fieri hanc figuram .
Baptista de Comolo de Montecucco pixit.

v' ha innoltre un s. Francesco, che riceve le stimmate, e daccanto la Beata Vergine Maria con un personaggio in ginocchio, come in atto d'orare. Leggesi al disotto, come da un cartello, spiccato dal muro e solo fisso per un chiovo:

Sanctus Franciscus. M.C.C.C.C.LXXXI. die XXVII. aprilis
Bernardinus dict. Frat. q. Zaneti de Rognono
De Taeghio habitator Buzoleti fecit fieri
Hoc opus ad honorem Virginis Mariae, et sancti
Francisci. Et Tomaxinus De Cagnolis dictus
De Jozzazio abitator Novariae pixit.

Dall'altra banda del coro veggonsi egualmente sulle pareti dipinti un santo vescovo, pontificalmente vestito, con mitra e bastone pastorale, coll'epigrafe: *Sanctus Petrus de Lumenonio* (forse il maestro delle sentenze); intorno al capo

(*) Miscellan. Novar. Vol. I, alla Biblioteca Ambrosiana.

gli si aggira una bella aureola, a guisa di sole. Questo s. Piero è appajato con un s. Nicola da Tolentino. L'anno, in cui vennero fatte codeste ultime dipinture non è intelligibile. In mezzo all'abside, proprio sull'altare havvi un bel dipinto sul legno, o vogliam dire un'ancona, rappresentante Maria Vergine col fantolino Gesù, opera assai finita e di vivace colorito. Affreschi più antichi ed assai ben conservati rivengonsi a Morghengo ed in altre terre ne' dintorni di Novara. Ma l'orgoglio della pittura novarese è Gaudenzio Ferrari, il quale nacque in Valduggia nell'anno 1448; già addottrinato nella pittura, si pose nella scuola del Perugino, ed ivi mirabilmente si perfezionò. Raffaello lo volle a suo compagno nei lavori della Farnesina e delle logge del Vaticano, e Giulio Romano nei dipinti del palazzo Ghigi e della Lungara. Questo solo basterebbe ad immortalare il nostro Gaudenzio. Reduce nell' alta Italia, ivi pel primo propagò lo stile di Raffaello, e dopo la morte di Leonardo da Vinci, solo sostenne la gloria pittorica della scuola lombarda. Lomazzo non esitò a porlo tra i primi sette pittori del mondo. Baldinucci lo chiamò eccellentissimo nella pittura, ottimo nella plastica, architetto, ottico, filosofo naturale e poeta. Lo Scaramuccia, il Lanzi ed altri valentuomini gli resero la dovuta lode. Il Vasari al contrario, nel mentre che quasi sempre profonde grandi elogi alla scuola del Sanzio, parlando del nostro Gaudenzio o risentitamente, o soltanto di passaggio, sempre più conferma quella sua parzialità pe' Firentini, e la poca e nessuna stima pei Lombardi, ancorchè di merito eminente. Le espressioni, che egli usa: *mentre visse si tenne valentuomo*, e più sotto (parlando d'alcuni lavori, che lo stesso Gaudenzio aveva fatti in s. Maria delle Grazie a Milano) *ancorchè egli molto si persuadesse, non passò l'opere degli altri, che avevano in quel luogo lavorato* (*), ci indurrebbero a credere in lui

(*) Vasari: *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*; pag. 300 vol. XII, ediz. de' Class. ital.

un' indole boriosa ed arrogante, propria solo dei mediocri ingegni.

Ma tale non è il carattere, che di quel grande ci lasciò la storia; tale non è il carattere, che presentano le di lui opere, se è vero, come non è da dubitarsi, che le opere di un artista sono la fedele espressione della di lui anima. La storia ce lo dipinge di costumi schietti e leali, modesto, religioso e pio, in modo che venne detto nel Sinodo novarese, convocato dal vescovo Odescalchi: *Gaudentius noster in iis plurimum laudatur, opera quidem eximius, sed magis eximie pius.* Le sue opere poi, attentamente esaminate, presentano nell' insieme un carattere dolce e religioso, che ottimamente armonizzano coll' indole sua e co' suoi costumi. Più occupato ad esprimere quella pace interna e quella calma religiosa, che si avvicina al bello morale, anzichè al fisico, Gaudenzio non ha seriamente studiate le forme esterne, che per esprimere con verità più rigorosa la dolcezza e la semplicità della religione cristiana. Alle alte e sublimi ispirazioni di questa con predilezione attinse il suo genio. Gli osceni delirj del suo secolo ebbe a schifo, e pochissime volte trattò il profano. Gaudenzio fu profondo nella plastica, felice nel colorito, ammirabile nella prontezza dell' immaginare e dell' esecuzione. Prova ne sia quel bellissimo affresco, che in parte ancora oggidì sussiste sul fianco esterno della chiesetta di s. Pietro di Varallo, eseguito in una sola notte a chiaro di luna (*). Gaudenzio, che dopo d'esser vissuto lungamente nella voluttuosa scuola di Raffaello, ancora conserva la semplicità de' costumi della sua valle natale; Gaudenzio, che in una bella notte d'estate dipinge fra ruvide muraglie una santa tutta grazia e pudore, mentre un pallido raggio di luna, sbucato dalle frondose chiome di un albero, dolcemente gli irradia la fronte calva e la barba rossiccia, presenta un non so che di ideale e di romanzesco, che veramente rapisce.

(*) Cotta: *Museo novarese*, p. 290. Bordiga: *Notizie intorno alle opere di Gaudenzio Ferrari*.

Le migliori opere di Gaudenzio trovansi nella Divisione di Novara. Il Bordiga gravemente mancò nella vita di questo artista, nell'accennare due soli dipinti esistenti in Novara. L'avvocato Bianchini nella sua: *Descrizione delle cose più rimarchevoli* ne porta il numero sino a quattordici. Noi aggiungeremo, che nella casa posta precisamente dietro il coro di s. Gaudenzio trovasi una superba tavola di rovere d'Olanda, alta once 8 e larga 12, dalla quale emergono due angioletti in atto di adorazione e di divoto raccoglimento. I volti sono bellissimi, graziose e leggiadre le mosse; vaghi i panneggiamenti, leggermente increspati dall'aria. Da un'altra tavola d'eguali dimensioni emergono parimente due angioletti posti in divota attitudine; se non che uno d'essi è di tale e tanta bellezza da parere di mano propria del divino Raffaello, anzichè di Gaudenzio: questi due quadri sono della sua seconda maniera, e vennero incisi nella bell'opera del sig. Pianazza. I quadri di Gaudenzio Ferrari, secondo il Ticozzi, sono rarissimi, anche nella stessa Italia; pochi se ne trovano all'estero. Nel catalogo della raccolta di quadri del sig. Carlo Münch, stampato a Monaco nel 1838, così ne veggo descritto uno sotto al n. 14: *Ferrari, Gaudenzio, dit le Milanese* (?) 1484. 1550. = *Jesus-Christ avec ses disciples célèbre les Pâques dans une salle garnie de colonnes; derrière celles-ci s'eleve un large escalier qui mêne a des appartements*, *devant lesquels on voit Jesus-Christ lavant les pieds aux apôtres.* = *Cuivre. l.* 8''. *h.* 10 $^3/_4$ ''.

Le pesanti vôlte dell'antichissima nostra cattedrale, minacciando ruina, vennero sorrette da pilastri di gotica struttura. *Cum itaque, sicut accepimus, ecclesia novariensis, que sub vocabulo ejusdem Gloriosae Virginis Mariae fundata ac insignis et famosa existit*, *reparatione in suis structuris et edificiis indigeat non modicum sumptuosa*, ec. Così Eugenio IV in bolla de' 24 settembre, in cui alle suppliche del cardinale Ardicino della Porta concede alcune indulgenze a coloro, che pentiti e confessati, in certe feste della Beata Vergine Maria, visiteranno detta chiesa, *et ad huiusmodi*

reparationem et conservationem manus porrexerint adjutrices (*). Scorgendo poscia Sisto IV, che lentamente progrediva il lavoro, con sua bolla de' 22 febbrajo 1478 confermò ed ampliò le indulgenze, già concesse da Eugenio IV, a chi dolente e confesso visiterà la chiesa di s. Maria, e largirà limosine, od in qualunque altro modo coopererà al restauro della medesima. La cattedrale di Novara, che gareggia in antichità colla basilica di s. Ambrogio di Milano, nonostante i restauri indicati e le tante mutazioni, cui andò soggetta, conserva ancora tutte quelle parti, che la costituiscono una vera basilica de' primitivi tempi della religione cristiana: tali sono l'atrio, o porticato che mette al battistero, il pronao, le due massicce torri laterali, la tribuna, che sorretta da due colonne ergesi al limitare della porta principale, ed il matroneo, parte la più esenziale delle basiliche tanto d'Oriente, che d'Occidente. Il tempio è a croce latina, ed ha tre navate, una principale e due minori. Gli archi sono, come si dicono, di lunga corda; senza che vi sieno chiavi di ferro per ritenere il freno delle spinte, che danno le vôlte. Le croci di s. Andrea sono a fasce ampie e rettangole, e cogli archi perfettamente semicircolari; ben diverse da quelle, che usaronsi in appresso nella architettura così detta gotica, essendo queste ad ornamento, piuttostochè a sostegno delle vôlte, laddove quelle reggendosi da sè, ne levano o diminuiscono la spinta; il che fu veduto alcuni anni fa, nel distruggere la vôlta del braccio della chiesa, ridotta ora a cappella, dalla parte australe: la gran fascia tutta rimase in piedi, sorreggendosi da sè sola sui quattro punti cardinali del medesimo braccio, sebbene tutta ne fosse diroccata la vôlta nelle quattro sue rispettive parti.

(*) Gemelli, p. 55.

LIBRO QUINTO

Dopo varii fatti d'armi, la cui narrazione strettamente non appartiene alla nostra storia, Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro, ricevette il potere ducale dagli Svizzeri, capitanati da Matteo Skeiner. Dotato costui d'animo intraprendente e di una pericolosa eloquenza, fu da principio maestro di scuola, indi curato, poi canonico, e colla spada alla mano sforzò il suo Capitolo a nominarlo coadjutore alla cattedrale di Sion, piccola città del Vallese. Anche quando venne di poi insignito della sacra porpora, diede chiaramente a divedere d'essere nato piuttosto per le armi, che pel sacerdozio. Il suo nome suonò celebre per imprese militari, e per la somma influenza che ebbe nelle vicende di que' tempi. Sempre fermo Giulio II nel voler reintegrare la Chiesa di molti stati (i quali pretendeva appartenergli), e nel cacciare i Francesi dall'Italia, conferì allo Skeiner il vescovado di Novara: la santa lega ebbe allora il suo pieno effetto. Massimiliano fu ricevuto con indicibile allegrezza da tutti i popoli, e pel desiderio ardentissimo di avere un principe naturale italiano, il quale potesse da vicino conoscere, e provvedere ai loro bisogni, e per la lusinga di trovare in lui riprodotte le belle virtù dell' avo. Queste speranze però ben presto inaridirono. Non appena gli si arrese la rôcca di Novara, donò Vigevano al vescovo della nostra città, e bandì giostre e torneamenti. Dominato dall' amore, sedotto dalla grazia e dalla bellezza, spensieratamente sciupava le rendite dello stato con una profusione senza esempio, e così apparecchiava la sua rovina. Molti popolani, malcontenti del suo governo, sollevarono lo stendardo della ribellione; varj tumulti scoppiarono in Pavia ed in Alessandria. Genova già minacciava di ribel-

larglisi, mentre il suo confidente Sacramoro Visconti, capitano delle truppe, che per lui bloccavano il castello di Milano, tutt' ora occupato da' Francesi, segretamente lo tradiva. Scaduto nella pubblica opinione l'infelice principe, non fu sicuro neppure nella stessa sua capitale: una sera tra le altre, mentre ritornava in corte da un banchetto di gentildonne, senza lume di torcia, venne aspramente schernito da una turba d' uomini mascherati, ed uno de' suoi famigliari gli fu ucciso. Pensò allora di ritirarsi co' suoi diecimila stipendiarj svizzeri in Novara, città al dire del Giovio comoda, e sicura dai tradimenti (*). Il duca della Tremouille venne col nerbo del esercito sotto le nostre mura. Con un sorriso di disprezzo notò nelle file nemiche alcune delle medesime bandiere, e dei medesimi capitani di quei Cantoni, che il padre di Massimiliano avevano tradito. Condottiero di un forte e ben agguerrito esercito, non pose dubbio sull' esito della pugna, e baldanzosamente scrisse al re, che nel medesimo luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel qual avevagli dato prigione il padre.

In quella memorabile giornata di Novara accaddero azioni veramente magnanime e generose, perocchè gli Svizzeri, risoluti di levarsi l'onta, che in quel luogo medesimo, ed alla presenza de' medesimi condottieri, tredici anni prima si erano procurata, benchè larga già fosse la breccia ne' bastioni, continuamente bombardati dalle artiglierie di s. Agabio, non permisero, che si facesse riparo alcuno, nè trincea, nè tagliata, secondo l'uso della guerra; ma proclamavano, che non altrimenti avrebbero fatto fronte all' inimico, che colle armi e coi petti loro. Volendo anzi schernire l' audacia de' Francesi, i quali spingendo innanzi le squadre si millantavano di voler quanto prima porre a sacco la città, e mutilarne i difensori, essi in segno di disprezzo, calarono sulla breccia le coperte de' letti, e spingendo più avanti gli scherni fecero intendere a' Francesi, che i loro bombardieri cessassero ormai di sciupar polvere e palle, perocchè potevano

(*) Lib. XI, pag. 224.

comodamente penetrare in Novara, anche in ordinanza quadrata, che essi non avrebbero serrati i passi; che se poi erano veramente Francesi, e di cuor grande, come si millantavano, coi fatti lo provassero, e desser di fiato alle trombe, che li attendevano alla prova.

L'artificiosa risposta, che l'araldo ebbe commissione di riportare a' suoi, per parte del Trivulzio, non produsse effetto alcuno negli Svizzeri; e quantunque in quelli già si trovassero alcuni (fra i quali certo Varzio da Giarona, buon veterano), corrotti dall'oro, pure la massa dell'esercito non si mosse punto alle lusinghiere proposte del Trivulzio, di ribellarsi a Massimiliano, per accostarsi a Francia; anzi quei prodi, unitisi in cerchio, col braccio disteso giurarono di nuovo fede al loro signore, e ferocemente urlando, poco mancò non irrompessero in una vigorosa sortita contro i nemici. Questi dal loro canto, udendo dalle spie, come fossero per giungere nuovi rinforzi agli Svizzeri, diedero la scalata alle mura, ma venendo bravamente respinti, in sull'ora de' vespri si ridussero agli alloggiamenti, e disperando di poter mai più espugnare Novara colla forza dell'armi, il dì vegnente ritirarono il campo alla Riotta, podere particolare del Trivulzio, posto vicino alla Mora, due sole miglia italiane ad oriente della città, precisamente al bivio dell'antica strada di Milano, e dell'attuale di Trecate.

Il nuovo soccorso svizzero, capitanato dall'Altosasso, accelerava frattanto il suo cammino per la via di Como, e di Gallarate. Una squadriglia, che faceva l'ufficio d'avanguardia, già aveva passato a guado il Ticino, disordinatamente spingendosi avanti, senza artiglierie, e senza cavalli. Que' pochi militi, senza dubbio sarebbero stati sbaragliati, od almeno respinti da' Francesi, ove questi avessero vêr loro puntati i falconetti, e mossi gli arcieri guasconi. Quel corpo di Svizzeri, senza aver incontrato ostacolo alcuno per via, giunse in Novara con grande allegrezza e festa di Massimiliano, non però di Mottino, maestro del Cantone di Zurigo, uomo di grande autorità, e di spirito ardentissimo, il quale, ragunati i suoi sulla pubblica piazza, con una forte

e vibrata concione li confortò, che senza aspettare il soccorso di Altosasso, il quale doveva giungere il prossimo giorno, secolui andassero ad assalire gli inimici, sendo così tutta propria di loro quella gloria, che altrimenti indugiando sarebbe comune. Tutti fecero plauso al parlare di Mottino, e gravemente si prepararono alla pugna. *Non fece mai la nazione degli Svizzeri* (così scrive l'eloquente Guicciardini), *nè la più superba, nè la più feroce deliberazione: pochi contro a molti, senza cavalli e senza artiglieria, contro a un esercito potentissimo di queste cose, non indotti da alcuna necessità, perchè Novara era liberata dal pericolo, e aspettavano il giorno seguente non piccolo accrescimento di soldati: elessero spontaneamente di tentare piuttosto quella via, nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore, che quella, nella quale dalla sicurtà maggiore, risultasse gloria minore.* Massimiliano, che sino allora, non senza trepidazione guatato aveva quelle fronti, ancora sospette per la rimembranza dell'infame tradimento, a tanto ardore d'animo si commosse, e caramente abbracciando quei prodi, loro promise in atto solenne premj ed onori.

1513 Alquanto prima, che il sole nel memorabile giorno 6 di giugno dell'anno 1513 apparisse sull'orizzonte col suo carro di fuoco, i capitani svizzeri schierate le file, da quelle trassero mille uomini di esperimentato valore, affinchè fossero di scorta a Massimiliano ed a' suoi pochi cavalli; partito il resto dell'esercito in due squadre, l'una di settemila per occupare le artiglierie, intorno alle quali alloggiavano i fanti tedeschi, e l'altra per far fronte colle picche alte all'opposto delle genti d'armi, quatti quatti, senza strepito alcuno di tamburro, o squillo di tromba, mossero per diverse strade verso il campo nemico. Non era quello per alcun modo fortificato, e per la brevità del tempo, e perchè a nessuno tra' Francesi era venuto il sospetto, che alcuni pochi e stanchi fantaccini fossero per uscir fuori contro un fortissimo esercito, prima che venissero rafforzati da nuovi soccorsi. Quando poi dalle scolte fu annunciata la loro ve-

nuta, il Trivulzio immantinenti svegliati La Tremouille e gli altri capitani, diede l'allarme nel campo, ed i Tedeschi pei primi si posero negli ordini loro. I cavalieri francesi dal loro canto appena ebbero tempo in quella pressa di sellare i cavalli, e brandire le armature, siccome quelli, che allora appena cominciavano a prender sonno, dopo d'aver vegliato tutto il giorno, e parte della notte ancora, sotto le armi; schierati a mano sinistra, a guisa di luna falcata, andarono ad incontrare un grosso corpo di Svizzeri, i quali affine d'evitare le artiglierie, che continuamente fulminavano, tendevano dopo un lungo giro, impossessarsi di certo ponte, e da quello traghettare la Mora, che altrimenti, benchè povera d'acque, sarebbe stata assai malagevole passare a guado, a cagione del suo fondo limaccioso e tenace. Massimiliano già si trovava serrato di mezzo a quella furia di cavalli, quando Mottino vistolo in quel pericolo, caldamente lo supplicò a sottrarsi, che gli avrebbe favorita la ritirata; ma quegli generosamente persistendo nel voler essere a parte de' loro pericoli, e della loro fortuna, due capitani svizzeri sel presero di mezzo; e toltigli da prima i pennacchj dall' elmetto, e copertogli l'abito ducale con un sajo, lo condussero a salvamento nella città. Mottino, levati i feriti, riordinò le sue squadre, che già cominciavano a piegare, ed animatele coi cenni e colla voce, così violentemente irruppe contro i cavalli albanesi, che li mise in rotta con grave perdita di uomini e di bagaglie.

L'altra ordinanza degli Svizzeri, presa la via più lunga per la campagna, e celata dalle biade, che erano altissime, irruppe sopra i nemici da un altro lato, ed ivi più sanguinosa s'appiccò la zuffa. I Francesi erano in tre schiere partiti, una capitanata dal Tremouille, l'altra da Roberto, e quelle di mezzo dal Trivulzio; il battaglione de' Tedeschi s'era ritirato dentro una piccola fossa, perciocchè in quel subbuglio non ebbe tempo di piantare lo steccato (*),

(*) Il Giovio lo vide egli stesso, e così descrive il modo, con cui veniva piantato: « Misurato uno spazio quadro di 50 passi per una piccola

che era già in pronto sulle carra. Gli Svizzeri, girata con animo grande l'ordinanza a man destra, e ridottisi in cuneo, quivi si voltarono con una fierezza maravigliosa, e nulla curando la morte de' loro capitani, e le strida gemebonde di coloro, che cadevano, ma sempreppiù rinserrandosi fra loro, con gran furia respinsero i cavalli; e varcata la fossa, piombarono sulle file tedesche, mentre quasi nello stesso tempo un altro drappello si presentava alla fronte de' Francesi, sempre strisciandosi innanzi col corpo per terra, e tirandosi dietro le picche per la punta, affine di evitare le palle, che continuamente sibilavano al disopra delle loro teste. Quivi si rinnovò una feroce pugna (già cominciava il sole ad apparire sull'orizzonte), valorosamente sostenuta da ambe le parti: era un urtarsi insieme ferocemente, un sordo cozzar d'armi, un orribile frastuono di voci gemebonde e di strida, che si partivano da' morienti e dai feriti.

In tanto valor delle parti prevalse finalmente la virtù degli Svizzeri, i quali vittoriosamente impadronitisi delle artiglierie, e quelle voltate contro a' nemici, li posero pienamente in rotta. Invano i capitani co' gesti e colla voce si studiavano raccorre i fuggenti, e a farli combattere: i soli fanti tedeschi ancora sostennero un'apparenza di battaglia; ma ridotti a pochi, ed accorati per le gravi ferite del loro condottiero, alzarono le picche, e si arresero a discrezione. Ne' cavalieri francesi non fu lode o virtù alcuna; solo tra essi Roberto della Marcia, visti i suoi figli Floranges e Genesio, giacere a terra, oppressi da molte ferite, spingendo innanzi tra le file nemiche un grosso squadrone di uomini d'arme, li levò dal suolo, e postili penzolone sul collo de' cavalli, li sottrasse da tanto pericolo.

forma di alloggiamenti, quattro stipiti sodi eran piantati ne' canti, che uscian fuora dalla terra sino alla cintura, i fianchi erano circondati di alcune travi minori, piantate egualmente lungi l'una dall'altra, alli quali travi appiccavano cancelli, che si piegavano con alcune bande di ferro, affibbiate insieme con dritto ordine. Dentro di questo riparo si teneva forte la fanteria, di modo che la corona di cima di tutto il circuito era d'ogni parte guardata, quasi con cento archibugi da muraglia ».

Gli Svizzeri stettero ancora in ordine di battaglia parte di quella giornata, temendo che i Francesi, indotti per astuzia de' capitani, o punti da vergogna, non rinnovassero l'attacco; ma tanto fu ostinata e precipitosa la loro fuga, che quand'anche il Trivulzio andasse loro ripetendo (al dire del Prato) *noi fuggiamo et la victoria è nostra*, nè con prieghi, nè con minacce, potè trattenerli; che anzi per fuggire più spediti gettavano l'armi spezzate per le campagne. Dicesi, che un certo Gritti, gentiluomo veneziano, rivoltosi a' suoi, più d'una volta sclamasse: « Oggi, per quel che io vedo, voi cavalieri vecchi, i quali così ben sollecitate gli sproni, non siete più uomini d'arme de' Veneziani, ma gentiluomini francesi, da voi chiamati femmine paurose » (*). Si scordava frattanto il poltrone, che egli era del loro numero! Il Trivulzio accagionò quella vituperosa rotta alla indisciplina dell'esercito, La Tremouille ne incolpava il Trivulzio; ma questi non ebbe biasimo alcuno, laddove quegli appena ritornato in Francia trovò il suo nome cassato dalla lista degli stipendiarj.

A compimento della circostanziata nostra narrazione dobbiamo soggiungere, che appena terminata la battaglia sovraggiunse Altasasso, coperto da una pelle di lupo, e truce all'aspetto per ispida e folta barba. Visto d'esser venuto troppo tardi per aver parte al bottino ed all'onore, che s'avevan procacciato i suoi fratelli d'armi, scosse le sue atletiche forme, e con un piede battendo il suolo, ancora fumante di sangue, si chiamò misero e disonorato. Egli, tratto in inganno da certo Vezio, che sebbene elvetico, parteggiava pei Francesi, s'era fermato in Oleggio per la falsa notizia, che Massimiliano ed i suoi fossero stati sconfitti. Pure sentendo anche colà il rimbombo de' cannoni erasi mosso, ma troppo tardi. Anche Sagramoro Visconti campeggiava non molto lontano fra le boscaglie del Ticino, non già tratto in inganno, ma per viltà, perocchè prima di pigliar deliberazione, voleva conoscer l'esito della

(*) Giovio, lib. XI.

battaglia, udita la rotta de' Francesi, e conoscendosi esecrato da tutti, fuggì verso l'Adda, e raggiunse i Veneziani.

In quel medesimo giorno, in sull'ora di nona, gli Svizzeri, raccolti sulle spalle le fredde spoglie de' loro commilitoni, morti sul campo dell'onore, devotamente li portarono in Novara e loro resero gli estremi onori. Poscia ragunatisi sulla piazza dell'*Arengo*, stesero ai piedi di Massimiliano le conquistate bandiere, e quegli tutto radiante in volto dalla gioja, e piangendo dall'allegrezza li abbracciò, e loro divise le spoglie nemiche, tra le quali primeggiavano 22 pezzi d'artiglierie, molti cavalli ed una quantità di carra da guerra non molto dissimili dalle carra falcate degli antichi. In quella memorabile battaglia della Riotta, la quale durò circa due ore, degli Svizzeri 5,000 ne morirono, (settecento crivellati dalle artiglierie), tra i quali Mottino, autore di quella magnanima e vigorosa risoluzione, che sino agli ultimi istanti di sua vita pugnò con inudito valore. Anche Giordano d'Underwald dev'essere lodevolmente ricordato ne' fasti novaresi, come quegli, che, secondo la pubblica opinione, colla sola alabarda tolse la vita a più di venti nemici: di questi più di 10,000 rimasero sul campo, i Tedeschi feriti di fronte, da tergo i Francesi. Il Guicciardini narra nella sua storia, che gli Svizzeri ritornarono: *quasi trionfanti il giorno medesimo in Novara, e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerata la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere e la felicità del successo, preporre questo fatto a tutte le cose memorabili, che si leggono dei Romani e dei Greci* (*). Massimiliano, dopo quella segnalata vittoria, benignamente accolse gli oratori di Milano e delle altre città, che gli si erano ribellate. Poco dopo, spinto dalla sua indole galante e romanzesca, si recò ne' dintorni di Pavia, per vagheggiare una mugnaja, che vi si era domiciliata.

Francesco I, succeduto a Lodovico XII sul trono di Fran-

(*) Lib. XI, pag. 109 e seg. del vol. VI, ediz. de' Classici Italiani.

cia, era deciso di ricuperare il Milanese, sul quale aveva diritto, essendo il suo avo paterno, zio paterno del defunto, egli pure discendente dalla principessa Valentina Visconti. Massimiliano, informato dei movimenti del re di Francia, elesse Prospero Colonna a capitano delle sue truppe, rafforzate dagli stipendiarj svizzeri, che in numero di quarantamila, passati i monti, si ragunarono presso Novara. L'esercito francese, guidato dal Trivulzio, per vie sconosciute passate le alpi, entrò in Italia dalla parte di Saluzzo, e repentinamente piombò su Prospero Colonna, e lo fece prigioniero. Alcuni tra gli Svizzeri, avviliti da questo disastro, conchiusero una lega co' Francesi, e lasciato il Piemonte si ridussero a Novara. Il vescovo di questa città Matteo Skeiner non avendo di che pagarli corse grave pericolo della vita; temendo la loro indisciplina, riparò con pochi fedeli a Piacenza. Gli Svizzeri dal loro canto, presa la via del Verbano ritornarono alle proprie case. Lo Skeiner, implacabile nemico de' Francesi, raccolti di tutta fretta nuovi stipendiarj svizzeri volò a Milano, e troncò ogni discorso di accomodamento tra Francesco I ed il suo Duca. Tremendo era l'ascendente, che aveva sovra costui, e con tanta atrocità comandava in Milano, che dietro il semplice sospetto che Ottaviano Sforza, cugino del Duca e vescovo di Lodi, tenesse pratiche co' Francesi, non rispettando in lui nè la sacra persona di vescovo, nè la parentela col sovrano, lo fece crudelmente martoriare con quattordici tratti di corda, mentre quegli spontaneamente ed inerme veniva a castello per corteggiare il Duca (*). Lo Skeiner compariva *militarmente in abito di bruno secolare* (come dice il Prato), e fu presente alla sanguinosissima battaglia di Marignano, che decise totalmente in favore del re di Francia. Dopo una vita procellosa, morì in Roma nel 1522.

In mezzo al trambusto di quelle guerre, la Valsesia dichiaratasi indipendente dagli Sforza, affidava il supremo potere a Giacomo Prete, volgarmente detto Giacomaccio,

(*) Verri: *Storia di Milano*, pag. 165, Vol. II, edizione de' Classici Ital.

(celebre per le atletiche sue forme, non meno che per guerresca bravura), ai Calcini di Rimella, e ad Alberto Giordano. Unitosi costui agli altri capi della valle Mastallona, si oppose al prepotente conte Tiberino Caccia, il quale sotto agli auspicj del re di Francia, e del suo luogotenente Lautrec, altero e minaccioso s'avvanzava per impadronirsi di quella vallata. Il Giordano mosse ad incontrarlo con iscelta e numerosa milizia, quasi in atto di rispettosa sommissione e d'onorifica accoglienza. Giunto il Conte al ponte di s. Quirico, che divide la Valsesia dal contado novarese, in aspetto di padrone e concquistatore, il Giordano gli si fece innanzi, umilmente interpellandolo, che intendesse di fare; e rispondendo il Conte, che intendeva di prendere il possesso della valle, replicò il Giordano, che volontieri, come reggente della medesima, glielo darebbe; ma che prendendo dalla Sesia la valle il nome, bisognava prima prenderlo in Sesia. Impugnata la spada esclamò: *Suvvia, Valsesiani, date il possesso in Sesia al vostro feudatario; così gli altri impareranno la forma di prendere il possesso della valle, quando mai ne entrasse loro il ruzzo in capo.* Detto, fatto, il Caccia fu gettato insieme a molti dei suoi seguaci nella fiumana, e quei montanari intuonato un certo loro canto nazionale, di tratto in tratto urlando, prorompevano: *Questa è la vera forma del possesso: viva Giordano, viva Giordano* (*). Il luogotenente regio, inteso l'accaduto, di subito ragunò un forte esercito, onde punire i Valsesiani; ma continuamente molestato fra quelle inaccessibili montagne dalle loro scorrerie, ed udita la lega conchiusa fra il Papa, Carlo V e gli Svizzeri, a danno del suo re, destramente propose per mezzo di alcuni mediatori trattative di pace, la quale fu poi firmata nel giorno 23 ottobre dell'anno 1521, con soddisfazione d'ambe le parti.

L'armata de' collegati s'impadronì di Milano e proclamò duca Francesco II Sforza, fratello di Massimiliano. Il contestabile Colonna volendo porre in istato di difesa Novara,

(*) Fassola: *Storia MS. della Valsesia.* Presso l'autore.

spedì colà il prode novarese conte Filippo Tornielli con due mila uomini. Appena seppe il luogotenente Lautrec, che suo fratello, il signor dello Scudo, si avvanzava con denaro e truppe raccolte in Genova, spedì ad incontrarlo quattrocento lancie, e settemila tra Svizzeri ed Italiani. Il marchese di Mantova, uno de' generali della lega, cercò di trattenere le truppe del signor dello Scudo, recandosi a Gambolò; ma scoperto il loro numero, prudentemente si ricondusse a Pavia. Allora le soldatesche del Lautrec corsero a Novara e colle artiglierie del castello tribularono la città, che nel terzo assalto, non ostante gli sforzi del valoroso giovine Filippo Tornielli, si arrese. Dicesi, che gli amici de' Francesi, che stavano nella città, affine d'impedire a Filippo la fuga introducessero de' sassolini nella toppa della porta, per la quale doveva egli escire. Lanciossi di fatto il Tornielli a cavallo e presentatosi a quella, mentre s'industriava di smuoverla dai cardini, venne fatto prigione dai Francesi (1).

Il nuovo Duca, affine di rassodare il suo potere, e rendersi accetti i popolani dell'alto Novarese, e segnatamente i Valsesiani, ampiamente loro confermò i privilegi concessi da Filippo Maria Visconti; anzi pel censo annuo si limitò alla retribuzione di sole lire 300 imperiali, mentre prima era di 500 fiorini (2).

Il borgo di Domodossola, ed il castello tenevansi tuttora dal regio capitano Paolo Della Silva in nome di Francesco I, come rilevo da alcune lettere del 2 e 6 ottobre 1521, scritte sotto suggello riservato dalla repubblica Vallesana, colle quali questa va animando il detto regio capitano, ed i consiglieri del borgo a non cedere, assicurandoli, che essa e gli Svizzeri non mancherebbero di prontamente soccorrerli. Paolo, ed i suoi seguaci risposero, che ciò sarebbe stato lo stesso, che trarre il turbine della guerra sopra quel piccolo borgo, mentre lo Stato di Milano era di già quasi

(1) Bascapè: *Novaria Sacra*, p. 561, Novariæ, apud Hieronymum Sessalum, 1612.

(2) Fassola: Storia citata.

tutto passato in potere dello Sforza. Quel borgo, stretto d'ogni intorno dagli Sforzeschi, capitolò sotto orrevoli condizioni (1).

Il capitolo 2.° non ebbe effetto, per aver Paolo continuato a sostenere il partito del re di Francia. Il Duca di Milano allora confiscò le signorie, e i beni del medesimo, donandoli a Gian Tommaso Morone, e ad altri, come scrive il Capis. Intesi dal Della Silva gli apparecchi de' Francesi per ritornarsene in Italia, si rivolse al borgo di Domo, e vi pose l'assedio. Passò di poi a conquistare pel re di Francia tutta l'Ossola, e la costiera del lago Maggiore sino a Sesto Calende, lo che gli procacciò tanta stima e confidenza, che venne destinato a presidiare colle sue truppe lo stesso castello di Milano. Essendosi mossi alcuni stipendiarj svizzeri in soccorso de' Francesi, e dovendo passare per la valle dell'Ossola, l'ammiraglio Bonnivet, ed il gran maresciallo Montmorency scrissero al detto capitano lettere da Novara, affinchè li assistesse, e col maggior impegno li favorisse, come buoni amici (2).

L'assedio di Domo, di nuovo intrapreso dal capitano Paolo Della Silva, col sussidio degli Svizzeri, proseguiva: trovandosi quei terrieri in gravi angustie, domandarono ed ottennero una tregua di tre giorni (3). Quello che avvenisse della rôcca di Domo dopo detta tregua non mi è noto; argomento però, che il capitano Paolo se ne sia impadronito, se egli la consegnò dipoi a Gian Tommaso Morone, come fra poco vedremo. Paolo Della Silva fece numerose reclute nell'Ossola, onde rafforzare l'armata di Francesco I, il quale spinto dal desiderio di rivedere la bella Clerici, e di ricuperare il Milanese, ripassava le alpi. Francesco I contro il parere di molti generali, pose l'assedio a Pavia; tosto ivi lo raggiunse anche il fedele capitano novarese, ed ebbe il suo appostamento sotto le mura di quella città (4).

(1) Vedi il *Codice diplomatico*, in fine di questo volume.
(2) Vedi il *Codice diplomatico:* ivi.
(3) Vedi il *Codice diplomatico:* ivi.
(4) Giovio: *Vita del Marchese di Pescara.* — Taegio: *Relazione giornal. dell'assedio di Pavia.*

Il Taegio asserisce, che nel giorno 6 di febbrajo dell'anno 1525, gli stipendiarj di Paolo Della Silva ebbero grandemente a soffrire per una improvvisa irruzione degli assediati, condotti dal marchese di Pescara. Il Taegio chiama quei militi Grigioni; il Giovio, Sedunesi cioè Vallesani; il Bugatti poi, montanari di Domodossola, e ce li descrive armati di lunghi spadoni a due mani. Noteremo di passaggio, aver errato quello scrittore, allorchè asserisce, la causa del disastro essere provenuta dal loro condottiero stesso, che per ingordigia di percepire gli ingaggi si era inopportunamente recato dal re; mentre fu tutt'altra la cagione dell' assenza del Della Silva, come rilevasi da una lettera del grand'ammiraglio Bonnivet, che daremo nel *Codice diplomatico*. Sarà stato agevole agli assediati l' opprimere quelle soldatesche, prive del loro condottiero e di molti uffiziali, del che fu consapevole, secondo alcuni, il marchese di Pescara, o, secondo altri, il capitano Antonio De-Leyva.

Seguíta la prigionia di Francesco I, il capitano Paolo Della Silva, capitolò la resa del borgo e castello di Domo nelle mani di Tommaso Morone, come rilevo da documenti presso di me esistenti. Si condusse di poi al suo castello di Silva, sotto la fede del conte di Belgiojoso; ma non credendosi bastantemente sicuro spatriò, nè si mosse da Parigi, se non quando fu accertato del perdono del duca Francesco II. Quantunque già gramo di salute si congiunse alle truppe, spedite dal re di Francia a liberare il sommo pontefice Clemente VII, bloccato da Carlo Borbone nel castello di s. Angelo, dopo l'orribile saccheggio della città e delle chiese di Roma (*). Sempre più aggravando i suoi mali, onoratamente contratti ne' disastri di lunghe guerre, si risolse di ritornare in patria, abbandonando Parigi, ove si era ricondotto per sollecitare dal re il pagamento delle somme, che aveva dovuto sborsare negli arruolamenti, onde sostenere il suo partito. Quel probo capitano finì i suoi giorni nell' avito castello di Silva, non

(*) Capis: *Memorie della corte di Mattarella.* Milano, per Giuseppe Gariboldi.

avendo ancor compiuto l'anno sessantesimo primo. Nelle sue tavole testamentarie ordinò, che sopra il di lui sepolcro si appendessero gli stendardi e le armi, colle quali aveva militato al di qua ed al di là de' monti. Questi trofei, gli speroni, e gli altri ordini cavallereschi, dei quali era stato insignito da Francesco I e da Clemente VII, vedevansi sin verso la metà dello scorso secolo tutt'ora appesi alla vôlta del presbitero della chiesa Parrocchiale di Crepola. Sul suo mausoleo, tutto di finissimi marmi, si pose l'epitaffio:

O tu, qui nullam nosti vivendo quietem,
Nunc eterna Deo sit tibi dante quies.

Paulus 1536 *Silvius.*

Epigrafe, che molto s'assomiglia a quella che vedesi in s. Nazzaro Maggiore di Milano sopra la tomba del maresciallo Gian Jacopo Trivulzio, suo congiunto.

Carlo V pretendeva dallo Sforza grosse somme di denaro, onde accordargli l'investitura del ducato. I popoli erano stanchi dell'alterigia e della rapacità degli Spagnuoli. Girolamo Morone gran cancelliere del duca, e uomo di molta eloquenza, dignità e dottrina, combinò una lega per discacciarli, e comunicò il segreto al marchese di Pescara, generale di Carlo V, che pareva disgustato dell'Imperatore, perchè, senza riguardo ai segnalati servigi da lui resi alla corona, aveva confidato al Lanoy la custodia di Francesco I. Il Marchese, all'intento di avere le prove dell'ordita trama, nascose Antonio De Leyva dietro i paramenti della camera, ed ivi insidiosamente indusse il Morone a svelargli i complici, ed il piano della lega; poi infingendosi ammalato pregò il Morone di venirlo a trovare. Quegli, diffidando del fatto, volle prima un salvo condotto da lui; avutolo, in compagnia di Antonio De Leyva, cavalcò a Novara. Era il giorno 14 ottobre dell'anno 1525. Visitato il Marchese e congedatosi da lui, mentre il Morone salutava il Leyva nell' anticamera per andarsene, questi gli disse: *Venite con noi a casa.* Il Morone lo ringraziò dell'invito. Il Leyva bruscamente soggiunse: *Voi ci verrete*,

1525

essendo prigioniero dell'Imperatore (1), e lo fece sul momento trascinare in carcere, ove posto alla tortura, appalesò ogni disegno de' congiurati. Il duca Francesco Sforza, appena udito il fatto, spedì a Novara il senatore Jacopo Filippo Sacco, per ottenere la libertà del Morone, che egli protestava innocente verso l'Imperatore. Ma il Pescara rispose, che il gran cancelliere era reo, non meno del suo sovrano. Da Novara tradotto a Pavia, il Morone già presso a salire sul palco, si riscattò con una grossa somma di denaro. La carica però di gran cancelliere venne trasferita al conte di Landriano, Francesco Taverna. Poco però potè gioire colui, che gli aveva procurato tanta sciagura: quel Pescara, che al pari del vescovo Giovanni Visconti, in quella stessa Novara, e quasi nell'egual modo aveva mostrato la più fina industria di uno sgherro (2), poco dopo morì di morte sospetta, come dice il Sepulveda.

Ben presto si conchiuse la lega di Cugnac fra il Pontefice, la Repubblica di Venezia, Francesco Sforza e il Re di Francia (il quale pel trattato di Madrid aveva ricuperato la libertà), affine di muovere l'armi contro l'Imperatore, e sostenere lo Sforza sul trono ducale. Scendendo il maresciallo Odetto di Fois alla testa di potente esercito in Italia, Novara con tutte le castella del distretto, venne all'ubbidienza de' Francesi; ma riuscì al valoroso Filippo Tornielli, del quale si è di sopra parlato, di entrare nel nostro castello, ancora occupato dagli imperiali, e coll' ajuto di Antonio Leyva scacciare il presidio sforzesco dalla città. I Francesi due anni dopo di nuovo s'impadronirono di Novara, ma battuti a Landriano dal Leyva, e carcerato il loro generale s. Pol, fu da Filippo riacquistata all' Imperatore. Declinando la fortuna de' Francesi in Italia, il Pontefice si volse a Cesare, e in occasione della pace di Bologna, lo Sforza ottenne la conferma dell' investitura del ducato, ma sotto dure condizioni. Poco dopo quest' ottimo principe

(1) Verri: *Storia di Milano*, Tom. II, p. 254, ediz. de' Classici italiani.
(2) V. p. 114 di questo volume.

morì, senza prole, di consunzione. Il capitano generale Antonio De-Leyva prese allora in nome dell' Imperatore il possesso del ducato di Milano.

Carlo V volendo premiare i buoniufficj, interposti da Paolo III al congresso di Nizza, eresse la città e distretto di Novara in marchesato, ed a titolo di feudo lo concesse a Pier Luigi Farnese suo figlio naturale. Quel marchesato, secondo alcuni, gli recava nove mila ducati da spendere l'anno (1). Lodovico Sacca afferma, e prova che, sebbene tale investitura dicasi data gratuitamente, pure fu da Pier Luigi pagata 225,000 scudi (2). L'Affò nella vita di questo principe soggiunse, che il Papa in seguito di tutto questo, con suo breve dato a Roma il 1.° d' agosto, donò la collazione di quasi tutti i beneficj della Chiesa novarese al cardinal Alessandro (3). Nessuna notizia per altro io trovo di questa donazione ne' nostri scrittori. Nel *Codice diplomatico* daremo il prezioso diploma d'investitura. Il Poggiali non ne pubblicò che pochissimi frammenti.

Impossessatosi Pier Luigi di questo feudo, fece coniar monete in Novara, delle quali alcune vennero pubblicate dall'Argelati, e così descritte:

1.ª *Unum erecum ex istis (nummis) suppeditarunt mihi marchiones fratres Vicecomiis. Ex una parte stemma gentilitium Farnesiæ familiæ cum literis*: P · LOY · DUX · PAR · PLA.; *in posteriori fronte crux aream occupat cum literis per gyrum:* MARCHIO NOVARIÆ.

2.ª *Emusæo Braydensi alterum profero nummum ejusdem Farnesii nomine ere cusum. Ex una parte corona, sub qua:* P · LOY · *etc., in circuitu:* P · L · FARNESIUS DUX · P · 3 · P; *in postica crux magna cum inscriptione:* NOVARIÆ · MARCHIO · I.

3.ª *Argenteum alterum mihi suppeditavit comes Franciscus de Abdua ad eumdem Farnesium pertinentium: In antica s. Gaudentii effigies cum ejus nomine*: S · GAV-

(1) Segni: *Istoria Firent.* lib. VIII.
(2) Sacca: *Respons.* tom. I.
(3) Affò: *Vita di Pier Luigi Farnese*, p. 34.

DENTIVS · EPISCOPVS · *In postica stemma gentilitium Farnesiæ gentis cum inscriptione:* P · LOY · F · DVX · P · 3 · P · NOVARIÆ · *Marchio* I [1].

Il Cotta ne cita due altre in bronzo [2]. Ve n' ha una sesta, pubblicata in un giornale straniero [3]: questa trovasi presso di me. È dessa pure in bronzo, ed un po' più piccola di quelle pubblicate dall'Argelati. Da un canto porta lo stemma de' Farnesi, ed all'intorno la leggenda: P · LOY · F · DVX · P · Z · P · Dall'altro una gran croce frastagliata, e sorreggente un piccolo giglio; all'intorno si legge: NOVARIÆ · MARCHIO · I.

Pier Luigi, quantunque beneficato da Carlo V, pur segretamente brigava co' Francesi. Il Caro, da lui spedito a Brusselles per macchinamenti d'altissima politica, senza nulla conchiudere, di là se ne partì; intorno al 18 febbrajo del 1545 si trovò in Novara, d'onde a' 21 dello stesso mese si diresse a Roma. Pier Luigi non potè però infingersi così scaltramente, che Cesare non s' accorgesse della sua doppiezza, e n' avvampasse di sdegno. Sotto pretesto delle gravissime spese, che gli occorrevano, onde scemare il suo potere, richiesegli il castello, ed i redditi del feudo di Novara, per due anni. Pier Luigi, quantunque ciò gli desse non poco a temere, pure finse di cedere volontieri. Alcune notizie in proposito rilevansi da una lettera, che Giulio Landi gli diresse da Milano, addì 18 di ottobre dell'anno 1545. *All' incontro le mostrai* (a S. Ecc. il marchese del Vasto), *l' impotenza di V. E. in far nuove provvisioni e nuove spese per il castello* (di Novara) *soprascritto; feci chiaro quello che la ragione e l' onestà di tal caso richiede, che avendole Ella dato così prontamente il castello fornito di monizioni e vittuaglie, e di più tutte le entrate, che Ella ha di quello marchionato per due anni,*

(1) Argelatus: *de Monetis Italiae*, parte III, nell' appendice.

(2) V. il suo *Museo novarese*. Milano, per gli eredi Ghisolfi, 1701.

(3) Vedi la *Revue numismatique* (N.° 6 novembre et décembre 1838), la quale tradusse e pubblicò un lungo brano delle *Storie dei Municipj Italiani*.

li quali non pria finiscono che a giugno o luglio che viene, è ben dritto che quelle medesime entrate suppliscano alli bisogni correnti (*).

Poco durò in principato quest'uomo terribile, il quale avendo l'origin sua simile a quella di Cesare Borgia, pose in pratica l'infernale politica di Machiavello, che sul modello del duca Valentino, secondo alcuni, aveva scritto il suo libro ad istruzione de' principi. La sua doppiezza fu senza esempio: avendo il cuor doppio, tenne ancor due sorta di ministri (tra questi ne aveva de' valenti, come Filarete, il Caro, ec.); appalesava agli uni ciò che agli altri teneva rigorosamente celato. Fu pessimo come principe, infame come cittadino: nelle brutali sue passioni non faceva distinzione alcuna di sesso, di età e di condizione. Formatasi una congiura dalle famiglie Pallavicini, Landi, Anguissola e Confalonieri, fu nel proprio palazzo pugnalato.

A Pier Luigi succedette nel marchesato di Novara Ottavio Farnese. Esaminiamo ora quanto gli rendesse la città di Novara (contava allora da mille seicento in settecento fuochi), col suo contado:

Dazio della Mercanzia	lir.	40000		
Ferma del Sale	»	85000		
Tasse ordinarie dei cavalli	»	22216	14	
Tasse dei cavalli duplicati	»	6900		
Censo del sale ordinario	»	12275	17	3
Censo del sale duplicato	»	1000		
Mensuale ordinario della città	»	61360	17	1
Mensuale ordinario del contado	»	61360	17	1
Tassa della cavalleria	»	30000		
Dazj de' prestini	»	4198	4	4
Dazio dei cinque mesi	»	1099	8	2
Dazio de' sette mesi	»	2858	17	3
Dazio della macina	»	1993	2	10
Dazio della scanatura	»	6600		
	lir.	336863	18	

(*) Affò: *Vita di Pier Luigi Farnese.*

Il duca Ottavio Farnese occupava Novara per scudi dugento cinquanta mila, e ne godeva quindici mila all'anno, in ragione del sei per cento, i quali erano così ripartiti:

Sopra il dazio della mercanzia . . . . . . lir.	14592	1	
Ferma del sale . . . . »	20547	3	
Tassa de' cavalli ordinaria . . . . »	22216	14	
Censo del sale aumentato . . . . »	12275	17	3
Dazio della scanatura . . . . »	6600		
Dazio di ambedue i prestini . . . . »	2106	17	6
Dazio dei cinque mesi . . . . »	836	10	2
Dazio dei sette mesi . . . . »	2451	3	
Dazio della macina . . . . »	745	1	4
lir.	82371	7	3
»	336863	18	
lir.	254492	10	9

Delle quali lire 254492 10 9 erano assegnate gran parte a Reddituarj, ed il rimanente pagavasi nella tesoreria di Milano (*).

Dopo varj fatti d'arme, i cui particolari sono del tutto estranei alla nostra storia, venne fermata la pace di Crespy, all'ombra della quale si pensò alla riforma dell'estimo, onde rimediare alla funesta ed intricatissima ineguaglianza de' tributi. A Paolo III era succeduto il cardinal del Monte col nome di Giulio III. Il nuovo Papa si collegò con Cesare contro i Farnesi e la Francia, governata da Enrico II, erede del trono e dell'odio paterno. Soddisfatto Carlo V del procedere di Giulio III, privò il duca Ottavio Farnese del marchesato di Novara, e lo conferì al suo nipote Giambattista del Monte. Si rappiccò la guerra, che fornì il pretesto di atterrare varie chiese e monasteri, e gran parte de' nostri sobborghi, per restaurare le mura ond'era cinta la città. Il cavalier Cicogna, succeduto al prode Filippo Tornielli,

1544

(*) *Descrittione dell' entrate camerali di tutto lo Stato di Milano*, *delli datij e censi*, ecc. ecc., p. 274. Milano.

fu quegli, che fece rabbiosamente eseguire il fatale decreto. In quell' epoca vennero i Novaresi profondamente afflitti per la ruina dell'antica chiesa, fondata da s. Gaudenzio; chiesa qualificata da chi la vidde: *templum ingens*, *templum amplissimum* (1); in essa eranvi: *multa veterum operum elegantia fragmenta* (2). Nacque allora il generoso pensiero di allogare a Pellegrino Pellegrini quella magnifica basilica, che ora forma uno dei più augusti ornamenti di Novara.

Stanco Carlo V di regnare fra tanti trambusti abdicò, cedendo la corona di Spagna al tremendo Filippo II, e l'impero a Ferdinando I; e fu procurata dal Papa una tregua, alla quale dopo nuovi guai tenne dietro la pace di Cambrai, nella quale si convenne, che ciascuna delle sovranità d' Italia ricuperasse la propria città, e i luoghi perduti durante la guerra.

Di que' tempi sedeva sulla cattedra Gaudenziana, Giovanni Morone. Nell' anno primo del suo episcopato fece trasportare le sacre ossa di s. Gaudenzio, con altre preziose reliquie, dall' antica basilica suburbana, alla chiesa parrocchiale di s. Vincenzo. Dettò ottimi regolamenti disciplinari, e lodevolmente sostenne molte Legazioni, e nel concilio di Trento fu nuncio apostolico e preside: conservasi tutt'ora l' elegante discorso da lui composto in quella occasione. I vescovi, che successivamente ressero la nostra diocesi, furono tutti distinti per sapere, per bontà di costumi e per saggie ed utili istituzioni. Gian Antonio Serbelloni, parente di Pio IV, gettò le fondamenta dell'attuale nostro seminario. Nel 1568, a' nove di maggio, celebrò fra noi il primo Sinodo, dopo il detto concilio, e lo pubblicò colle stampe, oltre alcune saggie disposizioni di ecclesiastica disciplina, già promulgate sei anni prima. Romolo Archinto fu pio, diligente e zelante pastore. Girolamo Ragazzoni,

(1) Piotti nell' Indice alla Legge: *Si quando de in litem jurando.*

(2) Bascapè: *Novaria Sac.* p. 26. — Dall' esame delle fondamenta, intrapreso da questo dotto prelato, si conobbe, che la basilica di san Gaudenzio era stata per ben due volte ampliata dalla parte del coro.

discepolo di Carlo Sigonio, in mezzo alla universale ammirazione arringò nel concilio di Trento, e fu tenuto in gran conto per la sua dottrina. Pomponio Cotta fu molto commendato per le sue virtù da Pio IV. Francesco Bossi in quattro soli anni operò grandi cose: tenne tre volte Sinodo, il terzo de' quali fu adunato a' 20 di aprile del 1583, di cui per altro più non abbiamo le costituzioni. Ebbe santa sollecitudine pe' seminarj; a lui siamo debitori di quello dell' isola di san Giulio d'Orta. L'amico suo s. Carlo partì da Milano onde visitarlo; ma lo trovò appena spirato. Cesare Speciano, già dagli Sforza insignito delle più cospicue dignità, abbracciò in età avvanzata lo stato religioso, ed ebbe da s. Carlo importanti commissioni; a questo diligente pastore, il quale fu anche nunzio apostolico nelle Spagne, dobbiamo l'esatto prospetto dello stato di questa diocesi durante il secolo 16.° Pietro Martire Ponzone, già senatore in Milano, fu uomo giusto, atto non solo alla ecclesiastica, che alla civile amministrazione.

Ma quegli, che tutte in sè raccolse le doti del cuore e dell'ingegno, fu don Carlo Bascapè, illustre per natali, ma più ancora per la sua bontà e dottrina. Lasciato il foro, cui s'era da principio dedicato, fu eletto canonico ordinario di Milano, e sempre dilettissimo a s. Carlo, di cui ne scrisse le gesta, e ne seguì la virtù. Molto adoperò il Santo questo suo ministro negli affari della Chiesa di Milano; e nel 1581 lo spedì alla corte di Madrid per alcune controversie giurisdizionali. Era già entrato nella Congregazione de' Barnabiti, ove per tre volte a pieni voti venne eletto Generale. Clemente VIII lo diede a noi in mezzo alla generale esultanza. Governò questa diocesi, risiedendovi costantemente (*). La sua riforma fu sapientemente intrapresa, e continuata in ogni parte: tenne tre Sinodi, i cui decreti ritrovansi nel volume de' suoi *Scritti*, aureo libro,

(*) *Istruttiva narrazione di alcune memorie della vita, morte e traslazione di s. Agabio, con alcune memorie de' vescovi successori*, p. 123. Vercelli 1789.

che Innocenzo XI donava ad ogni vescovo da lui ordinato, qual regolo della propria diocesi. Diede lustro alla Chiesa novarese non solo come vescovo eccellente, ma eziandio come uomo di lettere. L'Amoretti dice, che nelle sue visite pastorali osservava le cose anche con occhio da naturalista e da antiquario [1]. La sua *Novaria Sacra* è la migliore Storia ecclesiastica che possano vantare i Novaresi. Peccato che lo zelo di questo dotto ed instancabile personaggio sia stato qualche volta attraversato dalle oscure brighe di taluno, al quale forse poco garbava che tanto s'approfondisse ne' fatti suoi! Monsignor don Carlo Bascapè procurò il maggior lustro della sua città vescovile, coll'accrescere in essa i più utili istituti: introdusse in Novara i Barnabiti, ed in meno di sei mesi donò al loro Collegio da dugento ducatoni; e sborsando altre ingenti somme, fece eseguire la chiesa di s. Marco, una delle più belle ed adorne della città [2]. Fondò la compagnia della *buona morte*, la quale come aggregata alla veneranda Arciconfraternita della Morte in Roma, fu dai sommi Pontefici insignita d'amplissime indulgenze. Durante il suo governo furono pure erette la chiesa di s. Pietro al Rosario, quella di s. Lorenzo, dei Cappuccini, ed ebbe origine l'Orfanotrofio di s. Lucía. Travagliato già da tre anni da un lento ed ostinato malore, don Carlo spirò in mezzo all'universale compianto nel giorno 6 ottobre dell'anno 1615.

È cosa commovente leggere il testamento di quel buon vescovo. Dopo d'aver esauriti in varj legati a' poveri della città e sobborghi di Novara quel poco di danaro che au-

(1) Amoretti: *Viaggio ai tre Laghi.* Milano, 1824.

(2) In questa chiesa trovansi bellissimi quadri di Daniele Crespi e del Moncalvo, il quale dipinse altresì la cupola e la tribuna del coro. Trovo negli atti MSS. del Collegio de' RR. Padri Barnabiti la seguente nota: — 1615 *a' 21 aprile: in questi giorni il sig. Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo, pittore eccellente, diede fine alla cupola, dove dipinse un Dio Padre con alcuni angeli attorno e una prospettiva, et se gli diedero cento scudi per premio — L'istesso ha dipinto tutte le pitture tanto a fresco come ad olio delle cappelle di s. Carlo e s. Febronia fabbricate nella nostra chiesa a spese di monsignor reverendissimo nostro Vescovo di Novara.*

cor si trovava avere, così prosegue: — *Lego iisdem pauperibus quidquid edulium maxime granorum reperietur in Episcopio tempore mortis meæ, et decem metretas vini, quod reperietur, ut dixi; quæ omnia volo distribui ipsis pauperibus in die sepulturæ meæ. Volo autem, che la segale, quæ tunc erit in domo episcopali more consueto distribuenda, mutetur ab hærede meo in eadem quantitatem frumenti, et distribuatur tota eadem die vel aliá die a dicto Dulcio constituendá.* Al suo successore lascia in legato: *Dolia quæ continent metretas* 100; *item quæ hac notulá continentur. — Tutte le lettère de' cavalletti, et eam in qua ego soleo quiescere. — Tutte le tavole di pioppa et pecchia. — Li lavezzi, pignatte, et catene per cocer i cibi. — Il coperchio della cisterna. — La caponara, tutte le scanzie de' libri, le tavole, ecc* [1]. Che sublime elogio per un vescovo! Questi sono gli arredi preziosi, che lascia dopo di sè; questi i tesori da lui ammassati, durante l'amministrazione d'uno de' più pingui vescovadi d'Italia! Io pertanto punto non mi meraviglio, se l'Ughellio, parlando di questo venerabile prelato, così conchiudesse: *Porro Carolus dignus præsul habitus est, non solum ut a populis pio ritu, precibus ac votivis tabellis invocaretur, ab Episcopis veluti lucidissimum exemplar ob oculos ad imitandum haberetur, verum etiam a maximis pontificibus Clemente VIII, Pauloque V, summis extolleretur laudibus, et tamquam episcopalis virtutis idea, et vetustæ pietatis priscorum patrum spirans simulacrum in privatis commendationibus proponeretur, cujus memoria apud omnes in benedictum erit* [2].

Il cadavere di monsignor Bascapè stette esposto due giorni, ne'quali vi concorse tutto il popolo con gran divozione a venerarlo. I funerali ufficj vennero celebrati da monsignor Giorgio Odescalchi, vescovo di Vigevano. Il corteggio funebre mosse dalla cattedrale verso il collegio di s. Marco; quattro de' PP. Barnabiti portarono la bara sino alla

(1) Copia MS. del testamento di monsignor Bascapè, presso l'Autore.
(2) *Italia sacra*: Tom. IV.

chiesa vecchia, nella quale provvisoriamente depositarono le amate spoglie, dovendo essere interrate presso la cappella di s. Carlo nella chiesa nuova. La divozione de' Novaresi per quel buon prelato crebbe al punto, che si presentò un memoriale a monsignor datario Volpiano Volpio, vescovo di questa città, affine di potere coll' autorità sua formare i processi per la canonizzazione; il Vescovo mandò il memoriale alla Congregazione de' riti. Il nobile sig. Pietro Francesco Caccia nel suo testamento (steso li 23 marzo dell' anno 1623, e rogato dal notajo Giovanni Francesco Asinio), dispose d'una somma per le relative spese. Ultimata la cappella di s. Carlo, venne ivi sepolta la spoglia mortale, colla mitra d'oro, la stola e la solita sua veste, color castano scuro. La vita di quest' illustre prelato già venne elegantemente scritta dal P. don Innocenzo Chiesa.

Un altro personaggio contemporaneamente illustrava la diocesi di Novara, e questi era Giovanni Antonio Della Noce Fachinetti, esaltato al pontificato, sotto il nome d' Innocenzo IX. Già licenziato in ambe le leggi si allogò nella segretaría di Paolo III, ove mostrò tanto senno e tanta attività, che il cardinale Farnese, arcivescovo d'Avignone, lo volle tra suoi famigliari, e lo spedì al vicariato di quella metropoli. Le felici disposizioni del Fachinetti non isfuggirono all' occhio penetrante del Caro, il quale in nome di monsignor Guidiccioni lo esortava a sostenere quella aspettazione, che così giovanetto aveva svegliata in tutti coloro che lo conoscevano, di riescire non meno singolare nelle lettere, di quel che lo era raro nella modestia, e ne' buoni costumi (*); altre lettere gli diresse il Caro. Chiamato in Italia, stette per quattro anni al governo di Parma, con intiera soddisfazione di que' popolani. La carità verso de' poveri, eminentemente spiccò in lui; un giorno comparve togato avanti al giudice, e fervidamente perorò la causa di una vedova, la quale si doleva di non ritrovare chi senza stipendio la patrocinasse. Intervenne al Concilio di Trento, fu nuncio

(*) *Lettere famigliari del Caro.* Vol. I, p. 324 e seg., ediz. de' Class. Ital.

apostolico a Venezia, ed ivi conchiuse la sacra lega tra Pio V, Filippo II e la Repubblica di Venezia.

Resi dal Fachinetti altri importanti servigi alla Chiesa romana, fu da Gregorio XIII decorato della sacra porpora, col titolo de' Santi Quattro Coronati. Fu finalmente eletto sommo pontefice nel giorno 29 ottobre dell' anno 1597 ad unanimità di voti. Nell' archivio della cattedrale si conserva originale la graziosa risposta, ch'ei fece *in formâ brevis* alla lettera gratulatoria, scrittagli dal capitolo di Novara, nella esaltazione di lui al papato. Si mostrò egli sollecito nel soccorrere i suoi popoli, resi grami dalla carestía, nello alleviarli dalli enormi balzelli, imposti da Sisto V; e con ogni possa sostenne la lega a favore de' Cattolici in Francia. Molte savie istituzioni già divisava, quando la morte lo colpì, dopo due soli mesi di pontificato. Fu di statura piuttosto alta, macilente in volto, nell' aspetto venerabile, e sino agli ultimi anni dedito agli studj, ed amicissimo de' begli ingegni.

Si acquistarono fama nelle scienze, e nelle lettere anche i seguenti:

Girolamo Tornielli da Vignarello, umanista filosofo, teologo e giureconsulto. In mezzo all' universale ammirazione, occupò le cattedre di Pavia, di Torino e di Padova: in quest' ultima città fu dalla Repubblica di Venezia trattenuto dall'anno 1544, sino al 1563, coll'onorario di mila e cento cinquanta scudi. Fu carissimo al duca di Savoja, ed al Senato di Milano, che a vicenda gli tributarono i più lusinghieri onori. In età provetta ricusò l' auditorato di Rota, offertogli da papa Giulio III; i suoi beni furono per regio comando tenuti immuni da qualunque carico, o gravezza. Colmo di onori si morì in Pavia nell' anno 71 di sua età, lasciando dopo di sè varie opere legali di pregio, ed un trattato MS., *De arbitrariis judicum*. Tra i giureconsulti novaresi è costante tradizione, che il Menocchio si sia più volte giovato degli scritti del nostro Tornielli, senza neppure darsi la briga di nomarlo.

Giovanni Maria Cattaneo, discepolo di Giorgio Merula,

e di Demetrio Calcondilla, fu da principio lettore in Pavia, poi segretario del cardinale Bandinello Sauli: versatissimo nelle lettere greche e latine, dottamente commentò le Lettere ed il Panegirico di Plinio a Trajano, e tradusse in latino alcuni opuscoli di Aftonio, di Isocrate, e di Luciano. Queste sue traduzioni, assai più che la descrizione di Genova e le imprese di terra Santa (da lui intitolate *Solimidos*) gli meritarono l'amicizia, e l'ammirazione del Bembo e del Giovio, che ne lasciò scritto un elogio. Un altro Cattaneo fiorì di que' tempi, e questi fu Girolamo, ricercato a gara e distinto con dimostrazioni d'affetto e di stima dai conti Martinengo, dai signori Gonzaghi, e dai signori di Sabionetta, che l'adoprarono nel fortificare quella terra. Molto dimorò in Brescia, ove diede alla luce eccellenti scritture sull' arte delle fortificazioni e dei campeggiamenti. Ne piace di ricordare: 1.° *L'opera nuova di fortificare, offendere et difendere et far gli alloggiamenti campali secondo l'uso di guerra*, *aggiuntovi nel fine un trattato degli esamini dei bombardieri, et di far fuochi artificiali.* Il Tiraboschi nota, che in essa appajono più cose, comunemente credute di recente inventate. 2.° *Ragionamenti di fabbricare le fortezze sì per pratica come per teorica.* 3.° *Il modo di formare con prestezza le moderne battaglie*. Filippo Degusman, marchese di Leganes, e governatore di Milano, non esitò a porlo fra i più grandi maestri delle matematiche militari.

Gaudenzio Merula viene annoverato il primo tra gli antiquarj di Lombardia, dopo l'Alciati; fu altresì matematico e poeta. L'elenco delle sue opere sì edite, che inedite può vedersi nel *Museo Novarese* del Cotta. Altro individuo illustre nel casato di Merula fu Emilio, che tolte avendo le lascivie a Marziale, e gli errori ad Ovidio, a Vitruvio, ed a Virgilio, meritò di essere acclamato il più erudito successore del Manuzio. Nacque in Borgo Lavezzaro; fu di mediocre statura, d' aspetto marziale, e di robusto temperamento.

Girolamo Boniperto, fu peritissimo nelle umane lettere,

e così profondo nella medicina, che la Signoria di Venezia lo innalzò al grado di protofisico, con orrevole provvisione. Quasi tutta la sua vita passò in quella città. L'avanzamento delle scienze mediche deesi in parte a questo Novarese, acerrimo oppugnatore dei fatali aforismi degli scolastici.

Giovanni Battista Piotto, conte, cavaliere, giurista collegiato, e feudatario di Pernate, fu addottrinato nella giurisprudenza dall'Alciati, e pel primo lodevolmente chiarì e commentò alquanti passi delle nuove Costituzioni dello Stato di Milano. Alle doti dell'ingegno accoppiò quelle del cuore. Fu per lungo tempo oratore per Novara sua patria in Milano, ed in ogni incontro sostenne i diritti e le prerogative della medesima. Per opera sua fu conservata parte dei sobborghi della città, che già cominciavansi a demolire dagli Spagnuoli; per opera sua giunsero infino a noi alcune notizie, spettanti alla nostra storia, le quali altrimenti sarebbero perite. Onorato da' suoi concittadini del glorioso titolo di *padre della patria*, morì, lasciando gran desiderio di sè, e perenne motivo di gratitudine ne' posteri. Celebre è tra i legisti il suo commento alla legge: *Si quando de in litem jurando.*

Giovanni Battista Rasario nacque in Valduggia, terra della diocesi di Novara; attese con molta lode alle umane lettere in Pavia, ove appena addottorato venne inscritto nei due collegi dei fisici e dei giuristi. Fu richiesto a gara dal pontefice Pio IV e da Filippo II ad insegnare in Roma ed in Coimbra. Venezia e Pavia furono il campo della sua gloria; morì in quest'ultima città nell'anno 1573. Carlo Sigonio, Paolo Manuzio, ed il conte Pico della Mirandola famigliarmente usavano col nostro Rasario. Il conte Pico della Mirandola celebrava gli epicedj dell'amico col seguente sonetto:

Fornito il tuo dì chiaro, a noi tramonti,
Rasario: oh come turbi, e rendi amari
Quei dolci fiumi d'eloquenza, e chiari,
Ch'aprivi da'latini, e greci fonti.
Son per te divenuti orridi monti
Pindo, e Parnaso al tuo feretro avari
Di fiori, onde solevi tanti, e rari
Coronar d'ambedue l'eccelse fronti.

La cara Insubria tua per te più grande,
Venezia alunna tua per te più adorna,
E 'l Ticin vago per le tue ghirlande,
Ecco in tenebre vôlti, e invan ritorna
Per serenarle il Sol: sol l'ali spande
Candida fama, e la tua notte aggiorna.

Le opere del Rasario lo pongono in ogni erudizione tra i primi del suo tempo, e nella facondia a tutti superiore: tenne in pubblico bellissime concioni, tra le quali fu assai commendata quella recitata in s. Marco, in occasione della vittoria riportata sui Turchi alle Curzolari. La sua musa fu probabilmente inspirata da carità di patria, perocchè l'esito felice di quella battaglia fu in gran parte dovuto ai prodi Francesco Caccia da Mandello (*) e Girolamo Bollini, ambedue ammiragli, e cavalieri dell'ordine di Malta.

Antonio Cerruto col solo ingegno aprissi strada agli onori ed alla celebrità. Procellosa fu l'aurora de' suoi giorni; gli furono insidiata la vita, manomessa la casa, vessati il padre ed il fratello, derubati i parti del suo ingegno. La sorte benigna gli arrise di poi. Gli onori, che a gara tributavangli la patria e Carlo V non gli pervertirono il cuore. A Francesco Pallavicino vescovo d'Aleria, suo mecenate e protettore, dedicò l'opera, che gli piacque intitolare *Lusus*. Insignito dell' arcipretura della cattedrale di Novara, compose alcuni inni sacri popolari, conditi da una grazia così schietta ed ingenua, e da tanto affetto, che altamente scuotono e commuovono. Questo esimio cultore delle muse latine fu dal Vendramino chiamato il *Lirico* per eccellenza, e da Gaudenzio Merula: *Mirus Horatiani numeri et imitator et observator*.

Giovanni Agostino Caccia sospinto da domestiche strettezze studiò medicina, dopo d'aver apparate le umane lettere da Demetrio Calcondilla e da Giorgio Merula. Lasciò i libri per impugnare la spada, ed in pochi anni si acquistò molta riputazione sotto le insegne di Carlo V. Ripigliati

(*) Vedesi tutt'ora il suo ritratto nella cappella della Circoncisione, in s. Gaudenzio di Novara.

gli studj, si mostrò da principio servile imitatore del Petrarca. Ridottosi di poi nella tranquilla solitudine del suo Castellazzo, attese ad una vita placida, e tutta dedita allo studio. Scrisse alcune satire, e capitoli piacevoli, conditi da motti frizzanti ed arguti. In età senile compose rime ascetiche: in esse celebrò con maschia gravità la religione de' suoi padri. Ebbe ad ammiratori il cardinale di Trento Cristoforo Madrucci, Catterina de' Medici regina di Francia, il cardinale Granvela, l'Alamanni, Claudio Tolomei, Annibal Caro, Speron Speroni, Luca Contile, Pier Aretino, Antonio Volpi, il Taegio ed il Doni, che lo chiamò *persona universale*. Le sue rime meritarono anche nello scorso secolo l' onore di una nuova edizione.

Giacchè abbiamo nominato il Taegio, non dobbiamo defraudarlo della dovuta lode, per aver egli formata in Novara l'Accademia, detta dei *Pastori dell'Agogna*, alla quale ambivano d'essere ascritti i letterati più distinti. L' impresa degli Accademici era una palma, col detto: *Adversus pondera surgo*. Il Cotta (*) è di parere, che l'origine di quell'utile istituto risalga all'anno 1550. Il Tiraboschi opina, che già esistesse sino dal 1546, perchè nell'edizione delle rime di Gian Agostino Caccia, fattasi in Venezia appunto in quell'anno, gli si vede di già aggiunto l'epiteto di *Lácrito* dell'Accademia dei Pastori dell'Agogna.

Prima del secolo XVI, Novara presentava un aspetto truce e guerriero. Tutt'all'intorno le erano di difesa una grossa ed alta muraglia, con tagliata; il fosso, denominato *fos-*

(*) *Museo Novarese*: p. 69. — Facciamo voti per una giudiziosa ristampa del Museo Novarese, perchè oramai non trovasi più copia in commercio. Diciamo *giudiziosa*, perchè ella è cosa veramente lagrimevole trovare i Siloni, i Pier Lombardo, i Campani, i Gaudenzio Ferrari ed altri personaggi di fama non già municipale, ma universale italiana, confusi coi castrati, cogli speziali, e coi cerretani (vedi i numeri 691 e 715 di detto Museo). Aggiungasi l'inutile enumerazione di frati, la cui rinomanza non mai oltrepassò le mura dei loro conventi, e le laboriose, ma puerili sue ricerche, intorno ad uomini oscuri anche fra noi Novaresi. Il Cotta è per altro assai benemerito delle lettere novaresi, e fu uomo d'immensa e svariata erudizione.

satum novariense, quod factum fuit pro defensione guerrae pubblicæ, il Redefosso, nel quale scorrevano le acque di roggia vecchia e di roggia nuova, che poi andavano a perdersi nel vallo dell'attuale castello, in allora fuori di Novara. Sette ruinosi ponti di legno davano adito alle porte della città, chiamate di s. Maria, Porta nuova, di s. Luca, s. Gaudenzio, di Cantalupo, s. Stefano, e di s. Agabio [1]. L'interno ne era sparuto e meschino. Ma lo spirito del bel secolo di Leone X, vivificatore d'ogni scienza e d'ogni bell'arte, propagossi anche fra noi. Gian Andrea Tornielli pel primo ingentiliva la sua patria, coll'erigere un magnifico palagio d'ordine corinzio, la cui fronte era ornata da nicchioni, nelle quali posavano belle statue di marmo con sotto motti ingegnosi ed arguti [2]. Altre belle opere di statuaria lasciava in Novara Cristoforo Solari, detto *il Gobbo*, nel magnifico suo mausoleo dell'arcidiacono Langhi: la statua al naturale giacente sull'urna, i puttini piangenti, e le virtù, in marmo di Carrara sono veramente degne d'ammirazione. L'esempio del Tornielli venne seguíto da molti altri cospicui Novaresi; quindi veggiamo Pellegrino Tibaldi, pittore ed architetto eccellente, dal Caracci chiamato il Michelangiolo riformato, soggiornare di quando in quando in Novara, e venire impiegato in grandiosi lavori, con orrevole provvisione. Le opere, che vogliónsi di Pellegrino, sono: lo scalone ed il cortile del palazzo Bellini, quello dei Natta-Isola, il palazzo Bagliotti, e la magnifica basilica di s. Gaudenzio.

Quello stesso Paolo Della Silva, che tanta parte ebbe nelle vicende d'Italia sotto il regno di Francesco I, emulava Gian Andrea Tornielli nell'adornare la sua patria delle più squisite produzioni dell'arte. Veggendo egli che il coro dell'antichissima chiesa Parrocchiale di Creola, dedicata a' ss. a-

(1) Alla prima è subentrata la porta di Mortara, ma un po' più verso il sud; alla quarta la porta di Vercelli; alla settima quella di Milano; la sesta ritiene il nome antico; la terza cessò pei restauri del castello; la seconda e la quinta furono chiuse nell'ampliazione della città per quelle parti.

(2) Taegio: *Le risposte*. Novara, 1554, pag. 39.

postoli Pietro e Paolo, minacciava ruina, a proprie spese la ricostrusse, allogando a Fermo Stella da Caravaggio, uno dei più valorosi allievi di Gaudenzio Ferrari, gli affreschi per la vôlta e le pareti (*). Di queste preziose pitture la maggiore, e più ragguardevol parte, cioè le due grandi storie, che adornavano le pareti del presbitero, si è miseramente perduta, piuttosto per incuria di quei terrieri, che per vetustà. Veggonsi però ancora sette Sibille, le quali attestano il valore dell'artefice, e non ismentiscono la bella opinione che di lui aveva Gaudenzio, che a compagno ed ajuto lo volle ne' lavori del santuario di Varallo. La vôlta del coro, è uno sforzo dell'arte, perocchè è ripartita in diversi archi, i cui rami vanno a concentrarsi in sei tronchi pendenti senza alcun sostegno, i quali concatenano e reggono tutta quella mole, con infinita meraviglia degli intelligenti. Da quattro dei detti tronchi spiccano gli emblemi degli Evangelisti; dagli altri gli stemmi gentilizj della famiglia Della Silva, tra' quali campeggiano il motto: *Humilitas alta petit*, e l'Arcangelo s. Michele, protettore di Francia, d'onde la famiglia Silva trae l'origin sua. Il ritratto del benefattore, e quello della sua consorte Andreina Bacena, posta ginocchioni avanti nostra Donna, ed ai patroni della terra, ancora vedevansi pochi anni sono dipinti sulle magnifiche vetriate del coro. Al disotto eranvi le seguenti parole: *Magnifici domini capitaneus Paulus Silvius, et Andreina ejus consors*. 1526.

Allo stesso Fermo Stella aveva il Della Silva allogati gli affreschi dell'oratorio, dedicato a nostra Signora della Neve, posto presso Porta Castello a Domo; e ciò per isciogliere un voto, che circa l'anno 1526 fece in occasione di grave malattia. Quest'oratorio rimase in gran parte sepolto dalle arene, portatevi dal vicino torrente Bogna nell'anno 1640 circa: delle suddette eccellenti pitture altro non rimase,

(*) La notizia di questa, e di tutte le altre pitture di Fermo Stella da Caravaggio, che trovansi più avanti, furono da me tratte dai libri e documenti autentici, esistenti negli archivj dei detti conti Della Silva.

che l'immagine del capitano Paolo, giacente in letto, ed in atto di fare il voto a nostra Donna delle Misericordie. Dello Stella sono anche due tele quadrilunghe, le quali tramandono la riconoscenza di que'popoli, rimasti incolumi dalla peste, che tutti all'intorno infieriva nell'anno 1513. L'un d'essi rappresenta tre religiosi Francescani, che precedono il capitano Paolo Della Silva, vestito in abito di penitenza; accanto gli stanno i suoi fratelli, Gaspare e Baldassare Baceni, ed i cugini Francesco e Benedetto Ponte, con altri distinti personaggi del contado. Nell' altro quadro, alla testa di molte donne vedesi Andreina, moglie del detto capitano, in mezzo alle sorelle Ludovica e Paola. Queste preziose tele stettero per due secoli presso i Religiosi conventuali di s. Francesco, miseramente esposte alle intemperie delle stagioni. Gli stessi Frati trascurarono anche le belle dipinture, che ricoprivano i tavolati dell'organo, posto a mano manca entrando in chiesa; e senza dubbio sarebbero miseramente perite del tutto, se un conoscitore del loro merito non le avesse acquistate e diligentemente custodite di poi. Al piede di detti quadri leggevasi la seguente iscrizione: *Magnifici domini Bernardinus Bacenus, et Jo. Antonius de Rido f. f.* 1480.

Innato fu per così dire l'amore per le belle arti negli individui della famiglia Della Silva, segnatamente nel più volte citato Paolo. Vicino a Creola sorgeva il castello di quell'illustre casato, e, pochi anni sono, ancora conservavansi di esso preziosi frammenti. Al piede di una tra le molte torri, che lo fiancheggiavano, leggevansi i seguenti versi, avanzo di molti altri, che perirono col tempo:

Siste gradum, quicumque cupis dignoscere causa
Nomine cur fuerim Silva dicata meo.
Silvius æternâ famâ super ethera notus:
Ex Italâ proles posthuma matre fuit.
A quo mox tantis illa inclita Roma triumphis
Extulit invictum, sustinuitque caput.
Hinc isti venere viri, sic fata vocabant
Qui proprias sedes hic posuere suas.

In una camera di quel castello vedevansi le pareti ricoperte da zitelle, le quali invitavano al ballo alcuni garzoni, bizzarramente vestiti; opere, che segnavano un importante periodo nella storia della pittura. Dalla bocca di quei personaggi, vestiti secondo l'antico costume provenzale, escivano alcuni detti nel dialetto di quel paese, che vennero da taluno così interpretati: *Che rimirate voi, mia bella giovinetta? — Che rimirate, mio bel ragazzo? — Cara, sono pronto a danzare — Caro io son qui, o bel giovinetto.* —

Nella stessa camera leggevansi tre proverbj d'allora, e sono:

No biasimar l'altrui mantel
Guarda sor lo to como le bel.
Daltrui troppo no te sperare
Se tu ai del to sapielo governare,
E io circato lo mondo in fin
Zascun tyra acqua a lo so molin.

Ego Antonius pictor filius magistri Petri
Pictoris habitator Novariæ pixi hoc opus.

Nella sala a pian di terra, che guarda l'Oriente, ove nel secolo XIV rendevasi ragione, vedevasi una figura, rappresentante la Giustizia coi soliti emblemi; a lato eravi il seguente detto:

Dont no ghe justizia, no ghe pace,
Turbasi lo mondo e de vertù se spogliae
El mato segnoreza, lo savio tace.

Dicontro alla Giustizia sopra del camino vedevasi dipinto un lupo che, imbacucato nella toga d'un religioso, predicava dal pulpito a certe pecore; con una delle sue zanne gesticolava; coll'altra si ghermiva una delle sue buone ascoltatrici: probabilmente alludeva alle vessazioni, ed alle nequizie, che talora si fanno anche dagli uomini di toga. Nella stessa camera eranvi altresì alcuni curiosi monogrammi, esprimenti il nome di Gesù, e la ss. Trinità, ed un Dio solo. Non taceremo che, pochi anni sono, ancora esisteva nel castello Della Silva una sala tutta dipinta con varj stemmi a color verde, impresa dei Ghibellini; anche colà le fazioni infierirono, come nel resto del novarese. La tradizione reca,

che ciò fu fatto per compiacere ad una gentil donna del partito ghibellino, che passava a nozze con uno de' signori del castello. Di questa sala verde si fa menzione in antichi strumenti, e segnatamente nel testamento del regio capitano don Paolo Della Silva.

Si è di que' tempi, che il Lanino dava mano ai grandiosi dipinti, che in parte ancora ammiransi nella cappella di s. Giuseppe del duomo di Novara. Scoperta quell'opera, mostrò il Lanino non solo essere felice emulatore de' più valenti artefici che l' avevano preceduto in adornare questa nostra diletta patria, ma ancora voler vincere sè stesso; perocchè in quelle dieci Sibille, maggiori del vero, che sono poste a sedere sopra i cornicioni delle lunette, oltre alla vaghezza delle teste, si vedono bellissima maniera ne' panneggiamenti, grazie nelle attitudini, e perfino il trasparente de' veli, leggermente agitati dall' aria. Nelle pareti laterali rappresentò lo Sposalizio di nostra Donna, l'Annunziazione, la Visitazione, la storia de' Magi, la Fuga in Egitto, e la Strage degli Innocenti. Il Taegio, giudice competente, soleva dire, che non mai volgeva gli occhi a quella divota ed eccellente opera, senza che si sentisse commuovere, rapire e trasformare in un altro; tanto ella è ripiena d' affetto, di spirito e di religione. Altri uomini egregi, con somma lode parlarono di cotesto lavoro magistrale del Lanino; il Lomazzo tra gli altri, parlando di quel Dio Padre, circondato dagli Angeli con grandissima musica, afferma, che in questa pittura principalmente l'artista ha dato a vedere quanta sia la leggiadria e la forza del bel operare; sicchè ella è forse delle migliori opere ch' egli abbia giammai dipinto così in olio come in fresco (*).

Il Taegio ammirò in Novara un'altra storia grandiosa del Lanino, la quale più non esiste, e così la descrisse: *E che dirò io del monte Parnaso, che avete dipinto in Novara, nel quale vincendo voi stesso mostraste quanto siano grandi gli effetti dell' arte. Taccio il buon giudizio che in*

(*) Lomazzo: *Tempio della Pittura*, pag. 160.

questa pittura mostraste in accommodare secondo la dignità di ciascuno i moti del corpo ne' movimenti dell' animo di quegli, che nella storia rappresentaste. Taccio la diligenza e parsimonia, che avete usato in disporre il bianco ed il nero. Taccio le belle e leggiadre faccie, dove i dolci lumi scorrono in ombre soavi, senza asprezza alcuna di angoli. Taccio il molto rilievo, che hanno le figure, che intervengono nell' istoria. Taccio la copia delle cose, ornate con una certa varietà grave, temprate con dignità e vergogna. Taccio la vivacità, vaghezza e grazia dei movimenti. Taccio le membra, che sì bene insieme si confanno. Taccio le vesti che con sì bella grazia girano sopra gli ignudi. Taccio i panni, che mossi dal vento ondeggiano sì bene per l'aria. Taccio le lor pieghe, che nascendo l' una dall' altra mostrano gli ignudi (*). Mi meraviglio, che nessuno de' molti annottatori del Vasari, e panegiristi della scuola lombarda, abbia fatta menzione del Parnaso di Bernardino Lanino. Nè questa è la sola grave ommissione degli editori del Vasari.

Venuto a morte Filippo II, che l' indole sua crudele e sanguinaria velava colla più scaltrita ipocrisía, gli succedette ne' reami di Spagna e nel ducato di Milano il di lui figlio Filippo III. Questi destinò a governatore della Lombardia il conte di Fuentes, salito in gran favore presso la Corte per aver contribuito, come dicevasi, alla morte di quel don Carlo, che Schiller ed Alfieri trassero dalla celebrità della storia a quella del popolo. Il conte di Fuentes, volendo rivendicar Novara alla corona di Spagna, obbligò i miseri cittadini a sborsare ai Farnesi 225 mila scudi d' oro: somma da Carlo V stabilita nell' atto d' infeudazione per redimere lo stesso feudo. La tradizione popolare reca, che i Novaresi, avendo negato al conte di Fuentes il consueto dono di quattro superbi destrieri, egli per vendicarsene, persuadesse al suo re di rendere Novara città forte; divisamento, che dopo l' invenzione e l' uso della polvere era già ridicolo, quanto lo compare anche oggidì, essendo la nostra città in-

1600

(*) Taegio: *Le risposte.* Novara, pag. 126—7.

tieramente dominata dal colle di s. Nazzaro. Egli la circondò de' baluardi e delle mezzelune, che ancora oggidì in gran parte sussistono, ampliandola segnatamente verso Porta Genova e Porta Torino; raccolse nella fossa le acque della così detta *Roggia della città*, ove, confuse colle immondizie degli abitanti, formarono un perpetuo fetente stagno. Il Fuentes pomposamente raccomandò quell' opera sua al tempo, colla seguente iscrizione, che ornata del suo stemma, stette sulla porta Vercelli fino all'anno 1798:

DON. PETRVS. ENRIQVEZ. AZEVEDIVS.
COMES. DE. FVENTES.
PROVINTIAE. MEDIOLANENSIS. GVBERNATOR.
NOVARIAM. A. SE. REDEMPTAM. AMBITV. MAIORE.
AMPLIFICATAM.
FIRMIORE. PRAESIDIO. FINIBVS. TVENDIS.
COMMVNITAM.
NOVAVIT. M. DC. VI.

La dominazione spagnuola micidialmente gravitò sulla nostra Lombardia fino all'anno 1713. Nel 1541 fu fatto allo Stato di Milano il funesto presente delle Nuove Costituzioni. Dalla promulgazione di questo codice, dal quale continuamente trapela un principio funesto alla libertà ed all'industria, incominciò il decadimento di queste nazioni. D'allora in poi i senatori ed i curiali vennero considerati quali dominatori de' popoli, e non fatti per essi; una sproporzionata parte d'uomini vestì la toga e lasciò il commercio; i litigi e le sottigliezze divennero l'occupazione giornaliera degli uomini di lettere; tutto divenne contenzioso, precario ed incerto; l'arbitrio del giudice prevalse ad ogni legge; non fu più la provincia governata dalle leggi, e cominciò il governo degli uomini (*). I tributi da Carlo V in poi si vennero moltiplicando a segno, che in alcuni luoghi i coloni soggiacevano all'aggravio di 20 scudi per testa, ed è calcolo fatto, che ogni individuo pagava 70 lire all'anno. Una spaventevole confusione ne rendeva il riparto ineguale ed arbitrario, sì rispetto alla persona, che ai beni; tra i

(*) *Economisti Classici Italiani.* Parte moderna, tomo XVII.

quali si serbava tuttora la disastrosa distinzione di civili e di rurali. Si tollerava, che fossero immuni dalle taglie e dagli oneri le persone ed i beni degli ecclesiastici, i quali sostenevano la loro renitenza a pagare qualsivoglia tributo, non solo negando i sacramenti, e fulminando la scomunica contro gli esattori, ma pretendevano altresì, che in nessun modo i laici si immischiassero delle cose, a loro spettanti, avendo a quest'effetto giudici, prigioni, avvocati, leggi e criterj proprj. Giova a questo proposito pubblicare un aneddoto notabile, narrato da Gian Francesco Tornielli, oratore della città di Novara, in una lettera del 23 luglio 1576, diretta ai rettori della medesima. Eccola: « Hier mattina il Rev. vescovo (*) fece scomunicare pubblicamente tre da Treccio nominati, quali hanno moderato una bocca, qual'è sopra il naviglio grande, et un ingegnero milanese nepoto di maestro Bernardo Lonato ingegnere co' tutti li mandanti ed altri mandatarj, et chi hà dato ajuto, conseglio, favore, et hà prestato opera, perchè questa roggia, qual'è vicino al luoco di Abiategrasso, et andava a beneficio del Cardinale non era moderata come si è fatto le altre. In questa (scomunica) si dice essersi compreso il magistrato straordinario, tutto il consiglio segreto et il capo, di che ci è gran bisbiglio ». Di che non mi meraviglio, perchè un'altra volta il presidente del Senato, il gran cancelliere, il governatore Requesens, vennero pubblicamente scomunicati, appunto per aver posto impaccio alla giurisdizione ecclesiastica. — Sarà accaduto delle scomuniche quello che succede dei dazj indiretti, che quanto più s'aumentano, al dire del Gioja, tanto meno fruttano. —

Gli enormi debiti della Camera, a cui danno da ultimo ridondavano le miserie dei sudditi, e le vendite delle regalíe, alienate pel bisogno del momento, fecero nascere la necessità di nuove sciagurate misure, e di nuovi balzelli. Il commercio, angustiato con leggi strane e con gravezze d'o-

(*) Questi è Romolo Archinti, milanese, il quale cominciò a reggere la nostra diocesi ai 26 di maggio dell'anno 1574.

gni maniera, fu reso vile pel divieto a' nobili di occuparsene; l'industria nazionale fu soggetta a tributi non solo esorbitanti, ma pazzi. L'abbondanza del raccolto era convertita in miseria da leggi vincolanti; la carestia, resa più acerba dai rimedj, che l'ignoranza togata suggeriva. L'alterazione delle monete; i soldati sprovveduti di paga, sparsi per le comuni a spogliare chiunque impunemente; l'insolenza de' birri; la brutale prepotenza dei bravi, che nulla poteva reprimere: tutto spingeva all'emigrazione i disperati abitanti, e la minaccia della pena stessa di morte non valeva a trattenerli, perchè il timore dell'ultimo supplizio lontano ed incerto non produce effetto a fronte d'un male presente e continuo [1].

Desolante è il quadro, che del nostro paese ci porge monsignor Bascapè, scrittore contemporaneo. Eccolo: « Dalle guerre, dalla peste, dalla fame, da una moltitudine di lupi rabbiosi, che di quando in quando compariva, devastavasi questa contrada (del novarese), già da gran tempo infelice. I popoli erano flagellati dalle stragi, dagli incendj, dalle esazioni, dalle rapine, e da frequentissime mortalità. La licenza del vivere, l'impunità, l'arroganza militare, tutto scompigliava; e, per colmo di miseria, innumerevoli corrutele contro il culto divino, i costumi cristiani e religiosi, e la salute, contaminarono non solo i laici, ma il clero, gli stessi vescovi, le chiese e tutte le cose sacre: mali tuttavia non proprj di questa contrada, o provincia, ma comuni eziandio ad altre [2] ». Non è quindi da meravigliarsi, se il Senato stesso fosse costretto nell'anno 1668 a rappresentare al principe, come fosse « interrota la coltura de' campi: gli abitanti senza speme di meglio, profughi allo straniero: la mercatura snervata dalle enormi gabelle: Pavia, Cremona, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano fatte un tristissimo deserto, vaste e vecchie ruine di edifizj: e il pane, fin il pane mancare ai contadini ».

(1) Giovanetti: *Stato del novarese, anteriormente alla introduzione delle risaje*. Ms. inedito. Capo I, *Cenno storico*.

(2) Bascapè: *Novaria Sacra*, p. 677 e seg.

La procedura civile era un labirinto intricatissimo e tenebroso, ove i cavilli e l'arbitrio signoreggiavano. Le leggi municipali, feudali e fedecommissarie, con tutto il viluppo inestricabile del diritto romano e canonico, mettevano ad ogni tratto a repentaglio le sostanze, che la licenza militare e le ingenti tasse non ingojavano. L'incertezza era ancora aumentata, dacchè la forza d'un argomento si computava in ragione del numero de' dottori che lo sostenevano. Nella procedura criminale, involta nel più profondo mistero, il criterio della verità consisteva ne' tormenti; l'arte del processante, nella suggestione e nella sorpresa; il fine, nel trovare un delitto qualunque, quand'anche impossibile, come le malíe e la diffusione de' contagi per mezzo delle unzioni venefiche [1]. Le pene afflittive profuse; quella di morte esacerbata colle più squisite atrocità. L'uso di un linguaggio ignoto, cioè il latino, in tutti gli atti giudiziarj e notarili; lo spagnuolo nelle leggi ed ordinanze governative, poneva il volgo nella impossibilità d'avere una benchè minima nozione de' suoi doveri e diritti. Tutto era volgo, tranne i curiali, che si erano spaventevolmente accresciuti, e che, perduto anch'essi ogni senso morale, mettevano la gloria nel far prevalere le sottigliezze dell'ingegno alla ragione [2]. L'*Eccellentissimo* Senato, rivestito dell'onnipotenza legislativa e giudiziaria, arbitro inappellabile della vita e delle sostanze de' cittadini, pronunziava nella lingua del Lazio i suoi temuti ed incomprensibili oracoli. Era quello composto da un presidente, da quattordici giureconsulti e da sette segretarj, tolti dalle diverse provincie. I governatori quasi sempre stranieri ai nostri paesi, ignoranti e spagnuoli, si mostravano continuamente occupati dei bisogni dei loro re, non mai di quelli delle popolazioni loro affidate.

(1) Catterina Medici di Brono, Guglielmo Piazza, commissario della Sanità, ed il barbiere Gian Jacopo Mora, e molti altri ancora, imputati di tali delitti, vennero in que' tempi giuridicamente assassinati, e nel modo il più atroce.

(2) Giovanetti: Ms. citato.

Cittadini, e nobili novaresi, non più coltivarono le belle lettere, ma solo attendevano alla coltura del corpo, e al fare tali opere, che il tacerlo giova. Professar scienze era pericoloso, toltane però la legge, che totalmente sbandì il buon sapore della latinità: le pagine anche de' più gravi personaggi erano offuscate da uno squallido gergo, da' proverbj da trivio, e da bordello [1]. Ogni gentilezza sparì da' loro animi. Lungi dall' imitare gli avi, che i nomi delle loro donne tramandarono a' posteri cogli aggiunti i più lusinghieri [2], essi dipinsero la donna subdola, avara e capricciosa; la chiamarono via del male e della morte, allieva del serpente, consigliera ed arme del demonio, causa del peccato, ripudio del Paradiso, madre di nequizie, corruttrice delle leggi antiche, apportatrice di mali, artefice di delitti [3]. Il Piotto, nel dar ragione dello statuto novarese contro le mogli, dice: essersi ciò fatto non tanto in favore degli eredi della famiglia e dell' agnazione, quanto in odio delle mogli.... rallegrarsi la moglie per la morte del marito, e così presumersi di marito provetto e di moglie giovane... accadere comunemente, che il marito sia vecchio, la moglie giovane.... di regola la donna essere cattiva, quantunque pur ve ne sieno delle buone... doversi por mente alla causa dello statuto, che proibisce al marito di lasciare alla moglie.... la causa dello statuto essere stata le malvagie e tristi femmine, che sobillano i mariti, e poi tripudiano della loro morte... guai se il marito non potesse scusarsi col divieto dello statuto! empirebbero la casa ed il talamo di borbottamenti, querele e contese.... non consentirebbero a' congiunti ed amici di vedere il marito infermo [4], ec. ec. La mente si stanca di volgarizzare queste ed altre simili scurrili villanie.

(1) Rimando volontieri i miei lettori alla fonte. Aprano il volume intitolato: *Consiliorum, sive responsorum clarissimi J. C. ac equitis et comitis D. J. B. Ploti, patritii novariensis*. Liber primus, p. 97, colon. 2 in principio.

(2) Vedi p. 94 del presente volume.

(3) Ploti: *Consil. etc*, p. 102.

(4) Ploti: ibidem.

Delineato così lo stato delle nostre provincie, sotto la dominazione spagnuola, descriveremo la topografia di Novara, essendo sterile d'avvenimenti l'epoca, che ora trattiamo.

Assai minore era l' estensione della nostra città prima che venisse nel 1606 dal Fuentes fortificata. Non potendosi aver dubbio che la chiesa di s. Gottardo, convertita oggidì in bottega sul largo di Porta Torino, coll'Ospedale che le era unito, fosse prima del 1552 nel sobborgo di s. Gaudenzio, ora di s. Martino, si viene a conoscere, che l'antica porta occidentale della città era situata presso la stretta imboccatura della contrada, che, finito detto largo, segue a formare il corso attuale da Porta Torino a quella di Milano. Nelle due contrade, in oggi dei Carabinieri Reali a tramontana, e del Mercato a mezzodì, v'era il gran muro, rammentato nello statuto (1), opera principale di difesa, che circondava la città, e nel quale era proibito di praticar fori, od apertura qualunque (2); cosicchè tutto il sito fra le dette contrade ed il moderno bastione, era ne' sobborghi compreso. Una strada interna e pubblica separava il muraglione dalle case, e dovevasi tener sempre libera e sgombra (3). Proseguendo la muraglia verso mezzogiorno, giungeva dall'attuale del Mercato, sino a quella dell'Ortello, ora della Biblioteca, dietro il giardino vescovile ed il Seminario, sino alla piazza del Mercato della Legna, dove allo sbocco della contrada, che mette alla Porta di Genova, era praticata la Porta della Cittadella. Poscia continuava il muraglione nella contrada detta del Gallo, e là se ne veggono ancora gli avanzi, che le fecero dar prima il nome di contrada del Muraglione, fino all'orfanotrofio di s. Lucia, edificato nel 1625 sopra le antiche mura della città, e progrediva quindi dietro s. Eufemia, chiesa confi-

(1) *Stat. Civitat. Novariae.* Novariae in aedibus Francisci Sessalli, 1583, pag. 16.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.

nante colle mura stesse; diguisacchè tutto quel tratto di terreno dal principio della contrada dell'Ortello a s. Lucia, e dietro s. Eufemia, faceva parte de' sobborghi di Cittadella, e di s. Maria alle Caselle, denominato anche Borgo-Nuovo, ed eravi la porta della città, detta di s. Maria, che all'accennato sobborgo conduceva.

Conviene però ritenere, che l'antica muraglia, al luogo dell'orfanotrofio di s. Lucia, facesse da mezzodì a mattina un giro semicircolare, ed inchiudesse nella città la chiesa ed il monastero di s. Domenico, ora tutto il locale di s. Agnese, poichè si trova, che il detto religioso stabilimento, fino dall'anno 1252 faceva parte della città; e che discendendo la muraglia dall'odierno vicolo della Munizione a fianco dell'antica chiesa di s. Domenico, ora di s. Agnese, continuasse dietro s. Eufemia sino alla contrada Maggiore, ossia corso di Porta Milano, e che per conseguenza tutto il caseggiato, tra il quale anche il palazzo Cacciapiatti, venisse eretto sopra porzione dei sobborghi inclusi dagli attuali bastioni. La Porta di s. Agabio, attualmente di Milano, era posta appena oltrepassata la chiesa di s. Paolo, ora locale della Dogana, ed il muro continuava dietro la chiesa d'Ognissanti; e proseguendo verso tramontana e ponente, sicuramente più addentro del bastione attuale, presso la porta oggidì del Sempione, trovavasi la chiesa di s. Stefano, che dava nome al sobborgo ove s'accampò Francesco I Sforza (*); venivano in seguito i sobborghi di Cantalupo e di s. Simone. Ora nè la chiesa, nè il sobborgo di s. Stefano esistono. Pare che il sobborgo di Cantalupo fosse di poco momento, perchè non si ha memoria d'alcun stabilimento religioso ivi esistente. I suoi abitanti erano soggetti alla parrocchia urbana di s. Vittore, e sembra che venisse intieramente inchiuso in città, ove trovasi appunto la contrada di Cantalupo. Parimenti scomparvero la chiesa ed il sobborgo di s. Simone, e la chiesa stava pre-

(*) Vedi il *Codice diplomatico.*

cisamente ov' è il baluardo dello stesso nome, presso casa Gibellini [1].

Pongasi mente che tra la città ed i sobborghi eravi doppia fossa, e che nell' interno della città v'eran terreni coltivati, ed un alveo, raccoglitore delle acque pluviali e delle immondizie (*albonea*), sul quale erano accavallati varj ponti pel passaggio dall' una all' altra contrada; e si converrà, che ben poca cosa era questa nostra città. La circondavano per altro anticamente dieci sobborghi [2], che ora sono ridotti solamente a cinque. Abbiamo quello di s. Martino, che comprende tutta la parte dell' antico di s. Gaudenzio, rimasta fuori delle mura, e così la canonica de' Lateranensi delle Grazie, e la regione di selve (*Gansingo*) oltre l'Agogna, come pure comprende gli altri due antichi sobborghi di s. Lazzaro e Barazzolo, e così per parte del primo il casolare di s. Marta, e per conto del secondo la così detta Osteria della Commenda, ove esisteva un'antica chiesuola dedicata a s. Guglielmo. Essendo rimasti i sobborghi di s. Simone, di Cantalupo, ed in parte quello di s. Stefano, racchiusi nella cerchia della città, il secondo de' nostri sobborghi ha preso il nome di s. Andrea da una chiesa, che tuttora sussiste, ed era allora in quello di s. Stefano. Il sobborgo di s. Agabio tuttora esiste; esiste pure quello di s. Maria per la parte non racchiusa nella città, e si dice più comunemente della Bicocca, non che l' altro di Citta-

(1) *Topografia antica della città di Novara e suoi sobborghi, dimostrata con documenti autentici dal cerimoniere della cattedrale Carlo Francesco Frascone.* — Codice autografo tutt' ora inedito.

(2) 1. Di Barazzolo, attiguo a quello di s. Gaudenzio, a libeccio della città S. O.
2. Di s. Gaudenzio, a ponente Ovest.
3. Di s. Simone, a maestro N O.
4. Di Cantalupo, tra maestro e tramontana N. N. O.
5. Di s. Stefano, a tramontana Nord.
6. Di s. Agabio, a levante Est.
7. Di s. Maria, o Borgonuovo, a scirocco S. E.
8. Di Cittadella, a mezzodì Sud.
9. Di s. Luca, ad ostro libeccio S. S. O.
10. Di s. Lazzaro, presso quello di Barazzolo.

della, al quale apparteneva la chiesa or soppressa di s.ª Croce, esistente entro le mura attuali a Porta Genova. Finalmente il sobborgo di s. Luca stava laddove è il castello d'oggidì, e pare che consistesse in quattro chiese e monasteri, e nella regione dell'Ortello, che estendevasi sin presso la cattedrale. Ma si può ritenere, che poco dopo la metà del secolo decimoquarto questo sobborgo fosse scemato; nè altra memoria ne restò, che una chiesuola, detta di s. Luca dietro il castello, ora convertita in casa privata.

Dal suesposto chiaramente si scorge, che l'antica città co' dieci sobborghi non era certo di maggior importanza dell'attuale con cinque, anche ommettendo i molti restauri ed abbellimenti nei fabbricati, sì interni che esterni, i quali manifestano una prosperità del tutto recente.

1615 Al venerabile Bascapè era succeduto nel reggimento della nostra diocesi Ferdinando Taverna, milanese, cardinale del titolo di s. Eusebio. Celebrò suo sinodo nell'anno 1618 ai nove di maggio; ma prevenuto dalla morte, non potè pubblicare nè decreti, nè costituzioni. Successivamente sedettero sulla cattedra gaudenziana Volpiano Volpio, e Pietro Volpio, zio e nipote. Si è sotto l'episcopato di quest'ultimo, che, secondo la relazione di un contemporaneo, *nella città di Novara, nobile, antica e di contado non meno e più amplo di ogni altro dello stato di Milano, occorse uno stravagante caso.* Udiamolo. Sul massiccio torracchione, che fiancheggia la nostra cattedrale, eranvi sei enormi campane, le quali non venivano, secondo l'usanza comune, suonate lentamente, ma alla ruota, e con veemenza grandissima. Ora accadde, che nel giorno 20 giugno dell'anno 1625, alle ore venticinque circa, scoppiò la folgore sopra dette campane, e tutte le liquefece. Temendo i cittadini, che il fuoco appiccato alle travi avesse a propagarsi negli annessi caseggiati, ove tenevansi custodite molte e ricche suppellettili, addette alla chiesa, tutti spontaneamente gareggiarono nel porgere quei sussidj, che in tanto subbuglio erano possibili. Questo movimento non poco adombrò la guarnigione, composta in gran parte da stipendiarj Sviz-

zeri e Vallesi; tosto suonò a raccolta, e si pose sotto l'armi, credendolo tumulto popolare. Ma informati del caso, quei fantaccini, presero la saggia determinazione di formare un cordone tutt'all'intorno della cattedrale e sue attinenze, affine d'impedire che in quella pressa non venisse cosa alcuna sottratta. Quei pochi oggetti smarriti, o levati nel trasporto, vennero consegnati, appena monsignor Vescovo ebbe pubblicato le censure, portate dai sacri canoni in simili casi: e ciò fu il giorno dopo. L'anonimo relatore di quel disastro fa ammontare il danno cagionato da quell'incendio a circa quattordici mila scudi (*). 1625

Le bravate degli Spagnuoli contro il valoroso duca di Savoja, avevano suscitata la guerra del Piemonte, che la pace di Asti aveva sopita; vennero di poi le guerre della Valtellina, e quella del Genovesato, la quale fu terminata colla pace di Monsone. Frattanto, penuria terribile di grani, ed una fierissima peste (rappresentata a buon fresco dal Fiamminghino nella nostra chiesa di s. Pietro al Rosario), che coincide colla pace di Ratisbona. Dopo tre anni i Francesi, collegati col duca di Savoja invadono il Novarese, prendono Fontanetto, e quando si cominciava a respirare all'ombra della pace de' Pirenei, venne a risvegliare gli spiriti armigeri l'insurrezione di Messina. Si rappicca di nuovo la guerra in Piemonte, e gli Alemanni s'uniscono agli Spagnuoli, per tribolarci, difendendoci.

Di questi tempi un tragico avvenimento troncava la vita ad un nostro illustre compaesano. Cristoforo Giarda da Vespolate, borgata del Novarese, essendo creato vescovo della città di Castro, mentre ivi recavasi a prendere il suo possesso, venne da alcuni sicarj proditoriamente ucciso. Fervevano allora più che mai le controversie tra i Farnesi e la Corte di Roma. Innocenzo X, sdegnato dell'accaduto, colla forza s'impadronì di quella città; comandò che venisse schiantata dalle fondamenta, e che da quelle ruine sorgesse una colonna, coll'iscrizione: *Qui fu Castro*. Il Giarda sino dalla 1649

(*) *Relatione d'uno stravagante caso occorso in Novara*. Milano 1625.

prima adolescenza era entrato nella Congregazione di s. Paolo, ed in quella aveva atteso con gran profitto alle lettere italiane e latine. Passato di poi agli studj filosofici e teologici, giunse in queste scienze a tanta sublimità, che disputando nelle pubbliche adunanze venne proclamato per uno de' più eccellenti filosofi e teologi del suo tempo. Visse alcuni anni in Roma, ove fu amato dai primi principi e prelati di quella Corte; vi sostenne il provincialato, le prepositure di s. Paolo in Colonna, e di s. Carlo, e dal cardinale Barberino fu insignito della carica di consultore della sacra Congregazione dell' Indice (*).

Alcune lettere, che pubblicheremo nel *Codice diplomatico*, danno notizia d'alcuni trambusti, scoppiati in quest'anno

1655 nella Valsesia; e pare che non venissero così presto sopiti.

Dopo la morte del nostro vescovo Antonio Tornielli, che fu anche viceregente del governatore di Roma, segretario della Congregazione del Concilio di Trento, ed inquisitore in Malta, ci fu dato da Innocenzo X Benedetto Odescalchi, nativo di Como. Egli venne ricevuto, secondo l'antichissimo costume della Chiesa novarese ad un magnifico arco trionfale, eretto fuori di Porta Milano, ove l'arcidiacono, alla presenza de' due Capitoli, gli presentò il crocefisso; accompagnato dal clero si diresse al padiglione, preparatogli dal consiglio di città; poi montata una chinea, e sotto baldacchino, sorretto a vicenda dai canonici della cattedrale e di s. Gaudenzio, si condusse alla basilica di quel santo Patrono della città e diocesi di Novara. Per tutto quel tratto di strada, che dalla porta d' ingresso si stende fino a detta basilica, venne assistito dalla famiglia di Conturbia, antichi vassalli della mensa vescovile. Giunto quivi, scese dalla chinea, e mosse ad occupare il trono, eretto davanti alla porta maggiore del tempio, non senza aver prima deposta la cappa vescovile, la quale venne immediatamente raccolta dalla famiglia di Conturbia. Monsignore, assistito da due canonici diaconi di s. Gaudenzio e dal proposto, alla presenza dell' in-

(*) Cotta: *Museo Novarese*, p. 17. Milano pegli eredi Ghisolfi, 1701.

tiero Capitolo (essendosi frattanto quello del Duomo ritirato nella chiesetta di s. Chiara), si rivestì degli abiti pontificali. Varcò la soglia della porta maggiore; indi, dopo d'avere coll'aspersorio, sportogli dal proposto, benedetto sè, i canonici ed il popolo, venne dallo stesso proposto incensato, mentre dai musici solennemente intuonavasi l'antifona: *Ecce sacerdos magnus;* genuflesso sul *faldistorio* adorò il SS., e fatta breve preghiera al santo Protettore, andò direttamente all'altare maggiore, ed abbracciatolo, dietro la domanda mossagli nelle forme consuete dal proposto, promise l'obblazione del pallio: il che fatto subitamente, s'adagiò sopra la marmorea cattedra vescovile, ammettendo tutti i canonici al bacio dell' anello. Finalmente retrocesse verso l' altar maggiore, ed ascoltata l' orazione solita a recitarsi dal canonico teologo, intuonò il solenne *Te-Deum*, che venne proseguito dai musici. Fu chiusa quell' imponente funzione colla consueta Indulgenza Papale e la vescovile benedizione.

Monsignor Benedetto Odescalchi esercitò tra noi quelle virtù che lo resero ancor più illustre nel suo pontificato. Essendo tutt'ora cardinale (*), aveva fatto innalzare, e dipingere dal celebre Montalto, la decorosa cupola di questa cattedrale; ebbe particolare e santa sollecitudine pel nostro Ospedal Maggiore, e pei poveri della diocesi, ai quali fu più che padre. Eletto sommo pontefice nel giorno 21 settembre, detto anno, col nome di Innocenzo XI, sempremai dalla romana sede rivolse amoroso lo sguardo sul diletto suo gregge novarese.

1676

Tra le persone distinte, mancate di vita in questo tratto di tempo, dobbiamo annoverare Francesco Bernardino Tornielli da Vignarello, lettore di giurisprudenza, ed uno degli accademici Affidati di Pavia; trasferitosi in Dola di Francia, gli venne conferita la cittadinanza, la carica di senatore, e

(*) *Istruttiva narrazione intorno alla vita, morte e traslazione di s. Agabio; con alcune memorie de' Vescovi successori*, p. 126. Vercelli 1789, dalla Stamperia patria.

di presidente del Parlamento di Borgogna; ivi si morì nell'anno 1637 di nostra salute. Quantunque dedito all'armeggiare, coltivò con felice successo anche le scienze legali: prova ne sono i suoi trattati: *De contractibus* — *De substitutionibus in genere* — *De substitutione pupillari* — *De transactionibus* — *De haeredibus instituendis* — *De jure accrescendi.* Circa la fine dell'anno 1629 cessò di vivere in Pavia Paolo Gallarato, autore del famoso libro *De renunciationibus*, la cui ventesima seconda edizione (Venezia 1661) venne arricchita da decisioni della sacra Rota Romana; fu scolaro del Menocchio e membro del Collegio de' giuristi, conti e cavalieri di Novara sua patria. Dopo di aver percorsa quasi tutta l'Europa, si ridusse nel tranquillo borgo di Varallo Sesia, ed ivi diede mano all'opera tutta filosofica: *De cognitione sui.* Un altro Gallarato si rese illustre di que' tempi, e questi è Giuseppe. Pel primo egli dimostrò la fallacia degli insegnamenti di Aristotile nello studio della medicina. Morì in età d'anni 70; fu di sembiante allegro, di statura meno che mediocre; di poche ma erudite parole; parco, anzi schivo dal far pompa de' suoi talenti, ed ingegnoso nell'occultare le molte sue beneficenze. Essendo prossimo agli ottant'anni terminò pure la sua mortale carriera il barnabita Agostino Tornielli, intrinseco amico del cardinal Baronio, ed autore degli Annali Sacri dalla creazione del mondo sino al principiare dell'era volgare. Nel 1650 morì nell'insigne Certosa presso Pavia Filippo Pallavicino, che scrisse, non senza merito, un poema intitolato *Christo patiente*, diviso in 30 canti, di 2413 stanze (misericordia! che vena feconda); scrisse un altro poema sulla distruzione di Gerusalemme. Tommaso Obicino da Novara, frate della Minore Osservanza, dopo d'aver perlustrato l'Egitto, la Siria, la Mesopotamia, e la Palestina, pubblicò una Grammatica Araba, un Tesoro Arabo-Siro-Latino, ed altri simili stupendi lavori, che lo appalesarono profondo nelle più astruse lingue orientali. Morì in ancor fresca età nell'anno 1632.

Veniamo ora agli artefici. Guglielmo Caccia, detto il *Moncalvo*, per aver lungamente dimorato in quella terra del

Monferrato, fu pittore d'ingegno e d'un colorito così vivace, che i suoi affreschi principalmente pajono or ora ridotti a fine: alcune belle sue opere ritrovansi in Novara. Antonio d'Enrico Tanzio, competitore de' Carloni, fu da taluno pareggiato a Paolo Veronese [1] per quella sua meravigliosa battaglia di Senacheribbe, che tutt'ora ammirasi nella nostra basilica di s. Gaudenzio. Diverse sue opere di storia e prospettiva conservansi, come cose rare, nelle pinacoteche di Vienna, Napoli e Venezia. Giovanni d'Enrico Tanzio, fratello del surriferito, ornò di belle statue in plastica le cappelle de' Sacri Monti di Orta, Varese, Oroppa e Varallo. Morì a Monte Orione l'anno 1644, avendovi lasciato nella cappelletta della Natività di nostra Donna la propria effigie di grande rilievo. Vincenzo Spisani, detto da alcuni *Spisanello*, fu egregio discepolo del Calvart; molto si trattenne in Bologna, ove lasciò non pochi monumenti del suo genio [2]. Visse 67 anni, e morì nell'anno 1662, lasciando dopo di sè due figliuoli già iniziati nella pittura, ma che ambedue giovanissimi si morirono. Annovereremo anche Pietro de' Pietri, nato in Premia, terricciuola della nostra diocesi, a' 20 febbrajo dell'anno 1663. Di quindici anni recossi a studiare il disegno in Roma, sotto la direzione di Carlo Maratti, il quale gli fece copiare le grandi opere di Rafaello in Vaticano, e con tanto profitto, che le sue pitture furono ben presto avidamente cercate in Roma, Pavia, Milano, Madrid e Londra, dove fu invitato a recarvisi con onorevole provvisione; ma egli, temendo di non poter ivi liberamente professare la religione cattolica romana, ricusò d'andarvi. Clemente XI, il cardinale Ottoboni, ed il marchese Pallavicini gli allogarono importanti lavori. Essendosi troppo applicato all'esercizio della sua arte, ne scapitò di salute a segno, che per consiglio de' medici, e d'ordine di quel sommo Pontefice, si dimise da ogni applicazione. Morì in condizione agiata. L'Accademia di s. Luca, la quale sempre lo aveva

(1) Scaramuzza: *Finezze de' pennelli*, ec. p. 145 e seg.
(2) Malvasia: *Felsina pittrice*. T. I, p. 262.

stimato ed onorato, fece sontuosi funerali, ed il suo corpo ebbe onorevole deposito nella chiesa di s. Giuseppe [1].

Quegli per altro, che, tra gli artefici novaresi, in questo secolo levò di sè fama più che municipale, si fu Gian Battista Crespi, detto il *Cerano*, dalla sua patria nativa, e non d'elezione, come falsamente alcuni opinarono. Nacque da padre pittore, ed in Milano, ancor giovinetto, diede principio a quella professione, dopo d'essere stato istruito nelle scuole di Venezia e di Roma. Fu direttore della fabbrica del Duomo, ed architetto della chiesa di s. Paolo Maggiore di Milano; fece al naturale le statue di Adamo ed Eva, poste sulla porta principale di quello, come anche tutti gli ornamenti e statue della facciata di questa, non che la stupenda tavola de' ss. Carlo ed Ambrogio. Molte tavole egregiamente colorì in Milano, ov' ebbe a competitori Giulio Cesare Procaccino, il Morazzone ed i Campi. Verremo accennandone alcune, dietro la scorta del Cotta. Sulla facciata della chiesa de' Cappuccini di Porta Orientale dipinse una Concezione di Nostra Donna, una tavola in essa chiesa (e quella fu uno de'suoi primi lavori), il Battesimo di s. Agostino nel coro di s. Marco, l'Adorazione de' Magi, la Circoncisione di Nostro Signore Gesù Cristo, il Re Davidde in s. Rafaello, la tavola dell'altar maggiore in s. Lazzaro, il cielo d'alcune cappelle in s. Celso, una Pietà sull'arco del portone dello Spedale dei Vecchj; lavorò a guazzo, con somma maestria, il ritratto di s. Carlo Borromeo, ed alquanti suoi miracoli; diè il disegno dell'arca meravigliosa, che racchiude le sue mortali spoglie, e della statua colossale del medesimo Santo presso Arona. La galleria del Cardinal Monti di Milano era ricca di opere di questo insigne pittore. Al Monte, eremo dei Cappuccini, non molto lungi da Torino, havvi un suo quadro ad un altar laterale [2]; altri suoi dipinti pregevolissimi trovavansi in Cremella, dio-

(1) Vedi la prefazione al volume XV delle *Vite* del Vasari. Milano, Società Tipog. de' Classici Italiani, 1811, p. 65.

(2) Vedi la prefazione citata, p. 59.

cesi di Milano, ed in Vigevano a s. Dionigi ed a' Cappuccini. Andò sempre in portamento da soldato; dilettossi di cavalli, di armature, di torneamenti, e di altri simili esercizj cavallereschi: fu eccellente nell'armeggiare, e spuntò con onore da diversi impegni. Morì di 60 anni circa, l'anno 1630, e fu onorevolmente interrato nella chiesa di Nostra Signora presso s. Celso, a piè del pilastro sinistro della cappella di s. Gerolamo (*). Nella mia *Raccolta di ritratti del seicento*, conservo quello del Cerano, inciso dal Girardino. Da quel che pare quel ritratto venne pubblicato poco dopo la morte del Cerano, perocchè porta il seguente madrigale:

In morte del sig. Gio. Battista Cerrano.

Pur t'estinse, o Cerrano
Gloria dell'arte, invidia di natura
Parca crudele e dura
Nè l'ingegnosa mano
Che diè vita alle tele, aì marmi il fiato
Sottrar ti puote al fato.
Piangete, arti sorelle il caso acerbo
Son sepolti gli honori
Con lui de gli scarpelli e de' colori.

Sotto v' ha la dedica:

All' Ill. signore, sig. et Preg. mio Colend. Il sig. Conte

GIACOMO SIMONETTA.

« L'imagini d'huomini Illustri, non si devano che a' personaggi Illustrissimi che soli ponno honorargli. Io pubblico il ritratto di Gio. Battista Cerrano, huomo veramente grande, et Illustre de' nostri tempi, et dovendogli un padrone proportionato al suo valore, lo metto sotto alla protettione di V. S. ill. et di tutta la nobilissima casa sua. Sò che le piacerà il ritratto, di cui le opere come pellegrine nella gran

(*) *Museo Novarese*, p. 291, 292.

Galleria dell'em. Cardinale Monti suo zio V. S. Ill. non senza raggione ammira. Anch'io verrò con questo ad ottenere l'intento mio di rinovarmi nel possesso d'una divotissima servitù verso persona di V. S. Ill. alla quale per fine con humilissima riverenza m'inchino ».

Di V. S. Ill. (sic)

Melchion Gerardino.

Quasi d'eguale età morì in Roma Gian Battista Ricci da Novara, egli pure pittore di grido. Sotto il pontificato di Sisto V, essendo ancor giovanetto, lavorò alla scala del palazzo di s. Giovanni Laterano, alla biblioteca del Vaticano, ed alla Scala Santa, facendovi diverse storie della Passione di Nostro Signore. Questi suoi primi lavori, egregiamente condotti, gli procurarono il grado di sovraintendente a' lavori del Quirinale. Sisto V gli aveva posto grand'amore, veggendolo acconcio a brevemente eseguire i suoi vasti disegni; morto quel sommo Pontefice, il Ricci ebbe eziandio il patrocinio di Clemente VIII, che gli allogò la storia della consecrazione della basilica di s. Giovanni Laterano: e questo venne riputato dagli intelligenti il suo capo-lavoro. Altre belle storie colorì in Roma. Così nella navata di mezzo di s. Maria Maggiore dipinse a buon fresco la Visitazione di s. Elisabetta, la Vergine con s. Giuseppe, le Nozze di Canaan, e l'Assunzione di Nostra Donna. Alla Trinità de' Pellegrini pinse sui pennacchj della cupola i quattro Profeti; pinse anco la terza cappella a dritta, e posevi sull'altare un'anconetta ad olio. Nella chiesa della Transportina in Borgo istoriò due cappelle: i fatti de' ss. Pietro e Paolo nell'una, quelli del martire S. A. Carmelitano nell'altra; in ambedue posevi anche quadri ad olio. In s. Francesco a Ripa poi effigiò a buon fresco la seconda cappella a sinistra, le volte del coro, e l'arco sovra l'altar maggiore, dipingendovi un Dio Padre con alcuni agnoletti d'attorno. Per commissione de' signori Vitelli dipinse a s. Marcello nella cappella maggiore la vita di Nostra Signora; colorì sulle pareti adjacenti varj Santi, e la Passione di G. C. Nella chiesa di s. Jacopo

degli Incurabili fece una Cena, ed un Dio Padre con varj puttini: affresco allogatogli dal cardinale Anton Maria Salviati. Fece li cartoni de' ss. Pietro e Paolo al Vaticano, che vennero di poi eseguiti in mosaico dicontro alla porta de' Tedeschi. Altre belle opere eseguì questo valente ed indefesso artefice in s. Gregorio, nella Madonna del Popolo, in s. Luigi, in s. Giuseppe, in s. Onofrio ed anche in s. Agostino (1). Intorno al suo modo di vivere non sappiamo altro, se non se, che fu uomo onorato, dabbene, ed amicissimo di quelli della sua professione. Nello scudetto della famosa tavola, impressa in Roma da Gian Giacomo Rossi l'anno 1606, rappresentante la caduta di Lucifero, vi si legge: *Ex studio, et inventione Jo. Baptistae Ricci novariensis.*

Il Cotta pone tra gli eccellenti intagliatori novaresi certo Gian Battista Falda da Valduggia. Egli ne fa sapere, che il Falda in età di anni 14 fu da un suo zio inviato a Roma, e che in quella metropoli apprese i rudimenti dell'arte sotto il Bernini ed il Borromini, e studiò le opere del Calotta, e di Stefano della Bella. Si pose di poi in Castel Gandolfo a disegnarvi tutte le fabbriche di papa Alessandro VII, il quale di ciò tanto si compiacque, che gli assegnò una piccola corte: spesse volte quel sommo Pontefice stavalo osservando col cannocchiale dai suoi balconi. I cardinali Massimi ed Imperiali, e persino la regina di Svezia, con larghe promesse lo sollecitarono, ma sempre invano, a dipartirsi da Roma, ed andarne da loro. Il cardinal Nerli, per l'intaglio della sua villa, gli fe' dono di due medaglie d'oro, d'un orologio, e di cento ducati (2). Non so, se si deggia prestar intieramente fede a tutte queste grandi cose, narrateci dal Cotta; meno poi agli sperticati elogi, che di lui ne fa, come intagliatore in rame. Esaminai attentamente i più decantati lavori del Falda (e li ho qui sul mio tavolino), quali sono: *Vedute delle fabbriche, piazze et strade fatte fare nuova-*

(1) Baglioni: *Vite de' pittori, scultori ed architetti dal pontificato di Gregorio XIII, fino a tutto quello d' Urbano VIII.* — Malvasía: *Felsina pittrice.*
(2) *Museo Novarese*, p. 293 e seg.

mente in Roma dalla Santità di N. S. Alessandro VII — Il secondo libro del nuovo teatro delle fabbriche, ec. — *Il terzo libro*, ec. (in tutto foglj 87); ed ho dovuto convincermi, che quell'artefice fu men che mediocre nell'arte sua. Affinchè non paja avventato il mio giudizio, cito le piramidi di Cestio (fog. 35), la terra dell'Aricia (fog. 43), Castel Gandolfo (fog. 48), ed altre vedute, da vergognarsene un putto, che per poco abbia frequentate le scuole di disegno.

LIBRO SESTO

Non molto dopo la pace di Vigevano e quella di Ryswick, Carlo II morì, e la successione di Spagna accese a nostro danno un incendio terribile, che da ultimo ci doveva sottrarre alla dominazione spagnuola. La guerra di successione fu il campo su cui il giovine principe Eugenio di Savoja colse immortali allori; giungendo a grandi marcie in Piemonte, verso la fine d'agosto raggiunse le spossate milizie del duca di Savoja, di lui cugino. I Francesi credettero bene d'avventurarsi ad una battaglia prima di sciorre l'assedio di Torino. Dopo un' accanita zuffa, accaduta sotto i trinceramenti stessi degli assediati, i Gallispani furono sconfitti, avendo lasciato sul campo un numero prodigioso di morti e prigionieri, 150 cannoni, tutto l'attendamento, e la cassa militare. Nel celebre assedio di Torino, Francesco Antonio Nazzari, patrizio novarese, tenente colonnello in un reggimento imperiale e comandante de' granatieri, dopo prodigi di valore, cadde su quelle stesse mura mortalmente ferito, non avendo ancor compito l'anno 38. Daremo ora una curiosa relazione del fratello dell'estinto guerriero, la quale spanderà molta luce sulla nostra storia patria.

« Seguíta detta battaglia (*di Torino*), essendo stati vincitori gli Alemanni portorono il soccorso in Torrino, che era cadente et respinsero l'esercito Francese verso Pinarolo con avergli preso tutto il canone, bagaglio e monitioni da guerra; per il qual fatto furono obbligati a ritirarsi in Francia con il loro generale ducca d' Orleans.

« Retrocessero gl'Alemanni e s'incaminorono verso il Piemonte, e presi diversi luoghi occupati da Francesi, con haverli fatti prigionieri di guerra e netato il Piemonte da Fran-

cesi s'incaminorono verso lo stato di Milano, passando da Vercelli, la fortificatione della qual città era stata demolita dalli Francesi assieme con Ivrea e tutte le piazze, che erano state prese al duca di Savoja gl'anni antecedenti. Si portò tutta l'armata imperiale e savoiarda comandata dal detto signor duca di Savoia, et signor prencipe Eugenio di Savoia a Cameriano dove acamporano per due giorni, alogiando in nostra casa il duca di Savoja, et in rôcca il prencipe Eugenio, et fossimo del tutto ruinati, con haverne rubbati li grani, bestiami et mobili de paesani, e poi si portorono all'assedio di Novara il dì 18 settembre 1706: il dì 19 arrivò tutta l'armata, e nella città si ritrovava per comandante don Antonio Caneto marchese di Campo Spagnuolo; et tenente di governatore don Lucca de Spinosa spagnuolo; la governigione consisteva in un regimento nuovo d'infanteria lombarda del signor marchese Corio Milanese, che andava formando detto regimento all'hora numeroso solo di duecento huomini, et alcuni puochi Sguizzari in numero di ottanta in circa, con alcuni soldati intratenuti nel castello, che in tutto la governigione sarà stata al numero di trecento soldati, tutta gente inesperta, et vi era anche il detto colonello Corio. Nella piazza non vi era monitione da guerra, ne da bocca, solo che in puoca quantità. Li canoni erano con le casse tutte rovinate, inabili al servitio, solo quattro o cinque, di sedici che erano, erano abili al servitio.

« Due o tre giorni avanti, che venisse l'esercito in stato di Milano, si ritrovava in Novara mille e cinquecento cavalli francesi, quali si retirorono di là del Ticino verso Boffalora.

« Detti comandanti spagnuoli furono più volte richiesti a rendere la piazza, atteso il puoco numero de deffensori, et essi rispondevano impertinentemente, mentre affidati nel castello volevano lasciar pigliare la città per assalto, per parere d'haverla diffesa sino all'estremo, et essi salvarsi nel castello, puoco curando essi, che li cittadini perissero, mentre gl'Alemani erano numerosi di più di venticinque milla

huomini; tutta la cittadinanza era in arme per la diffesa della città.

« Vedendo questi la pertinacia de detti comandanti, e che la ritirata del castello rendeva il militare sicuro di puoter capitolare, e salvarsi la vita, e che solo il pericolo era de cittadini, e loro sostanze, cominciò il popolo tutto ad sussurare.

« Il dì 20 settembre essendo unito il consiglio, dimandarono alcuni deputati del clero regolare e secolare d'essere sentiti dal consiglio, et furono admessi, dove fecero la loro proposta di dover pregare li comandanti a render la piazza attesa l'impossibilità di diffenderla per le raggioni addotte in detta sua proposta, qual fu rogata dal cangegliere della città signor Gaudentio Pellizari; lo stesso fecero il coleggio de signori notari, l'università de mercanti, et li sindici del contado, et ognuno espose le sue ragioni in scritto, et instanze et acetati per rogito del detto cangegliere.

« Queste instanze furono portate da signori deputati della città al comandante, quali deputati furono io Giuseppe Antonio Nazari, et il signor Ottaviano Francesco Torniello come sindici della città, et li signori dottori collegiati Giuseppe Antonio della Porta, Gerolamo Caccia da Sizzano, Gerolamo Caccia di Romentino, Carlo Antonio Langhi; et esso comandante rispose con termini generali dicendo, che non vi era pericolo d'assalto con altre raggioni addotte; qual risposta fu dalli signori deputati data alla città in scritto et per rogito alla presenza del signor podestà, et de sopradetti deputati ecclesiastici, et delle università sudette.

« A questa risposta fu replicato da tutti gli astanti in scritto per rogito da portarla al detto signor governatore; ritornarono li sudetti signori deputati dal sudetto comandante con detta replica, e nel mentre si discorreva la matteria, gl'Alemani cominciarono a tirare delle canonate da s. Nazaro al baluardo di s. Agnese. In quest'instante nel popolo corse voce come gl'Alemani entravano in città con spade alla mano, e tutti fugendo chiudevano le case, et insorse un timore panico nel popolo; molte donne corsero dal vescovo acciò le diffendes-

se. Esso prelato credendo che gl'Alemani fossero dentro con spade alla mano, accorse alla Porta di Milano per affaciarsi alli medemi per impetrargli pietà a favore del popolo, et quando fu giunto a piede dirimpetto alla chiesa de PP. Giesuiti ivi incontrò il governatore, che veniva a cavallo dalla Porta di Milano, qual assicurava essere una falsa voce quella sparsa, come veramente era tale. Ivi vi erano molte persone armate, fra' quali molti canonici del Domo, e di s. Gaudentio con detto vescovo, diversi regolari, et altro popolo; onde cominciorono a dire le loro ragioni contro il governatore, et andò ingrossandosi il numero de' cittadini armati. Arrivai nell'istesso tempo io Giuseppe Antonio Nazari, come sindico della città, et vedendo il popolo tutto solevato, dissi al signor governatore, che esso molto bene vedeva il stato delle cose, che i cittadini erano bensì pronti a sacrificarsi per servitio del re, quando però fosse stato di giovamento al medemo; ma che per suo capricio non si intendevano sogiacere ad un esterminio totale e che la città havrebbe essa prese le sue misure; e mi portai nel palazzo Pretorio per far riunire il consiglio, che s'era sciolto per il timore et voce sparsa come sopra, che gl'Alemani fossero entrati, et fatta sonare la campana publica, si riunirono li signori decurioni in palazzo, et molt'altra gente armata. Venne detto signor governatore in palazzo per far delle minaccie al popolo et vedendolo ad entrar in detto palazzo dalla porta gli bassorono tutte le armi contro. Vedendo io questo, accorsi acciò non succedesse qualche disordine magiore, et il popolo voleva la resa della piazza. Vedendo questo tumulto il governatore intimorito disse, che la città gli facesse in scritto un attestato, che lo forzavano a render la piazza, et che capitolassero. Accorsero diversi decurioni, et esortorono detto signor governatore a venire con loro nella sala del Consiglio per fugire il furore popolare, dove andò et stette sempre in Consiglio.

« Tutti li cittadini, che erano a loro posti delle porte, vennero tutti alla Porta di Milano per obligar i soldati a far la chiamata, onde io portatomi alla Porta di Milano

con il signor Ottaviano Torniello mio colega, accompagnati da tutto il popolo, fecimo toccare tamburro sopra delle muraglie, et ivi era anche il signor marchese Corio sudetto; et il popolo mise bandiera bianca sopra del campanile della cattedrale, havendo pigliato per bandiera bianca una tovaglia dell'altare della cattedrale, et a chi andò ad esporla, dal castello li tirorono delle archibugiate, ma non fu ferito.

« Tardando a venire dal corpo di guardia le chiavi, il popolo voleva aprir le porte con delle scuri, ma procurassimo che aspettassero, come fecero; onde essendo giunte, si aperse la porta, et sortì il signor marchese Corio a capitolare nel convento di s. Nazaro, dove vi era il signor ducca di Savoja, prencipe Eugenio di Savoja, e tutti li generali, che si divertivano, facendo circolo in detto convento; essendo il quartiere del signor ducca di Savoja nel convento di s. Bartolomeo, quello del signor prencipe Eugenio in un casino di Giovan Battista Militia alla Bicocha, et gl' altri generali ivi all' intorno. Al detto signor marchese Corio gli fu risposto, che per loro non vi era altra capitolatione, che prigionieri di guerra; io, et il mio colega, a nome della nostra città gl' offersimo la resa, con conditione, che fossero osservati tutti li nostri statuti, privilegi et constituzioni; il che ci fu accordato, essendoci stato risposto, che saressimo stati trattati nello stesso modo eravamo sotto a Carlo II fu re di Spagna; et dateli le dovute gratie, lo supplicassimo a nome publico, voler concedere al militare, che sortisse dalla piazza con tutti gl' honori militari, con arme, bagaglio, bandiere spiegate, et tamburro battente; il che ci fu concesso; solo non vollero permettere, che conducessero seco artiglieria, e ciò seguì il dì 21 settembre; dove la governigione si era ritirata nel castello, et havendo lasciato per hostaggio all' armata Alemana il sudetto mio colega, e venendo in città per hostaggio un officiale alemano in mia compagnia, mi portai in Consiglio a ragguagliarlo dell' operato circa alle capitolationi, delle quali restò il Consiglio contento, et essendovi ivi in detto Consiglio il sudeto governatore e marchese Corio, raguagliai ancor

essi della gratia ottenuta, che sortissero con le sopra enunciate honorevolezze militari, alla qual nova il governatore restò contento e mi bacciò in fronte. Detti officiali mi diediero le capitolationi sudette da farle firmare dal signor ducca di Savoia, e ritornato fuori gli presentai a detto prencipe, e doppo lo spatio di trè hore, che mi tratenero a s. Nazaro hebbi due copie di detta capitolazione per il militare sottoscritte dal signor ducca di Savoia, una per lasciare alla governigione, et l'altra da far sottoscrivere dal governatore per poi rimmetterla al medesimo signor ducca; et verso alle tre hore di notte del dì 20 settembre entrorono gl'Alemani in città per la Porta di Milano, quale era tutta occupata da cittadini armati, et occupata detta Porta dalli Alemani, comandati dal signor prencipe di Nadale, della casa del re di Prussia, con un suo corpo si portorono alla volta del castello per occupar detto castello, nel quale vi era il tenente del governatore, sargente maggiore della piazza con li soldati, quali dicevano volersi diffendere; e le truppe alemane fecero alto alla Croce bianca, aspettando la risposta, mentre il signor marchese Corio andava avanti indietro a portar le imbasciate, havendo ancor esso in detto castello il suo tenente colonello, qual'era francese; in fine poi verso alla mezza notte entrorono gl'Alemani in castello.

« Il giorno 21 settembre la città senza suo obligo providde di carri per il bagaglio de detti soldati, et furono disposte le truppe alemane di convogliargli a Milano, secondo era il capitolato. E perchè nel detto capitolato non haveva il governatore messo per qual strada, et in quanto tempo dovessero esser condotti a Milano, ma detto solo d'esser convogliati a Milano, il dì 21 settembre si fecero sortire da Novara, et li condussero sino a s. Marta, abacia de' canonici regolari, e frattanto l'armata imperiale s'incaminò verso il Ticino, et accampatasi alla riva del medesimo fiume, qual'era assai basso per la gran sicità, la cavallaria passò a guazzo di là, e l'infanteria sopra d'un ponte a Buffalora; et il pressidio di Novara lo facevano venire a lenti passi dietro di loro, mentre la prima marchia,

che fecero fare a detto pressidio, come dissi di sopra, fu a s. Marta, et ivi lo fecero fermare un giorno; la seconda marchia fu alla cassina Ariotta, et ivi li fecero fare due giorni di riposo, e poi li fecero passar Ticino; e frattanto portatasi l'armata sotto a Milano, la città subito si rese; onde la governigione di Novara fu obligata seguitar la marchia di là di Milano sino a Maregnano, dove poi li soldati presero passaporto et andorono alle loro case, et il governatore, e sargente magiore li fu permesso entrare nel castello di Milano, che veniva custodito dalli Spagnuoli, et ablocato dalli Imperiali.

« Dalla città fui comandato di operare, che il signor ducca di Savoia sottoscrivesse le capitolationi fatte a favore della città come sopra si è detto, et secondo la promessa della confirmatione de statuti, privileggi et altro come sopra; atteso che nel tempo, che si rese la piazza di Novara per li grandi sconvolgimenti et solevationi d'animo non c' era stato tempo di poter estendere dette capitolationi già concertate in voce; e portatomi a Trecato, dove vi era il signor ducca di Savoia, per altri interessi, gli presentai le capitolationi, acciò si compiacesse sottoscriverle.

« Quelle furono attentamente lette dal medesimo, et mi disse, che le capitolationi erano giuste, et che andavano bene e che esso non haveva difficoltà alcuna ad admetterle per esser tale la mente cesarea, e di Carlo Terzo re di Spagna, che il stato di Milano fosse mantenuto e conservato nell' istessa maniera, com' era sotto a Carlo Secondo re di Spagna; e che circa al sottoscriverle esso non haveva tal'autorità mentre era bensì generalissimo delle armate imperiali, ma che nel politico non s' ingeriva di cosa alcuna; che a suo tempo la città havrebbe havuta ogni satisfatione, e che vivesse sicura sopra la sua parola. Io gli risposi, che la città nostra era certissima di questo, e che solo desiderava la sottoscritione di questi capitoli per sua gloria, e per lasciare a successori la memoria d'haver questo nostro publico goduto il patrocinio di S. A. R., mediante la confirmatione de detti nostri Statuti.

« Doppo la resa di Milano seguì nell' istesso tempo quella di Como et Lodi, quale erano senza governigione, et senza hostacolo vi fu messo pressidio imperiale.

« Fu messo l'assedio a Pavia, quale haveva due milla uomini di pressidio, et ancor colà insorta solevatione nel popolo, fu necessitato il pressidio render la piazza.

« Rona [1] si rese ancor essa per il puoco numero della governigione, havendo preso le armi tutto il Lago Maggiore a favore dell' Imperatore. Alessandria pure si rese, et Pizighitone con Tortona, et il castello di Domodossola con il il forte di Fontes [2], Trezzo et Vigevano; et in termine di giorni 31 doppo la resa di Novara le truppe imperiali si sono impadronite di tutti questi luoghi, restandovi hora solo Cremona, il castello di Tortona, Mortara, Valenza, et il castello di Milano; e poi resta tutto lo stato di Milano all' obbedienza Cesarea. Tutte queste città e luoghi fecero le sue capitolazioni nello stesso modo, ma niuna le hebbi in iscritto, havendo alegato il signor ducca di Savoia le stesse ragioni, che disse alla città di Novara [3] ».

Alla pace di Utrecht, che fu per noi preceduta da una crudele epizoozia, portataci d'Ungheria, ben presto tenne 1711 dietro la pace di Rastadt, per la quale Novara venne dichiarata suddita de' principi austriaci. Fecesi contemporaneamente la sontuosa sagra, ideata per festeggiare la traslazione del corpo di s. Gaudenzio dall' umile cappelletta di s. Giorgio a quella nuovamente eretta con profusione di bronzi e di preziosi marmi nella basilica architettata da Pellegrino Tibaldi. Le pareti del tempio furono in quella occasione ricoperte da una magnifica tappezzeria di damasco chermisì, screziata d'oro. Il trono di monsignor vescovo di Novara, e quelli dei quattro prelati assistenti, erano rivestiti di damasco bianco a frangie e trine

(1) Leggasi Arona.

(2) Fuentes.

(3) *Storia dell'assedio di Novara dell' anno* 1706. Ms. del marchese Giuseppe Antonio Nazzari — Questo Manoscritto mi venne gentilmente comunicato dal cavalier Don Antonio Avogadro, che n'è il possessore.

d'oro. La processione incominciò ai primi albóri del giorno 14 di giugno. Precedevano alcuni fantaccini tedeschi, nove confraternite; poi seguivano tutti gli ordini del clero regolare, coi rispettivi gonfaloni, ed i famigli dei vescovi assistenti. Un coro di musici andava innanzi allo stendardo, sul quale appariva in trapunto di seta e d'oro l'effigie di s. Gaudenzio, in atto di benedire l'amata sua città: era lo stendardo sorretto da tre decurioni e fabbricieri della basilica. Venivano dopo quello tutte le famiglie nobili con grande sfoggio d'assise, i Vicarj foranei della diocesi, la congregazione de' Parrochi della città, con buon numero di clero avanti; poi l'altro clero della città, col Capitolo gaudenziano in abito corale, gli alunni del seminario, un altro coro di musici, a' quali succedevano i Beneficiati e Canonici della Primaziale, pontificalmente rivestiti di ricchissimo broccato d'oro. Il baldacchino, sotto al quale eravi la magnifica cassa contenente le spoglie del s. Pastore, era tutto di tela d'argento, e sostenuto da otto aste dorate, alternativamente sorrette dai sessanta Decurioni. Pendevano dai quattro angoli della cassa altrettanti cordoni d'oro, tenuti dai vescovi di Casale, di Lodi, d'Aqui, e di Tortona. Da ultimo venivano il vescovo di Novara Gian Battista Visconti, i rappresentanti della città, i Consoli di giustizia, il Podestà, i due Sindaci, ed una compagnia di fanti tedeschi.

In que' giorni di pubblico gaudio sfoggiarono assai anche le maestranze, o corporazioni d'arti e mestieri. Il Comune dal suo canto nulla ommise, affinchè la sagra riescisse oltre ogni creder sontuosa e lieta. A piazza Castello s'incendiarono varie macchine di fuoco artificiale. Oratori eccellenti, e sinfonie angeliche fecero eccheggiare le vôlte del magnifico tempio di s. Gaudenzio: i più rinomati cantanti delle corti di Spagna, di Vienna, di Roma, di Savoja, di Modena, e della veneta Repubblica solennizzarono per otto giorni una sagra, che nè prima nè dopo ebbe per lunga pezza l'eguale (*).

(*) *Il Trionfo di s. Gaudenzio descritto da Girolamo Antonio Prina.* Milano, 1711.

Sempre fermo Carlo VI nella sua deliberazione di fieramente opporsi alla invasione degli Spagnuoli in Italia, dopo d'aver inviata una considerevole armata nella Toscana e nel Parmigiano, giudicò che gli sarebbe stato assai utile un' alleanza col re di Sardegna. A tal effetto fece proporre a Vittorio Amedeo, per mezzo del Governatore di Milano, che se in caso di bisogno gli somministrasse ottantamila fanti e quattromila cavalli, per agire di concerto colle sue truppe tedesche, l'avrebbe nominato Governatore perpetuo dello stato di Milano, e gli farebbe sborsare 300,000 filippi. Accettò il re Vittorio quelle proposizioni. Qualche tempo dopo il ministro del re di Spagna, residente in Genova, segretamente se ne andò a Torino, e propose a quella corte condizioni non meno vantaggiose, purchè la Savoja si collegasse colla Spagna per discacciare Carlo VI dall' Italia, nel caso che impedisse a don Carlo di prendere il possesso dello stato parmigiano: queste proposizioni vennero egualmente accettate. Ma temendo Vittorio Amedeo, che un giorno o l'altro venisse in chiaro questa duplice alleanza, non ostante le più segrete cautele, nè sapendo come ritirarsi dall' inconsiderato passo da lui fatto, pensò d' escire da qualunque impegno con una finta abdicazione a favore del figlio Carlo Emanuele III.

1730 Nel giorno 2 di settembre di detto anno, convocati nel castello di Rivoli i Principi del sangue, i Cavalieri dell' Ordine supremo dell'Annunziata, i ministri e segretarj di stato, l'Arcivescovo di Torino, il gran Cancelliere, i primi Presidenti, ed i Generali delle R. armate, il re Vittorio fece solennemente stendere l'atto di rinuncia, ed ordinò al marchese di Borgo, segretario di Stato, di leggerlo ad alta ed intelligibile voce; poi sciolse l' assemblea con un patetico discorso, nel quale scusava quella sua deliberazione, accagionandone l'età e la sua malferma salute.

Sparito il pericolo, quel sovrano risolse di ripigliarsi la corona, non immaginando opposizione alcuna per parte de' ministri, e del figlio, stante l'indole sua docile ed amorosa. Questi tosto ragunò il gran Consiglio per deliberare d'af-

fare di tanta importanza, dal quale dipendeva il bene e la tranquillità della nazione. I membri di quell' illustre consesso unanimi votarono per la negativa, temendo l'indole sfrenata e superba della marchesana di Spino, arbitra assoluta del cuore di Vittorio Amedeo. Mentre si deliberava sui mezzi da porsi in opera, affine di prevenire qualunque subbuglio, odesi bruscamente bussare alla porta della sala. V'accorre gente, ed ecco avanzarsi con lena affannata un'uffiziale, e presentare al Re una lettera del Governatore della cittadella di Torino, nella quale narrava, che verso la mezzanotte Vittorio Amedeo s'era presentato alla porta di soccorso domandando d'esservi ammesso, e che avuta la negativa, con stizza grande se n'era di là partito. Queste nuove si fattamente colpirono il Re e tutta l'assemblea, che di comune accordo si convenne d'assicurarsi al più presto possibile della persona di Vittorio, e della marchesana di Spino, onde mantenere la quiete dello Stato. Il figlio, se non dopo reiterate istanze, segnò il mandato d'arresto, ma con un tremito tale, che il Segretario di stato dovette guidargli la mano. Taluno anche gli suggerì di liberarsi da ogni inquietudine, propinando al padre (al padre!) un veleno: ma Carlo Emanuele rigettò con orrore quest'infame consiglio (*).

Il re di Sardegna, in forza del celebre trattato di Vienna, oltre il Monferrato, l'Alessandrino, la Lumellina e la Vallesesia, acquistati sino dall'anno 1707, ottenne la città ed i territorj di Tortona e di Novara. I Novaresi ebbero ben presto a fruire delle saggie ed affettuose cure del buon Carlo Emanuele. Da cento trentadue anni erano essi resi grami e sparuti dai pestilenziali effluvj dello stagno, formato dal conte di Fuentes all'intorno delle mura, dietro lo stolto pensiero di render munita la loro città; invano essi per oltre un secolo eransi affannati a supplicare che venisse essiccata quella micidial fogna, quando Carlo Emanuele ordinò, che venisse l'antica preghiera esaudita, e che a pro-

(*) Questi particolari sono tolti dalla relazione d'un contemporaneo. Ms. presso di me.

prie spese si desse corso alle acque restituendo così Novara al ridente suo cielo (1). Volendo i nostri padri emulare quelli di Selinunta, che onori divini avevano decretati ad Empedocle, il quale, accrescendo a sue spese le acque ed il moto del fiume lambente la loro città, avevali liberati da pestifere esalazioni (2), raccomandarono a' posteri la notizia del ricevuto beneficio, colla seguente iscrizione, dettata dal celebre Guido Ferrari nel 1765, come rilevasi da lettera del 20 aprile di detto anno, sottoscritta *Mazé*, colla quale viene significato alla città, che S. M. degnavasi permettere, che fosse infissa in uno de' lati della Porta Vercelli:

CAROLO EMMANVELI SARDINIAE REGI
QUOD
PER OMNEM AMBITVM MVRALIS FOSSAE
RIVO IN CVNICVLVM INDVCTO
CLOACAM SVBSIDENTEM PROLVI
EXICCARIQVE JVSSIT
NOVARIA
COELO SVO SALVBRITATIQVE
REDDITA
BENEFICII PERPETVI MEMOR
P.

Dopo 42 anni di regno irreprensibile, Carlo Emanuele morì, con cordoglio di tutti i suoi sudditi, e segnatamente dei Novaresi. Noi non sapremmo meglio tratteggiare il carattere di quell'ottimo Principe, che trascrivendo le parole d'un nostro benemerito concittadino: « Temperato a sublime fortezza da domestiche tribolazioni, costretto a sguainare la spada ne' primi anni del regno, la felicità delle armi non lo inebriò nè allora, nè poi. Le ammonizioni della sapienza politica prevalsero tosto in quell'animo ancor giovane agli impulsi ambiziosi della gloria. Ampliò i confini del patrio retaggio, ponendo mente più a crescerne la potenza,

(1) Oggigiorno la mortalità nella nostra città, calcolata sopra il decennio anteriore al 1827, nonostante che sievi compreso l'anno 1817, nel quale serpeggiò la petecchiale, sta alla popolazione come 1 a 27.

(2) Diogene Laerzio: *De vità et moribus Philosophorum*, lib. VIII, *in vità Empedoclis*.

che lo spazio; più ad acquistar reverenza dai formidabili vicini, che a farli invidi. La quiete d'Europa e de' sudditi volle, innanzi che essere autore di nuovo più vasto regno. Fu esimio nelle arti della pace. Quindi le parti, che sostenne d'intrepido e provvido capitano, non fruttarono un suono vano di plausi. — Ristorò i mali della guerra con leggi ed ordinamenti, che precorsero le esigenze del secolo per piegarle al bene comune, e per vendicare allo scettro la forza mallevadrice della salute degli Stati. Conoscitore degli uomini, adoprolli siccome il loro ingegno e la loro fede permetteano, non secondo i natali soli e il censo. Utili perciò furono a lui, al suo popolo i loro servigi e l'opinione stessa della loro capacità. Svelò soprattutto Carlo Emanuele III l'eccellenza della mente e del cuore colla sollecitudine di quella prosperità materiale, che si diffonde egualmente tra i casolari del minuto popolo e nelle sale dorate, e che dà fondamento largo e solido all'imperio nelle soddisfazioni più care al maggior numero » (*).

1755

Gli anni dell'Era Volgare già erano pervenuti al numero di mille settecento cinquantacinque, quando nella nostra città di Novara cominciò a scoppiare il morbo delle *migliarie*, ed in meraviglioso modo a propagarsi, talora anche per contatto, senza che nè consiglio di perito, nè virtù alcuna di medicina valessero ad arrestarlo. E fu questa pestilenza comune ad altre città d'Italia, ma in Novara più che altrove di maggiore fierezza, perocchè quasi tutti fra il terzo giorno dell'apparizione delle punte *migliarie*, miseramente morivano. Erano quelle di colore ora rosso, ora bianchiccio, ora ferrugginoso, ora livido; nel mentre che sbucciavano, mai sempre erano cagione di aspre punture, e di sommo prurito allorquando a maturanza pervenivano. Il più delle volte cominciavano ad apparire sovra il collo ed il capo, sovra gli ómeri ed il petto; indi sopra ciascun'altra parte del corpo si diffondevano, alle femmine ed ai maschi parimenti, a cui grandicelle e rade, a cui spesse e minute. Il fatal morbo era per

(*) *Della statua colossale decretata da' Novaresi in onore del Re Carlo Emanuele III.*

lo più preceduto da dolori alle reni, da crudele arsura alle fauci, da ambascie, da semideliquj, da sincopi e da cardialgíe; da impeti di vomito ora sieroso, ora bilioso: in questi precipitose e sempre crude irrompevano le urine; in quelli sedimentose e concotte.

Ne' giovani, e tra questi coloro di migliore temperamento e di forze più vigorose, a preferenza si manifestavano que' segni di certa morte, con universale rammarico e terrore de' cittadini. Accusavano que' sciagurati gravissimo dolore di capo; più intenso verso l'orbite degli occhi e l'occipitale; un continuo rombo alle orecchie; un tedioso tintinnío simile al suono delle campane; di più, veglie pressocchè continuate ed angosciose. Cosa orribile a dirsi! Nella maggior parte de' malati miravansi gli occhi torvi, scintillanti, irrequieti, sanguigni ed involontariamente lagrimosi; in altri l'occhio appariva costantemente fisso e pregno di lagrime, che agevolmente appiccavansi alle palpebre. Eravi chi stranamente agitavasi tra le coltri per moti convulsivi, quasi epilettici: chi si giaceva immobile ed in una quiete terribile e solenne, non molto dissimile dalla catalessi. Negli uni e negli altri stille di sangue grondavano dalle narici. I globetti di quel sangue erano talmente fitti e coerenti tra loro, che per sedici e più ore, in una atmosfera caldissima conservato, quelli non diedero mai segno alcuno di separamento. Dalle carni degli agonizzanti esalava un sudore viscido e così fetente, che fu necessario non che utile provvedimento il farle interrare tostochè si rendevano fredde.

I periti dell'arte opinarono, che la stravaganza delle stagioni dell'anno precedente, abbiano efficacemente concorso allo sviluppo della epidemía da noi descritta. Poco prima del solstizio d'inverno, la stagione predominante era tiepidetta, ma nell'istesso tempo umida, e collo stesso ordine proseguì sino al principiare del mese di gennajo; caddero di poi abbondanti nevi, le quali portarono secoloro un freddo pressocchè insopportabile, che durò sin verso la metà di febbrajo, nel qual mese sorsero di nuovo venti sciroccali. Giunto appena l'equinozio di primavera, ebbesi un tempo asciutto e

tiepido; il caldo a poco a poco s'avanzò a segno che nel principio d'aprile molti furono costretti di vestirsi d'abiti estivi. In maggio l'aere si fece di nuovo freddissimo, e soffiarono gagliardissimi venti. Il mese di giugno fu talmente vario ed incostante, che persino in uno stesso giorno si ebbe soffocante arsura, ed improvvisamente grandissimo freddo. La siccità fu sempre ostinatissima. Nel mese di luglio soffiò un'aria secca ed infuocata; così in agosto, a riserva che nelle ultime giornate di questo sentironsi alternativamente venti ora caldi ed ora freddi (*).

Dopo la morte di Carlo Emanuele ascese al trono Vittorio Amedeo III, principe egli pure d'ingegno svegliato e d'ottimo cuore. Si è sotto il di lui principato, che venne piantata la magnifica nostra *allea* vecchia, ed aperto un pubblico teatro da una società di cittadini. I fratelli Galleari dipinsero bellissimi teloni, l'uno de' quali è soggetto di Parini. Ecco le sue stesse parole: 1779

Ercole musico.

« È antica opinione, che Ercole sia stato il fondatore della città di Novara; e, secondo la mitologia, si crede che imparasse la musica dal poeta Lino, figliuolo d'Apollo e di Tersicore. Le belle arti poi, e spezialmente la musica, ingentiliscono i costumi degli uomini, stringono maggiormente i legami sociali, e servono di nobile ed onesto sollievo fra le cure della vita. A queste cose allude l'invenzione del seguente Soggetto.

Ercole che apprende la musica dal poeta Lino.

ESPOSIZIONE

« In un luogo silvestre insieme ed ameno, e sopra un sasso elevato fra i cespugli e fra l'erbe sederà Ercole, quasi riposan-

(*) *Osservazioni teorico-pratiche del fisico Antonio Deaugustinis intorno alle febbri migliarie del* 1775. Milano, p. 9 e 10

dosi alquanto dalle sue gloriose fatiche. Terrà egli fra le mani la lira, accennando di sonarla, e stando coll'occhio e coll'orecchio intento al poeta Lino, in atto d'imparare. Lino starà in piedi alla sinistra di Ercole, ma un poco più innanzi di lui; sonerà egli parimenti la lira, guardando piacevolmente ad Ercole, in atto d'ammaestrarlo. Alla destra di Ercole, ma un poco più indietro, si vedrà una donna rappresentante la Gloria, la quale stando in piedi solleverà coll'una mano una corona di quercia in atto d'imporla sul capo d'Ercole medesimo. Volgerà ella il viso e l'altra mano ad un gruppo di figure, quasi in atto d'invitarle a contemplar questo nuovo oggetto di Ercole che suona. Le dette figure saranno Mercurio, dio delle arti, e le tre Grazie compagne di lui. Questi si vedranno alla destra della composizione più in alto collocati fra un gruppo di nuvole; e staranno attenti ad Ercole, mostrando di compiacersi del fatto e parlandone fra loro. Mercurio sarà la figura principale del gruppo, sostenendosi da sè fra le nuvole. Le Grazie saranno più indietro giacendo sopra le nuvole, in modo che colla loro disposizione e coi loro atti si leghino vezzosamente insieme. Alla sinistra parte della composizione si vedrà sedere un giovane, rappresentante un Fiume che versa da un'urna dorata gran copia d'acque limpidissime. In distanza e dalla medesima parte si vedranno le mura d'una città.

« Davanti ad Ercole giacerà sul suolo la clava, la quale alcuni puttini, scherzando, tenteranno invano di sollevare chi colle mani, chi col dorso; e un altro di loro farà loro cenno col dito che stiano cheti, mostrando coll'altra mano Ercole e Lino che sonano.

« Ercole sarà nudo, se non quanto lo adornerà scherzando la pelle del lione Nemeo.

« Lino sarà vestito in abito corto e semplicissimo alla greca, con coturni alle gambe e corona di lauro in capo. Avrà la figura d'un bel giovane con lunga e cadente capigliatura bionda.

« La Gloria sarà una giovane matura, col capo ornato d'un diadema di gemme. Avrà due grand'ali al dorso, abito

ricco e lungo, se non che a proporzione dell' atteggiamento scoprirà graziosamente parte delle braccia, del petto e delle gambe.

« Mercurio avrà la forma e le insegne solite di lui; ma sarà sveltissimo e leggerissimo.

« Le Grazie saranno tutte decentemente nude.

« Il Fiume sarà un giovane di fisonomia ed atto svelto e vivace, con lunghi capelli grondanti d'acqua, col capo coronato d'erbe acquatiche, e colle insegne solite de' fiumi. [1] »

Anche i buoni studj vennero in quel tempo coltivati, avendo in ciò non poco contribuito l'Accademia de' Pastori precedentemente fondata in Novara dal Taegio, come abbiamo veduto. Una seconda Accademia novarese rilevasi dalle aggiunte manoscritte, che lo stesso Cotta fece al suo *Museo*, ove commemorando Giulio Vasco, assicura essersi pubblicata colle stampe in Novara: *Oratio in inauguratione novariensis Academiæ*, 1664. Una terza appare dalle stesse aggiunte manoscritte al n. 1187, ove narrasi dell' allor vivente Ardicino Della Porta: III *Oratio in solemni inauguratione novariensis Arysiphilorum Academiae*, stampata in Novara. Quest'Accademia de' Risofoli aveva per proprio stemma una spica di riso. Gio. Pietro Coppa formò qualche tempo dopo l'Accademia de' *Mal' Uniti*, della quale ne pubblicò i *frutti*; Novara 1679. Una letteraria Accademia era stata adunata in casa di sua eccellenza il marchese di Rivarola, uomo di merito, che sapeva accoppiare alle cure del governo di questa città e provincia l' amore per le belle lettere. L' orazione inaugurale venne letta dal conte G. B. Castellani, qual presidente; v' aggiunse alcuni componimenti poetici sparsi di attica eleganza. Il conte Carlo Leonardi ed altre distinte persone, anche sacerdoti e regolari, recitarono eleganti poesie; tutti trattarono del Carnevale con erudizione e pulitezza, in occasione, che quattro spiritose dame, con gran treno d' as-

(1) Parini: *Opere*. Milano 1825. T. II, p. 404 e seg. Edizione della Società Tipografica de' Classici Italiani.

sise e di cavalli, rappresentarono in una magnifica mascherata le quattro stagioni.

L'Accademia de' Pastori venne con gran splendore riadunata nell'anno 1758 (1) in occasione che dai Padri della Congregazione di s. Filippo Neri era stata aperta una nuova chiesa al loro santo protettore. Si riunirono alquanti Accademici per recitarvi pubblicamente dopo la Sagra parecchie composizioni poetiche in lode del santo, e dipoi stabilirvi sull'antico piano quell'adunanza, che tanto vi si era distinta prima degli Arcadi stessi di Roma. I personaggi, che in quella prima tornata riscossero maggiori applausi, furono il nobile don Giuseppe Tornielli, canonico prefetto della Gaudenziana, per una sua elegantissima prolusione, nella quale veniva dimostrando la sollecitudine, che dovevano darsi i Novaresi nello scuotersi omai dall'ozio e dalla mollezza, per battere la carriera delle lettere, e sull'esempio de' valorosi trapassati, accoppiare allo studio della poesia anche quello delle scienze. Il canonico G. B. Bartoli, della stessa basilica, lesse alcune terzine in lode di s. Filippo Neri. Il disprezzo del santo per le grandezze terrene venne con una lodevole anacreontica dimostrato dal P. Girolamo Tiraboschi, gesuita. S. Filippo poeta fu provato dal P. Gaspare Roccati della medesima Compagnia. Il M. R. signor Giuseppe Albetti, dotto novarese, ne compianse la morte con un grazioso capitolo. Diversi furono i soggetti, ma tutti trattati con lode: quelli dei signori abbate Rizzotti, P. D. Erasmo Gabini, barnabita, canonico don Giovanni Tornielli, cavalier Porta, abbate Zainaghi, padre Bozzi, padre Baliana, padre Rolandi, ed abbate Lamberti. Questa è l'iscrizione, che adornava la porta della chiesa:

(1) *Annali Letterarj d'Italia*. T. III, Parte 2.ª, p. 436.

PASTORVM NOVARIENSIVM ACCADEMIAM
A BARTOLOMEO TAEGIO
ANNO REP. SALVTIS CIↃ. IↃI.
CONDITAM
LONGO INTERVALLO INTERMISSAM
POETAE NOVARIENSES
D. PHILIPPO NERIO
AVSPICE
MVSARVM INCREMENTVM
RESTITVVNT
ANN. CIↃ. IC. CC. LVIII (*).

Un anno prima fu consegrato vescovo di Novara Marco Aurelio Balbis Bertone. Nel suo lungo episcopato due volte egli visitò intieramente e con vigile esattezza la sua diocesi. Tenne il suo Sinodo Diocesano (che fu il 22.° di questa Chiesa novarese), nel 1778, il quale venne pubblicato colle stampe, ed accolto con universale applauso. Costrusse dalle fondamenta e dotò nuovo seminario in Gozzano per lo studio della Rettorica. Diede alla luce alcune dotte Pastorali, ed un eccellente compendio della Dottrina Cristiana, reso di poi comune anche ad altre diocesi. Una terza visita pastorale intraprese nella Valsesia; ma reduce a Varallo infermò, e poco dipoi sopravvisse. Lasciò nel miglior ordine e chiarezza lo stato di questa diocesi, ponendone in chiaro con gravi spese i diritti; accrebbe le entrate della mensa vescovile e con regale munificenza ampliò o ricostrusse le episcopali abitazioni. Il venerando prelato, prima di chiudere gli occhi all'eterno sonno, ebbe il contento di assistere alle nozze del secondogenito di Vittorio Amedeo III, Vittorio Emanuele duca d'Aosta, coll'arciduchessa Maria Teresa, figlia del governatore di Milano Ferdinando d'Austria, e di Beatrice d'Este. Novara fu scelta alla celebrazione degli illustri sponsali. Nel giorno 20 aprile di detto anno, il re Vittorio Amedeo, lo sposo, i duchi del Monferrato e del Genevese, ed il conte di Moriana fecero il loro solenne ingresso dalla

1789

(*) *Supplemento al Museo Novarese*, *Ms. del Cotta.* T. I, Codice tuttora inedito nella libreria de' conti Leonardi di Novara.

Porta di Torino, e si condussero al palazzo Cacciapiatti. L'augusta sposa nel giorno 25, dopo essere stata ricevuta da tutta la real casa di Savoja ad un magnifico padiglione, costrutto alla Riotta, fece lo splendido suo ingresso nella nostra città; e nella Primaziale si celebrò la ratifica delle reali nozze, essendo presenti monsignor Costa, arcivescovo di Torino, il nostro vescovo Marco Aurelio, e quello di Vigevano, monsignor Giuseppe Maria Scarampi. All'augusta funzione intervennero anche il Principe di Savoja Carignano, *Madama* Felicita, i duchi e la duchessa del Ciabellese, i principi Albani, Belgiojoso e Gonzaga, l'ambasciatore della Corte d'Austria, l'arcivescovo di Milano Visconti, il vescovo d'Acqui Carlo Luigi Buronzo del Signore ed altri illustri personaggi. Nel giorno dopo si eseguì con sontuoso apparato la solenne traslazione del corpo di s. Agabio, altro de' patroni della città di Novara, per essere finalmente riposto nella nuova sontuosa cappella, a lui dedicata nella cattedrale. Tutta la famiglia reale volle dal palazzo Cacciapiatti esserne spettatrice. La notturna illuminazione chiuse giorno sì lieto.

A festeggiare quel faustissimo avvenimento il dotto padre Draghetti vergò otto iscrizioni, le quali hannosi alle stampe: due erano poste sulla porta e sulla grand'aula del palazzo del Comune; una sulla porta del teatro, e le altre nell'interno e nell'esterno della Primaziale. Nel teatro fuvvi l'opera seria, rappresentata dai più celebri artisti di que' tempi; fuori di Porta Genova la corsa de' cavalli barberi: furonvi anche la caccia del toro e magnifichi fuochi artificiali. Vittorio Amedeo fece coniare alcune medaglie di oro purissimo, in memoria del fortunato imeneo, presentandone una al pubbico Consiglio, ed un'altra al Capitolo della cattedrale.

Ne cade ora in acconcio di trattare la storia d'un nostro illustre concittadino: storia essenzialmente legata con quella dell'età nostra contemporanea. E qui intendiamo parlare di Prina, ministro, che oscurò la fama de' più celebri. Nacque egli in Novara verso la metà dello scorso secolo. Ancor fanciulletto perdette il padre; ma un suo fratello eb-

be particolari cure della sua educazione. Lo allogò nel collegio di Monza, allora diretto dai Padri Gesuiti, ed ivi formò la delizia e le più care speranze de' suoi istitutori. Compiuta la carriera scolastica in quel scientifico stabilimento, ove venne onorato del ritratto, passò alla università di Pavia, come alunno del collegio Caccia. Il Prina diede in Pavia tante e sì luminose prove del suo ingegno, che in mezzo alla universale approvazione, venne con raro esempio acclamato dottore in ambo le leggi. L'I. e R. Governo di Milano, dietro rappresentanza del Rettore Magnifico di quella celebre Università, con suo rescritto del 24 maggio 1787 (*), manifestò al giovane laureato l'alta sua compiacenza, incoraggiandolo con lunsighiere espressioni a percorrere nella ben intrapresa carriera. Da Pavia il giovane novarese si recò a Torino, e colà, previa la conferma di laurea ed i soliti esami, venne riconosciuto idoneo ad esercire giudicatura, ed a prestar voti; impetrò ed ottenne dipoi da quel R. Senato l'autorizzazione di patrocinare avanti ai tribunali subalterni, e diede il richiesto giuramento nelle mani del reggente il consiglio di giustizia di Novara. Poco tempo dopo, senza che egli ne movesse domanda, venne con motu-proprio del re Vittorio Amedeo nominato sostituto del suo procuratore generale. Informato quel Sovrano degli studj, che l'avvocato Prina aveva fatto delle scienze che formano l'uomo di Stato, volle, che a lui fossero liberamente aperti i R. Archivj di Corte, onde potesse trarre da essi utili cognizioni. Il successore di Vittorio Amedeo non lo tenne in minor conto. Erano disordinate le finanze, sommi e pressanti i bisogni dello Stato per la guerra, che si doveva sostenere, e non si sapeva a chi meglio di Prina affidare l'amministrazione delle finanze. Il re lo fece chiamare a sè, e nonostante le difficoltà mosse dal modesto Novarese, lo nominò primo uffiziale delle finanze, colla facoltà di reggere provvisoriamente quella generale azienda; e da ultimo consigliere e

(*) I documenti ufficiali ne vennero gentilmente comunicati dal cavaliere don Giovanni Prina.

reggente delle medesime. Prina disimpegnò le sue funzioni con quel raccoglimento e con quella prontezza ed attività, che era tutta sua propria. Fuori d'uffizio non eravi persona più schietta ed affabile di lui. Verso sera abbandonava il suo studio per trovarsi ad un convegno d'amici, e con questi non poche volte prendeva parte al semplicissimo giuoco degli spropositi. Recava a tutti meraviglia, che un uomo di tanto ingegno si occupasse di queste e d'altre simili bagattelle. A notte innoltrata ritiravasi di nuovo nel suo studio. Consigliato da taluno a non travagliar troppo, con discapito della salute, era solito rispondere, non importargli l'invecchiare, bensì stargli a cuore, che dopo la sua morte si potesse dire: *Prina ha vissuto, e fece del bene.*

Era scoppiata frattanto la terribile rivoluzione di Parigi nel giorno 14 di luglio. I sovrani d'Europa conchiusero una lega a Pilnitz, e di concerto stabilirono il come ridurre le cose all'ordine antico. Il re Vittorio Amedeo III, unite le sue forze a quelle di Lamagna, dopo gli avvenimenti di Lione e di Tolone, mosse a riconquistare il ducato di Savoja e la contea di Nizza, già occupate dalle armi repubblicane; ma non venendo soccorso dagli alleati, per essersi rifiutato di cedere il Novarese, la spedizione non ebbe successo. Napoleone, creato generalissimo della Repubblica, felicemente superò le chiuse delle Alpi, e mosse verso Torino. Mediante il trattato di Cherasco ebbe libero il passaggio per condursi ad assalire l'austriaca Lombardia. Carlo Emanuele IV succeduto al re Vittorio Amedeo ne' reami di Sardegna, veggendo peggiorar le cose sue, stipulò colla Repubblica francese un'alleanza offensiva e difensiva. A semprepiù rattristare l'animo di quel buon principe, sovraggiunse la notizia delle sommosse democratiche verso Cisalpina. Repubblicani piemontesi e di Francia, raccoltisi in numero di 600 sulle rive del Lago Maggiore a Pallanza, di là concertavano il come irrompere nell'alto Novarese. Informati essi che i regj, lasciata Arona e Stresa, già muovevano vêr loro, determinarono di prevenirli, coll'impadronirsi di Domo. L'impresa loro fu coronata da felice successo: tolti i cannoni

1797

che là si trovavano, li allestirono per servirsi contro le truppe della parte contraria. Allora il re spedì nuove truppe verso il lago. I novatori mossero ad incontrarle fin oltre Gravellona. La pugna seguì fra questa terra ed Ornavasso. Quattromila soldati, descritti sotto le insegne dei reggimenti di Savoja, della Marina, di Peyer-Im-Off, di Zimmerman, e di Bacman formavano l'esercito regio. L'ala sinistra de' repubblicani si era trincerata lungo il fiume Toce. La fortuna parve dapprima arridere al loro impeto. Quand' ecco fra il cozzo dell' armi e i gemiti de' morienti susurrarsi, avere i granatieri regj sbaragliate le prime file, ed animosamente avanzarsi per la fiumana. I repubblicani assaliti da fronte e da tergo, e sgominati dal numero disordinatamente fuggirono, nonostante le veementi aringhe del valoroso Leótaud. De' repubblicani, cinquanta rimasero sul campo; quattrocento caddero prigionieri in mano de' vincitori; cento di questi vennero condannati a morte dal consiglio di guerra, unitosi in Domodossola, riconquistata da' regj; altri trentadue dal consiglio di guerra convocato poco dopo nel castello di Casale (*).

Il ministero piemontese, volendo guarentire Novara da qualunque improvvisa aggressione dalla parte di Lombardia, la fece munire di cannoni e di eletti soldati, molti de' quali per più giorni campeggiarono sulla piazza del castello. Queste ed altre simili precauzioni per altro nulla giovarono, perchè le bande repubblicane se ne impadronirono con istrattagemma militare. Sciolta la civica rappresentanza, vi venne surrogata una municipalità, che concentrò in sè stessa tutti i poteri, eccettuato il giudiziario.

Napoleone, cinta l'augusta sua fronte della corona lombarda, con nuove e più adatte leggi compose il governo del regno. Ordinò la concentrazione de' troppi monasteri e conventi; costituì il figlio addottivo in vicerè; diede un ministro ad ogni ramo di pubblica amministrazione; creò un consiglio di

1805

(*) Botta: *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814. Parigi, per Giulio Didot il maggiore.

stato ed un senato consulente; introdusse appo noi il Codice civile de' Francesi; decretò l'aprimento del canale di Pavia, e l'erezione del magnifico ponte sul Ticino, che da Boffalora mette a Novara. A Napoleone devono i Novaresi anche la bella ed utile strada del Sempione. Scorre dessa quasi sempre nella parte più alpestre della diocesi di Novara, e viene naturalmente distinta in tre parti: la prima comincia ad Arona, e per quattordici miglia, costeggiando quasi sempre il Lago Maggiore, passa per Meina, Solcio, Lesa, Belgirate, Stresa e Fariolo. La seconda parte accompagna per tre miglia la Tosa e la Strona; penetrando dipoi nelle valli dell' Ossola attraversa e costeggia i villaggi di Gravellona, Premosello, Vogogna, Masone, Pallanzeno e Villa, e dopo venti miglia mette a Domo. L' ultimo tronco, due miglia al disotto di quel borgo, abbandona la pianura, comincia ad elevarsi presso Crevola, ardito si slancia entro i ravvolgimenti della valle Divedro, s'innoltra per Isella e Paino sino a Gondo nel Vallese, e presso al villaggio del Gabio si congiunge colla strada francese. Tra le molte operazioni eseguite in questa strada, la più considerevole si è quella delle gallerie. In quattro luoghi le montagne elevandosi a grandi altezze, e sporgendo verso la Diveria, sembravano voler contendere il passaggio per la valle: ma il genio italiano quivi domò la natura. La più ammirabile tra quelle è la galleria di Gondo, che per 182 metri s'apre nelle viscere del monte, tutto di granito; la luce vi penetra per due fori aperti nelle pareti. Cinquanta sono i ponti della strada del Sempione, e trecentodue gli acquedotti. Due mila furono i lavoratori impiegativi quasi costantemente; tre mila nel massimo fervore dell' opera.

Immensi sono i vantaggi, che a' Novaresi specialmente, derivarono per l'apertura di questa strada. Appena si è potuto per l'agevolato trasporto, trar partito de' boschi che inghirlandano le cime di quelle alte montagne, si sono vedute nascere immediatamente due nuove manifatture: l' una di ferro a Villa, l'altra di vetro a Crevola. Gli abitanti di quelle inaccessibili vette, costretti a procacciarsi dal piano

tutto ciò che si richiede per alimentarsi e ricoprirsi, per l' addietro nelle sole spese di trasporto sciupavano quasi tutto il loro sudato risparmio; la frequenza de' viaggiatori giovò, se non a togliere, ad alleviare almeno la loro inopia. Le vendite delle nostre manifatture e derrate nel Vallese e nella Svizzera, ne erano per l'addietro assai rade e limitate, perchè la spesa del trasporto le faceva salire ad un prezzo eccessivamente caro: tanta è la facilità che offre oggidì il nuovo cammino, che a quelle medesime distanze, a cui prima si conducevano 100 libbre, se ne possono oggidì trasportare 400 e coll' egual spesa. Oltre di che possiamo ragionevolmente lusingarci, che un qualche giorno si renderà propria di Domo quella prosperità, che sin ora ha fatto crescere e fiorire Lugano per la sua fiera. La posizione di questo paese fu per l'addietro la più opportuna di tutte per condurvi con minori incomodi, e smerciarvi gli armenti dal Vallese, dai piccoli Cantoni, dal Friburghese e dal Bernese, che ampiamente ne abbondano. Ma una posizione così vantaggiosa è inferiore a quella di Domo, circondata da ampie e fertili pianure, e che offre più facili e spedite le comunicazioni tra l'Ossola ed i paesi che si sono accennati.

L'apertura della strada del Sempione non poco contribuì alla prosperità cui giunse il nostro borgo d'Intra. Più di mille braccia erano quivi occupate ad imbiancare le tele, che ancor gregge venivano della Svizzera e dalla Germania. Singolare nelle storie è la guerra suscitata a quegli abitanti dalle popolazioni vicine, invidiose delle loro ricchezze, ma non emulatrici della loro industria e della loro attività. Tele, che venivano da paesi tanto lontani per essere tuffate nelle acque d'Intra; denari, che gli abitanti riscuotevano in gran numero per questa semplicissima operazione, parvero a taluni fenomeni straordinarj; dallo straordinario facilmente si passò al miracoloso. Al primo scarso raccolto, alla prima tempesta si gridò contro i maghi d'Intra. Non mancò chi attestasse d'aver visto co' propri occhj cadaveri imbiancare le tele; e su quelle gigantesche larve, sorte dalle onde del lago, intrecciare diaboliche ridde. Le ciarle popolari vennero

da principio derise da' saggi, finalmente anch' essi furono trascinati dal torrente, e dovettero giustificare la proibizione d'imbiancar le tele. L'ordine restò in vigore fino all'anno VII della Repubblica, e quando venne tolto vi furono tali e tanti clamori, che fu necessaria l'interposizione di parrochi e di vescovi.

Novara, creata capoluogo del dipartimento dell' Agogna, che oltre la propria provincia comprendeva anche quelle di Lomellina, Pallanza, Ossola, Vallesesia, Vigevano, e la riviera del lago d'Orta, divenne ben presto celebre pe' suoi scientifici istituti, quali furono tra gli altri il patrio Ateneo e la Società agraria: era dessa composta da venti socj, e da altrettanti corrispondenti, i quali si raccoglievano una volta al mese, per discutere sopra punti d'agronomia. La Società agraria del dipartimento dell'Agogna intraprendeva esperienze ne' suoi orti botanico ed agrario; il primo tuttora sussiste, annesso alle regie scuole; il secondo era posto fuori di città nel locale delle Grazie. Il governo italiano li aveva dotati d'un annuo assegno. Altro scopo di quella Società era quello d'estendere la coltivazione delle migliori specie di frutti, e di screditare in generale i metodi non economici. Abbiamo sott'occhio un' eccellente traduzione dal tedesco delle opere di Lampadius [1], fatta dal signor Onorato Gautieri (quegli stesso, cui dobbiamo molti bei ristauri ed abbellimenti nell' interno della nostra città), vicepresidente della Società agraria, e da lui dedicata alla medesima. Oltre all'orto botanico, annesso al liceo convitto, avevamo quelli dei conti Leonardi a Casalino, e dei signori Gautieri a Casalbeltrame, e quello del signor Antonio Cattaneo, egregio cultore delle scienze naturali: trovavasi esso in Novara, e presentava una raccolta di piante esotiche, che per la loro quantità, rarità e bellezza, gareggiava colle più cospicue di Lombardia [2]. Altri opuscoli eccellenti recarono sommi vantaggi alla nostra pro-

(1) *Esperimenti sopra lo Zucchero di Barbabietole.* Novara, Rasario, 1811.

(2) Di questa bella raccolta mi sono noti due cataloghi, l'ultimo de' quali stampato in Novara dal Rasario nell'anno 1812.

vincia, eminentemente agricola: tra quelli ne piace ricordare la *Flora Economica,* e la *Georgica del Dipartimento dell' Agogna* del signor dottore Giovanni Biroli. Il canonico Sottile, ed il cittadino Lizzoli ne diedero opere statistiche di quel dipartimento. Nel 1811 venne istituita in Milano la *Società Pastorale dell' Agogna*, la quale aveva per iscopo di migliorare la razza delle pecore nostrane, accoppiandole a montoni di razza pura di Spagna. Quest'utile Società, retta da savj regolamenti, non durò che pochi anni.

La sagra della centenaria commemorazione del trasporto delle sacre spoglie del santo nostro vescovo e patrono Gaudenzio, differita d'un anno per circostanze dolorose, ebbe luogo nel giorno 13 giugno dell' anno 1812, colla maggior pompa e solennità. Otto giorni durò la sagra, lieta anche per gli indigenti, a cagione di saggie e copiose largizioni. Nel 1.° giorno il capitolo di s. Gaudenzio, in processione si recò dalla chiesa sussidiaria di s. Marco, alla basilica, sontuosamente apparata, ove previa apertura del deposito del Santo, ufficiò solennemente, con musica del maestro Mayer. Alla sera furonvi fuochi d' artificio ai pubblici passeggi; illuminazione alla facciata della basilica di s. Gaudenzio; quindi opera con ballo al teatro. Nel 2.° giorno si celebrò messa pontificale nella stessa basilica, con musica del suddetto maestro Mayer, e coll' intervento dei due R. Capitoli, del consiglio municipale, dei delegati delle comuni della diocesi, del signor barone prefetto, e di tutte le autorità civili e militari. Al dopo pranzo furonvi i vesperi e la benedizione pontificale, con musica del maestro Mayer; passeggio all'*allea,* e corsa d'uomini nel sacco; alla sera illuminazione della facciata della basilica, come nel giorno antecedente, ed opera con ballo. Nel 3.° giorno altre sacre funzioni, con musica del maestro Ray. Alla sera passeggio all'*allea*, quindi fuoco d'artificio, rappresentante un tempio d' ordine corintio, dipinto dal celebre Galleari; successivamente festa da ballo in teatro. Nel 4.° giorno messa solenne, funzionata dal capitolo di s. Gaudenzio, con musica del maestro Bonfico; alla sera opera con ballo. Nel 5.°

1812

giorno messa solenne, cantata da uno de' più cospicui vicarj foranei della diocesi, servito da due parrochi del rispettivo vicariato, coll'assistenza del capitolo di s. Gaudenzio, e con musica del maestro Valaperta. Al dopo pranzo furonvi vesperi e benedizione, funzionati dal detto capitolo, e con musica dello stesso maestro Valaperta; alla sera fuvvi l'opera con ballo, quindi festa da ballo. Nel 6.° giorno fuvvi altra messa solenne, con musica del maestro Bigatti; alla sera passeggio all' *allea*, ascensione d'un gran pallone aereostatico, quindi l'opera con ballo. Nel 7.° giorno altra messa solenne, con musica del maestro Neri. Alla sera opera con ballo nel teatro maggiore, e rappresentazione al teatro della Società de' Filodrammatici. Nell' 8.° giorno si celebrò messa solenne dal capitolo di s. Gaudenzio, con musica del maestro Minoja. Alla sera opera con ballo. Nel 9.° ed ultimo giorno fuvvi messa pontificale, con musica del maestro Zingarelli. Dopo la sacra funzione si estrassero a sorte otto doti per altrettante fanciulle; nel dopo pranzo vesperi solenni, e musica del detto maestro Zingarelli; nella sera fuvvi pubblico passeggio, l'assalto d'una *cuccagna*, ed altri popolari divertimenti. Alla notte fuvvi opera con ballo, quindi festa da ballo: l'opera e l' orchestra furono sempre composte de' più valenti professori d'Europa, tanto di canto, che di suono (*). La cappella di Novara gode anche oggidì d'una fama più che municipale, perocchè ebbe a maestri Generali e Mercadante; attualmente è diretta dal maestro Coccia.

La stella di Napoleone volgeva frattanto al suo tramonto. Non pago quel prode d'avere sottommesse al suo scettro la Francia, l' Italia e la Germania, ed umiliata la possanza della Prussia, agognando alla dominazione universale d' Europa, mosse guerra alla Russia, inespugnabile pel suo clima. Dopo il disastro di Mosca sparì l'illusione, che la fortuna e la vittoria muovessero costantemente alla testa delle sue truppe. Gli animi de' popoli sempre più s' inasprivano

(*) Manifesto a stampa del 10 giugno 1812.

per le nuove vessazioni delle finanze, e per la coscrizione, desolatrice delle famiglie. Il malcontento generale scoppiò nell'anno 1813, allorchè l'Italia fu ancora miseramente il teatro della guerra, e più fieramente che altrove in Milano, nel memorabile giorno 20 aprile dell'anno successivo. Il novarese conte Prina era allora ministro delle finanze del regno d'Italia; su lui ricadeva l'odio ed il furore del popolo per la gravezza delle imposte. Milano era sguernita di truppe. Alcuni popolani accorsero al di lui palazzo, situato nella piazza di s. Fedele. Il misero Prina, quantunque avvertito sino dal giorno innanzi di quanto si cospirava contro di lui, e pressantemente sollecitato da un suo cugino a partire nella propria vettura per Pavia, volle impavvido rimanere in Milano, fidando nella vigilanza della polizia, e nella facilità di sopire il bollore de' buoni Milanesi. Non fu che l'evidenza stessa del pericolo, che lo indusse a pensare finalmente alla sua salvezza. L'onda popolare muggiva burrascosa ne' dintorni del suo palazzo; alcuni de' più risoluti già ne avevano schiantata la porta, e con occhi di fuoco frugavano ogni bugigattolo, che potesse nascondere la designata vittima; questa fu rinvenuta accovacciata sotto il solajo; fu immantinenti rovesciata a capo chino da un verrone, quindi strascinata dalla contrada del Marino, sino alla piccola piazza del teatro della Scala. Invano una persona autorevole si era slanciata in mezzo alla folla per salvare il povero Prina; invano un buon mercante di vino, che là abitava, profittando d'un opportuno contrattempo, aveva carpito la vittima dalle mani di quella sfrenata ciurmaglia, e nascosta in un suo ripostiglio: gli ammutinanti scoprirono l'asilo, e di nuovo strascinarono l'infelice per la città, con torchj accesi. Pioveva dirottamente. Ci cade di mano la penna nel dover ricordare la lenta carnificina, ed il feroce trastullo, a cui fu sottoposto lo sciagurato Prina: per circa quattro ore, invano avea implorato un colpo decisivo, una ferita mortale; egli spirò d'angoscia e di spasimo. In quella stessa Milano, quattrocento trenta anni prima, circa quindicimila ammutinati in meno d'un'ora s'erano raccolti intorno alle case di Francesco Barbavara,

1814

altro ministro novarese, e n'avevano proclamata ad alta voce la morte. Meno infelice di Prina, colui riuscì a fuggire, e trovò altrove un'asilo (1). Intorno all'ingegno, ed all'onoratezza di Prina è inutile farne parola: di quello son testimonj le sue Circolari, ed i suoi *Rendi-conti*; di questa, il ristretto patrimonio da lui lasciato. La morte di Prina coincide colla caduta di Napoleone.

Pochi giorni dopo con proclama de' 23 maggio il F. M. conte di Bellegarde manifestò, che in nome del suo sovrano, l'imperatore d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia, occupava Milano e le annesse provincie. Novara venne restituita alla casa di Savoja.

Ne resta ora a ragionare degli eccellenti artefici novaresi, poi degli uomini di scienze e di lettere. E cominciando da' primi non dobbiamo defraudare della dovuta lode Stefano Mongino eccellente intagliatore di sigilli e medaglie. Nacque in Soriso, terricciuola della riviera di s. Giulio d'Orta, e fu lungamente al servizio di Vittorio Amedeo I. A giudizio del conte Mezzabarba merita d'essere paragonato in quella professione agli antichi Greci, che coniarono medaglie a' tempi di Cesare e di Vespasiano (2). Pier Francesco Prina viene lodato dal Cotta e dall'Orlandi, siccome esimio pittore d'architettura, di prospettiva e di paesaggio. Le molte sue opere, che di lui ci rimangono in Novara, provano che quegli elogi non sono punto esagerati. A' giorni nostri si rese celebre Piroli per le sue felici imitazioni d'Alberto Duro. Meraviglioso fu il quadro da lui esposto nelle sale di Brera pochi anni sono, rappresentante la guarigione del Cieco. Morì in età avvanzata. Molto lavorò per l'imperatore delle Russie, dal quale ebbe ricompense ed onori.

Zanoja, oltre all'essere poeta di grido, come più sotto vedremo, fu anche architetto, e di tanta eccellenza, che l'Accademia di belle arti in Milano lo elesse a suo segretario perpetuo. In Novara diè il disegno della cappella di s. Lo-

(1) Vedi pagina 145 di questo volume.
(2) Cotta: *Museo novarese*, p. 298.

renzo della cattedrale. Nè questi è il solo artefice eccellente, di cui possiamo gloriarci a' dì nostri.

Venendo a' letterati, celebri si resero l'abbate lateranese Anton Maria Pallavicini, ed il padre Guido Ferrari: di quest'ultimo vi sono molte eccellenti opere, tra le quali ne piace annoverare le erudite dissertazioni sulle antichità dell'Insubria, e sul modo d'educare la gioventù. Il padre Girolamo Tornielli, egli pure della Compagnia di Gesù, vergò un Quaresimale, che non poche volte oscura il tanto decantato del Segneri. Egli nacque da genitori illustri in Cameri, terra non molto lungi da Novara. Quivi frequentò le scuole Cannobiane fino agli studj della Rettorica, dopo di che compiendo l'anno suo diciassettesimo, vestì l'abito di s. Ignazio. Terminò il suo noviziato in Genova; quindi fu destinato maestro di lettere in parecchie città. Attendeva frattanto alle sue famose prediche, che non volle giammai recitare, se non in età avanzata, ben sapendo che di minor frutto alle anime riescono le apostoliche incombenze, allorchè partono da un labbro spirante mollezza e leggiadría. Roma, Venezia, Firenze, Bologna, Genova e Milano accolsero replicatamente e con trasporto il suo Quaresimale. Gli Accademici della Crusca più volte lo sollecitarono a mandarlo alle stampe, offrendosi di stamparlo a loro spese, e d'inscriverlo ne' ruoli della loro famigerata adunanza; ma il modesto novarese fu sempre fermo nella negativa. Ebbe nella sua vita a soffrire lunghi disagi ed acerbe infermità, che tentava rattemprare, quando con canti, quando con melodíe di sua invenzione. Nell'anno 1752 fu trovato morto nella sua camera, verso mezzodì. I Bolognesi, che poco prima l'avevano udito con singolar plauso a predicare nella loro insigne basilica di s. Petronio, si ragunarono sul colle di s. Onofrio, e con magnifici epicedj deplorarono la perdita dell'uomo grande. Molte lodate poesie vennero recitate in quell'occasione. Il padre Tornielli diresse a' Novaresi un suo discorso in occasione dell'apertura del loro teatro; fu anche autore d'eccellenti canzoni sacre, modellate sui noti canti nazionali dei Siciliani. Vennero esse celebrate dal Mazzoleni e dal Quadrio.

Paolo Bongioanni nacque in Romagnano da famiglia civile, ed agiata di beni di fortuna, nel dì 4 agosto dell'anno 1777. Già iniziato nelle umane lettere, passò allo studio di Torino onde addottrinarsi nella chirurgia e nella notomia; di venti anni già veniva eletto pubblico ripetitore di quegli insegnamenti; passava di poi a Cannobio, non avendo ormai altra guida nell'esercizio dell'arte salutare, che quella della propria dottrina, acquistatasi principalmente cogli esercizj anatomici. Come leggiamo del divino Michelangiolo, che bene spesso la notte si levava, non potendo dormire, a lavorare collo scarpello (*), così il nostro Bongioanni (sendo egli sobrissimo), anche le ore del riposo impiegava scorticando corpi morti, onde perfezionarsi nelle cose di notomia; e con nuovi ritrovati s'ingegnava, che il sonno ed il tedio nol sorprendessero. Di che non mi meraviglio, perchè nessuno mai divenne in qualsivoglia esercizio eccellente, il quale a quello e ad altri simili disagi non abbia educato il suo corpo: solo vegghiando, e studiando continuamente s'acquista. Cedendo agli inviti di alcuni amici, il giovane chirurgo abbandonò quel riposto angolo della nostra diocesi, e si pose agli stipendi militari del regno d'Italia. Aggregato dapprima come semplice chirurgo aggiunto allo Spedale militare di s. Ambrogio a Milano, gradatamente arrivò sino al grado di chirurgo maggiore nell'Ospitale medesimo, e di poi a quello di primo ufficiale di sanità presso lo Stato Maggiore a Mantova; ultimamente venne eletto capo chirurgo e professore di clinica chirurgica nel grande Spedale militare d'Ancona. Fu quella città il teatro della sua gloria; quivi principalmente segnalossi nella pratica dell'ostetricia, e vi rimase nel suo ufficio sino alla caduta del regno d'Italia. Ritornata la Lombardia sotto il dominio dell'Austria, Bongioanni venne creato istitutore nelle scuole d'ostetricia di Pavia, in allora nuovamente erette. Le lezioni, che egli leggeva in quell'illustre Ateneo furono riputate di tale e tanta eccellenza, che

(*) Vasari: *Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti.* Milano, 1811. Dalla Società Tipografica de' Classici italiani. T. XIV, p. 286.

vennero prescritte come libro di testo agli studenti dell'anno terzo di medicina. Nell'anno 1823 furono rese di pubblica ragione; una seconda edizione venne eseguita tre anni dopo, sotto gli occhi stessi dell'autore, ed altre in tempi a noi vicini. Molti articoli somministrò il Bongioanni al giornale di medicina, reddato da un altro illustre Novarese [1], alcuni dei quali proprj ed originali, ed altri consistenti in magistrali estratti di opere altrui. Sempre intento a raccogliere ed a propagare utili cognizioni, egli fu de' primi a ridurre e semplificare le nozioni elementari, e la farraginosa copia degli strumenti chirurgici, che per l'addietro ingombravano le sale cliniche: nel che gli si deve non poca lode, perchè, come saviamente osserva il signor professore del Chiappa, in tutte le scienze egli è argomento di perfezione e di avanzamento il rendersene più semplici le nozioni, più agevole l'apprendimento, e più spediti i processi loro. Profondo in tutti i rami a medicina spettanti, e felice nell'operare, il nostro Bongioanni in breve s'acquistò grandissima rinomanza, e maggiore l'avrebbe ottenuta, se la morte non lo avesse sorpreso nell'ancor vegeta età di 49 anni. La sua statura non oltrepassava la mediocre; il suo aspetto era macilente e sparuto; ebbe la fronte solcata da rughe premature e a mestizia composte; alquanto adunco il naso, graziosa la voce, vivacissimi gli occhi, nero il crine, lento il passo, acuto l'accento, il parlar espressivo, e soventi volte condito da motti piacevoli ed arguti [2].

Altro egregio restauratore delle scienze mediche in Italia fu Giambattista Gaudenzio Palletta, nato in Montecrestese, nel 1748. Suo padre, Giacomo Palletta, viveva dalla pastorizia, e coltivando le avite glebe col sudore della propria fronte. La madre fu una Maria Leonardi, donna di modi austeri e di rara probità. L'ingegno svegliato e la straordinaria vivacità del piccolo Gaudenzio, ben presto colpirono l'atten-

(1) Il Dottore Annibale Omodei, del quale fra poco ragioneremo.
(2) *Elogio di Paolo Bongioanni.* Milano, 1830.

zione de' genitori, i quali vivendo assai più sottilmente che non per l'addietro, lo collocarono nel collegio di Briga, piccola città del Vallese. Compiti quivi gli studj filosofici, portossi di poi a Milano per addottrinarsi nella giurisprudenza, ma pochi mesi dopo, mutato pensamento, si dedicò alla chirurgia. Nel quinto lustro di sua età venne fregiato nell'Università di Padova della laurea dottorale in filosofia ed in medicina. Sette anni dopo era già chirurgo maggiore del grande Spedale civile di Milano. Palletta aprì il luminoso corso della sua vita con opuscoli fuggitivi bensì, ma che ad ogni tratto lo appalesano egregio professore anatomico, e chirurgo operatore per eccellenza. Negli anni 1820 e 1826 pubblicò quelle sue dottissime *Exercitationes pathologicae* (*). Estranea al nostro assunto sarebbe una minuta enumerazione di tutte le opere di Palletta; ci limiteremo a dire, che a quest'ultima segnatamente deve la sua rinomanza. Anco in età avanzata mostrossi medico-operatore esimio: in notomia e chirurgia pratica, Scarpa e Palletta furono ovunque preconizzati primi luminari d'Europa. Le principali Accademie scientifiche e letterarie ricevettero lustro dal suo bel nome. Napoleone lo creò membro della Legion d'Onore, cavaliere della Corona Ferrea, e da ultimo Barone del Regno; ne' quali ordini cavallereschi venne il Palletta confermato da Carlo X e da Francesco I. — Le onorifiche ricompense, saggiamente distribuite, sono sempre di grande eccitamento alla gloria ed alla virtù. —

Nell'età d'anni 78 venne dall'I. R. Governo onorevolmente dispensato dalle gravi cure di capo chirurgo dello Spedal Maggiore; colpito da funesto morbo intestinale, morì nel giorno 22 agosto dell'anno 1832. Visse celibe; fu nel cibarsi frugale, tenace delle antiche abitudini, di una calma inalterabile, e di una eccessiva scarsezza di parole. Fu d'alta statura, magro, aggrinzato, di corta vista, di passo tardo, doglioso e zoppicante; abitualmente calzava stivalini di pel-

(*) *Mediolani, excudebat Societas typographica e classicis scriptoribus Italicis nuncupata*, 1820-26.

le, irregolarmente allacciati, per lo più con cordicciuola, sopra i calzoni di tinta bigio-oscura o cilestre; vestiva un lungo soprabito di pelluzzo color nocciuola, coperto sin presso al ginocchio, durante l'inverno, da un pastrano bleu; il capo avea difeso da un cappellino stranamente basso, e di forma, sto per dir proverbiale (*).

Le scienze mediche e naturali ebbero nel dottore Giuseppe Gautieri, uno de' più distinti coltivatori: egli nacque in Novara da famiglia agiata di beni di fortuna; fece i suoi primi studj in Monza, e nel terzo lustro appena di sua età già veniva inscritto fra g i Arcadi di Roma. Sei anni dopo cingeva la fronte del serto dottorale in filosofia e medicina allo Studio di Pavia, ove fu caro a tutti i suoi precettori, segnatamente a Pietro Frank. Mosso dai suggerimenti di questo dotto professore intraprese nel 1792 un lungo viaggio scientifico nella Germania. Giunto a Vienna pubblicò le sue osservazioni: *De Tyrolensium, Caryuthiorum, Styriorumque strumâ*, ed attese a perfezionarsi nella medicina e nelle scienze naturali. Dipoi percorse e riconobbe tutte le miniere, le fonderie e le zecche dell'Ungheria, del Banato, della Galizia, della Transilvania e della Boemia: a Freyberg gli venne conferito il titolo di segretario delle miniere. Altri lunghi e penosi viaggi intraprese nella Sassonia, Prussia, Westfalia, Franconia, Alsazia, Svevia e nella Svizzera. Nell'anno 1800 finalmente ripatriò, ricco di fama e di utili cognizioni: molto giovò coll'opere sue e col consiglio, allorquando la febbre petecchiale desolava il dipartimento dell'Agogna; lo stesso zelo fu da lui mostrato nel combattere e nello sradicare i pregiudizj, che si opponevano all'utile introduzione della vaccina.

Domiciliatosi a Milano, ivi sedette nel Consiglio Legislativo, e fu eletto membro della commisione dei boschi e delle miniere. Di que' tempi mandò alle stampe la bella sua Memoria: *Sulla necessità di stabilire una direzione generale per lo scavo delle miniere e de' fossili, e per le ma-*

(*) Ferrari: *Vita del professore Palletta*, p. 41.

nifatture loro relative (*). D'autunno recavasi a villeggiare nelle sue terre di Casalbeltrame, non molto discoste dallo stradale, che da Novara si stende a Vercelli. Ivi il Gautieri propagava l'utile coltura del Guado, ed ideava la concatenazione universale degli esseri organizzati: pochi mesi dopo dedicava al fondatore della filosofia della natura, l'immortale Schelling, quel suo: *Slancio sulla genealogia della terra e sulla costruzione dinamica della organizzazione, seguîto da una ricerca sull'origine de' vermi, abitanti le interiora degli animali.* Nel 1807 egli fu nominato ispettore generale dei boschi, nel quale uffizio durò sin presso al tramonto de' suoi giorni.

Tra gli illustri scienziati novaresi porremo anche il dottore Annibale Omodei, nato in Cilavegna nel 1779. Fece i primi suoi studj a Torino, e sino d'allora mostrò una decisa inclinazione per le scienze fisiche e naturali, e per lo studio delle lingue: i suoi progressi furono rapidi e felici, perchè diligente, studioso, e dotato d'una memoria non comune. Nodrito a questi studj, recossi a Pavia per apprendervi la medicina e la chirurgia; e nel 1801 ottenne la laurea dottorale. Perfezionò i suoi studj in alcune università di Lamagna, e per due interi anni soggiornò in Vienna, ove Frank gli fu più che istitutore, amico. Reduce in Italia, fissò sua dimora a Milano. Nel 1804 venne eletto medico militare di questa città, poi medico dell'Orfanotrofio militare, e delle carceri. Nel 1806 pubblicò l'opera: *Polizia economico-medica delle vettovaglie*, e l'anno successivo il *Sistema di polizia medica-militare.* Nel 1812 venne eletto medico consulente presso il Ministero della guerra, e medico maggiore dell'Ospitale militare di Milano, uno de' primi impieghi della sanità militare del reame d'Italia. Non è nostro scopo di dare una minuta numerazione de' suoi scritti, meno poi di darne un'analisi (al che si opporrebbe l'indole del nostro lavoro); solo diremo, che agli *Annali universali di medicina* segnatamente, deve l'Omodei quell'alta

(*) Milano, 1804. Presso Agnello Nobile.

celebrità a cui è salito. Questo giornale venne da lui fondato nell'anno 1817, ed in breve acquistò tanta fama, che venne letto e ricercato non solo per tutta Europa, ma perfino in America.

Omodei non fece veruna importante scoperta in medicina, ma non ne ignorò alcuna; senza aver accresciuto del suo il patrimonio delle scienze, seppe adoperare sapientemente l'altrui, divulgandolo co' suoi *Annali*, a profitto comune. La sua perizia nel medicare fu straordinaria: quasi per intuizione egli felicemente afferrava il concetto patologico della malattia, fra mezzo allo scompiglio, alla stranezza, ed anche alla contraddizione de' sintomi. Fu insofferente dell'adulazione, tenace nel suo proposito, e franco nell' esporre le sue opinioni: collocato in istato onestamente libero ed indipendente, fu poco curante, anzi sprezzatore dei comodi della vita. Il dottore Omodei fu di mezzana statura, robusto, e ben tarchiato della persona. Morì in Milano nell'anno sessantesimo primo di sua età (*).

Giuseppe Albetti, letterato di bella rinomanza, ebbe i suoi natali in Novara, nell'anno 1729. Gli aridi studj della morale, e de' riti, ne' quali fu avviato da giovanetto, nol distolsero dal coltivare le belle lettere. Suo mecenate fu il cardinal Passionei, che a segretario lo volle nella capitale del cristiano universo; ma il clima di Roma grandemente danneggiandolo nella salute, fu suo malgrado costretto a ritornare in patria: venne ivi eletto parroco della cattedrale. Giovine ancora pubblicò, ad imitazione del suo illustre concittadino, il P. Girolamo Tornielli, alcune canzonette in aria marinaresca, intitolate: *Li sette dolori di Maria Vergine* (Vercelli, 1778). È noto, come il Sappa sia riescito in questo genere eccellente. Un anno dopo mandò alle stampe sette sonetti, intitolati: *La scelta della sposa*, ed altri

(*) *Annali Universali di Medicina*, vol. 93, gennajo 1840. — Alcuni anni sono, lo stesso Omodei scelse a suo collaboratore in quest'opera il valente dottor Ampellio Calderini, avviandolo così ad essergli successore, e continuarlo come fa, con lode universale.

quattro sonetti parenetici pel ripatriamento del signor D. Marco Bellini. Indi apparve la sua bella dissertazione sulle *Sepolture*: valorosamente in essa combatte il fanatismo di volere moltiplicati nel santuario i sepolcri, contro l'antica disciplina della Chiesa, e l'aperto divieto delle leggi. Coadjuvato dall'intendente generale Lovera, promosse l'introduzione de' cimiterj campestri. Eccitato dal conte di Firmian scrisse la dissertazione sui *Funerali*: propone in essa un breve piano mortuario, proscrivendo gli abusi provenienti o dal soverchio lusso dei laici, o dalla troppa avarizia dei preti.

Di que' tempi, cioè circa l'anno 1782, fu pubblicato da un eterodosso di Lamagna un libercoletto intitolato: *Che è il Papa?* L'autore tentò dimostrare, non essere il supremo gerarca, che vescovo di Roma, per nulla superiore in autorità agli altri. L'Albetti stese una confutazione del maligno libretto, e per mezzo del suo amico il cardinale Gerdil, l'offrì al sommo pontefice Pio VI, il quale con suo breve attestò all'autore la sua gratitudine, raccomandandolo altresì al re di Sardegna Vittorio Amadeo III, onde al primo canonicato vacante della chiesa novarese, di nomina pontificia lo presentasse, che la elezione ne sarebbe stata confermata. Il che diffatto avvenne un anno dopo.

Alle due accennate dissertazioni dev'essere aggiunta una terza, che porta in fronte: *Del luogo di amministrare il battesimo, e specialmente dell'insigne battistero della cattedrale di Novara.* È da commendarsi assai l'animo suo nella prefazione dell'opuscolo, perchè in essa eccita i reverendi suoi colleghi a pubblicare qualche codice, o pergamena, onde tanto è famoso il loro archivio capitolare, illustrando così qualche punto oscuro di storia patria. Anche l'Andres si lusingava di eccitare colla sua bellissima lettera gli eruditi canonici di Novara ad una così lodevole impresa (*). L'Albetti è altresì benemerito per aver procurato la ristampa di

(*) *Lettera sopra alcuni codici delle biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli.* Parma, 1802.

alcuni ottimi libri, corredandoli sovente di sue pregevoli osservazioni: scrisse la vita e mandò nuovamente alle stampe alcune poesie del novarese Gian Agostino Caccia: scrisse parimenti la vita, e procurò una ristampa delle canzonette del padre Girolamo Tornielli sopra le sette principali festività di Nostra Donna. È d'uopo confessare, che mediocre è il suo merito come poeta; non così come erudito, come zelante cittadino e come filosofo. Morì d'anni 83, nel primo dì d'ottobre dell'anno 1812. Fu membro delle principali Accademie d'Italia, e le sue opere in prosa meritarono l'onore di diverse edizioni.

Poco diremo intorno al cavaliere Giuseppe Zanoja canonico dell'Ambrosiana, perchè già tanto conosciuto come poeta, e come architettore. Come poeta notiamo, che i suoi *Sermoni*, tosto che si divulgarono senza portare in fronte il nome suo, vennero aggiudicati a Parini. Uomini di lettere gravissimi, e soprattutto Luigi Cerretti, furono sostenitori di tale opinione. Il signor Francesco Reina fu dello stesso parere, e nella sua edizione delle opere del Parini, pose quinto fra i Sermoni quello del nostro Zanoja sulle Pie disposizioni testamentarie, ponendovi in calce la seguente nota: « Questo sermone, benchè non trovisi fra i codici di Parini, havvi una morale certezza che sia di lui, sì per la bellezza sua e per l'indole dello stile, come per una fondata tradizione riguardante l'argomento del medesimo. Vi si allude a varie costumanze e leggi, vigenti nel decorso della Repubblica Cisalpina ». Ne fece anche imprimere quattro, o cinque esemplari in foglio, con elegante contorno, e con particolare frontispizio, che attribuivalo a Parini, ripetendovi la nota, e dichiarandolo *scoverto da Giampiero Arese*. Monti, ed altri uomini di lettere notarono certe dissonanze fra lo stile del citato sermone, e quello di Parini; notarono varie contrazioni di dittonghi, che quest'ultimo autore sfuggiva, affettandone anzi l'allungamento, come può vedersi nel suo *Giorno*. Venne finalmente scoperto essere Zanoja il vero autore de' versi contrastati: fu allora facile il riconoscere la diversità di alcuni modi, dell'indole dello stile, che dapprima sfuggirono

anche a persone di gusto esercitato in materie letterarie (*). Il Zanoja era stato uno de' più cari discepoli del Parini, e sino allora, quantunque già godesse la fama d'ottimo ingegno, non aveva pubblicato, che pochi elogi e varie orazioni sacre e profane. Morì in Omegna, terricciuola della diocesi di Novara, nell'anno 1817.

Un altro ecclesiastico tiene onorevole luogo ne' fasti novaresi. Questi è il canonico Nicolò Sottile, che fu membro delle principali Accademie d'Italia, ed autore d'utili ed ameni scritti. Nel 1777 mandò alle stampe quel suo opuscolo: *Pensées et Reflexions sur divers sujets.* Questi pensieri versano: 1.° Sull'Esistenza di Dio. 2.° Sulla Religione. 3.° Sulla Religione Cattolica. 4.° Sulla grandezza dell'uomo. 5.° Sulla miseria dell'uomo stesso. Poco dopo pubblicò una bella dissertazione (Vercelli, 1784, dalla Tipografia Patria) in risposta al quesito proposto dall'Accademia di Padova: « Quali sono i mezzi più atti ad accendere e accrescere la passione del bene degli uomini nell'animo di que' giovani, che dovranno essere un giorno potenti per autorità, o per opulenza? »

Sottile seguì nelle sue perlustrazioni il signor Mocenigo, prefetto del dipartimento dell'Agogna; e frutto di quei viaggi furono il *Quadro dell'Ossola*, il *Quadro Economico-Morale del distretto di Vigevano* (nel quale si comprende anche la Lomellina), ed *il Quadro della Valsesia*, che si meritò l'onore di varie edizioni. Anche il canonico Sottile ebbe le sue brighe letterarie; è nota la sua *Lettera sul canto nei funerali.* Il Sottile oltre i meriti letterarj ha un altro titolo più possente per occupare una bella pagina di questa nostra storia, ed è la sua saggia ed illuminata filantropia, della quale se ne hanno splendide prove. Egli costrusse sull'arido colmo di Valdobbia (luogo di tragitto dalla nostra Valsesia nella Svizzera e nelle valli di Aosta, posto tra il monte Rosa e le valli di Riva e Grassonetto) un ampio e pulito ospizio, dotandolo delle necessarie masserizie, e d'un'annua rendita. Sua Maestà il re Carlo Alberto, coronò l'impresa filan-

(*) *Sermoni di Giuseppe Zanoja.* Milano 1809.

tropica del buon sacerdote, impinguando i redditi di quell'utile ospizio. Nel giorno 24 luglio dell'anno 1833 si eseguì la solenne inaugurazione ed apertura dello stabilimento, in mezzo al tripudio degli abitanti di quelle vallate. Così la munificenza del re Carlo Alberto e del canonico Sottile strappò migliaja di vittime dalle fauci della morte, perocchè non iscorreva mai intiero un anno, senza che alcuni de' nostri compaesani, emigrando nella primavera, o ripatriando nell'inverno, incontrassero fra quegli alpestri dirupi la morte, intirizziti dal freddo, oppure schiacciati da enormi massi di neve.

Novara, felicemente situata nel centro delle grandi strade, che conducono dalla Francia all'Italia, e dalla Liguria al Sempione ed alla Svizzera, serve d'emporio ad un commercio operoso, specialmente in granaglie, il quale è continuamente ravvivato dalle tre fiere, che vi si tengono nei mesi di marzo, agosto e novembre, e dai mercati del lunedì, giovedì e sabbato d'ogni settimana. Ignota è l'origine del mercato del lunedì; quello del giovedì fu instituito dall'imperatore Enrico II nell'anno 1015; quello del sabbato è dovuto ai Romani. La più antica fiera, di cui trovasi menzione nelle carte diplomatiche novaresi è quella concessa da Berengario I al nostro Dagiberto nel 917, e che cadeva nel giorno 25 di settembre. Nel secolo XIII eranvi due fiere, una nel giorno di s. Bernardo da Mentone, e l'altra nel giorno di s. Gaudenzio: a questa corrisponde l'attuale d'agosto; quella di s. Bernardo cadde in disuso; di quella di novembre non hassi l'origine; la fiera di marzo fu fondata dal re Carlo Felice, e venne solennemente aperta nell'anno 1829.

La nostra città è posta sotto un cielo ridente, e qual veneranda matrona signoreggia da colle aprico la fertile ed amena pianura, o *dolce piano*, come lo chiamò Dante, che dalla Sesia si protende al Ticino, ed al Po; le selve del Terdoppio e dell'Agogna le fanno d'intorno lieta corona. Novara è sede vescovile d'un'ampia diocesi, la prima fra tutte le altre degli stati di terra ferma dei Re di Sardegna, ed è la centrale d'una vasta

Divisione militare, formata dalle provincie di Vercelli, di Lomellina, di Domodossola, di Vallesesia, e di Pallanza. La sua posizione topografica già venne determinata dal celeberrimo astronomo, conte Oriani [1]. Vi risiedono il governo della divisione, e le primarie autorità ecclesiastiche e civili. Nel secolo XVI, Novara coi suoi sobborghi era popolata da più di 70,000 persone [2]. Nel 1776 soli 9528 erano gli abitanti entro la cerchia della città; oggidì ammontano a 18524 [3], esclusa la guarnigione che è di circa mille soldati.

Tra le chiese primeggia la cattedrale, la quale conserva tuttora venerandi avanzi della sua antichità, e lavori di classici pennelli: nella cappella di s. Benedetto havvi una tavola, dipinta a tempera dal Lanino, rappresentante Gesù Cristo in Croce, e la Maddalena a' piedi di quella, s. Gaudenzio, e s. Benedetto; sonovi meravigliosi affreschi dello stesso Lanino nella cappella di s. Giuseppe, i quali però sgraziatamente cominciano a deperire [4]: e nella vecchia sagrestia due quadri, l'uno di Gaudenzio Ferrari, l'altro di Cesare da Sesto. Il coro venne presentemente costrutto di nuovo in un col magnifico altar maggiore: Thorwaldsen, Marchesi e Monti, concorsero ad abbellirlo. In vicinanza alla cattedrale trovansi il battistero,

(1) Eccola:

Altezza del campanile di s. Gaudenzio, piedi parigini 274, 4, 9.

Longitudine, contata dall'Osservatorio di Parigi, gradi 10, m. 24, secondi 40.

Latitudine, gradi 45, 26, 40.

Distanza del campanile dalla meridiana della guglia del Duomo di Milano, tese 22,958.

Distanza dalla perpendicolare, tese 788.

Elevazione sul livello del mare dalla sommità del campanile, tese 124 e mezza.

Nel solstizio d'estate Novara vede nascere il sole ad ore 4, m. 12, e tramontare alle ore 7, m. 48. In quello d'inverno lo vede sorgere alle ore 7, m. 41, e volgere all'occaso alle 4, m. 19.

(2) Manifesto a stampa del vescovo G. B. Visconti, 1711. — *Mihi.*

(3) *Informazioni statistiche*, *raccolte dalla regia commissione superiore per gli Stati di S. M. in terra ferma.* Torino, 1839.

(4) Vedi pag. 236.

monumento de' tempi Romani [1], un mausoleo adorno da squisite sculture di Cristoforo Solari, detto il *Gobbo*, l'insigne archivio capitolare, e la collezione delle antiche lapidi novaresi, con saviissimo consiglio formata nell'anno 1813 sotto i portici della Canonica da alcuni benemeriti cittadini, tra quali ne piace nominare Gaetano Morbio, di sempre cara ed onorata memoria. Degna di speciale osservazione è la lapide greca, stata rinvenuta nel ricostrurre la casa posta al civico n. 57, dal nostro professore Antonio Bellini erroneamente dichiarata per una tavola, o tessera ospitale fra Cisono ed Elarantide, l'uno Côrso e l'altro Scita [2]. Per le sculture, pei caratteri, e per la grandezza si distingue anche l'iscrizione marmorea del sepolcro di Appia, che ancora vivente eresse a sè, al marito ed agli amici. Varj di que' monumenti già occuparono i più dotti archeologi d'Italia, ed ultimamente l'egregio signor dottore Giovanni Labus [3]. Altra basilica insigne è quella di s. Gaudenzio, architettata da Pellegrino Tibaldi. Ammiransi in essa quadri ed affreschi di Morazzoni, di Gaudenzio Ferrari, di Giuseppe Panfilo Nuvolone, di Giuseppe Ribèra, detto lo Spagnoletto, di Sabatelli, e di Pelagio Palagi. Nelle adjacenze di questa basilica trovansi egualmente un archivio, ricco di codici e di pergamene, ed una collezioncina di monumenti romani, da poco tempo formata con saviissimo consiglio: celebre tra quelle lapidi è l'iscrizione, dalla quale emerge, che Cajo Valerio Pansa, col denaro eziandio della consorte Albucia Candida, splendidamente ricostrusse in un biennio le pubbliche terme, per essere state le antiche consunte da un incendio. Un'altra tavola ci tramanda la memoria di certo Tilianeoreo, il quale, sebbene questore, *reipublicae nil debuit.*

Novara vanta due magnifici ospedali, l'uno detto Maggiore, o della Carità, e l'altro di s. Giuliano. Il primo già esisteva sino dal 1195; un anno per l'altro ricovera circa 1500

(1) Vedi pag. 12.
(2) Vedi pag. 11.
(3) V. la quarta edizione milanese del *Viaggio ai tre Laghi dell'Amoretti.*

malati; pei figlj esposti si spendono del suo reddito lir. 65,515. 12. Annesso allo Spedale Maggiore havvi un ritiro per le figlie esposte, le quali ammontano ad 80 circa, ed accudiscono alla economia interna dello stabilimento. L'Ospedale di s. Giuliano venne fondato dal paratico de' calzolaj, e prosperò specialmente pei favori accordatigli dagli Sforza. Possedeva beni stabili prima dell'anno 1225; mantiene un numero sufficiente di letti; tra gli ammalati si preferiscono quelli delle famiglie de' calzolaj. Sonovi in Novara anche due Orfanotrofj, l'uno detto di S.ª Lucía, e l'altro Dominioni; un Ritiro per le figlie, un Monte di Pietà, ed un numero sterminato di opere pie. Tra gli istituti di pubblica beneficenza primeggiano la Casa d'Industria pei poveri, fondata dall'egregio cavaliere D. Gaudenzio De-Pagave (oriundo novarese), ed un grandioso Istituto d'arti e mestieri, forse l'unico d'Italia, aperto dalla signora donna Giuseppa Tornielli, vedova Bellini.

Tra gli istituti di pubblica istruzione ricorderemo il reale Collegio Convitto, aperto nell'anno 1807, ed ora affidato ai Padri Gesuiti. Facciamo voti perchè un giorno o l'altro anche l'importante studio della storia de' rispettivi municipj, spettanti agli Stati di S. M. il Re di Sardegna, faccia parte dell'insegnamento primario: i dotti del Piemonte non mancherebbero dal loro canto di concorrere, e mandare ad effetto un così nobile ed utile divisamento. Un eccellente Collegio (*) di privata fondazione abbiamo in Novara (annualmente frequentato da ben più di 60 alunni), ed alcune scuole normali, dette Canobbiane. Per l'istruzione degli ecclesiastici un ampio e ricchissimo Seminario, e la Congregazione degli Obblati, nella quale i sacerdoti novellamente ordinati compiono gli studj della morale e della sacra eloquenza.

Veniamo ora ai palagi ed alle case private. Degni di rimarco

(*) Il collegio Gallarini, saviamente affidato alle solerti ed affettuose cure dell'ottimo e dotto sacerdote Tadini. Questo collegio va felicemente prosperando; speriamo, che il locale verrà finalmente reso più capace, e diciamo anche salubre.

nel palazzo de' conti Bellini sono il cortile a colonne binate di granito e lo scalone, eseguiti dietro il disegno, dicesi, di Pellegrino Tibaldi. Nel palazzo de' conti Leonardi sonovi alcuni ornati del Levati, una stupenda tavola, sulla quale Gaudenzio Ferrari colorì, quasi di grandezza naturale, un s. Giovanni Battista; una testa del Nazzareno ed un abbozzetto sulla carta a chiaroscuro, dello stesso illustre pittore: v'ha anche una bella tela di Bernardo Lanino, ed un quadretto di Migliara. L'interno dei palazzi Basilico e Natta-Isola vuolsi architettato da Pellegrini. Lo scalone ed alcune camere del palazzo Falcone vennero dipinte da Vaccani. Stupendi quadri delle scuole Olandesi, Fiamminghe ed Inglesi trovansi presso il sig. avvocato Pennotti. Il cavaliere don Damiano Pernati possiede stupendi lavori del Benvenuti, due quadri del Sabatelli, rappresentanti s. Giacomo e s. Filippo, ed una preziosa raccolta di disegni originali dello stesso Sabatelli, del cavaliere Camuccini, e di Angelica Kauffman. Nelle case dei cavalieri Prina, oltre ad una scelta libreria, rimarcansi quattro vasi mortuarj Egizj ottimamente conservati, ed una tavola scolpita a geroglifici.

Tra gli stabilimenti pubblici primeggiano l'Archivio Notarile, l'ampio e comodo Foro frumentario, ad uso di mercato, ed un ricco ed elegante Teatro. Pittoreschi ed ameni sono i passeggi, che fiancheggiano quel vago santuario delle Muse. Desidererei pel maggior comodo e decoro della mia patria, che venissero finalmente atterrate quelle vecchie porte che mettono in città, tristi avanzi della ferrea dominazione spagnuola, e che si facesse una strada di circonvallazione, che veramente è troppo necessaria. Novara, sebben ristretta in piccola cerchia, può annoverarsi tra le più belle ed incivilite città d'Italia. Oltre l'Istituto d'arti e mestieri, già accennato, ella vanta un Asilo per l'infanzia, un'ottimo Giornale scientifico letterario, un magnifico Gabinetto di lettura, così ricco di giornali e d'opere periodiche, che non teme il confronto d'alcun altro, un ben regolato *Casino* annesso al teatro, ove i cittadini ragunansi a piacevole vegghia, ed altri utili istituti, quali si convengono a' nostri tempi ed a' nostri co-

stumi. Novara manca però d' una pinacoteca, d'un museo e d' una pubblica biblioteca, chè troppo meschina è quella del Seminario. Aperti questi tre istituti, e noi non vediam lontano quel giorno, i voti de' buoni saranno compiti.

CODICE DIPLOMATICO

Numeri progressivi. Note cronologiche.

(I.) (1015.)

In nome Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Cristi Heinricus gratia Dei Imperator Augustus anno Imperij ejus Deo propicio secundo decimo Kalendas Madij indictione tertia decima Ecclesia plebe Sancti Juliani Cristi Confessores quiesi corpus iacet intra anc Castro Gaudiano Nos Gumalbertus filius quondam Olberti et Johanna iugalibus filia Vualperti profesi sumus nos iugalos ambo ex nacione nostra legem vivere Langobardorum ipso namque iugale et mundoaldo meo mihi consenciente et subter confirmante iusta legem una cum noticia de propinquioribus parentibus meis cui supra femine id sunt Melesonos et Benedictus germanis seu Branengus nepotibus meis in eorum presencia vel testium certa facio professione quod nulla me pati violenciam a quempiam ominem nec ab ipso iugali et mundoaldo meo nixi mea bona et spontanea voluntatem ofertores et donatores ipsius Ecclesia presens presentibus dixi quisquis in Sanctis ac venerabilibus loci suis aliquit contulerit rebus iusta octoris vocem in oc seculo centuplum accipiet et quod melius est vitam posidebit eterne. Ideoque nos qui supra jugalibus donamus et auferamus in eadem Ecclesia plebe Sancti Juliani . . . . it est pecia una de Sedimen et pecias duas de terra aratoria seu pecias trex de Silva castanea . . . . . . iuris nostris quisupra iugalibus quas abere vixi sumus in loco et fundo Veruno predicta pecia de Sedimen iacet infra ipso loco et funde . . . . . . et est per mensura iusta . . . . et sese coerit ei da una parte terra Melesoni da alia parte terra Sancti Marie, da tercia parte via...... prima pecia de terra iacet a locus ubi dicitur bedolla et est per mensura iusta tabulas treginta sex. Coerit ei da una parte terra Sancti Saba . . . . da alia parte Ingalfrebi, da tercia parte terra Martini. Seconda pecia de terra iacet ibi prope et est per mensura iusta tabulas treginti . . . . . . coerit ei da una parte terra de eredes quondam Adalberti, da alia parte terra Sancti Marie, da tercia parte via publica. Prima pecia de silva que nominatur Brugarola et est per mensura iusta tabulas viginti et quattuor coerit ei da una parte terra Benedicti, da alia parte terra Sancti Gaudenci, da tercia parte via. Seconda pecia de Silva iacet a locus ubi dicitur parede et est per mensura iusta tabulas viginti et una coerit ei de una parte terra Melesoni, da alia

parte Benedicti, da tercia parte terra de eres quondam Canoni tercia pecia de Silva iacet ad locus ubi dicitur valli et est per mensura iusta tabulas duodecim coerit ei da una parte terra Sancti Gaudencj terra, da alia parte terra Sancti Eusebi, de tercia parte terra.....quarta pecia de silva iacet ibi prope et est per mensura tabulas duodecim coerit ei da una parte terra iandicto Ingalfredi, da alia parte terra......... da tercia parte terra Sancti Gaudencj sibeque alii sint ab omnia coerentes. Que autem suprascriptis rebus iuris nostris iugalibus in eodem loco Veruno superius dictus una cum accessionibus et ingressoras earum seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius mensura et coerencias legitur in integrum ab ac die in Ecclesia plebe Sancti Juliani eadem eisdem rebus ut supra mensura decernitur donamus et oferimus per presentem cartulam ofersionis ibidem abendum confirmamus faciendum ex inde pars ipsius Ecclesia a presenti die propretario nomine quitquit volueritis pro anime nostre mercedem sine omni nostra qui supra iugalibus et eredum nostrorum contradicione, quidem expondimus atque promitimus nos qui supra jugalis una cum nostris eredibus suprascriptis rebus quas nunc ibidem oferimus videor a pars ipsius Ecclesia plebe qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare. Quit si defendere non potuerimus aut vobis exinde aliquid per covix genium subtraere quisierimus tunc in dublum suprascriptis rebus a parte ipsius Ecclesia plebe Sancti Juliani restituamus sicut pro tempore fuerit melioratis aut valuerint sub estimacione in consimile loco anc enim cartula ofersionis paginam Obertus notarius Sacri Palacj tradidi et scribere rogavi in qua subter confirmans testium qui abtulit roborandum actum infrascriptum castrum Gaudiano feliciter.

Signum manibus suprasciptorum Gumalberti et Johеanam iugalibus qui anc cartulam ofersionis fieri rogaverunt et eorum relicta est.

Signum manibus suprascriptorum Melesoni et Benedicti sue Brunengij qui eadem Johana amita suorum interoverunt ut supra.

Signum manibus Huitelmi et Vuidoni pater et filio seu Marini testis.

Subs. cum signo tabel. antepos. Ego qui supra Oberbextus notarius Sacri palacji scriptor uius cartula ofersionis post tradita complevi et dedi.

(II.) (1017.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Enricus gratia Dei Imperator Augustus anno imperj ejus Deo propicio quarto, quarto decimo die mense october Indictione prima. Constat me Johannes qui et Bonizo presbiter filius quon-

dam Ribardi qui professo sum ex nacione mea legem vivere salicham accepissem sicuti et in presentia testium accepi ad te Ansegixo diaconus filius quondam Ariberti argentum denarios bonos libras decem finitum precium per cunctis casis sediminas et omnibus rebus illis juris mei quam habere viso sum in locas et fundos Buvignade et in Podegno vel in eis territoriis predictas casas sediminas et omnibus rebus in jam dicto loco et fundo Burignade sunt per mensura juxta inter sediminas et vineis cum areis suarum jugias quattuor de terris arabilis jugias tres et perticas jugicalis quattuor de pratis et silvis cum arcis suarum jugicas duas predictis omnibus rebus in jam dicto loco et fundo Podigna sunt per mansura justa de terris arabilis et pratis et gerbis seu silvis cum arcis suorum totis in simul jugicas viginti et si amplius de mea juri rebus in eodem locus ut supra legitur inventum fuerit quam ut supra mensura legitur per hanc cartulam et ipso precio in tua cui supra Ansegixi diaconus et de tuos heredes persistant potestatem proprietario juri ut dictum est tam casis cum sediminibus vineis cum arcis suarum terris arabilis et gerbis pratis pasacis silvis ac stallareis rivis rupinis ac paluctibus montis et planis coltis et incoltis divisis et indivis una cum finibus terminibus vicanalibus accessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus unum omni iure iaceneis et pertineneis earum rerum per locas et vocabolas ab ipsis casis sediminas et omnibus rebus pertinentibus in integrum. Que autem suprascriptis sediminas et omnibus rebus illis juris mei superius dictis una cum accessione et ingressoras eorum rerum seu superioribus et inferioribus suarum qualiter superius legitur . . . . ab hac die tibi cui supra Ansegixi diaconus pro suprascripto precio vendo trado et mancipo nulli alii venditis donatis alienatis obnusiatis vel traditis nixi tibi. Insuper per cultellum fistucum nodatum (*) Wantonem et Wasonem terra seu ramum arboris tibi exinde legiptimam faccio tradicionem et vestituram et me exinde foris expuli Warpivi et Absasito fecit tibi ad tuam proprietatem abendum relinquimus faciendum exinde a presenti die tu et heredibus tuis aut cui vos dederitis jure proprietario nomine quitquit volueritis sine omni mea et heredum ac proheredumque meorum contradicione vel ripeticione et defensione quam restoracione exepto si de meo datum aut factum vel colibet scriptum aparuerit quod ego ipse Johannes presbiter de predictis casis sediminas et omnibus rebus in alia pars facissem et glaruerit tunc de illam partem unde ac aparuerit ego cui supra Johannes presbiter et meos heredes tibi cui supra Ansegixi diaconus tuisque heredibus aut cui vos dederitis suprascriptis casis et omnibus rebus qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare quit si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per quodvis geminu

(*) Curiose queste formalità, usate nelle compere e nelle vendite.

subtraere quesierimus tunc in dublum eadem venditis ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit melioratis aut valuerit sub extimacione in consimile locas nam si de meum datum aut factum vel colibet scriptum non aparuerit ego exinde in aliam partem fecissem et nihil mihi ex ipsis casis et rebus ad me nec ad meos heredes sint defensatis neque restoratis exepto ut supra. Si quis vero quod futurum esse non credo. Si ego ipse Johannes presbiter quod absit aut ullus de heredibus ac proheredibus meis seu quislibet oposita persona contra anc cartula vindicionis ire quandocumque tentaverimus aut eam per quodvis genium infrangere quesierimus tunc inferamus ad illam partem contra quam exinde item intullerimus multa quod est pena auro obtimo uncias decem et argenti ponderas viginti et quod repetierimus et vindicare non valeamus presens anc cartulam vindicionis diuturnis temporibus firma et stabilis permanead atque persistat inconvulsa cum stipulacione subnixa et pro honore sacerdocii mei nec mihi liceat ullo tempore nolle quod voluit et quod a me semel factum vel conscriptum est sub jus jurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnixa et nihil mihi ex ipsum precium aliquit redeberet dixi et bergamela cum actramentario de terra levavi et paginam Adami notarius et judex sacri palacii tradidi et scribere rogavi in qua subter confirmans testibus que obtulit roborandam.

Actum in loco Golzano (*) feliciter.

Subscripsi cum signo crucis antep. Johannes presbiter a me facta subscripsi.

Signum manibus Wiberi et Aliprando ambo lege viventes romana testes.

Signum manibus Romaldi et Bononi ambo lege viventes salica testes.

Signum manibus Ottoni et Ariberti seu Uberti testes.

Subscripsi cum signo Tabel. antep. Ego qui supra Adam notarius et judex sacri palacii scriptor ujus cartola vindicionis post tradita complevi et dedi.

(III) (1020)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Einricus gratia Dei Imperator Augustus anno imperj ejus Deo propicio septimo decimo die mense marcius indicione tercia vobis Imixani et Stefanoni mater et filio ancilla et servo juris mei ego Johannes filius quondam a loco Podegno qui professus sum vivere legem romanam dominus et benefactor vestre presens presentibus dixitqui ad meritum anime mee pertinere posse neces-

(*) Dunque Gozzano già esisteva verso il mille.

sae mihi semper illut agere unde in oc et in futuro seculo plenam aput dominum possam consequi mercedem. Ideoque ego qui supra Johannes dominos vestro status vos quem supra Imixani et Stefanoni mater et filio ancilla et servo juris meis a presenti die esetis liberis et obsolutis ab omnem vinculum servitutis juxta legem pro animam meam mercedem, et ubi a presenti die de quattuor vias ambulare aut cum coabitare volueritis liberis adque firmissimam in omnibus abeatis potestatem et congruam libertatem ut disi juxta legem pro mercedem animam meam et neque ad me neque ab heredibus meis nullam abeatis repreusionem nec condicionem servitutis set vestram perpetuam et ab omnem agnacio tua cui supra Imixani si de in antea abuerit plenam et integram post meum decessum liberis permaneatis potestatem et congruam libertatem sicut illis qui in quadrublum . . . . ad . . . . manus traditi sunt et amone facti sunt vel sicut illis qui per manus sacerdotis circa sacrosancto altare liberos. . . . . (1) et dum deducti fiunt cives qui Romanas portas apertas casa per cuntas partem quem volueritis ambulare . . . . . . locis per animam meam mercedem concesso quexit vobis ad graciam libertatis vestra omnemcunque . . . . aquistatum abetis vel quod in antea aquistare potueritis et faciatis exinde a presenti die proprietario jure quitquit volueritis pro anima mea mercede insuper sint eciam vobis a presenti die omnem vie apertas pro anima mea mercede et non mihi liceat ullo tempore nolle quod voluit sed quod a me semel factum vel conscriptum est inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnixa. Hanc enim cartula libertatis et absolucionis paginam Adami notarius et judex sacri palacii tradidi et scribere rogavi in qua supter confirmans testibus que obtulit roborandam.

Actum loco Grandiano (2) feliciter.

Signum manus suprascripto Johanni qui hanc cartula libertatis et obsolicionis fieri rogavi et ei relecta est.

Signum manibus Cristiani et Wiberti isti lege viventes romana testes.

Signum manibus Stefanoni et Waloni seu item Wiberti testes.

Signo Tabel. antep. Ego qui supra Adam notarius et judex sacri palacii scripsi post tradita complevi et dedi.

(IV) (1021)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Enricus gratia Dei imperator Augustus anno imperj ejus Deo propi-

(1) Questa formalità già venne da noi accennata a pag. 33. Facciamo presente al lettore, che ove trovansi punteggiature, la pergamena è corrosa.
(2) Vorrà dir *Gaudiano*, cioè Gozzano.

cio octavo . . . . . . mense augustus indictione quarta. Ecclesia sancti Juliani constructa infra castro Gaudiano nos Algixi et Uberti seu Wigleri germanis filii quondam Amaltrudi qui profesi sumus nos germanis ex nacione nostra legem vivere salicham ofertores et donatores vester ipsa ecclesia presentes presentibus diximus quisquis in sanctis ac in venerabilibus locis ut suam aliquit contulerit rebus justa octoris vocem in oc seculo centuplum accipiet et insuper eo melius est vita possidebit eterna. Ideoque nos qui supra germanis donamus et oferimus a presenti die in eadem ecclesia Juliani pro anime nostre mercedem idest pecia una de terra cum edificiis . . . . molendinum super se habentem cum aluies et ruies (1) et aqueductile juris nostris germanis quam habere viso sum in loco et fundo Ingrumvo . . . . et jacet a locus ubi dicitur *Meliarina*, et est pecia ipsa de terra cum edificiis molendinis super se habentem per mensura justa perticas . . . . et dimidia coerit ei da una parte sancti Gaudenti, da alia parte terra Bernardi et Rihardi, da tercia parte (2) rio . . . . Agonia sibique alia sunt coerentes que autem suprascripta pecia de terra cum edificiis molendinum super se habentem cum aluies et ruies aqueductile juris nostris germanis in eodem loco et fundo Ingrumvo . . . . superius dicta una cum accessione et ingresso seu cum superioribus et inferioribus qualiter super mensura et coerencias legitur in integrum ab ac die in eadem ecclesia sancti Juliani donamus concedimus conferimus et per presentem cartulam ofersionis ibidem abendum confirmamus insuper per cultellum fistucum notatum Wantone et Wasonem terre atque ramum arboris et nos exinde foris me expullimus Warpiissimus et Abcaxite fecimus et a parte ipsius ecclesie restituamus in te abendum relinquimus faciendum exinde a presenti die proprietario nomine quicquit volueritis sine omni nostra qui supra jermanis et eredum meorum contradicione, vel relactione siquis vero quod fucturum esse non credimus sit nos ipsis jermanis quod absimus aut ullus de eredibus ac proeredibus nostris seu quislibet opoxita persona contra anc cartulam ofersionis ire quamdoque tentaverimus aut eam per covix jenium subtrahere quexievimus tunc inferamus ad illam partem contra quam exinde litem intulerimus multa que est pena oro obtimo uncias duas argenti ponderas quaptuor et quod reputierimus et vindicare non valeamus presenti ac ofersionis cartula dioturnis temporibus firma permaneat atque persistat inconvulsa cum stipulatione subnixa et ab nos qui supra jermanis una cum nostris eredibus a parte ipsius ecclesie suprascriptam pecia de terra cum edificiis molendinum super se habentem qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare quod si

(1) Vorrà dire *cum alveis et rivis.*
(2) Vedi pag. 25.

defendere non potuerimus aut si vobis exinde quicquit per covix ingenium subtraere quexierimus tunc in dublum eandem terram a parte ipsius ecclesie restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimile loco. Anc enim pagina Oddo notarius sacri palaci tradidi et scribere rogatus in qua subter confirmans testibusque obtuli roborandam.

Actum in suprascripto (1) Gaudiano feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Algixi et Uberti seu Wigherii iermani qui anc cartulam ofersionis fieri rogaverunt et eisque relecta est.

Signum manibus . . . . . . ni et Gaudencii seu Restoni omnes legem viventes salliham (2) testes.

Signum manibus Alberti et Johanni seu Adami testes.

Signo tabelq. antep. Ego qui supra Oddo notarius sacri palaci scripsi postradita complevi et dedi.

(V) (1023)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Enricus gratia Dei imperator Augustus anno imperii ejus Deo propicio decimo sexta kalendas junii indictione sexta. Constat me Adam filius quondam Stefani qui professo sum ex nacione mea legem vivere romana accepissem sicuti et in presencia testium accepi ad te Rimiso diaconus filius quondam . . . . per misso tuo Walberto diaconus filius quondam Griberti argentum denarios bonos solidos centum finitum precium per cunctis casis et omnibus rebus illis juris mei quam abere viso sum in locas et fundas Ciregio Vemenia Agrano et sunt ipsis casis et omnibus rebus meas de locas et fundas Ciregio Vemenia et in Agrano per mensura justa inter sedimen et vineis cum areis suarum seu terris arabilis et pratis atque gerbis et silvis portatoriis atque buscaleiis cum areis suorum insimul juges quinque et si amplius de meo juri rebus in easdem locas et fundas Ciregio Vemenia et in Agrano inventum fuerint supra mensura legitur per anc cartulam et ipso quam ut precio in tua qui supra Rimizoni diaconus ancilla una juris mei nomina ejus Maria nacione ejus Italie de eo agitur mente et corpore sana ipsa esse dico ut dictum est tam sedimen et vineis cum areis suarum seu terris arabilis et pratis pascuis silvis et stalareis vicanalibus, aquacionibus ripis rupinis et paluctibus, coltis et incoltis divisis et indivisis una cum finibus terminibus accessionibus aquarum et usibus aquarumque ductibus cum omni jure adiacensis et pertinenciis eorum rerum per loca et vocabula ab ipsis casis et omnibus rebus pertinentibus ea

(1) *Loco.*
(2) *Salicam.*

predicta ancilla in integrum. Que autem suprascriptis casis et omnibus rebus in easdem locas et fundas Ciregio Vemenia Agrano supra nominatis una cum accessionibus et ingressoras earum seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius mensura legitur et predicta ancilla in integrum ab ac die tibi qui supra Rimizoni diaconus pro suprascripto precio vendo trado et mancipo nulli alii venditis. Donatis alienatis obnosiatis vel traditas nixi tibi et facias exinde a presenti die tu aut cui tu dederis jure proprietario nomine quitquit volueritis sine omni mea et heredum meorum contradicione quidem et spondeo atque promitto me ego qui supra Adam una cum meos eredes tibi Rimizoni diaconus aut cui tu dederis suprascripta vendicio qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare quit si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem vendita ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerint melioratas aut valuerint sub extimacione in consimiles locas et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod voluit set quod a me semel factum vel conscriptum est sub jus jurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione sub nixa, et nihil mihi ex ipsum precium redere debet dixi.

Actum infra insola sancti Julii feliciter.

Signum manus suprascripto Adami qui anc cartulam vindicionis fieri rogavit et suprascripto precio accepi et eique relecta est.

Signum manibus Primoni et Operti ambo lege vivente romana testes.

Signum manibus Garivaldi Liprandi seu Bonizoni testes.

Subscrip. signo tabel. antep. Ego Walpertus notarius et judex sacri palacii scriptor uius cartule vindicionis postradita complevi et dedi.

(VI) (1031)

In nomine Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi Chunradus gratia Dei Imperator Augustus anno imperi ejus Deo propicio quarto sexto die mense februarius indictione quarta decima. Constad nos Dominica filia quondam Ragimpaldi et Martinus mater et filio filius quondam Johanni seu Petrus filius quondam item Johanni consoprinus qui profesi sumus nos omnes ex nacione nostra lege vivere Langobardorum ipso namque Martinus filio et mundoaldo suo mihi consenciente et supter confirmante accepisemus nos omnes comuniter sicuti ed in presencia testium accepimus ad te Rimizius diaconus filius quondam Amizoni de loco Bugnia per miso tua Martinus argentum denarios bonos solidos viginti finitum pretium pro pecia una de stellarea cum area sua iuris nostris quam abere visa sum in loco et fundo Agrario iacet ad lo-

cus ubi dicitur Ceredallo est pecia ipsa de Stellarea cum area sua per mensura justa perticas jugealis sex et dimidia coeret ei de duabus partibus terra tua cui supra Rimezoni diaconus de tercia parte terra Vigana et si amplius de nostro jure rebus inventum fuerit quam ut supra mensura legitur per anc cartulam eodem precio in tua cui supra Rimezoni diaconus et de tuos eredes aut cui tu dederis persistad potestatem propretario per . . . . . que autem suprascripta pecia de stellarea cum area sua juris nostris superius dictis una cum accessionibus et ingreso seu superioribus et inferioribus suis qualiter supra mensura et coerencias legitur in integrum ab ac die tibi cui supra Rimezoni diaconus pro suprascripto pecio vendimus tradimus mancipamus et facies exinde a presenti die tu aut cui tu dederis vel abere statueris iure proprietario nomine quicquid volueritis sine omni nostra et eredum nostrorum contradicione quidem et spondimus adque promittimus nos qui supra Menica et Martinus mater et filio seu Petrus consoprinis una cum nostris eredibus tibi cui supra Rimezoni tuisque eredibus vel abere statueris suprascripta vendita qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare quod si defendere non potuerimus aut si vobis ex inde aliquid per covis genium subtraere quexierimus tunc in dublum eadem vendita ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in eodem loco et nihil nobis ex ipsum precium aliquid redeberis desimus.

Actum suprascripto Agrano feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Dominicani et Martini mater et filio seu Petri qui anc cartulam vindicionis fieri rogaverunt et ipsa Martinus eidem Domenica genetris et mundoalda sua consensi ut super eorumque relecta est.

Signum manibus Dognolini et Grosoni seu Martini testes.

Subs. cum sig. tabel. antep. Ego Adelbertus notarius sacri Palacij scriptor ujus cartula vindicionis post tradita complevi et dedi.

(VII) (1031)

In nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostri Jesu Christi Chunradus gratia Dei Imperator Augustus anno imperii ejus Deo propicio quinto tertio decima die mensis augustus indictione quarta decima. Constad nos Andelberga relicta quondam Lanfranki de loco Arzago et Anselmo subdiaconus de ordine sancte Mediolanensis ecclesie filius bone memorie ipsius Lanfranki mater et filio qui profesi sumus ex nacione nostra legem vivere Langobardorum ipso namque Anselmus subdiaconus filio et mundoaldo meo mihi consenciente et subter confirmante accepissem nos comuniter sicuti et in presencia testium accepimus at te Otto

filius bone memorie Gotefredi de loco Besate argentum denarios bonos libras duodecim finitum precium pro pecia una de sedimen et pecia dua de vites et pecies quattuor de silvis castaneis et pecia una de prato cum suorum areis, seu pecias undecim de campis juris nostris quam abere visi sumus in loco et fundo Vemenia et est sedimen ipsum et predicte pecie due de vites et prenominata pecies quattuor de silvis et suprascripta pecia de prato cum suorum areis et iam dicte pecie undecim de campis super totum insimul per mensura justa iuges decem et si amplius de nostra juris rebus in eodem loco et funda Vemenia inventum fuerit quantum supra mensura legitur pro anc cartula et ipso precio in tua cui supra Ottoni et de tuis eredes persistat potestatem proprietario jure ut dictum est omnibus rebus ut supra legitur sedimen vineis prato silvis castaneis, campis jerbis buscaleis comunitatis ripis rupinis et palutibus, molendinis piscacionibus coltis et incoltis, divisis et indivisis tam in planis quam in muntis una cum finibus terminibus accessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus cum omni jure ac iacencii et pertinenciis earum rerum per loca et vocabula ab ismet omnibus rebus pertinentibus vel aspicientibus omnia et ex omnibus in integrum. Que autem suprascriptis rebus ut supra legitur juris nostris in eodem loco Vemenia superius dictis una cum accessionibus et ingresoras earum seu superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius legitur ab hac die tibi cui supra Ottoni pro suprascripto precio vendimus tradimus et mancipamus nulli allii venditis donatis alienatis opnossiatis vel traditis nixi tibi et facias exinde a presenti die tu et eredibus tuis vel cui tu dederis iure proprietario nomine quicquit volueritis sine omni nostra et eredum nostrorum contradicione. Quidem et spondimus adque promitimus nos una cum nostris eredibus tibi cui supra Ottoni tuisque eredibus aut cui tu dederis suprascripta vendicio qualiter superius legitur in integrum et ab omni omine defensare quit si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem vendita ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit melioratis aut valuerit sub estimacione in consimile loco et pro onore subdiaconati mei et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod voluit sed quod a me semel factum vel conscriptum est sub jus iurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnixa; et nihil nobis ex ipsum precium aliquit redebere disimus.

Actum in loco Arzago feliciter.

Signum manus suprascripto Andelberge qui anc cartula vendicionis fieri rogavi, et suprascripto precio accepi et eique releta est.

Signum antep. Anselmus subdiaconus a me facto subscripsi.

Signum manibus Vuilelmi et Romaldi ambe lege viventes romana testes.

Signum manibus Bezoni et Lanfranki seu Hatifredi sive Gotofredi testes.

Subs. cum signo tabell. antep. Ego Ardingus notarius sacri palacii scriptor ujus cartula vendicionis post tradita complevi et dedi.

(VIII) (1033)

In nomine Domine Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Khunradus Dei gracia Imperator Augustus anno imperi ejus Deo propicio sexto mense februarius indictione prima. Constad me Hoto filius quondam Gofredi de loco Bexate qui profeso sum ex nacione mea legem vivere Langobardorum accepissem sicuti et in presencia testium accepi ad te Odescalko qui et Vibertus clericus filius quondam Altrude argentum denarios bonos liberas quindecim finitum precium pro pecia una de sedimen et pecie due de vites cum area ubi extat seu pecie quatuor de silvis castaneis et pecia una de prato cum area sua seu pecias undecim de campis juris mei quam abere viso sum in loco ed fundo Vemenia et est sedimen ipsum et predicte pecie due dé vites seu et prenominate pecies quatuor de silvis et suprascripta pecia una de prato cum suorum areis et jam dicte pecie undecim de campis super totis in simul per mensura justa jugies decem et si amplius de meo jure rebus in eodem loco et fundo Vemenia inventum fuerit quam ut supra mensura legitur per ac cartula et ipso precio in tua cui supra Odescalki qui et Wibertus clericus et de tui eredes persistat potestatem proprietario iuri ut dictum est omnibus rebus ut supra legitur sedimen vineis pratis silvis campis gerbis buscalleis comunitatis ripis rupinis et palutibus molendinis et piscationibus coltis et incoltis divisis et indivisis tam in planis quam in muntis una cum finibus terminibus accessionibus et uxibus aquarum aquarumque ductibus cum omni jure adiacenciis et pertinenciis earum rerum per loca et vocabollam ab ipsis omnibus in integrum. Que autem suprascriptis rebus ut supra legitur juris mei in eodem loco et fundo Vemenia superius dictis una cum accessionibus et ingressoras earum se superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius legitur in integrum ab ac die tibi Odescalki qui et Wiberti clericus pro suprascripto precio vendo trado et maucipo nulli alii venditis donatis alienatis obnosiatis vel tradidit nisi tibi et facias exinde a presenti die tu et eredibus tuis aut cui dederis iure proprietario nomine quicquit volueritis sine omni mea et eredum meorum contradicione. Quidem et spondeo atque promito me ego qui supra Hoto una cum meos eredes tibi cui supra Odescalki tuisque eredibus aut cui tu dederis suprascripta vindicio qualiter supra legitur in integrum ab omni omine de-

fensare quic si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis genium subtraere quexierimus tunc in dublum eadem vindicio ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit melioratis aut valuerit sub extimacione in consimile loco et nihil mihi ex ipsum precium redebere disi.

Actum fra castro Veglevani feliciter.

Signum manus suprascripto Hotoni qui anc cartulam vindicionis fieri rogavi et suprascripto precio accepi et ei relecta est.
Signum manibus Uberti et Johanni et item Johanni testes.
Subs. signo tabel. antep. Ego Ubertus notarius sacri pallacii scripsi post tradita complevi et dedi.

(IX) (1033)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Cunradus gracia Dei Imperator Agustus anno imperi ejus. Deo propicio sexto octavo die mensis marcius indictione prima. Constad nos Ingeza filia quondam Dominici de loco Talonno et relicta quondam Walperti de loco Agrano et Johannes seu Justo germanis mater et filii quondam predicto Walperti qui profesi sumus nos mater et filii homines ex nacione nostra lege viventes Langobardorum et ipsi filii et mundoaldi mei mihi consenciente, et subter confirmantes accepissemus nos mater et filia comuniter sicuti et in presencia testium manifesti sumus qui accepi ad te Rimezo diaconus filius quondam Amezoni de loco Olago per miso tuo Julius filius quondam Petroni de loco Careingra argentum denarios bonos solidos duodecim finitum precium pro pecia una de vinea cum area in qua extat iuris nostris mater et filii quam abere visi sumus in suprascripto loco et fundo Agrano et jacet a locus ubi dicitur Ceredalla est ei de tre partes tua emtori da quarta parte Johanni et est suprascripta vinea per mensura iusta perticas iugicalis duas et dimidia sibique alii sunt coerentes. Que autem vendita qualiter superius legitur cum superiore et inferiore seu cum fine et accessione sua in integrum presenti die pro suprascripto precio argento vendimus tradimus et mancipamus nulli alii venditis donatis alienatis obnusiatis vel traditis nixi tibi et facias exinde a presenti die tu et cui tu dederis vel abere statueris iure proprietario nomine quicquit volueritis sine homni nostra qualiter supra mater et filii et eredum nostrorum contradicione. Quidem et spondimus atque promitimus nos quibus supra mater et filii aut cum nostris heredibus tibi cui supra Rimezoni diaconus emptori nostro exinde tu et cui tu dederis vel abere statueris suprascripta vendita qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare et si defendere non potuerimus aut si contra anc cartulam vindicionis agere aut causare quesierimus vel si agentibus consenciens

fuerimus tunc in dublum suprascripta vendita ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimile loco et nihil nobis ex ipsum precium aliquit redebere disimus.

Actum suprascripto loco Agrano feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Ingezane et Johanne seu justo mater et filii qui anc cartulam vendicionis ut supra fieri rogaverunt et ipsarum Johannis et Justo germanis filii et mundoaldi mei eidem genitrice nostra ab omni suprascripta consensierunt ut supra, et eorum relecta est.

Signum manibus Johanni et Dominici seu item Johanni isti testes.

Supscripsi signo tabel. antep. Ego Giselbertus notarius et judex sacri palacii scripsi post tradita complevi et dedi.

(X) (1033)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Cunradus gracia Dei Imperator Augustus anno imperii ejus Deo propicio sexto quinto decimo kalendas aprilis Indictione prima. Constat nos Johannes filius quondam item Johanni de loco Marcialesco et Lea filia Gumperti de loco Talanno qui profesi sumus nos jugalibus ambo ex nacione nostra lege viventes Langobardorum michi qui supra Lea ipse Johannes vir jugale et mundualdo meo michi consenciente et subter confirmante et justa legem nostram Langobardorum in qua nati sumus una cum noticia de propinquioribus et parentibus meis qui supra femine id sunt Gumpertus genitor meo et Andrea frater germano meo pater et filio in eorum presencia vel testium certa facio profesione et manifestacione eo quod ab ipso jugale et mundoaldo meo nec ad nullum hominem nullam me pati violenciam nixi mea bona et spontanea voluntatem ac vindicio faciendam set accepissemus nos jugalibus comuniter sicuti et in presencia testium manifesti sumus qui accepi ad te Rimezo diaconus filius quondam Amezoni de loco Olago per misso tuo Julius filius quondam Petroni argentum denarios bonos solidos sexaginta finitum precium pro cunctis casis et sediminis et homnibus rebus territoriis illis juris nostris jugalibus quam abere visi sumus in loco et fundo Agrano et est predictis casis inter sediminis et vineis cum areis suarum terris arabilis atque pratis silvis ac stalareis totis in simul per mensura justa jugicas trex et si amplius de meo juri rebus plus inventum fuerit in predicto loco et fundo Agrano et in ejus territorio plus inventum fuerit quam ut supra mensura legitur per anc cartulam vindicionis et eodem precio in tua cui supra Rimezoni diaconus emtori meo persistant potestate proprietario juri ut dictum est. Jam dictis casis tam sediminis vineis campis pratis silvis ac stallareis et gerbis aquacio-

nibus vicanalibus montis vallis ac planiciis coltis et incoltis divisis et indivisis una cum finibus et accessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus homnia et ex omnibus ut dictum et integrum. Que autem predictis casis et rebus qualiter superius legitur cum superiore et inferiore seu cum fine et accessione suam in integrum presenti die pro suprascripto precio argento vendimus tradimus et mancipamus nulli alii venditis donatis alienatis obnusiatis vel traditis nixi tibi et facias exinde a presenti die tu et cui tu dederis vel abere statueris jure proprietario nomine quicquit volueritis sine homni nostra et heredum nostrorum contradicione quidem et spondimus atque promitimus nos qui supra jugalibus una cum nostris heredibus tibi cui supra Rimezoni diaconus emtori nostro exinde tu et cui tu dederis vel abere statueris suprascriptis casis et rebus qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare et si defendere non potuerimus aut si contra anc cartula vindicionis agere aut causare quesierimus vel si agentibus consenciens fuerimus in dublum vobis suprascriptis rebus ut supra legitur vobis restituamus sicuti pro tempore fuerit melioratis aut valuerit sub extimacione in consimile loco et nihil nobis ex ipsum precium aliquit redebere disimus.

Actum Fontaneto feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Johanni et Leoni jugalibus qui anc cartulam vindicionis ut supra fieri rogaverunt et ipse Johannes eidem conjus sua ab omnia suprascripta consensi ut supra et eorum relecta est.

Signum manibus suprascriptorum Gumperti genitor eidem Leoni et Andrea frater germano meo interogaverunt et inquisierunt et anc confirmandum manus posuerunt ut supra.

Signum manibus Johanni et Justoni seu Martini isti testes.

Subs. signo tabel. antep. Ego Giselbertus notarius et judex sacri palacii scripsi postradita complevi et dedi.

(XI) (1033)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Chunradus gracia Dei Imperator Augustus anno imperi ejus Deo propicio septimo tercio die mensis junii indictione prima. Constat me Otta filia quondam Ottoni et Adelberti seu Manfredi clericus mater et filii et mondualdi mei mihi consenciente et subter confirmante accepise sicut et in presencia testium accepi ad te Walberti diaconus ...... per misso tuo Aloardus filius quondam Gosperti argentum denarios bonos libras decem finitum precium pro alpe una quod est monte qui dicitur Rotondo juris mei quam abere viso sum in locas qui nominatur valle qui dicitur Masta ... et est alpe quod nominatur monte qui dicitur Rotondo per mensura justa jugies trecentum coerit ei da una

parte curte qui nominatur Redorta da alia parte monte qui dicitur Valledona sancti Petri de tercia parte monte qui dicitur Cepasoni de quarta parte monte qui dicitur Civala. Et si amplius de meo juri rebus infra suprascriptas coerencias inventum fuerit quam ut supra mensura legitur per anc cartulam vindicionis in tua qui supra Walberti diaconus aut cui tu dederis vel abere statueris persistat potestatem proprietario iuri. Que autem suprascripta alpe quod est monte qui dicitur Rodondo juris mei superius dicta una cum accessione et ingressoras seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius mensura et coerencias legitur in integrum ab ac die tibi qui supra Walberti diaconus pro suprascripto precio vendo trado et mancipo nulli alii vendita donata alienata obnosiata vel tradita nisi tibi et facias exinde a presenti die tu aut cui tu dederis vel ad abere statueris iure proprietario nomine quicquit volueritis sine omni mea et eredum meorum contradicione. Quidem et spondeo atque promitto me ego qui supra Otta una cum meos eredes tibi qui supra Walberti tuisque eredibus aut cui tu dederis suprascripta vendicio qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare quot si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis genium subtraere quaesierimus tunc in dublum eadem vendicio ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimilis locis et nihil mihi ex ipsum precium redebere disi.

Actum civitatem Mediolanensium feliciter.

Signum manus soprascripto Otta qui anc cartulam vindicionis fieri rogavit et suprascripto precio accepit et eique relecta est.

Signum manibus suprascriptorum Adelberti et Mainfredi clericus qui eadem Otta mater eorum consenserunt ut supra et eorum relecta est.

Signum manibus Ademarius et Dominicus seu Adelbertus testes.

Subs. signo tabel. antep. Ego Gotefredus notarius et judex sacri palacii scriptor hujus cartula vendicionis complevi et dedi.

(XII) (1034)

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi Cunradus gratia Dei Imperator Agustus anno imperii ejus Deo propicio septimo quinto kalendas aprilis indictione secunda. Constat nos Johannes filius quondam Addami de loco Agrano qui profeso sum ex nacione mea lege vivere salicha et Lea jugalis filia quondam Adelberti de predicto loco Agrani qui professa sum ex nacione mea lege vivere Langobardorum set nunc pro ipso viro meo lege vivere videor salicam ipso namque jugale et mundualdo meo mihi consenciente et subter confirmante et justa predicta lege mea Langobardorum in qua nata sum una cum noticia de propinquio-

ribus et parentibus meis qui supra femine id sunt Johannes germano meo et Addam nepoto meo pater et filio in eorum presencia vel testium certa faccio professione et manifestacione eo quod ab ipso jugale et mundualdo meo nec ad nullum hominem nullam me pati violenciam nixi mea bona et spontanea voluntatem ac vindicio faciendam set accepissemus nos jugalibus comuniter sicuti et in presencia testium manifesti sumus qui accepi ad te Rimedius qui et Rimezo diaconus filius quondam Amezoni de loco Olago per misso tuo Stefanus item diaconus filius quondam item Stefanoni de loco insula sancti Julii argentum denarios bonos solidos quinque finitum precium pro pecia una de terra gerba cum aliquantis nopelli. Super abente juris nostris jugalibus quam abere visi sumus in suprascripto loco et fundo Agrano et jacet a locus ubi dicitur Cerredallo est ei da una parte tuo emtori da alia parte in nos reservavimus potestatem da tercia parte terra Vigana et est per mensura iusta perticas jugicalis legiptimas due et dimidia, sibeque alii sunt coerentes. Que autem suprascripta pecia de terra gerbis cum aliquantis nopelli super abente qualiter superius legitur cum superiore et inferiore seu cum fine et accessione sua in integrum presenti die pro suprascripto precio argento vendimus tradimus et mancipamus nulli alii venditis donatis alienatis obnusiatis vel traditis nixi tibi. Et insuper per cultellum fistucam nodatum Wantonem et Wasonem terra atque ramum arboris et tibi exinde legiptimam faciamus tradicionem et vestituram et nos exinde foris expelli Warpivi et Absasito fecit et tibi ad tuam proprietatem abendum relinqui faciendum exinde tu et cui tu dederis vestrisque heredibus jure proprietario nomine quicquit volueritis homni nostra quibus supra jugalibus et heredum ac pro heredumque nostrorum contradicione vel repeticione. Si quis vero quod futurum esse non credimus sit nos ipsis jugalibus quod absimus aut ullus de heredibus ac proheredibus nostris seu quislibet aposita persona contra anc cartula vindicionis ire aut eam infrangere cognoverimus inferamus partis vestre contra quam litem intullerimus multa quod est pena auro obtimo uncias duas et argenti ponderis trex et quod repetierimus et vindicare non valead sed presens anc cartula vindicionis diuturnis temporibus secundum legem firma et stabilis permaneat atque persistat, et inconvulsa cum stipulacione subnixa et ad nos quibus supra jugalibus una cum nostris heredibus tibi cui supra Rimezoni diaconus emtori nostro exinde tu et cui tu dederis vestrisque heredibus suprascripta vendita qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare et si defendere non potuerimus aut si contra anc cartulam vindicionis agere aut causare quisierimus vel si agentibus consenciens fuerimus in dublum vobis suprascripta vendita ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimile

loco et nihil nobis ex ipsum precium aliquid redebit disimus et bergamena cum atramentario de terra levaverunt Giselberti notarius et judex sacri palacii tradidi et scribere rodaverunt in qua subter confirmans testibus que obtulit roborandam.

Actum suprascripto loco Agrano feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Johanni et Leoni jugalibus qui anc cartulam viudicionis ut supra fieri rogaverunt et ipse Johannes eidem conjus sua ab omnia suprascripta consensi ut supra et eorum relecta est.

Signum manibus suprascriptorum Johanni germano eidem Leoni et Adam nepoto meo interrogaverunt et inquisierunt et anc confirmandum manus posuerunt ut supra.

Signum manibus Grosoni et Martini germanis seu Juliani atque Adami isti testes.

Subs. signo tabel. antep. Ego Giselbertus notarius et judex sacri palaci scripsi post tradita complevi et dedi.

(XIII) (1035)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Conradus gratia Dei Imperator Agustus, anno imperii ejus Deo propicio octavo, decimo die mensis februarius indicione tercia, ecclesia sancti Juliani sita Gaudiano. Nos Gosperga et Welielmo mater et filio seu Leo filius quondam Gaudencii de loco Gargalo qui professi sumus nos omnes ex nacione nostra legem vivere salicha ofertores et donatores ipsius ecclesie presens presentibus dixi quisquis in sanctis ac in venerabilibus locis ex suis aliquit contulerit rebus juxta auctoris vocem in oc seculo centuplum accipiet vitam eternam possidebit ideoque nos quem super mater et filio et abiatico donamus et oferimus in eadem ecclesia sancti Juliani pro anime nostre mercede, it est pecia una de terra aratoria juris nostris eorum super mater et filio et abiatico quas abere visi sumus in suprascripto loco et fundo Gargallo et jacet a locus qui dicitur Oro, est per mensura justa perticas jugeales trex coeret ei da una parte terra Otoni de alia parte terra Ugoni de tercia parte terra sancti Gaudenci et si amplius de ipsa pecia de terra infra ipsas coerencias plus inventum fuerint quam ut supra mensura legitur per anc cartulam et potestatem sancti Juliani proprietario, que autem suprascripta pecia de terra juris nostris superius dicta una cum accessione et ingresso seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius mensura et coerencias legitur in integrum ab ac die in eadem ecclesia sancti Juliani donamus et offerimus et per presentem cartulam offersionis ibidum abendum confirmamus insuper per cultellum fistucum notatum Wantonem et Wasonem terre atque ramum arboris a parte ipsius ecclesie sancti Juliani exinde legitimam fa-

cimus tradicionem et vestituram et nos exinde foris expellimus et warpivimus et absentem fecimus a parte ipsius ecclesie sancti Juliani abendum relinquendum faciendum exinde a presenti die pars ipsius ecclesie aut cui pars ipsius ecclesie dederit a presenti die proprietario nomine quicquit voluerit pro anime nostre et mercede sine omni mea et eredum ac proeredum nostrorum contradicione vel ripeticione si quis vero quod futurum esse non credimus si nos ipsi mater et filio et abiatico quod absimus aut ullus de eredibus ac proeredidus nostri seu quislibet aposita persona contra anc cartulam ofersionis ire quandoque tentaverimus tunc inferamus ad illam partem contra quam exinde litem intulerimus multa quod est pena auro obtimo uncias tres et argenti ponderas sex et eo repetierimus et vindicare non valeamus se presens anc cartula donationis dioturnis temporibus firma permaneat atque persistat et at nos qui supra mater et filio et abiatico nostrisque eredibus pars ipsius ecclesia aut cui pars ipsius ecclesia dederit suprascriptam offersionem qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare quod si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis ingenium subtrahere quesierimus tunc in dublum eadem ofersio ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimile loco et Bergamena cum atramentario paginam de terra levavimus Walperti notarius et judex sacri Palatii tradimus et scribere rogavimus in qua subter confirmans testibus que obtulit roborandum.

Actum suprascripto loco Gargalo feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Gospergi et Wuilielmi mater et filio et Leo abiatico que anc cartulam ofersionis fieri rogaverunt et eorumque relecta est.

Signum manibus Leoni et Gosberti seu Ariberti atque Dominici testes.

Sub. signo Tabel. antep. Ego qui supra Walpertus notarius et judex sacri Palacii scripsi post tradita complevi et dedi.

(XIV) (1035)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Conradus gratia Dei Imperator Augustus anno imperii ejus Deo propicio octavo decimo die mense December indictione tertia. Ecclesia sancti Juliani que et constructa infra castro Gaudiano nos Ainardo filius quondam Rolandi et Maria jugalibus filia quondam Stefani qui profesi sumus nos jugales ambo ex nacione nostra legem vivere Langobardorum ipso namque jugale et mondoaldo meo mihi consenciente et subter confirmante et justa eadem lege una cum noticia de propinquioribus parentibus meis cui supra femine it sunt Julio et Benedicto consanguineis meis

in eorum presencia vel testium certa facio professione quodt nulla me pati violenciam et quempiam ominem nec ab ipso jugale et mundoaldo meo nixi mea bona et spontanea voluntate offertores et donatores ipsius ecclesie presens presentibus dixi quisquis in sanctis ac venerabilibus locis et suis aliquit contulerit rebus justa auctoris vocem in oc seculo centuplum accipiet et insuper quodt melius est vitam possidebit eterna. Ideoque nos quem supra Ainardo et Maria jugalibus donamus et offerimus in eadem ecclesia sancti Juliani pro anima nostra mercede idest pecia una de terra aratoria juris nostris jugalibus quas abere visi sumus in loco et fundo Olegio qui dicitur Paruciario et jacet a locus qui dicitur in Coreclo est per mensura iusta perticas jugealis duas coerit ei de una parte terra sancti Graciniani de alia parte terra sancte Marie de Masino de tercia parte terra Adami de quarta parte terra Raprandi sibique alii sunt coerentes. Que autem suprascripta pecia de terra iuris nostris iugalibus superius dicta una cum accessione et ingreso seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius mensura ad coerencias legitur in integrum ab ac die in eadem ecclesia sancti Juliani donamus et offerimus et per presentem cartulam offersioni ibidem abendum confirmamus faciendum ex inde pars ipsius ecclesia aut cui pars ipsius ecclesia dederis proprietario nomine quidquit voluerit pro anima nostra mercede sine omni nostra qui supra jugalibus et eredum nostrorum contradicione. Quidem et spondimus atque promitimus nos ipsi quem supra jugalibus una cum nostris eredibus pars ipsius ecclesia aut cui pars ipsius ecclesia dederit suprascripta offersio qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare quit si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem offersio sicut superius legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimile loco. Anc enim cartulam offersionis paginam Walperti notarius et judex sacri palacii tradidit et scribere rogavi in qua subter confirmans testibus que obtulit roborandam.

Actum suprascripto loco Olegio qui dicitur Paruciario feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Ajnardi et Mariam jugalibus qui anc cartulam offersionis fieri rogaverunt et ipse Ainardo eidem Maria conjus et mundoaldo suo consensi ut supra eorum que relecta est.

Signum manibus suprascriptorum Juliani et Benedicti qui eadem Maria consoprina suorum interogaverunt ut supra.

Signum manibus Ansperti et Mauroni pater et filio seu Roprandi testes.

Sub. signo tabel. antep. Ego qui supra Walpertus notarius et judex sacri palacj scriptor ujus cartula offersionis postradita complevi et dedi.

(XV) (1036)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Cunradus gratia Dei imperator Agustus anno imperii eius Deo propicio nono tredecimo die mensis gennarius Indictione quarta. Constat nos Martinus filius quondam Deus dedit de loco . . . tet Laurencia jugalibus filia quondam Martini de loco Agrano qui profesi sumus nos jugalibus ambo ex nacione nostra lege viventes Langobardorum ipsa namque jugale et mondualdo meo mihi consenciente et subter confirmante et juxta predicta lege nostra Langobardorum in qua nati sumus una cum noticia de propinquioribus et parentibus meis qui supra femine id sunt Johannes avunculo meo et Urso consoprino meo in eorum presencia vel testium certa facio professionem et manifestacione eo quod ab ipso jugale et mundualdo meo nec ab nullo homine nullam me pati violenciam nixi mea bona et spontanea volontate ac vendicio facio faciendam set accepisemus nos jugalibus comuniter sicuti et in presencia testium manifesti sumus qui accepi ad te Rimezo diaconus filius quondam Amezoni de loco Olago per misso tuo Ubertus subdiaconus de loco insula sancti Julii argentum denarios bonos solidos octo et dimidio finitum precium pro pecia una de vinea cum area in qua extat juris nostris iugalibus quam abere visi sumus in suprascripto loco et fundo Agrano et iacet ad locus ubi dicitur Ceredallo est ei da duabus partibus tua emptori da tercia parte Gisempergi da quarta parte Martinoni et est suprascripta vinea per mensura iusta tabulas legiptimas tredecim et dimidea sibique alii sunt coerentes que autem suprascripta vendita qualiter superius legitur cum superiore et inferiore seu cum fine et accessione suam in integrum presenti die pro suprascripto precio argento vendo trado et mancipo nulli alii venditam donatam alienatam obnusiatam vel traditam nixi tibi et facias exinde a presenti die tu et cui tu dederis vel abere statueris iure proprietario nomine quicquit volueritis sine omni nostra quibus supra jugalibus et heredum nostrorum contradicione. Quidem et spondimus atque promitimus nos qui supra jugalibus una cum nostris heredibus tibi cui supra Rimezoni diaconus emtori nostro exinde et cui tu dederis vel abere statueris suprascripta vendita qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare, et si defendere non potuerimus aut si contra anc cartulam venditionis agere aut causare quesierimus vel si agentibus consenciens fuerimus in dublum vobis suprascripta vendita ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimile loco et nichil nobis ex ipsum precium aliquit redebere disimus.

Actum suprascripto loco Agrano feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Martini et Laurenci a jugalibus qui anc cartulam ut supra fieri rogaverunt et ipse Martinus eidem conjus sua ab omnia suprascripta consensi ut supra et eorum relecta est.

Signum manibus suprascriptorum Johanni avunculo meo et Urso consoprino meo interogaverunt et inquisierunt et ad anc firmandum manus posuerunt ut supra.

Signum manibus Grosoni et Martini germanis seu Dominici isti testes.

Subs. signo tabelq. antep. Ego Giselbertus notarius et judex sacri palacj scripsi postradita complevi et dedi.

(XVI) (1036)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Cunradus gratia Dei Imperator Agustus anno imperii ejus Deo propicio decimo tertio kalendas december Indictione quinta. Ego Benedictus presbiter filius quondam Dominici de loco Gaudiano officiale basilice sancti Juliani qui professum ex nacione mea lege vivere romana. Presens presentibus dixi vita et mors in manu Dei est et manifestum est mihi eo quod odie Azo presbiter venundavit mihi per cartulam vendicionis et pro accepto precio nominative tertiam porcionem de casis et omnibus rebus illis iuris sui quibus sunt positis in locas et fundas Casinola et in Gaudiano tam infra castro quamque et foris reliquas vero duas porciones pertinere videtur abere e de heredes Benedicti ut a presenti die in mea aut cui ego dedissem vel habere statuissem fuissent potestatem proprietario iuri abendum et faciendum exinde quid voluissemus. Modo vero considerante me Dei omnipotenti misericordia et remedium anime mee ut eadem tercia porcione de casis et omnibus rebus ipsis in easdem locas qualiter mihi per ipsam advenerunt cartulam innordinata relinquam preterea previdit ipsis omnibus ita ordinare et disponere sic firmis permanendum qualiter subter statuero et mea decrevi voluntas pro anima mea mercede. Ideoque volo et statuo seu iudico atque per anc cartulam ordinacionis mee confirmo ut abeant suprascripto Azo presbiter de suprascripta tercia parte de predictis casis et omnibusque rebus diebus vite sue usufrutuario nomine post autem eidem Azoni presbitero . . . . . volo et statuo seu iudico, atque per anc cartulam ordinacionis mee confirmo ut abeant suprascriptam terciam porcionem de predictis casis et omnibus rebus Alberto filius quondam Rozoni et faciant ipso Alberto et suarum eredibus a presenti die proprietario nomine quitquid voluerint pro anima mea mercede sine omni mea et eredum meorum contradicione et pro onore sacerdotis mei nec mihi liceat ullo tempore nolle quod volui set quodam semel fac-

tum vel conscriptum est sub ius jurandum inviolabiliter conservare promito cum stipulacione subnixa anc enim cartulam ordinacionis paginam Walperti notarius et judex sacri palaci tradidit et scribere rogavi in qua subter confirmans testibus que obtulit roboranda.

Actum suprascripto loco Gaudiano feliciter.

Sub. signo tabel. antep. Ego Benedictus presbiter a me facta subscripsit.

Signum manibus Martini et Magioni ambo lege vivente romana testes.

Signum manibus Adami et Atoni seu Uberti testes.

Subscrip. signo tabellionatus antep. Ego qui supra Walpertus notarius et judex sacri palaci scripsi tradita complevi et dedi.

(XVII) (1037)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Chunradus gratia Dei Imperator Agustus anno imperj eus Deo propicio undecimo . . . . Vobis Gribaldi et Vuilielmi germanis nepotibus meis... filii quondam Brusdiardi. Ego Odo diaconus filius quondam Ribaldi qui profeso sum lege vivere romana. Presentibus presentes disi manisfestum est mihi qui supra Odoni diaconus eo quod vos quem supra Gribaldus et Vuilielmus emissistis in me odie cartulam vendicionis sub dupla defensione et pro accepto pretio argentum denarios bonos libras sexaginta nominative de medietatem de cunctis casis castris et capella medietatem de suorum porciones de capella una infra castro Xuno (*) edificata in onore sancti Michaeli edificata et medietatem de sedimines et omnibus rebus illis que fuerunt iuris vestris et abere visi fuisti in loco et fundo Xuno tam infra castro quamque et foris ut a presenti die in me aut cui ego dedissem vel abere statuissem fuisset potestatem proprietario iuris abendum et faciendum exinde que voluisemus unde modo promitto atque spondeo me ego qui supra Odo diaconus una cum meos eredes vobis qui supra Gribaldi et Wuilielmi germanis vestrisque eredibus ut si vos aut vestros eredes mihi meique eredes faceretis facere ed adimplere Otto Ribaldus germanis vestris fili quondam Bruchardi cartulam per lex facta sub dubla defensione nominative de suorum porciones de casis sediminis et capella et omnibus rebus que sunt iuris eidem germanis positis ultra fluvio Padi in loco et fundo Arbugnano e in Pecedo et in loco et fundo Xuno de rebus que pertinent ad pomario eo tempore quod ipse Otto Ribaldus legiptimam etatem abuerint factum et adimpletum ad mansionem abitacionis mee qui supra

(*) Queste carte danno notizia di molte castella, che più non esistono.

Odoni diaconus et cum ego cartulam ipsam receptam abuero tunc ibi loco vobis eadem cartulam vendicionis capsata et taliata dabo et redere debeamus ut in se postea nullum obtinead roborem quit si ego ipse Odo diaconus aut meos eredes distulerimus vobis eadem cartulam capsata et taliata ad redendum in eodem . . . . . . aceto ut supra legitur. Si vos mihi ita adimpleveritis sicut superius decernitur tunc componamus vobis duplis ipsis casis castris et capella seu rebus omnibus sicut pro tempore, fuerint melioratis aut valuerint sub extimacione in consimiles locis. Nam si vos qui supra Gribaldus et Vuilielmus vestrisque eredibus mihi qui supra Odoni diaconus meique eredes distuleritis predicta cartula per lex facta germanis vestris facere et adimplere sicut supra legitur tum eadem cartulam vendicionis quas vos ut supra a die in me emisistis de predictis rebus in sua manead robore et facciamus ego qui supra Odo diaconus et meos eredes de predictis rebus justa eadem cartulam vendicionis proprietario nomine quid voluisemus et in eo tenore ut supra legitur et ad anc confirmandum promisionis cartulam accepi ego qui supra Odo diaconus ad vos jam dictus Gribaldus et Vuilielmus germanis exinde Launechile Crosua una et nec mihi liceat ullo tempore nosse quod volui sit quod a me semel factum vel coscriptum est sub ius iurandum inviolabiliter conservare promito cum stipulacione subnixa ut mea promixi sicut supra legitur usque ad suprascriptum tempus firma et stabilis permaneat . . . . . . unde due promisionis uno tinore scripte sunt.

Actum castro Xuno feliciter.

Signum manibus Johanni et Leoni ambo lege viventes romana testes.

Signum manibus Adami et Gumperti seu Fedroni testes.

Subs. signo tabel. antep. Ego Johannes notarius et judex sacri palacii scriptor ujus cartule promisionis postradita complevi et dedi.

(XVIII) (1039)

In nomine Domini Dei ei Salvatoris nostri Jesu Christi Chunradus gratia Dei Imperator Augustus anno imperii ejus Deo propicio duodecimo duadecima die mensis genuarj Indictione septima. Constad me Remedius qui et Ramizo diaconus filis quondam Amizoni qui profeso sum ex nacione mea legem vivere Langobardorum accepissem sicuti et in presencia testium accepi ad te Ubertus subdiaconus filius Bertani argentum denarios bonos libras centum finitum precium pro cunctis casis sediminis et omnibus rebus illis iuri mei quam abere viso sum in locos et fundos Podegno et in Bovegnade et in Agrano atque in Vemenia vel in earum territoriis similique vendo ego qui supra Remedius qui et Rimizo diaconus tibi qui supra Uberti subdiaco-

nus idest ancillas duas itemque iuris mei nomine eorum Maria et Richelda mater et filia. Iam dictis rebus in suprascriptas locas et fundas Podegno Bovegnade et in Agrano atque in Vemenia vel in eorum territoriis et suprascriptas ancillas omnia et ex omnibus sicuti mihi advenerunt per cartulam vindicionis et per quocumque ingenio mihi pertinent in tua qui supra Uberti subdiaconus aut cui tu dederis vel abere statueris persistat potestatem proprietario iuri. Que autem suprascriptis casis sediminis et omnibus rebus juris mei superius dictis una cum accessionibus et ingresoras earum seu cum superioribus et inferioribus earum qualiter superius legitur in integrum ab ac die tibi qui supra Uberti subdiaconus pro suprascripto precio vendo trado et mancipo nulli alii venditis donatis alienatis obnosiatis vel traditis nisi tibi et facias exinde a presenti die tu et eredibus tuis aut cui vos dederitis iure proprietario nomine quicquid volueritis sine omni mea et eredum meorum contradicionem quidem et spondeo atque promito me ego qui supra Remedius qui et Rimigo diaconus una cum meos eredes tibi qui supra Uberti subdiaconus tuisque eredibus aut cui vos dederitis suprascripta vendicio qualiter superius legitur in integrum omni omine defensare quod si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquid per covis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem vindicio ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerint melioratis aut valuerint sub extimacione in consimilis locis et suprascriptas ancillas per extimacione per onore diaconati mei et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod volui set quod a me semel factum vel conscriptum est inviolabiliter conservare promito cum stipulacione subnixa et nihil mihi ex ipsum precium redebere disi.

Actum castro insula sancti Julij feliciter.

Subs. cum signo anteposito Ego Rimedius qui et Rimezo diaconus a me facta subscripsi.

Signum manibus Dominici et Bernardi ambo lege viventes romana testes.

Signum manibus Ottoni et Raimundi seu Vualberti testes.

Subs. cum signo tabel. antep. Gotofredus notarius sacri palacii scriptor uius cartula vindicionis post tradita complevi et dedi.

Rimidius qui et Rimizzo diaconus Langobardorum.

(XIX) (1039)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Chunradus gratia Dei Imperator Agustus anno imperii ejus Deo propicio duodecimo mense februarius indictione septima. Ecclesia plebis sancti Juliani que est edificata infra castro Gaudiano. Nos Uberto et Johannes pater et filio ambo ex nacione nostra lege

vivere saliba ipso genitori meo mihi consentiente et subter confirmante offersores et donatores ipsius Ecclesie presens presentibus dixi quisquis in sanctis ac venerabilibus locis et suis aliquit contullerit rebus iusta auctoris vocem in hoc seculo centuplum accipient insuper quod melius est vitam possidebit eternam ideoque nos quem supra pater et filio donamus et offerimus in eadem ecclesia plebis sancti Juliani pro anime nostre mercede oc sunt casis et omnibus rebus illis et molendino uno dicitur Millarina iuris nostra qui supra pater et filio quas abere visi sumus in loco suprascripto et fundo ingravo et sunt ipsis . . omnibus rebus sediminis vineis campis areis suarum seu terris arabilis et pratis atque gerbis, silvis castanelis atque buscaleis cum areis suarum omnia et ex omnibus pascuis et commitativis quantum at ipsis casis et omnibus rebus pertinentibus in predicto loco et fundo Ingravo vel in ejus teritorio simul cum predicto molendino dicitur Millarina in fluvo Agonia omnia ut dictum est in integrum. Que autem suprascripta offersio iuris nostri eorum supra pater et filio superius nominatis una cum accessionibus et ingressoras earum seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius legitur in simul cum predicto molendino in integrum ab ac die in eadem ecclesia plebis sancti Juliani donamus et offerimus et per presentem cartula offersionis ibidem abendum confirmamus. Insuper per cultellum fistucum nodatum et Vantonem et Vasonem terre atque ramum arboris a parte ipsius ecclesie legiptimam facimus tradicionem et vestituram et nos exinde foris expulimus Varpivimus et absentem fecimus a parte ipsius ecclesie eis abendum relinquimus ita ut faciant clerici ordinari eius a Deo serviverint quitquid voluerint pro anime nostre mercede sine omni nostra et eredum ac pro eredumque nostrorum contradicione vel repeticione. Si quis vero quod futurum esse non credimus si nos ipsi pater et filio quesierimus aut ullus de eredibus ac pro eredibus nostris seu quislibet oposita persona contra anc cartulam offersionis ire quandoque tentaverimus aut eam per covis genium infrangere quisierimus tunc inferamus at illam partem contra quem exinde litem intullerimus multa quod est pena auro obtimo uncias sex et argentis pondera decem et quod repetierimus et vindicare non valeamus presens anc cartulam offersionis dioturnis temporibus firma permaneat atque persistat et ad nos quem supra pater et filio nostrisque eredibus pars eadem ecclesia aut usi pars eadem ecclesia dederimus suprascriptam offersionem qualiter supra legitur in integrum ab omni omine defensare quid si defendere non potuerimus aut si contra anc cartula exinde aliquit per covis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem offersionem vobis restituamus sicut pro tempore fuerint tunc melioratis aut valuerint sub extimacione in consimiles locas et bergamena cum atramentario de terra ele-

vans paginam Walperti notarius et judex sacri palacii tradimus et scribere rogavimus in qua subter confirmans testibus que obtulit roborandam.

Actum suprascripto loco Gaudiano.

Signum manibus Uberti et Johanni pater et filio qui anc cartulam offersionis fieri rogaverunt et eorumque relecta est.

Signum manus suprascripto Uberto qui eidem Johanni filio suo consensi ut supra.

Signum manibus Gumperti et Amedei seu Bernardi omnes lege vivente salicha testes.

Signum manibus Angelberti et Adami seu Martino atque Bosoni testes.

Sub. signo tabel. antep. Ego qui supra Walpertus notarius et judex sacri palacii scripsi postradita complevi et dedi.

(XX) (1040)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Enricus gratia Dei rex anno regni ejus Deo propicio secondo kalendas junias Indictione octava. Constat me Johannes presbiter filius quondam Petri de loco Cirlonate qui professo sum ex nacione mea legem vivere Langobardorum accepissem sicuti et in presencia testium manifesto sum qui accepi ad te Rimedius qui et Rimezo diaconus filius quondam Amezoni de loco Olago argentum denarios bonos solidos centum finitum precium pro cunctis casis et sediminis et omnibus rebus territoriis illis iuris mei quam abere visi sumus in locis et fundis Agrano et Vemignana seu in Karazio atque in Brolo sive in Cilezio sicut michi obveni per cartulam venditionis da parte Ottane que fecit conjus Lanfrancki de Roco Arciago et est predictis casis inter sediminis et vineis cum areis suarum teris arabilis atque pratis silvis ac stallareis et gerbis in prenominatis locis et fundis Agrano, Vomigna seu in Karazio atque in brolo sive in Cilezio totes insimul per mensura justa jugicas tres ut dictum est. Jam dictis casis tam sediminis vineis campis pratis silvis ac stalareis et gerbis aquacionibus vicanalibus ripis rupinis ac palutibus coltis et incoltis, divisis et indivisis una cum finibus terminibus accessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus montibus vallis ac planiciis ab ipsis rebus pertinentibus omne et ex omnibus in prenominatis locis et fundis homnia et ex omnibus ut dictum est in integrum. Que autem suprascriptis casis et rebus qualiter superius legitur cum superiores et inferiores seu cumfines et accessione suarum in integrum presenti die pro suprascripto precio argento vindo trado et mancipo nulli alii venditis donatis alienatis obnosiatis vel traditis nixi tibi et facias exinde a presenti die tu et cui tu dederis vel abere statueris jure proprietario no-

mine quitquit volueritis sine homni mea et heredum meorum contradicione vel defensione et absque restoracione excepta si meo qui supra Johanni presbiter datum aut factum vel colibet scriptum clare factum aparuerit quod ego ei predicti casis et rebus ut superius legitur in alia parte dedissem aut fecissem tunc da illa parte unde hoc aparuerit. Ego qui supra Johannes presbiter et meos heredes tibi cui supra Rimedi diaconus tuisque heredibus aut cui tu dederis defensare promitto quot si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per quodvis genium subtrabere quesierimus tunc in dublum eadem venditis ut supra legitur vobis restituamus sicuti pro tempore fuerit melioratis aut valuerit sub extimacione in consimile loco nam da illam partem unde meum datum aut factum non aparuerit quod ego qui supra Johannes presbiter dedisem aut fecisem de predictis casis et rebus ut supra legitur pro honore Sacerdoti mei nec me liceat ullo tempore nolle quod semel voluit sit quot ad me hoc semel factum vel conscriptum est sub ius iurandum inviolabiliter conservare promito cum stipulacione subnixa et nihil mihi ex ipsum precium aliquit redebere disi.

Actum loco insula sancti Julii feliciter amen.

Sub. signo antep. Ego Johannes presbiter a me facta subscripsi.
Signum manibus Petroni et Walberti ambo lege viventes romana testes.
Signum manibus Manifredi et Lanzoni seu item Petri isti testes.
Sub. signo tabel. antep. Ego Gislebertus notarius et judex sacri palacii scripsi postradita complevi et dedi.

(XXI) (1041)

Hanno ab Incarnacione Domini nostri Jesu Cristi millleximo quadraieximo primo quarto decimo die mensis junius Indictione nona ecclesia plebis sancti Juliani sita castro Gaudiano. Ego Arifredus filius quondam Walperti qui profeso sum ex nacione mea lege vivere Langobardorum offertor et donator ipsius ecclesie presens presentibus disit quicquit in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquit contulerit rebus iusta octoris vocem in oc seculo centuplum accipiad insuper et eo melius vitam possidebit eterna. Ideoque ego qui supra Arifredus dono et ofero in eadem ecclesiam pro anima mea mercede id sunt casis sediminas et omnibus rebus illis iuris mei quam abere viso sum in loco et fundo Ingrave practor antepono pecia una de terra in suprascripto loco Ingravo iacet allocus ubi dicitur Grata quod abeo venumdata Benedicti presbiter nam aliis omnibus rebus sunt per mensura iusta de sediminas et vineis cum areis suarum seu teris arabilis et pratisque silvis castaneis et stalareis cum areis suarum et serbis in simul iuicas una et si amplius de meo jure re-

bus in suprascripto loco inventum fuerint quam ut supra mensura legitur preter quod superius antepono per hanc cartula ofersionis a parte ipsius ecclesia proprjetario nomine ut dictum est tam casis cum sediminas et vineis cum areis suarum seu terris arabilis pratis pascuis silvis ripis rupinis a paluctibus coltis et incoltis divisis et indivisis omnia et ex omnibus sicut supra dictum preter quod supra anteposuimus in integrum. Que autem supranominatis una cum accessione et ingressoras earum seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter supra mensura legitur compreensis in integrum ab ac die in eadem ecclesia sancti Juliani dono et ofero et per presentem cartam offersionis ibidem abendum confirmo faciendum exinde pars ipsius ecclesie proprietario nomine quitquit voluerint pro anima mea mercede sine omni mea et eredum meorum contradicione. Quidem expondeo atque promito me ego qui supra Arifredus una cum meos eredes pars ipsius ecclesie supracriptis rebus qualiter superius legitur vel compreensis legitur in integrum ab omni omine defensare quit si defendere non potuerimus aut si pars ipsius ecclesie per covis genium subtraere quexierimus tunc in dublum eadem ofersio ut superius legitur pars ipsius ecclesie restituamus sicut pro tempore fuerint melioratis aut valuerint sub extimacione in consimile loco hanc enim cartulam ofersionis paginam Uberti notarius et judex sacri palacii tradidi et scribere rogavi in qua subter confirmans testibus qui obtulit roborandam.

Actum suprascripto loco Gaudiano feliciter.

Signum manus suprascripto Arifredi qui hanc cartulam ofersionis ut supra fieri et eique relecta est.

Signum manus Dominici et Teperti seu Amizoni testes.

Sub. signo tabel antep. Ego qui supra Ubertus notarius et judex sacri palacii scripsi post tradita complevi et dedi.

(XXII) (1042)

Hanno ab incarnacione Domini nostri Jesu Christi millleximo quadrageximo secundo decimo die mense februario indictione decima ecclesia sancti Juliani sita castro Gaudiano. Ego Adam filius quondam Dominci qui profeso sum lege vivere Langobardorum offertor et donator ipsius ecclesie presens presentibus disi quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquit contullerit rebus iusta octoris vocem in oc seculo centuplum acipiad insuper quod est melius vitam possidebit eternam. Ideoque ego qui supra Adam dono et offero in eadem ecclesia pro anima mea mercede idest pecia una de vinea cum area sua una cum...... de terra cum arboribus castaneis et . . . . . te iuris mei quam abere viso sum in loco et fundo Gaudiano. Iam dicta pecia de vinea cum area sua iacet allocus ubi dicitur . . . . . et est per

mensura justa perticas jucalis . . . . . . est ei da una parte . . . . . da alia Benedicti presbiter de tercia parte . . . . . . predicta pecia cum jam dicta cesa in castaneis supra abente jacet allocus ubi dicitur Xignana et est per mensura iusta perticas iucalis octo et est ei da una parte terra sancti Juliani da alia Dominici et de reliquis aliabus partibus terra iam dicta pecia de terra cum predictis arboris supra nominatas una cum accessionibus et ingressoras earum seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter supra mensura et coerentias legitur in integrum ab ac die in eadem ecclesia santi Juliani dono et offero et per presentem cartulam offersionis ibidem abendum confirmo ad faciendum exinde pars ipsius ecclesie proprietario nomine quitquit voluerint pro anime mee mercedem et sine omni mea et heredum meorum contradicione. Quidem expondeo promito me ego qui supra Adam una cum meos heredes a pars ipsius ecclesia suprascriptis rebus qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare quit si defendere non potuerimus aut pars ipsius ecclesia per covis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem ofersio ut supra legitur partis ipsius ecclesie restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimile loco hanc enim offersionis paginam Uberti notarius et judex sacri palacj tradidi et scribere rogavi in quorum subter confirmans testibus que obtulit roborandam.

Actum in suprascripto loco Gandiano feliciter.

Signum manus suprascripti Adami qui hanc cartulam offersionis ut supra fieri rogavit.

Signum manibus Dagiberti et Griberti seu Clementi testes.

Sub. signo tabel. antep. Ego qui supra Ubertus notarius et judex sacri palacj scripsi post tradita complevi et dedi.

(XXIII) (1049)

In nomine Domine Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi secondo Enricus gratia Dei Imperator Augustus anno imperii ejus Deo propicio tercio duodecimo kalendas julii indictione seconda. Ecclesia plebis santi Juliani sita loco Gaudiano. Ego Gumpertus clericus qui et Mauro filius quondam item Gumperti de loco Bovegnate qui profesio sum lege vivere romana offertor et donator ipsa ecclesia presens presentibus dixi quisquis in sanctis ac venerabilibus locis et suis aliquit contullerit rebus justa auctoris vocem in oc seculo centuplum accipiet insuper quod melius est vitam posidebit eterna. Ideoque ego qui supra Gumperto clerico dono et offero in aedem ecclesia plebis sancti Juliani pro anima Gumperti genitori meo et mea mercede it sunt cunctis casis et omnibus rebus illis iuris mei quas abere viso sum in loco et fundo Gargalla et sunt in ipso casis et omnibus rebus sediminis vineis cum

areis suarum seu terris arabilis et pratis atque gerbis et silvis castaneis atque buscaleis cum areis suarum omnia et ex omnibus pascuis et comunitatibus quantum ab ipsis casis et omnibus rebus pertinentibus in predicto loco et fundo Gargalla vel in ejus territorio omnia ut dictum est in integrum. Que autem suprascriptis casis et omnibus rebus juris meis supradictis una cum accessibus et gressoras earum seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter supra legitur in integrum ab ac die in eadem ecclesia sancti Juliani dono et offero et per presentem cartulam offersionis confirmo faciendum exinde ordinarii eiusdem ecclesia plebis sancti Juliani quitquit voluerit pro anima mea et genitori meo mercede sine omni mea et eredum meorum contradicione. Quidem et spondeo atque promito me ego qui supra Gumperto clericus una cum meos eredes pars eadem ecclesia suprascriptis casis et omnibus rebus qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare quit si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem offersio ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerint melioratis aut valuerint sub extimacione in consimiles locas et pro onore clericati mei nec eas liceat ullo tempore nolle quod voluit sit quod a me semel factum vel conscriptum est sub ius iurandum inviolabiliter conservare promito cum stipulacione subnixa.

Actum loco Mercuriago feliciter.

Signum manibus Rozani et Mauroni ambo legem vivente romana testes.

Signum manibus Ronefilei et Alberti seu Warnerii testes.

Subs. signo tabel. antep. Ego Walpertus notarius et judex sacri palacii scripsi post tradita complevi et dedi.

(XXIV) (1116)

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Henricus divina favente clementia quartus Romanorum imperator augustus. Si fidem servantibus et in fidem perseverantibus digna recompensatione subvenire studuerimus pro certo credimus quia securius et cum majori prosperitate semper regnare poterimus. Qua propter omnium fidelium nostrorum tam praesentium quam futurorum noverit universitas qualiter nos civibus Novariensibus nobis fidelibus pro fidei eorum constantia omnes bonos usus illorum quos ab antecessoribus nostris regibus, et imperatoribus usque ad nos perduxerunt, et consuetudines quas hactenus in civitate eorum tenuerunt ipsis et eorum hedibus libere tenere et habere concedimus. Turres quoque, quas pro munitione nostrae civitatis erexerunt, ut devotius nobis serviant, et fideliores nobis existent, salvo nostro honore, possidere libere permittimus. Intra civitatem vero viginti pe-

des a pedibus turrium, et pedibus muri versus civitatem eis damus similiterque concedimus. Et si in fodiendo, vel vineas incidendo, gratiam nostram offenderunt, ex integro remittimus. Si quis vero episcopus, marchio, comes contra hoc nostrum praeceptum ire temptaverit auri libras mille componat, medietatem camerae nostrae et medietatem supradictis Novariensibus. Et ut hoc verius credatur et ab omnibus inviolabiliter observetur, hanc cartam inde conscriptam et manu propria corroboratam, impressione nostri sigilli jussimus insigniri.

Signum domini Henrici quarti Romanorum imperatoris invictissimi.

Burchardus cancellarius et episcopus monasteriensis recognovit.

Data v kalendas augusti. Indictione viiij. Anno dominicae incarnationis millesimo cxvj. Regnante Henrico quinto rege Romanorum anno x, imperante vj.

Actum est super lacum Candidae in Xpo feliciter. Amen (*).

(XXV) (1196)

Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo sexto indicione quarta decima die sabati qui est quarto kalendas aprilis in pasquario de Casalegio subter ulmos. Domnus Felinus de Casalegio et Jacobus ejus filius atque Albertus frater ipsius Jacobi manifestaverunt se se accepisse a domino Oldeberto Torniello preposito sancti Gaudencii ad partem capituli sancti Gaudencii libras centum tredicim imperialium uel duplum terciolum pro quibus libr. centum XIII ipsi Felinus et Jacobus atque Albertus profitendo se se uiuere lege salica de consensu et uoluntate Felini patris eorum fecerunt inuestituram et datum ad proprium cum omni honore et districto in manu suprascripti domini Oldeberti prepositi ad partem capituli sancti Gaudencii de molendino et de rugia cum aqua-ductili et cum omni iure et utilitate ad ipsum molendinum pertinente et rugia iacente in territorio de sancto Petro et nominatim de tota terra cum omni honore et districtu cum aquadego et pescadego communitatibus vicinalibus paschuis gerbis uineis pratis buscaliis terris arabilibus et inarabilibus sediminibus et cum auocaciis ecclesiarum buscis sicuti tenebant et possidebant et uisi sunt tenere et possidere

(*) Questa seconda sottoscrizione imperiale è l'approvazione e conferma del successore. Ove poi fosse situato quel lago *Candidae*, dal quale è datato il privilegio, noi nol sapremmo di leggeri precisare. Pare però, che dovesse trovarsi nella nostra Lombardia, giacchè Enrico V venne in Italia al principiare di quest'anno 1116, e qui sempre si trattenne, sino a che nel seguente non si credette al caso di portarsi a Roma con bella armata da noi ben nutrita.

cum accessionibus et ingressionibus suis cum omni honore et districto et cum iure et utilitate ad predictas res pertinentes et faciant quicquid uoluerint et cui ipsi dederint iure proprietario nomine sine contradictione suprascriptorum domini Felini et Iacobi et Alberti et eorum heredum et conuenerunt ac promiserunt per se et suosque heredes suprascripto domno preposito Oldeberto ad partem capituli sancti Gaudencii et cum capitulum dederit suprascriptam terram et molendinum et rugiam ab omni homine defendere et guarentare in pena dupli et nominatim ab uxore Felini nomine Samara et Berta uxore Alberti et Imlia uxor Jacobi. Sicut pro tempore fuerint meliorate aut ualuerint sub extimacione in consimilibus locis et mihi ei omnia sua bona de consensu et uoluntate patris eorum Felini pignori obligauerunt et pro mulieribus obligauerunt et cum omni dampno et dispendio quisque in toto renunciando illi nove constitucioni qua cauetur nequis aereis debendi conueniatur in solidum donec alter sit presens et soluendo. Insuper domnus Robaldus de Casalegio frater domini Felini predicte uendicioni et Felino et Jacobo et Alberto consenxit et omni iuri-sibi competenti uel competere posset in suprascripta terra et molendino et rugia remisit et renunciauit. Insuper ipsi venditores retinu .... Interfuerunt testes Obizo Bruxadus Berunaxius Porca. Erunt in se Ubiaine de Nibia Amont Obizo Bruxadus Guifredus de Casalegio Jacobus de Casalegio. Astor de Fosato. Vaina. Girardus de Borrello de Casalo Gualono.
Ego Henricus notarius sacri palacii interfui et hanc cartulam uendicionis tradidi et post traditam compleui et scripsi.

(XXVI) (1230)

Anno domine Incarnacionis millexímo ducentexímo tregexímo indictione tercia die lune que est ...... mensis aprilis. In Novaria in Bloreto comunis Novarie in una continebatur carta confecta per Albricum ...... Nazarius Marutus filius quondam Petri Maruti et Petrus ejus filius et Guilielmus ejus nepos ejusdem Nazarii fecerunt datum et investituram et vendicionem pro fundo in manibus Demeldei de .... de Culoira et Johannis Boni fili quondam Granni de eodem loco eorum nomine et Aicardi de Culoira et Uberti filii Guidone et Guidonis de Culoira et Vindemie de Culoira et Mani boni de Nova et Drigognini de Arduino et de Lera et Granni Scenardi de Obizini de ser Vallario et Ianuarii et Martini filiorum quondam Pellicie et Martini qui omnes sunt de Culoira et nomine Vallarini de Murata et Delame de grande Maza et .... fratris sui ..... et Homodei de Berta et Nardiceti nepotis sui et Guidonis Ponzi et Stephaneti et Meliorini fratrum que sunt de Cadono et ..... vallibus et Homodei Cenci et Salveti de Bono et Porreti fratris sui

et Petri de Magno et Drugognini de Carrale et Salveti de Magno et Bruzeti de Brizona et Barattini de Baragno et Bellini fratris sui et Pereti de Sagragno et Oderti . . . . . Ferrarii et Bertholeti de Orseso et Guilielmi fratris sui et Demeldei fratris sui et Forzani de Moreto qui decem octo sunt socii ad . . . . . de tota terra et possessione et ficto quod et quam ipsius Nazari et Petrus ejus filius et dictus Guilielmus tenetur et possidetur et tenetur . . . . pro vexilliferis Caltiniate in tota valle Vegietii et ejus confinibus tam in montibus quam in planis et de manso cadono . . . . . . pater ipsius Nazarrii tempore vite sue tenebat et possidebat pro ipsis vexilliferis. Ibique ipse Nazarius et Petrus ejus . . . . . et dictus Guilielmus nepos ejus fecerunt finem et reffutacionem. In manu domini Guidonis Confalonerii suo . . . . . . pro quibus tenebant suprascriptum feudum ut ibi confitebantur et presentibus ipsis Demeldeo de Culora et Johanne Bono . . . . . ad hoc ut investiat omnes predictos vel aliquem seu aliquos eorum nomine aliorum nomine recti et Gentilis . . . . . a patre eorum descendisset unde ipse dominus Guido pro se et ipso domino Guilielmo fratre suo cujus missus et procurator erat . . . . carta facta per me infrasciptum Bernardum Auriculam notarium continetur investivit ipsos Demeldeum de Culora et Joannem . . . . et Girannum et Martinum filium quondam Pellicie de Culora eorum nomine et omnium suprascriptorum hominum de toto suprascripto feudo et omnibus . . . . . et determinatum nomine recti et gentilis et honorifici feudi paterni tamquam a patre eorum descendisset. Eo modo ut Bonus Johannes et Martinus et alii omnes suprascripti et eorum heredes teneant et habeant suprascriptum feudum nomine recti et gentili set honorifici . . . . . . Quam investituram idem Guido per se et suos heredes promisit eisdem Demeldeo et Bono Iohanni et Martino eorum nomine . . . . . . suprascriptam investituram omni tempore et quod faciet tenere firmam et ratam ipsi Guilielmo fratri suo. Et inde obligavit eisdem Demeldeo . . . . eorum nomine et omnium suprascriptorum omnia sua bona pignori. Ibique ipsi Demeldeus et Bonus Johannes et Martinus fecerunt fidelitatem suprascriptis . . . . promiserunt eidem Guidoni suo nomine et fratis quod facient facere similem fidelitatem suprascriptis eisdem Confaloneris ut obligaverunt eidem Guidoni omnia sua bona pignori et hac investitura fecit idem Guido tali modo quod propter hac intromisse de hereditate paterna cum sicut dicebat renunciaverit ipse frater hereditati paterne propter in feudis.

Actum unius tenoris jussa sunt scribi interfuerunt ibi pares curie. Filius quondam Johannis de Carlo et Liprandus Belinzonus filius quondam Henrici Belinzoni. Grica filius Girardi Grice Lontius Torniellus filius quondam domini Robaldi Tornielli Olricus filius quondam Guidonis Gabuini Guido Cota et filius

quondam Ugonis Cotte et alii et secundi notarii. Interfuerunt Jacobus de Matheo de Airaldo et Bernardus de Fara. Et Girardus de Fara notarius filius Guidoti de Fara huic instrumento interfui, et iussu Bernardi Auricule notarii qui hoc tradidit scripsi et supscripsi . . . . Jacobus filius Mathei de Arialdo notarius sacri palacii interfui et scripsi.
Signo tabel. antep. Bernardus Auricula filius Xuni notarius interfui et hoc breve tradidi et scribi feci et subscripsi.

(XXVII) (1235)

Anno dominicæ incarnationis millesimo ducentesimo trigesimo quinto. Indictione octava die secundo ante kalendas julii Guibertus da Bosco et homines de Tronzano consules Piveroni de voluntate et consensu totius credenciæ ipsius loci convocata ad sonum campanæ sicut mox est scilicet Petro de Portiliola et Brognii de Bosco et Jacobi pastori et Petri de Capite Vico et Jacobi becarii et Petri de Strata et Johannes de Gilio et Alberti Tergonali et Vercellini de Longus et plures alii nomine ipsius comunis Piveroni fecerunt et constituerunt Jacobum de Capito Vico et procuratori eorum certum nuntium missum actorem procuratorem etiam favore comunis qui vel quas ipsi consules nomine ipsius comunis habent . . . . . . personas et specialiter contra Jacobum Gambarum notarium et contra aliquas alias personas qui fuerunt ad frangendum viam publicam ipsius comunis. Ita quod ipse sint in eorum loco et loco suprascriptis comunis in agendo petendo placitando appellando defendendo respondendo sententiam audiendo omnibusque aliis modis facendo et exigendo sicut ipsi consules nomine suprascripti comunis erant et facere potuerint et promiserunt quidquid ipsi fuerint ratum et firmum habere et tenere et insuper promiserunt mihi tebellioni relevare eum a satisfacione si recta veniret et pro eis judicatum solvi obbligavit omnia bona comuni interfuerunt testes Bechetus et Joanes de Millocatengo.
Ego Vercellinus de Logicis notarius interfui et scripsi.

(XXVIII) (1241)

Anno dominicae incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo primo, Indictione decimaquarta, die veneris septimo exeuntis octubris (*). In Bloreto comunis Novariae, magister Rober-

(*) « Dopo il secolo decimo una nuova foggia di notar il giorno del mese s'introdusse presso alcuni cronisti e notai Italiani, imitata qualche volta dai Francesi . . . . dividevasi il mese in due parti, terminando la

tus qui moratur in domibus domini Jacobi Musi et Clara ejus uxor. consentiente predicto magistro viro ejus propter duellum quod hodie fieri fecerunt de quo concordia facta fuit. convenerunt et promiserunt domino Garspardo Avogario nomine domini Balduini Mussi et domini Alberti de Seruzola nomine domini Episcopi novariensis dare et solvere in ejus voluntate libras tres imperiales vel duplum terciolorum cum omnibus dampnis et dispendiis restituendis obligando predicto domino Gaspardo nomine predictorum omnia sua bona pignori. Renunciando omni probationi solutionis sine hoc inciso (1) vel alio finis. Interfuerunt testes Carlevarius (2) Becarius filius condam Gigeloti et Bonifatius Porca filius condam guidoti Porce. Existente potestate Obizo de Canevanova.

Ego Olricus Albaneus notarius filius condam Marcij Albanei hoc breve scripsi et SS. (3)

(XXIX) (1243)

Anno dominicæ incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo tercio. Indictione prima die secunda exeunte mense septembris in burgo Domi presentibus Enrico de Turre et Jacobo Puto de Domo et Deluido de Lantello de Castanea testibus et Zucculla Lepa de Domo nuntius et procurator canevarius domini episcopi Oldebutius de Novaria ut ipse Zucalle dicebat nomine et a parte ipsius domini Episcopi investivit Bonumfantem de Strimido de Domo et Martinum filium quondam Homodei Novolii

prima ai 15, se il mese era composto di 30 giorni, ed ai 16, se di 31. I giorni della prima parte erano dinotati col termine *intrante o ingrediente mense*, serbandosi in esso l'ordine progressivo, e diretto 1, 2, 3, 4, ec. Quindi per notare il giorno 4 di aprile dicevasi: *die quarta intrante aprili.* Ma notar dovendosi i giorni della seconda parte del mese, la formola era *exeunte*, e con ordine retrogrado si procedeva; cosicchè il penultimo giorno del mese era il secondo, il terz'ultimo il terzo, e così degli altri discorrendo . . . . Tanto però nel primo giorno del mese quanto nell'ultimo non usavasi tal frase; ma il primo dicevasi *die prima*, e l'ultima *die ultima.* » Così il sig. Angelo Fumagalli nelle sue eruditissime *Istituzioni diplomatiche.* Veggasi anche l'opera intitolata: *Art de vérifier les dates.* Laonde il giorno settimo dell'uscente mese d'ottobre, indicato nella nostra carta, è appunto il 25 dello stesso mese. Che in essa debbasi veramente leggere l'anno 1241, e conseguentemente l'indizione decimaquarta, ce ne somministra una prova autentica l'elenco dei Podestà di Novara, formato dal distinto paleografo Carlo Francesco Frascone; poichè infatti sotto detto anno li 26 luglio trovasi ivi accennato per nostro podestà *Obizo de Canevanova*, avendo egli avuto a suo predecessore nell'anno 1240 *Guelfus Strictus*, ed a suo successore nel seguente 1242 *Zavaterius de Strata.*

(1) Cioè senza tagliar questo Breve.

(2) Carlo.

(3) *Subscripsi.*

de Bugnamo qui manet in Locone a proximo festo s. Martini futuri ad annos decem proximi nominatim de tota illa decima et decimaria de blava et de castanibus et de carnibus et de bestiis qui ipse dominus episcopus habebat in burgo Domi et in Mucos et in Avagna et in Bugnamo qui solebat tenere quondam Lanfrancus Bellicia de Domo et suprascriptus Lantelmus per dominum episcopum de Novaria eo modo quod ipsi ambo Bonus fans et Martinus et sui eredes habeant et teneant et uti fruantur suprascriptam decimam usque ad dictum terminum faciendo uti fructum quidquid voluerint sine contradictione suprascripti domini episcopi et suorum nuntiorum et ipsius Zucalla. Item ipsi Zucalla per se et per ipsum dominum episcopum convenit et promisit per stipulationem eis de Bonefanti et Martino suprascriptam investituram firman et ratam habere et tenere et defendere et guarentare illam decimam usque ad dictum terminum ab omni persona jure et consuetudine cum omnibus dispendiis et damnis et ita sic attendendi per omnia ipse Zucalla eisdem Bonofanti et Martino omnia boni episcopi pignori obligavit. Item ipsi ambo Bonusfans et Martinus convenerunt et promiserunt per stipulatione per se et suos heredes eidem Zucalle nomine et a parte suprascripti domini episcopi dare et solvere terminorum in bonis denariis libras VII ...... ipsi omni anno usque ad dictum terminum pro ficto suprascripte decime et ab unoquoque termino in antea cum omnibus dispendiis et dampnis restituendis. Et ita sic atendendi per omnia ipsi ambo renuntiando omni probationi solvere facte sine hac carta incisa vel alia finis eidem Zucalle nomine et a parte ipsi domini episcopi omnia eorum boni pignori obligaverunt. Inde plures cartule istius tenoris fieri rogaverunt.

Signo tabel. antep. Ego Guilielmus de Turre notarius sacri palacii hanc cartulam tradidi et scripsi.

(XXX) (1244)

Anno dominice incarnacionis millesimo ducentesimo quadragesimo quarto indictione secunda die ultimo mensis januarii in burgo Domi presentibus domino Guidone Martignono de Castello et Benedicto cives Novarie filio Guidonis et Manfredo Stradotio et Pagano de Culoira testibus Johannes Bonus de Cadono filius quondam Arduini de Culoira et Johannes filius quondam Guidonis de Vallario de Culoira et Druvognus filius quondam Delamei et Demeldeus filius quondam Obezonis et Meliorinus filius quondam Homodei de Cadono et Demeldeus de Carrale et Bellinus de Orcessio et Stephanus de Cadono et Ardicio Cencius de Saxelio et Ubertus filius quondam Druvognus de Carrale et Jacometus filius quondam Druvognus de Carrale et Vivianus

de Orcessio et Bonusdies filius quondam Petri de Bono de Saxelio. Juraverunt fidelitatem sicut boni vassalli faciunt domino Guilielmo Confalonerio de Caltignaga filio quondam domini Onrici qui accepit hanc fidelitatem suo nomine et domini Guidonis Confalonerii fratris sui pro feudo seu feudis quem et quos tenent pro ipsis dominis prout in quadam alia cartula investiture feudi continetur pro qua fidelitate jamdictus dominus Guilielmus suo nomine et jamdicti domini Guidonis fratris sui. Investivit predictos Johannem Bonum et Johannem Bellum et Johannem et Druvognum et Demeldeum et Meliorinum et Demeldeum et Bellinum et Stephanum et Ardicionem et Ubertus et Jacometus et Vivianus et Bonumdiem. Quemlibet eorum de sua contingenti parte feudi supradicti nomine recti et gentilis et honorifici feudi paterni proat insupra die alia cartula feudi continetur. Et tali modo qui propter hoc non videatur ipse dominus Guilielmus vel frater se intromisisse se hereditate paterna. Cum sicut dicebat renunciaverit ipse et frater hereditati paterne preter in feudis. Et salvo et retento ipse dominus Guilielmus suo nomine et jamdicti domini Guidonis omne in omnemque actionem sibi et cui dederunt vel dederint conpetens et conpetentem. In supradicto feudo seu feudis prout actenus habebat ante hanc investituram si inveniretur qui aliquis supradictorum vel patres eorum fecissent hoc Undei de iure dicti feudi foret decadutum ipsis dominis vel ad eos quoque modo prevenire deberet in toto vel in parte.

Et inde plures cartule unius tenoris fieri rogaverunt.

Signo tabel. antep. Ego Dulcis de Canzello notarius sacri palacii hanc cartulam tradidi et scripsi et subscripsi.

(XXXI) (1254)

Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo quinquagesimo quarto, indictione duodecima die jovis vigilia seconda mensis januarij.

In nomine Domine amen.

In palatio novo communis Papie. D. Ubertus marchio Pellavicinus potestas Papie in generali consilio CCCC et DC. credentiariorum ibi more solito congregato, parabola, et voluntate totius consilij suprascripti, et ipsorum credentiariorum nullo discrepante, et ipsi credentiarij fecerunt veram, et firmam pacem perpetuo observandam nomine, et a parte communis Papie infrascriptis ambaxatoribus Novariae recipientibus vice, et nomine communis, et hominum Novariae, et ipsi communi, et hominibus videlicet, Guidetto Grampae, Petro et Monticello, et Desiderato

Capono, et Gulielmo de Alzalendele sendicis, et procuratoribus communis Novariae prout continentur in cartam inde factam per Olricum de Modecia notarium communis Novariae anno currente millesimo ducentesimo quinquagesimo quarto, die dominico, qui est decima octava intrantis mensis januarij. Et versa vice suprascripti ambaxatores communis Novariae nunci, missi, sindici et actores nomine, et a parte ipsius communis et hominum Novariae fecerunt veram et firmam pacem in perpetuum observandam suprascripto D. Uberto marchioni potestati Papie recipienti vice et nomine communis Papie et ipsi communi.

Item suprascriptus dominus Ubertus marchio potestas Papie nomine et a parte communis Papie et parabula et voluntate suprascriptorum credentiariorum fecit veram et firmam pacem in perpetuum observandam. Gulielmo Vecto nuncio seu procuratori domini Martini electi Vercellen. ut apparet per cartam factam per Girardinum de magistro Girardo notarium currente eadem incarnatione et inditione die dominico decimaoctava mensis januarii recipienti pro ipso electo et pro hominibus universis ipsius electi. Et dominis Henrico Ruffino et Ubertino de Gualdengo.

(XXXII) (1263)

Anno Dominice incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo tertio. Indictione sexta. Die veneris primo intrantis junii. In Caminata nova episcopatus novariensis. Dominus Guala Bruxatus novariensis prepositus, de consensu infrascriptorum canonicorum, scilicet domini ..... Tornielli cantoris, domini Alberti de Saluzola, domini Payni Capre sancti Gaudentii prepositi magistri (*). Petri Rofini Caprae, Aurici de Maiis, Petri Alzalendene. Precepit mihi infrascripto notario, ut autenticarem et in formam publici instrumenti reddigerem quasdem litteras domini Ottonis archiepiscopi mediolanensis, sigillatas suo sigillo cereo, sano et integro, nec in aliquo viciato, cujus forma et tenor talis est.

Oto Dei et Apostolice sedis gratia sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopus. Capitulo novariensi et omnibus prelatis ecclesiasticis civitatis et suburbiorum novariensium salutem in Domino. Cum nos tam auctoritate sedis apostolice qua fungimur. In hac parte quam nostra in scriptis excomunicaverimus omnes homines et personas, civitates. Castra et loca nostre provincie qui vel quo impedimenta nobis prestarent quo minus adipiscamur et retineamus pacificam possessionem archiepiscopatus mediolanensis et castrorum ac iurium ipsius, et ipsarum civitatum. Castrorum et locorum ecclesias subposuerimus ecclesiastico interdicto, et potestatem et conscilium et commune nova-

(*) Dottor di leggi, o decreti.

riense ad predictam possessionem adipiscendam nobis impedimenta prestaverint tanquam qui super nos hostiliter venerint, ac ob hoc inciderint in sententias supradictas. Idcirco vobis omnibus auctoritate sedis apostolice ac nostra districte precipiendo mandamus quatenus predictas sententias observantes dictos potestatem et consciliarios novarienses in ecclesiis vestris diebus dominicis et festivis candelis accensis et campanis pulsatis, excomunicatos publice nuncietis et tanquam excomunicatos faciatis arcius evitari, et vos nichilominus nulla presumatis in vestris ecclesiis divina offitia celebrare. Quod si forte mandatis nostris quod non credimus contempseretis obedire cum ex hoc non sit dubium vos inimicis favorem et nobis impedimenta prestare quominus possessionem retineamus eandem ex nunc pro extunc in singulos vestros in scriptis excomunicationis sententiam promulgamus.

Datum Arone die decima septima aprilis. Pontificatus domini Urbani pape quarti anno secundo.

Actum et preceptum a dicto domino Proposito suprascripti autentici presentibus testibus Marchesio domini episcopi novariensis camerlengo, et presbitero Petro de santo Gaudentio canonico. Ego Matheus de Ferraris notarius filius quondam Uberti Ferrarij. Iussu ipsius domini prepositi hautenticum supradictum scripsi et subscripsi.

(XXXIII) (1271)

Anno dominice Incarnacionis millesimo ducentesimo septuagesimo primo. Indictione decima quarta die mercurii undecimo intrantis februarij. In mercato Orte ubi domini Jacobus Gabasius prepositus insulanus et Petrus Alzalendena administratores episcopatus et ecclesie novariensis in spiritualibus et temporalibus vacante sede una cum consulibus et consularijs et credentiarijs et vicinis ipsius loci Orte et loci Insule, et vicinie et aliorum locorum et teritoriorum Castellantie Insule et tocius riparie iurisdicionis episcopatus et ecclesie novariensis simul convenerunt more solito convocati per nuncios eis destinatos per ipsos administratores et ad vocem preconis ipsi omnes consules consularij et credentiarii et vicini nemine contradicente unanimiter ad postulacionem ipsorum administratorum et ipsis administratoribus petentibus consulentibus et suadentibus suprascriptis invocato nomine et auxilio summi Creatoris pro bono statu et pacifico et reformacione tocius terre et hominum Insule et riparie iurisdicionis episcopatus qui erant in gravi statu et . . . . . condicionibus propter guerram Blancorum et Baldizonorum elegerunt nobilem et potentem virum dominum Franciscum de Laturre in eorum et tocius predicte terre et omnium hominum riparie pote-

statem et rectorem usque ad tempus quod declarabitur per ipsos administratores et ad illud salarium quod ordinabitur per ipsos administratores cum consilio quatuor hominum de riparia quos elegerint ad decernendum et ordinandum ipsum salarium dandum et solvendum eidem domino Francisco per predictos homines pro dicta potestaria. Qui administratores incontinenti elegerunt ad predicta omnia et singula suprascripta facienda conficienda et adimplenda Albertolum Migaliam de Armegno. Martinolum de Girardo de Orta. Philiponum de Vezago et Perrolium de Cesera et hec omnia facta sunt salvo omni honore et iurisdicione suprascriptorum administratorum et ecclesie novariensis et inde plures carte fieri jusse sont. Interfuerunt testes. Robertus de Briona. Guillelmus Grita juris periti. Jacobus Capra. Guillelmus de Litefredo filius quondam Jacobi de Litefredo et Petrus de Novaria habitator Gaudiani et Onricus (*) de Briga cives novarienses et alii plures. Existente potestate communis Novarie suprascripto domino Francisco de Laturre de Mediolano.

Ego Matheus de Ferrariis notarius filius quondam Vberti Ferrarij de civitate Novarie interfui et hanc cartam rogatus abreviavi scripsi et SS.

Anno dominice incarnacionis millesimo ducentesimo septuagesimo primo. Die jovis tercio exeuntis februarii. In loco Insule super palacio episcopali. Domini Jacobus Gabasius prepositus insulanus et Petrus Alzalendena canonici novarienses et administratores episcopatus et ecclesie novariensis in spiritualibus et temporalibus vacante sede quibus data et concessa erat facultas per consules credentiaros et homines riparie cum quatuor hominibus riparie ad infrascripta prout plenius continetur in instrumento uno tradato et abreviato per me infra scriptum notarium hoc anno die mercurij undecimo intrantis februarij volentes salarium domini Francisci de Laturre potestatis communitatum et hominum riparie declarare et decernere dixerunt laudaverunt ed arbitrati fuerunt et declaraverunt quod communitates et homines riparie dent et solvant et dare et solvere teneantur et debeant ipsi domino Francisco omni anno pro salario suo potestarie . . . . centum quinquaginta imperiales et quod omnes condempnationis et banna que fient et imponentur per ipsum potestatem seu ejus vicarium sicut et esse debeant supra scripti domini Francisci pro salario sue potestarie similiter preter banna homicidiorum que remaneant. Sicut in carta Castellantie continetur et inde plures carte fieri jusse sunt pro secundis notarijs fuerunt Stephanus de Necho et Girardus de Romagnano notarj. Interfuerunt testes Dalphinus de Cantono filius quondam Vberti de Cantono et Vgo de Rugeta filius quondam Gui-

(*) Forse *Enricus*.

donis de Rugeta et dominus Fidelis de Vedano filius quondam Aldrici de Vedano et Fulcus filius quondam . . . de Vedano. Existente potestate communis Novarie supra scripto domino Francisco de Laturre de Mediolano.

Ego Matheus de Ferrarijs notarius filius quondam Vberti Ferrarii interfui et hanc cartam rogatus abreviavi scripsi et SS.

(XXXIV) (1310)

In nomine Domini Amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo tricentesimo decimo VIII Indict. 20 die mensi decembri, pontif. D. Clementis Pape V. an. VI. Per hoc praesens publicum instrumentum cunctis appareat praesentibus et futuris, quod Seren. princeps D. Enricus, Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, apud Novariam in sede sua majestatis existens, volens civitatem suam Novariensem, civesque, homines, et habitantes ipsius civitatis et districtus ejusdem tranquilliter patriis et piis actibus reformare, et sic reformata Deo propitio conservare, convocatis coram se quibusdam ex dictis civibus, specialiter duarum partium inter se diutius discordantium, quorum nomina inferius describuntur, quarum partium una vocatur pars Brusatorum et Caballatiorum, et alia vocatur Torniellorum, ipsis inferius nominatis, nomine suo, et aliorum de parte sua, et sibi adherentium coram ipso D. Rege propter hoc specialiter comparentibus, post multos contractus examinatos, et deliberationes, et consilia super hoc habitos, habitas, et habita cum Praelatis, Principatibus, Comitibus, Marchionibus et pluribus aliis suis Proceribus sibi assistentibus, ac etiam cum pluribus sapientibus civibus dictae civitatis Novariae parcialibus, ut dicebatur, tam ex Regia auctoritate, quam ex potestate et baylia sibi data et concessa per ipsos cives super guerris, et discordiis, odiis, et rancoriis inter ipsos cives hactenus vertentibus, et super depredantibus et emergentibus ab ejsdem pronunciavit et praecepit et statuit in modum, quod sequitur:

In primis, quod inter omnes cives praedictos, et partes praedictas, et earum sequaces, et sibi adherentes sint, ut vigeant de caetero vera, et perpetua pax, et unitas, amputatis, et depositis hinc inde quibuslibet dissidiis, rancoribus, et odiorum fontibus, arcessentibus sectis, et actibus specialibus quibuscumque.

Item, quod iidem cives invicem sibi condonent et remittant omnes ruinas, et offensas in personis, vel rebus illatas, et quamlibet emendam et restitutionem ex hujusmodi, et offensarum occasione debitam, a quibus nihilominus omnibus idem D. Rex auctoritate, et potestate praedicta ex nunc omnes, et singulos ipsorum absolvit, et liberat perpetuo.

Item quod illi ex memoratis civibus, qui exulabant a civitate

praedicta, occasione praedictae discordiae ex nunc revertantur ad jura propria, et bona, eaque recipiant, et habeant, et eis gaudeant plene, et libere, sicut prius, sine contradictione cujuscumque. Ad quae nihilominus idem seren. Rex ex nunc eos restituit, et decrevit pro restitutis haberi; ita et quod nemini ipsorum in bonis, et juribus suis predictis, quamvis obsistat prescriptio a tempore, quo civitate exiverunt, praejudicet.

Item relaxavit omnia banna quibus suppositi forent hactenus a dicto tempore citra cives praedictos, qui exulabant a civitate praedicta, sive per contumaciam, sive per offensam magnam, vel parvam, vel alia quacumque de causa; omnesque collectas, seu taleas quandocumque impositas remisit ejsdem, absolvens eos a praedictis omnibus, et a paenis, et a multis, quas hujusmodi occasione incurrissent, ac quibuslibet condemnationibus, sententiis, et paenis propter hoc latis, vel statutis in eos: ita quod omnes cives praedicti hanc pacem, et suprascripta omnia et singula observent, et faciant cum effectu observari; sub centum librarum auri, et indignationem ipsius D. Regis paena; et debito praestito ab eis super hoc juramento, quod illi ex dictis civibus, qui nunc sunt in ipsius D. Regis praesentia constituti, per se, et suis omnibus pacem, et unitatem pacis, intravenientibus osculis, et praedicta omnia ex nunc acceptant, approbant, et amologant (*sic*), et a suis sequacibus fautoribus curent, et faciant pro viribus observari.

Haec autem ut promittit dictus D. Rex super discordiis praedictis ad praesens pronunciavit, et statuit, retenta, et reservata sibi omnimoda potestate, ea omnia et singula interpretandi, declarandi, supplendi, et corrigendi, et super aliis ubique, et quotiescumque voluerit pronunciandi, et statuendi, prout videbitur expedire.

Nomina vero civium et personarum civitatis praedictae, in praesentia dicti D. Regis propter hoc vocatarum, et praesentium sunt haec. D. Gulielmus Brusatus, Lanfrancus Bonipertus, Folgerius Caballatius, Bonifacius Brusatus, Azo Capra, Gulielmus Brunomontus, Rosinus Caballatius, Joannes Brusatus, Ardicinus Brusatus, Philippus Torniellus, Georgius Tettonus, Enricus De la-Stricta, Ugo Nibia, Ardicio Barbavaria, Lanfrancus Bonipertus, Danesius Decumis, Viralla Torniellus, Franciscus Gritta, Joannes Torniellus filius D. Galvagni. Item Franciscus Guascus, et Rollandus Caballatius sindici, et procuratores communis civitatis praedictae, qui omnes et singuli supradicti unanimiter et concorditer nomine suo, et nominibus quibus supra auditam, et intellectam supradictam dicti D. Regis sententiam, ipsam, et omnia ejus capitula sponte, et gratiante acceptaverunt, approbaverunt, et amalogaverunt, condonantes, et remittentes sibi invicem omnes injurias, restitutiones, emendas praedictas; se se in signum pacis invicem osculantes. Volentes dictus D. Rex, et ci-

ves et sindaci suprascripti, ac praecipientes nobis Bernardo et Joanni et notariis infrascriptis, ut de predictis omnibus, et singulis, faciamus unum, vel plura instrumenta, quot pro personis, quas praesens negotium tangit, fuerit necessarium.

Acta sunt haec apud Novariam in domo episcopi, praesentibus D. Balduino archiepis. treverensi; Papiniano epis. parmen.; Thebaldeo ep. leodiensi; Gerardo epis. basiliensi; Aymone epis. gabeniensi: episcopo Constantinae Valdramo fratri D. Regis, Amadeo comite Sabaudiae, Guidone de Filandria comite Zallandria, Moriallo marchione Malaspina, et pluribus aliis testibus fide dignis, ad praemissa vocatis, et rogatis, subs. ec.

Ego autem Bernardus de Mezenta Yeron-Belzoren. civis sacrosanctae romanae ecclesiae, ac sacri imperii auctoritate notarius, supradictis omnibus, et singulis, una cum Joanne De-Sessa notario infrascripto praesens fui, et hanc cartam manu propria scripsi, signoque meo consueto signavi, et tradito fideliter rogat.

Ego Joannes De-Sessa, dictus de antea Clemens Lubiensis civis, pubblicus imperiali auctoritate notarius praemissis omnibus, et singulis, una cum Bernardo suprascripto notario praesens fui, et hanc cartam dicti Bernardi manuscriptam meo signo signavi rogatus.

(XXXV) (1341)

In nomine Domini Amen.

MCCCXLI. Indictione nona die mercurj XVII mensis januarij in burgo Intri in domo comunis dicti burgi et ubi credentiae comunitatis Intri Palantie et Vallintrasche. Fieri debent et solent ibidem convocata et congregata credentie voluminodo Intri et Vallentrasche et die jovis sequenter XVIII dicti mensis in Ripa burgi de Intra ibidem similiter convocata et congregata generali credentie consolum sapientum cunquariorum et credentiarorum tocius comunitatis Intri Pallantie et Vallentrasche per quos vices et negotia predicte comunitatis fiunt et geruntur more solito pro infrascriptis negotiis peragendis. In quibus vero credentis est utraque earum Ubertus da Barba noncius et officialis nobilis militis domini Franceschini et dominorum Petri Tornielli et Johanini Caze qui a comuni Novarie habent dacium vini et furmenti civitatis et districtus Novarie hujus anni presentis nomine et vice predictorum dominorum. In presentia domini Guillelmi de Poncirollo potestatis Intri Pallantie et Vallentrasche et mei infrascripti notarii et testium infrascriptorum produxit et presentavit litteras infrascripti tenoris. Quarum tenor sic incipit: Lanfranchius de Bobio judex super hanc cartu-

lam vendicionis et ad dacita et pedagia deputatus universis et singulis vicariis rectoribus comunibus credenciariis et vicinis Intri Pallantie et Vallentrasche et Strexie jurisdictionis comunis Novarie. Nec non omnibus et singulis tabernariis et vendentibus vinum ad menudtum in terris suprascriptis. Et molinariis bolungaris dictarum terrarum ... a nostris firmiter obedire mandatis. Ad instantiam nobilis militis. Anciani daciti frumenti. Et dominorum Petri Tornielli et Joannini Caze ancianorum daciti vini civitatis et districtus Novariae vobis et vestrum cuilibet districto precipiendo mandamus quatenus Uberto de Barba eorum dominorum officiali. Et dacitario de dacito furmenti et vini respondere et solvere debeatis hac ipsi Uberto auxilium consilium et favorem prestare et impendere in ducendo et sociando ipsum Ubertum daciarum ad domus illarum tabernariorum ut vendentium vinum ad menudtum in dictis nostris terris et etiam ad domos et mulandine omnium illorum molenariorum et bolanxariorum qui sunt in dictis nostris terris et molandinis nostris et in facendo ipsi Uberto solvi omnes illos qui vinum ducerunt estera terras nostras et etiam tabernarios vendentes vinum ad menudtum in eorum domubus et molenarios et bolongarios et alios quoscumque predicta facientes. De dacito vino quod vendetur et frumenti quod macinabitur in dictis nostris terris et molandinis et similiter ipsum Ubertum recipere debeant et daciare vinum quod vendiderint et frumentum quod macinabunt in earum domubus et molandinis permittant. Et bolletam seu signum dicti Uberti accipere debeant et poni permittere super vassellis suis prout moris est in civitate Novarie et facere teneatur secundum statuta et ordinamenta comunis Novarie. Pena et banno librarum D imperialium pro quolibet . . . . . . et librarum C pro quolibet et librarum L pro quolibet P et tabernario vendente vinum et molinario . . . . . . bolungario contrafacientibus et solidorum XL imp. pro quolibet quartinum vini quod venditum fuerint in dictis nostris terris. Per tabernarios, vel vendentes vinum ad minutdum de quo dacitum solutum non fuerit vel bolletam non habuerit ab ipso officiali. Et nihilominus molinarii e bolongarii contrafacientes teneantur ad penas que in statutis comunis Novarie continentur. Quarum penarum et condempnationum tertia pars perveniat in comune Novarie et tertia pars in predictos dominos ancianos habentes dictum dacitum et alia tertia pars in accusatores et denunciatores de quarum presentionem quas in actis nostris jussimus registrari et nostri sigili munimini roborari predicto Uberto ufficiale nostro hac lato vel instrumento quod inde fiat dabimus plenam fidem.

Datum Novarie die XII januarie XCCCXL. Indictione nona. Reddantur litere quia pluribus duguntur. Et insuper dictus Ubertus officialis ipsis credenciariis consciliaris, sapien-

tibus et conquariis eorum pro premissis nominibus comunium terrarum suarum dixit et dictum, ... quatenus ipsum officialem permittant officium secum facere et exercere et omnia ea adimplere debeant que in dictis literis plenius injungatur. Et cui Uberto per homines dictarum credenciarum infradictam denunciationem sic dictam et taliter fit responsum. Quod illa consuetudo ponendi et exigendi dacitum ab hominibus dicte contrate non erat nec in aliquo tempore fuerit in dicta contrata. Quare nolebant nec intendebant quod de predictis aliqua novitas fuerit injunta per aliquem daciarium donec prius assentire fecerint domino episcopo. Et quod hac de causa incontinenti ire et esse solebant et intendebant ad presentiam prefati domini episcopi et ea omnia que in iis et aliis placuerint eidem domino episcopo totaliter adimplere. Interfuerunt ibi testes Martinolus filius quondam Bondi de Azario et Guillelmus dictus Burla filius quondam Alberti Burla de Cassogerio et fantulus filius quondam Johanini de Pallantia . . . . kun. Vemenia.

Ego Mainfredus de Gallarate notarius dicti domini potestatis Pallancie tradidi scripsi et subscripsi.

(XXXVI) (1448)

Franciscus Sforcia Vicecomes marchio, comes Papiae, Cremonae, Placentiae, Nouariaeque dominus etc. Considerantes magnificae communitatis Nouariae deuotionem, sinceram dispositionem, et suam erga nos fidem, capitulis per ipsam communitatem nobis productis, siue per agentes pro ipsa respondimus, prout in fine cuiuslibet ipsorum diuersa littera manu infrascripti spectabilis nostri auditoris scriptum apparet: quorum capitulorum, et responsionum tenor talis est, uidelicet:

In primis, quod castrum ciuitatis Nouariae sit, et permaneat in forciam praefati illustris et excelsi comitis Francisci, et in ipso castro possit ponere castellanum cum pagis, de quibus ipsi uidebitur expensis ipsius illustris, et excelsi comitis, et pro praesenti etiam citadella remaneat in forciam praefati comitis cum pagis, et expensis, ut supra.

Acceptamus.

Item, quod Potestas, et alij Officiales in ciuitate Nouariae, et districtu ponantur per praefatum Comitem, cuius potestatis, et aliorum officialium officium duret per sex menses dumtaxat, nec possint ad ulterius tempus confirmari, et habeat ipse dominus Potestas jurisdictionem, ac teneatur tenere familiam secundum dispositionem Statutorum communitatis Nouarie, et dictam jurisdictionem habeat tam in ciuilibus, quam in criminalibus, prout disponunt dicta statuta Nouariae: et quod praedicta officia non possint uendi, et quod solutio fiat dicto domino

potestati per praefatum Comitem, ac per dictam magnificam communitatem Nouariae iuxta quantitatem solitum seruatis decretis ducalibus disponentibus, uidelicet Potestati satisfieri non possit, nisi de condemnationibus per eum fiendis, quae decreta pro Statutis dictae communitatis Nouariae seruentur, et reliquis officialibus per praefatum Comitem solutio fiat.

Placet. Referendarij tantum officium duret ad beneplacitum nostrum.

Item quod Statuta ciuitatis Nouariae, quae non sunt contra statum praefati Comitis, firma, et illaesa remaneant, ac confirmata, et approbata esse intelligantur per praefatum Comitem, et quod decreta ducalia disponentia de ordine causarum ciuilium seruentur pro Statutis Nouariae, et de caetero Statuta Nouariae intelligantur.

Fiat ut petitur.

Item quod omnia decreta ducalia, exceptis suprascriptis, et infrascriptis, sint, et esse intelligantur cassa, et irrita, ac nullius ualoris, et momenti, ac roboris, et efficaciae quantum ad dictam communitatem Nouariae, et homines spectat, et quatenus loquuntur, et disponunt de personis, et bonis tam communitatis, quam hominum Nouariae, et districtus.

Acceptamus.

Item, quod ciuitas Nouariae, sive aliqua villa, terra, locus, uel burgus, et castrum de districtu siue episcopatus dictae ciuitatis Nouariae non possit, nec ualeat per praefatum Comitem alienari, uel in feudum dari sine consensu ipsius communitatis Nouariae, et si alienabitur, ipsa alienatio, seu infeudatio quoquomodo fiat, sit ipso iure, et facto nulla.

Acceptamus n. in duobus causa suadent.

Item quod omnes census, qui sint debiti communitati Nouariae per homines, seu communitates Ossulae tam superioris, quam inferioris, Pallantiae, Intri, et Vallantraschae, Blandratae, Galliatae, et alibi sint ipsius communitatis Nouariae, uel habentes causam ab ea iuxta solitum sine praeiuditio iuris tertij.

Fiat.

Item quod quaelibet persona aestimata, uel non estimata, subdita, uel non subdita dictae ciuitatis Nouariae tam in praesenti, quam in futuro, quae in dicta ciuitate Nouariae, curia, uel districtu, hoc est in locis respondentibus, siue subditis communitati Nouariae per presentia capitula bona habeat, uel possideat immobilia, uel in futurum possidebit, debeat extimari, et soluat onera, tam realia, quam mixta pro dictis bonis, quae possidet, uel possidebit in ciuitate Nouariae, et super dicto districtu, uel curia in locis, ut supra cum dicto communi Nouariae, et quod nulla persona cuiusvis status existat, sit exempta ab aliquibus oneribus realibus, siue mixtis, et quod quae-

libet persona, quae praesumpserit allegare se exemptam, uel impetrare aliquam exemptionem, ipso iure, et facto sit priuata omni commoditate, honoribus, et praeheminentiis, quam, quos, et quas habere possit in communi, et ciuitate Nouariae, et ipsa talis exemptio sit ipso iure nulla in quantum concernat praeiuditium communis, et hominum Nouariae.

Quod ad primam partem Fiat, quod iustum est ad 2.^{m}, quae incipit, et quod contentatur in eam contrarium suadent in aliquibus.

Item quod portus Romantini possit poni, et positus teneri super flumine Ticini per communitatem Nouariae, et ciues Mediolani, cuius intrata sit pro medietate communitatis Nouariae, et quod reliqui portus positi super flumine Ticini quo ad possessorum, sint possidentium saluo iure ipsius communitatis Nouarie, et iure cuiuslibet alterius tertij.

Contentamus quod ad communitatem Nouariae, ut possideat de caetero, si est in possessione, vel quasi.

Item quod praefatus Comes teneatur expensis ipsius illustris Comitis tam ciues, ciuitatem, et suburbia Nouariae, quam etiam districtuales, et districtum in locis subditis communitati Nouariae, ut supra ab omnibus personis, communi, corpore, collegio, uel vniuersitate, tam tempore guerrae, quam pacis.

Placet.

Item quod communitas Nouariae teneatur alogiare equos in ciuitate, burgis, et districtu tempore, quo uigeret guerra contra dictam civitatem, uel eius districtum, uel circha partes illas pro deffensione illius ciuitatis, et pro conservatione status praefati Comitis, prout expediens fuerit, et tempore pacis teneatur alogiare in eius districtu pro rata aequorum, qui alogiabuntur super, uel in ciuitatibus, ac terris praescripti Comitis, tam acquisitis, quam acquirendis, et pro dictis aequis dentur solummodo stramina, uel stipula, uel palea, tam tempore guerrae, quam pacis, et quod in alogiamentis aequorum ponendorum in districtu Nouariae intelligantur inclusae omnes terrae quae sunt citra Ticinum uersus Nouariam, ut Terchate, Galiate, Blandrate cum Blandrena, Bulgarum, Casalegualonum cum Villata, et aliae terrae, quae solebant cum ipsa ciuitate contribuere pro taxa equorum tempore Ill. quondam domini nouissimi Ducis Mediolani, praesertim quia tempore praefatis Ill. Ducis sic erit consuetum logiari, et postea fuit a Mediolanensis obtentum.

Contentamus, sed etiam domus, et massaritiae grossae, et dictae terrae intelligantur inclusae ad nostrum beneplacitum.

Item quod nulla onera ordinaria, vel extraordinaria, vel augumenta datiorum dirrecte, uel indirecte possint imponi in ciuitate Nouariae, vel districtu per praefatum Comitem intra con-

tenta in praesentibus capitulis, nec in communi, nec vniuersali, nec in singulari, nec in particulari.

Fiat, nisi haberemus indigentiam guastatorum, et plaustrorum tempore guerrarum, nam tunc grauari possit pro dictis guastatoribus, et plaustris tantum pro rata vicinorum locorum.

Item pro introijtu portarum nihil soluatur pro costis, vineijs, et ortis non solitis habentes contribuere.

Fiat.

Item quod omnes officiales puta seruitores deputati ad seruiendum dominis vicario, et refferendario, custodes campanilis, custodes turris rioni, turris sancti Gabrielis, ordinator orologij, cabalarij, officiales super monitionibus, notarij rationatorum communis Nouariae, capitanei burgorum sancti Gaudenti, et sancti Stephani, tubatores communis, et notarius refferendarij, et camarerius communis, seu notarius camerae communis Nouariae habeant, et percipiant mensuatim prout habebant ab ill. quondam Duce Mediolani sine pagarum retentione, et praedictae expensae capiunt summam singulo mense librarum septuaginta duarum imperialium, et quo dicti officiales intelligantur, et deputentur per communitatem Nouariae, quae a dicta communitate Mediolani ad dictam communitatem Nouariae concessa fuerunt.

Concedimus.

Item quod in ciuitate Nouariae, et alibi in eius districtu ad beneplacitum praefati Comitis possit, et ualeat constitui gabella salis, et qui libet de dicta ciuitate, et eius burgis, curia, et districtu habitantes in dicta ciuitate, burgis, curia, uel districtu teneantur uti dicto sale, et non alio sub paenis tam impositis, quam in futurum imponendis, et soluatur ipsum sal ad computum soldorum quadraginta quinque imperialium pro starollo, et detur ad computum librarum uiginti quatuor grossarum pro quolibet starollo salis, et sit sal rubeum, et quod nemo possit compelli emere, siue leuare sal, nisi pro libito uoluntatis suae, et hoc concessum est per Mediolanenses.

Acceptamus.

Item quod omnes aquae defluentes a fluminibus Ticini, Scicidae, Aquoniae, Tardubij, siue alijs riuis, uel rugijs, sive per sonellam, siue per refrigidum, siue per subterraneos meatus per territorium Nouariensem, non possint diuerti per alia territoria, nisi dumtaxat per communitatem Nouariae, attento quod dictae aquae immediate cum defluant a dictis fluminibus, intrant super territorio episcopatus Nouariae.

Fiat.

Item quod Capitaneij deuetus districtus Nouariae, qui pro tempore fuerint nullam habeant jurisdictione in ciuilibus, nec in criminalibus, nisi occasione froxationum salis, et bladorum,

et dependentium ab eisdem, et contra inventos in flagranti crimine occasione aliorum quorumcunque delictorum, et contra delinquentes contra ipsos capitaneos, uel eorum familia, et isto casu habeant jurisdictionem, prout per locum tenens eorum officij fuerit attributa.

Fiat.

Item quod communia, et homines terrarum episcopatus, et districtus Nouariae non teneantur, nec obligati sint, nec aliquo modo compelli possint ad dandum, uel manutenendum ipsis Capitaneis, nisi domum tantum, et ad nihil aliud teneantur.

Placet.

Item quod quilibet possit conducere blada, et alia uictualia, et conduci facere undecunque ad, et in ciuitatem Nouariae, non obstantibus aliquibus statutis, ordinibus, et decretis, tam factis, quam fiendis, excepto quod a districtu Mediolani, a quo blada tantum extrahi non possint.

Fiat sicut excipitur in Ciuitatem Papiae, et eius episcopatus, verum sine licentia nostra extrahi non possit.

Item quod homines vallis Scicidae conducere, et conduci facere possint de episcopatu Nouariae, et aliunde in dictam vallem Scicidam pro eorum usu blada, et alia uictualia secundum formam, et continentiam priuilegiorum suorum, et similiter conducere, et conduci facere possint homines Ortae, et ripariae blada Ortam, et ripariam secundum formam, et tenorem priuilegiorum suorum a Duce Mediolani concessorum, non obstantibus, ut supra.

Volumus dicta priuiligia obseruari.

Item quod omnes officiales praefati non sindicati, aut minus legitime, uel minus sufficienter sindicati, debite sindicarentur, et alij officiales praesentes, et futuri, finitis eorum offitijs debite sindicarentur.

Fiat.

Item quod praefatus illustris Comes habeat et percipiat, ac percipere possit commoda omnium, et singulorum datiorum infrascriptorum, et solitorum imponi, et que imposita reperiebantur tempore mortis illustrissimi quondam domini Philippi Mariae ducis Mediolani cum moderationibus, reductionibus, et sublationibus, de quibus infra, et pro quantitatibus infrascriptis dumtaxat, ita quod praescriptus Comes non possit, nec ualeat alia datia, pedagia, uel gabellas imponere, nec augere infrascripta directe, uel indirecte, uel alio quouis quaesito colore.

Fiat.

In primis datium merchantiae Nouariae incantetur sine intertiamento, et eodem modo exigatur, et pro introijtu ciuitatis Nouariae nihil soluatur pro datio merchantiarum pro duobus annis proxime futuris inchoandis in chalendis mensis januarij proxime futuri, et quod in exitu ipsarum merchantiarum soluatur datium

integrum pro introijtu, et exitu, et finitis dictis duobus annis proxime futuris, incantetur datium merchantiae duobus modis, uidelicet, prout nunc incantatum est, detracto interciamento, et si contingeret illud datium non posse incantari tanto praetio sine solutione introijtus sicut cum solutione. Ita quod praefatus Comes perderet ultra ducentum libras, tunc liceat praefato Comiti incantare ipsum datium, prout nunc incantatum est sine interciamento, nisi communitas Nouariae uelit, et parata sit soluere detrimentum, quod pateretur praefatus Comes, detractis dictis libris ducentis, quo casu dictum datium incantetur sine solutione introijtus, datium Vogoniae incantetur, et exigatur sine interciamento, datium introijtus portarum incantetur pro introijtu uini tantum, et soluatur pro introijtu portarum ad computum soldorum sex imperialium pro quolibet botale uini, et soldorum duodecim pro qualibet benna uuarum, etiamsi maior sit capacitas, et tenutae botalorum duorum, et pro media benna uuarum solidos sex imperiales. Pro introijtu grani grossi, et minudulorum, feni, et lignorum, siue aliarum rerum imperpetuum nihil soluatur. Datium macinae frumenti in ciutate Nouariae incantetur, et exigatur ad computum soldorum quatuor imperialium pro quolibet saccho frumenti ad mensuram Nouariae ad computum stariorum quatuor pro quolibet saccho, datium uini de minuto, pro quo soluitur tertium, ut cum quo uenditur uinum. Datium pristini, datium bechariae, datium pischariae, datium uini forasterij, datium boletarum forensium, datium signi bestiarum, datium panis, uini, carnium, et transuersns squadrae Ticini, datium panis, uini, et carnium, et transuersus squadrae Scicidae, datium panis, uini, et carnium, et transuersus squadrae inferioris, datium panis, uini, et carnium, et transuersus squadrae Aconiae, cum hoc, quod omnes Nouarienses praetendentes jus in istis quatuor datijs tractentur, prout tractabuntur alij ciues Mediolanenses habentes jus in datijs, et in terris alienatis. Interim tamen possessores percipiant commoda dictorum datiorum. Et quae suprascripta omnia, et singula datia incantentur, et exigantur sine interciamento, et prout incantebantur, et exigebantur de anno Domini Nostri Jesu Christi millesimo quadrigentesimo uigesimo, pro datijs uero ferraritiae nihil soluatur imperpetuum, datium uero octo nuotariorum dominorum consulum et quinque notariorum domini potestatis, et datium custodiae pallatij, et datium composturarum, siue damnorum datorum incantentur, et exigantur nomine communitatis Nouariae, et per ipsam communitatem Nouariae, et sint ipsius communitatis, et remaneant ipsi communitati Nouariae.

Donamus datium merchantiarum pro introijtu ciuitatis Nouariae, et nil soluatur pro duobus annis proxime futuris in chalendis mensis januarij inchoandis; caetera datia incantentur de caetero sicut incantebantur, aut incantari de-

bebant de praesenti, exceptis datij octo notariorum consulum, et quinque notariorum potestatis, custodiae pallatij, et damnorum datorum, quae incantari contentamus nomine dictae communitatis, et sint ipsius communitatis.

Item quod pro imbotatura uini in districtu Nouariae non excedat ultra computum soldorum sex imperialium botallo, excepto anno praesenti, et excepto uino hinc retro collecto, pro quo nihil soluatur.

Item quod praefatus Comes non possit ponere aliquem rectorem, uel officialem jurisdictionem habentem, nisi in ciuitate Nouariae, nec in aliqua terra, loco, et castro, seu burgo, uel villa districtus Nouariae, uel episcopatus, nisi in terris Domi Ossulae, Vogoniae, Pallantiae, Varallis, vallis Scicidae, Galiate et Terchate, reliquae vero terrae, loca et castra, villae, et burgi, soliti, solitae, et solita esse cum communi Nouariae, sint, et esse intelligantur, ac in futurum permaneant subiecti, subiectae, et subiecta, suppositi, suppositae, et supposita dictae communitati Nouariae, tam in ciuilibus, quam in criminalibus, et in ipsis terris non possit poni aliquis officialis pro jure reddendo, siue ipsa loca, castra, terrae, villae, uel burgi fuerint alienati, alienatae, uel alienata, uel in feudum data, uel aliter, et alio modo concessa, siue separata per illustrissimum quondam dominum Philippum Mariam ducem Mediolani, non obstantibus praedictis alienationibus, infeudationibus, uel alijs quibuscunque concessionibus, et separationibus factis, et quod praedictae terrae, villae, loca, castra, et burgi soliti, solitae, et solita esse cum dicta communitate Nouariae, ut supra, siue fuerint alienata, siue non teneantur, et obligata sint contribuere cum dicta communitate Nouariae ad quaecunque onera dictae communitatis.

Informabimus de juribus illarum communitatum, quae nolent dicto capitulo contradicere, et aliter deliberabimus quid fiendum, dispositi dictae communitati rem gratam gerere, prout quod honori nostro, et honestati conueniat. Interim res procedant sicut per nos repertae sunt.

Item quod omnia debita, quae reperiantur habere, uel habuisse communitas Nouariae, siue aliae communitates ipsius districtus, uel episcopatus, quae remanent sub jurisdictione dictae ciuitatis Nouariae per praesentia capitula, siue aliqua singularis persona ciuitatis, districtus, uel episcopatus, quae remaneat subdita, ut supra, cum quondam ducali camera, uel cum camera communitatis Mediolani quauis occasione, uel causa sint, et esse intelligantur, cassa, et irrita, et ipsae communitates, et singulares personae sint, et esse intelligantur a talibus debitis absolutae, et liberatae. Ita quod quaelibet communitas, siue singularis persona, que reperiatur dare debere aliquam denariorum quantitatem, uel aliquod aliud occasione aliquorum onerum, siue condemnationum factarum ex causis criminalibus, uel alia quauis

occasione, ut supra pro ipsis debitis nullo modo ipsae communitates, seu ipsae singulares personae possint per aliquam personam molestari, et quod praefatus Comes teneatur ipsas communitates, seu ipsas singulares personas deffendere, et tueri a quacunque singulari persona ipsas communitates, siue ipsas singulares personas molestante, uel molestare uolente, et idem intelligantur de confiscatione bonorum alicuius, cuius bona fuerint confiscata tempore illustrissimi quondam domini Ducis, et ipsa bona intelligantur esse, et sint restituta ipsis talibus personis, saluo tamen, et reseruato, quod omnes personae, et communitates, quae leuauerunt sal absque solutione tempore praefati D. D. Ducis Mediolani, sint, et esse intelligantur debitrices praedicti Comitis pro ipso sale leuato, et saluo quod de thesaurarijs pro quantitatibus pecuniarum, quas habebant paenes se nomine ducalis camerae tempore mortis praefati Ducis, et datiarijs, qui fuissent debitores pro temporibus praeteritis ante mortem dicti quondam D. Duci, quorum rexpectu nulla sit remissio, saluis, et reseruatis suprascriptis, et infrascriptis.

Contentamus, quod debita camerae ducalis Mediolani cassa intelligantur, et bona restituantur, de quibus supra, sed debitores nostri remaneant, qui sal leuarunt, et non soluerunt, et dicti datiarij, et thesaurarij nostri remaneant debitores, ut in causa continetur.

Item quod praefatus Comes honorabit aliquos ciues Nouarienses in officijs dandis per praefatum Comitem in terris praefato Comiti suppositis, et supponendis si sufficientes, et idonei fuerint, et ipsi illustri, et excelsi Comiti uideatur.

Placet, et bono animo faciemus.

Item quod causae appellationum in criminalibus eodem modo committantur, sicut in ciuilibus, et a sententijs refferendarij possit appellari.

Criminales, pecuniariae a quibus de jure appellari potest semel tantum, ut in ciuilibus comittatur, si condemnatoria confirmabitur, et si infirmabitur in totum, uel in partem. Iterum ad camerae instantiam comittatur, et si prima sententia fuerit absolutorum in totum, uel in partem, semel tantum pro camera comittatur, a sententijs autem refferendarij non possit appellari, scilicet ad nos in breui recursum haberi, et interim exequtionem suspendatur.

Item, quod bona tam mobilia, quam immobilia ciuitatis Nouariae salua sint, et non occupentur per aliquos capitaneos, seu squadrerios, seu armigeros, seu alias personas, et quod nullum damnum fiat praedictis ciuibus in ipsorum avere, nec in eorum personis, tam masculis, quam foeminis per praedictos, nec aliquos praedictorum, et si occupata sint, seu occupari contingeret, quod restituantur ipsis personis, ad quas spectant de iure, siue ipsa bona, siue in castro Nouariae, siue in ciuitate, siue in citadella, siue in episcopatu Nouariae.

Fiat secundam immobilium utilibet existentur in nostra potestate, sed mobilium secundum personarum sexus utriusque existentium in civitate, castro, et citadella Nouariae. Fiat, quo ad mobilia non extra existentia fiet iuxta posse.

Item quod omnes personae tam ciues, quam burgenses, quam etiam episcopatus Nouariae captiuati per praedictos capitaneos, squadrerios, seu armigeros, uel alias personas ex comitiua praedicta libere relaxentur absque aliqua solutione alicuius pecuniae, uel alterius rei, etiamsi praestitissent fideiussores, uel taleam promisissent.

Fiat.

Item quod omnia bona derrobata per praefatos capitaneos, squadrerios, seu armigeros, uel alias personas ex comitiua praedicta burgensibus sancti Gaudentij, et burgensibus sancti Simonis, sancti Andreae, et sancti Stephani, et sancti Agabij, et Portae Nouae, et Curiae non exportentur, nec conducantur extra dictos burgos, sed libere relaxentur, et liberentur, ac restituantur illis personis, quibus derobata sunt.

Prouidebimus, quod fiet de massarijs grossis.

Item quod nullus ciuis Nouariae possit inuitus trahij ad litigandum extra ciuitatem Nouariae uigore aliquarum litterarum, seu alicuius statuti, seu alterius consuetudinis.

Fiat secundum ordinem decreti causarum ciuilium.

Item quod in quocunque loco, tam supposito, quam supponendo dominationi praefati illustris, et excelsi Comitis fiat cuilibet ciui Nouariae extra ciuitatem Nouariae jus summarium sine strepitu, et figura judicij contra omnes debitrices personas, quae non sint ciues Nouariae, non obstantibus aliquibus statutis, decretis, et consuetudinibus, tam factis, quam faciendis in locis praedictis, et quouis eorum.

Fiat.

Item quod nec homines Burgimanerij, nec aliorum locorum episcopatus Nouariae aliquo quouis modo possint arctari aliquem ciuem Nouariae ad aliquod onus reale, nec personale.

Fiat secundum quod jus disponit.

Item quod praefatus Ill., et excelsus Comes teneatur seruare pacta Martino de Nibia domini Aijcardi, et Andrino Tettono, et Philippino de Baldo, qui habent cum praefata communitate Mediolani, et ipsis soluere ad quod ab ipsa communitate habere debebant, et ab Ill. principe quondam domino Duce Mediolani infra tres annos proximos, facta ipsis solutione singulo mense pro rata, et quod interim supradictus Martinus, et Andrinus constituantur tesaurarij.

Informabimus, et alias respondebimus.

Item quod granum duci possit, et trahij extra ciuitatem Nouariae usque ad miliaria decem octo, et non ultra, dummodo

non trahatur extra episcopatum, nisi usque ad Aronam exclusiue, et quod conduci possit de loco ad locum per episcopatum Nouariae, saluo quod decuriones, siue praesidentes negotijs communis Nouariae possint prouidere secundum qualitatem temporum, quod granum extra ciuitatem non ducatur, si ipsis decurionibus uidebitur, saluo jure hominum Vallis Scicidae, Ripariae, et Ossulae.

Fiat, nisi nobis in casibus, quando contrarium uideretur.

Item quod bona, et personae omnium officialium Nouariae, et domini Zorzij de Armono, et familiaribus equitibus, et peditibus, et Joannis de Castro Nouate cum eorum familia, et castellani, et capitanei, et contestabilium portarum Nouariae, et armigerorum, et aliorum forensium existentium in Nouaria sint salua, et saluae, et nullum patiantur detrimentum in avere, nec in personis eorum, et familiarum suarum, et quod eis fiat saluus conductus recedendi cum eorum bonis, et personis.

Placet, dummodo recedant quando nobis placebit.

Item quod portus Falchonis, et pratum de Ochis, quod de praesenti occupatur per homines Vigleuani restituantur, et tradantur communi Nouariae, seu eis, ad quod spectant.

Fiat justitia.

Item quod praefatus Ill, et excelsus Comes nulli communitati, corpore, collegio, et vniuersitate, nec alieni singulari personae concedat aliquid, quod sit, uel esse possit in praeiuditium superius dictorum, siue concessorum, uel alicuius eorum, et si concederetur illud sit, et esse intelligatur subreptitium, uacuum, nullum, et inane, ac nullius ualoris, et momenti, ipso iure.

Volumus responsa nostra superius, et inferius data ad litteram obseruari.

Item quod ecclesia, et mensa episcopalis Nouariae in omnibus bonis, et juribus eius, tam spiritualibus, quam temporalibus reintegretur, tam pro ijs, quae ad praesens obtinet, quam pro reintegrandis manuteneatur, et conseruetur.

Fiat quantum ad nos spectat, uel spectabit.

Item quod assignationes factae spectabili domino Bartholomeo Cacciae per Ill. Comitem Mediolani, tam in ciuitate Nouariae, quam in districtu, siue de illis habeat confessionem, siue non, sint ei saluae, et executioni mandentur, saluo jure tertij.

Non obstantibus aliquibus in contrarium facientibus, fiat quod iustum est sine praeiuditio camerae.

Item quod omnia suprascripta capitula intelligantur, salua libertate ecclesiastica, quia non intendit communitas Nouariae obligare clericos ad solutionem datiorum, nec aliorum onerum, ad quae non tenentur de jure.

Fiat consuetum.

Item quod ciuibus Nouariensibus habentibus jus in terris Suni, Cameri, Caualij, Burgilauezarii, Terdobiate et Olfengi, et

alijs locis episcopatus Nouariae pro datijs panis, uini, carnium, macinae, et transuersus sit saluum et integrum, et illo jure utantur, et gaudeant, et percipiant commoda ipsorum datiorum absque alia contradictione.

Fiat, quod iustum est.

Item quod abbatiae sancti Nazarj de Biandrate jura, et bona conseruentur ipsi abbatiae, et ea, quae occupata sunt restituantur ipsi abbatiae.

Operabimus quod sibi justitia fiet.

Mandantes omnibus, et singulis officialibus nostris praesentibus, et futuris, tam ibi, quam alibi, quatenus praedicta nostra responsa obseruent, et faciant ab alijs inviolabiliter obseruari sub indignationis nostrae paena. In quorum omnium fidem, has praesentes scribi fecimus, nostrique sigilli munimine roborari.

Ex castris nostris in burgo sancti Stephani de Nouaria millesimo quadrigentesimo quadrigesimo octauo mensis decembris die uigesima tertia indictione vndecima, et quia in capitulo, qui incipit: *Quod causae appellationum* non potuit in linea propria tota responsio propter deffectum cartae, hic fiet, ubi dicit *executionem suspendatur*, sequitur: donec rescripserimus causas grauaminis intellecturi, et hoc ad nostrum beneplacitum.

Datum ut supra. Signat. in fondo: Joannes de Amelia I. V. doct. auditor, et sigillat. solito sigillo impresso in cera alba.

Subscript. cum signo notarij tabellionatus anteposito hoc modo uidelicet:

Ego Benedictus de Piscatoribus publicus apostolica, imperialique auctoritatibus notarius nouarienses fil. q.[m] domini Francisci curiaeque episcopalis Nouariae cancellarius suprascriptum exemplum, seu transumptum suprascriptorum capitulorum ab originali suo authentico de mandato, et impositione Reu. I. V. doct. domini Joannis Donati Vico.[li] apostolici prothonotarj canonici nouariensis vicarj generalis curiae episcopalis Nouariae ad petitionem, requisitionem, et instantiam venerabilis domini Joannis Thomae de Massaria canonici nouariensis, sindici, et procuratoris reuerendorum dominorum canonicorum, et capituli, ac cleri nouariensis dicentis, et protestantis praemissa esse interesse ipsorum dominorum canonicorum, et capituli, ac cleri nouariensis fideliter scripsi et exemplaui, et in fidem praemissorum cum appositione mei soliti signi tabellionatus me suscripsi, et praefatus dominus vicarius sedens pro tribunali in loco infrascripto huiusmodi exemplum coram eo insinuatum per me notarium suprascriptum una cum infrascriptis dominis Laurentio de Reuislate, et Joanne Maria de Clapis notarijs, et testium infrascriptorum prae-

sentia, prius citatis aduocato, et sindico fiscali ducalibus communitatis Nouariae, ac datiarijs ducalibus datiorum ciuitatis Nouariae, et quibuscunque alijs sua interesse putantibus in valuis ecclesiae nouariensis uersus merchatum, ubi citantur personae incertae ad praemissa, et infrascripta fieri uidendum, prout de ipsa citatione latius constat in actis notariorum banchi curiae episcopalis Novariae diligenter, ed fideliter ascultauit cum suo originali authentico, et cum eodem in nullo discrepare, inuenit, nil addito, nec diminuto, quod sensum mutet uel uariet intellectum ipsi exemplo, de quo supra suam aucthoritatem, et decretum interposuit, decernens illud uim, et robur in iudicio, et extra perpetuo obtinere, et eidem tamquam originali authentico fidem adhiberi. Acta fuerunt praemissa in ciuitate Nouariae, uidelicet in audientia episcopalis palatij Nouariae sub anno a Natiuitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo primo, indictione quarta, die veneris tertio mensis nouembris, hora in tertijs. Praesentibus ibidem testibus domino Joanne Baptista de Leonardis quondam domini Petri, et Petro Francisco della Porta f. q.^{m} alterius domini Petri Francisci, ciuibus, et habitatoribus civitatis Nouariae nobis idoneis ad praemissa uocatis, et rogatis.

Subscript. pariter cum signo notarij tabellionatus anteposito hoc modo, uidelicet:

Ego Laurentius de Reueslate publicus apostolica, imperialique authoritatibus notarius Nouariae fil. quondam domini Seraphini, scribaque curiae episcopalis Nouariae suprascriptum exemplum, seu transumptum coram praefato Reu. domino vicario insinuatum una cum suprascripto domino Benedicto, et infrascripto domino Joanne Maria de Clapis notarijs diligenter, et fideliter ascultaui, et quia utrumque concordare inueni, de ipsius domini vicarij mandato me in testem subscripsi, etc.

Subscript. pariter cum signo notarij tabellionatus anteposito hoc modo uidelicet:

Ego Joannes Maria de Clapis publicus apostolica, imperialique anctoritatibus notarius nouariensis, scribaque curiae episcopalis f. q.^{m} d. Antonij suprascriptum exemplum, seu transumptum coram praefato reu. D. vicario curiae episcopalis Nouariae insinuatum una cum illustris D. Laurentio Reueslato, et Benedicto de Piscatoribus notarijs ut supra diligenter, et fideliter ascultaui, et quia utrumque concordare inueni de ipsius d. vicarij mandato me in testem subscripsi cum appositione signi mei soliti tabellionatus.

(XXXVII) (1497)

Egregie tanq. frater car. A Nicolò Balliotto . q . Laurentij è fatto uendita dell'intrata de lib. dodici imperial l'anno, sopra 'l datio di cinque mesi. Et de lib. quattro imperial sopra 'l datio della macina di quella città, per pretio di lib. trecento uinti imperial, come per la inclusa copia di lettere ducal intenderete. Però ui commettemo debbiate metter lo ditto Nicolò alla possessione de ditta entrata, qual gli farete risponder; et publicarete la ditta vendita, come dispongono ditte lettere. Datae Mediolani die sexto novembris 1497. Magistri ducalium intratar. Signatae Michael; (*a tergo*): Egregio tanq. fratri car. referend. Nouariae, et sigillatae solito sigillo in cera rubea. Dux Mli. et Dilecti nostri havendo fatto far vendita per istromento rogato per Ant da Canobio à di 19 del presente mese di luglio à Nicolò Balliotto Laurentij in Nouara, dell'intrata di lib. dodici imperial l'anno, sopra 'l datio di cinque mesi. Et de lib. quattro imperial sopra il datio della macina de Nouara per pretio de lib. trecento uinti imperial. Volemo facciate far debitor esso Nicolò delle preditte l. 320 del pretio, mettendolo al possesso di essa intrata, la qual ogni anno alli tempi debiti gli farete risponder' nell'avenire; et per l'anno presente in tutto, perchè pagò li denari a dì 9 febraro passato facendo ancora publicar la vendita nellj futuri incanti, et acconciar circa ciò omni expediente scriptura alli libri della camera nostra. Mediolani die 23 iulij 1497, signati Jo. Ja. Tert.; (*a tergo*): Egregiis, et nobilibus viris magistris intrata nostris dilectis.

Ego Jo. Matheus de Captaneis fil. q. Bertolini not. et cancellarius magnifici d. referend. Nouariae copiam suprascriptam hanc penes me existens fidelit. ab originalibus suis extraxi, et in fidem me subscripsi.

(XXXVIII) (1514)

Conventiones et pacta facta pro ancona fienda cum M. Gaudentio pictore.

Die pta (jovis XX. julii 1514). M. Gaudentius de Ferariis Vallissicidæ pictor, promisit facere anconam unam ad altare majus in longitudine brachiorum decem, et in latitudinem brachiorum sex cum sua capsa, de bono et optimo lignamine, cum tab. figurarum lignorum de relevo ponendis in sumitate dictæ anconæ, et dicta ancona sit facta cum subtili, et optimo intalio per manum optimi M. lignaminum, secundum modellum datum d. Can. per p.^{m} m. Gaudentium et in meliore bonitate per ips. M. Gaudentium.

deb. depingere dictam anconam prout infra etc. In fondo ipsius anconæ deb. ponere capita 5qa. de vita s. Gaudentii; et super tota ancona ad minus figuras tredecim magnas prout jacet modelum pictum, et omnia prefata sint depicta de finissimo azurro ultra marino, cum aliis coloribus finissimis, et auro fino ad olium, et quod ipse solum M. Gaudentius faciat figuras, q. nullum volent adiscere se, framiscat quoquomodo in dicta ancona. Item ipse M. Gaudentius debeat perficere dictam anconam, et obligatus sit infra menses decem et octo prox. vent., et ponere ad locum suum cum sua capsa depicta cum azuro pñtis, cum stellis auratis p. intus, et foris, ipsa capsa sit depicta sequndum condecentiam anconæ predictæ, et elapsis dictis mensib., q. dicta ancona non fuerit perfecta prefati D. Canonici possint illam facere perficere per idoneum magistrum sumptibus, et expensis dicti M. Gaudentii, seu damnis, et dispendiis etc. Item si per annum unum postq. dicta ancona fuerit posita in suo loco, fecerit aliquam fixuram, vel ceciderit aliquis color ab ipsa, tunc et eo casu dictus M. Gaudentius teneatur, et obligatus sit illam sumptibus suis reficere in locis defectuosis tm., ed de omnibus pictis dabit idoneam cautionem in civitate Novariæ. Ipse M. Gaudentius deb. habere a d. Canonici peracta ancona libras mille ducentum quinquaginta imper. videlicet lir. 1250, cum hoc, quod depingat tellam ponendam ante prefatam anconam competentem, et ht. hib. dictas pecunias prout infra videlicet imperialium lir 300. Imp. in festo Resurrectionis D. N. I. X. prox vent. vd. anni 1515. alias lir. 300. Imp. et in s. Martino dicti anni 1515. alias lir. 300. Imp., si ipsa ancona fuerit ultra medietatem perfecta, et non aliter, et finito toto opere habeat lir. 350. imp. primo extimetur opus per idoneum magistrum tam lignaminis quam picturæ, et si extimabitur esse majoris valoris illarum lib. 1250. imper. propter hoc non habeat hanc majorem summam, et si minus extimabitur habeat illam minorem 5. difalcandam., de quo extimabitur. Et pro eo fidemjussit opera in Deo de Cagnollis pictor, et confessus fuit habuisse lir. 300. imp. pro arra, et de omnibus rogat. fuit Bernardinus de Rozato not.

Fidejussio facta per spectabilem d. M. Franciscum de Togio hujus capitulum de lir. 300. *imp. per M. Gaudentio pictore per ancona fienda.*

Die Iovis m. maii.—Spectabilis artium et. medicinae doctor d. M. Fran. de Togio f. q. d. Bt. fidejussit versus capitulum de libris centum imp. per M. Gaudentio de Ferrariis Vallissiciam per ancona fienda: sequndum formam pactorum anconæ fiendæ prefatæ et de omnibus rogatus fuit d. Bernardinus de Rozato not. Novariæ.

Confessio facta fabricae de li. c.xxv. imp. per predictum M. Gaudentium pictorem.

Die predicta M. Gaudentius pictor prefatus: Fecit confessionem fabricæ de lir. cxxv. imp. receptis super ancona fienda: habitis ab Andrea de Abondio lir. c. et a Ihieronimo Ontu. f. q. D. Jo. Ontij, dicto Tacolanoj lir. xxv. imp.: quae lir. 125. imp. sunt de prebenda ya am. d. Baptistae De la porta, que vacavit ad fabricaio, etc., et de omnibus rogat. fuit predictus d. Bernardinus de Rozato notarius.

Confessio facta nomine d. Andreae de Abondio de li. c. imp.

Die veneris iiij Maii 1515. fuit facta confessio d. Andreæ de Abondio de lir. c. imp. nov. Fabricæ; occas. bonorum jacentium in territorio Calpignani spectantium praebendæ de d. Baptistae De la porta, quas l. c. imp. unciatae datæ fuerunt M. Gaud. de Ferrarijs pictori per ancona fienda, et rogatus fuit d. Bernardinus de Rozato predictus.

Obligatio facta per Bernardum Zuchetam versus fabricam de lir. 50 imp. mutuatis.

Die sabbati XVIII, Maii 1515. Bernardus Zucheta habuit mutuo libras quinquaginta imp. nomine fabricæ, et promisit Capitulo nomine de quo supra quod faciet confiteri M. Gaudentium pictorem habuisse et recepisse a dicta fabrica libras centum quinquaginta super primo termino, librarum trecentum imp. debitarum ipso M. Gaudentio per particulari solucione predictae anconæ, et hoc quia dictus Bernardus Zucheta et d. Augustinus ejus filius sunt debitores dictæ fabricæ de majori summa illarum lir. c. imp. prout quonstat per obligationem et de omnibus rogat. fuit d. Gregorius de Ravizonio.

(XXXIX) (1521)

1.° Richiede la communitate et homini di Dondossula alla exc. del ill. sig. Duca di Milano che non gli piaccia per alchuno tempo che sia presente ne venire donare ne chel doni ad alchuno barono o signore la dicta terra ne alchuna parte di sua pertinentia ma che sempre la tenga per sua in pura, et dritta signoria sotto il ducato di Milano.

2.° Che mes. Paulo Da la Silva ne alchuni soi locotenenti banderali ne alchuni altri soldati quali per lo passato habbiano servito al Re contra la excellentia dello sig. Duca, et stato suo

non siano per modo alchuno in alchuno tempo ne ladvenire molestati da persona alchuna sia chi se voglia per qualunche modo potessero essere condamnati in le loro persone et beni: in qualunche loco di stato p.to siano posti. Et che possino ogni loro bene pacificamente godere in ogni parte del stato siano posti etiam che fossero dalla ducale camera confiscati.

3.° Richiedono che sua excellentia se degni per sua benignitate confirmare alla dicta communitate tutti li privilegj, ordini, constitutione, statuti, immunitate et exemptione, consuetudine et altre cose le quali insino al presente per li signori passati gli sono stati donati, et conceduti, e seguendo il tenore de la loro concessione, non siano astretti oltra il solito ad alchune gravezze in commune ne in particolare.

4.° Item che occorrendo ad farsi guerra che il p.to sig. Duca sia tenuto ad condurre al suo stipendio circa mille fanti quali habbiano ad essere pagati alla paga svjcera et li capitanei siano del prefato paese et jurisdictione de Dondossola.

5.° Che li dicti homini non siano tenuti dare ne fornire la gente da guerra che saranno deputati per la guardia de la terra ne del castello de alchuni fornimenti de casa ne siano tenuti alogiarli in le case de li dicti homini habitanti. Ma che gli siano ordinato et deputato tre o quattro habitationi o seij per li dicti habitanti de la dicta terra sino a tanto saranno ordinate le torre ne la quale dicti soldati habbiano ad habitare per mano disconza (1) de dicta terra et maggiore utile di la excellentia sua ad effecto facciano meglio la custodia; la quale torre sua excellentia sia tenuta ad fare acconciare ad sue proprie spese.

6.° Chel dicto Signore se degni impetrare grazia del sanctissimo Papa che li beneficij de dicta jurisdictione non siano transferti ne concessi ad li forestieri ad effecto che le loro chiese siano servate ed officiate secondo el debito.

7.° Che sia permesso alli dicti homini de portare loro spada et pugnali dentro de dicta terra de Dondossola et in ogni altra città, terra et loco del ducale dominio senza alchuna pena (2).

8.° Chel prefato signore Duca sia tenuto ogni anno dare et pagare al comune et homini de la valle di Devedrio libre cento vinti una et soldi cinque imperialium et libre novantasette e soldi cinque imperialium ogni ano al datiario de Dondossola per ricompensa del datio de dicta valle de Devedrio et del pedaggio de Dondossola per la exemptiva facta ad Vallesani per lo illu-

(1) Vorrà dire *meno sconcio*. Mostrerebbe poco studio delle carte diplomatiche, chi inarcasse le ciglia alla lettura di questo, e di altro documento da noi pubblicato.

(2) Nel vol. III dei *Municipj Italiani* già vedemmo, che per decreto dei duchi di Milano era severamente proibito l'entrare in città, o terra murata, con armi indosso.

strissimo signor duca Ludovico, et successiva per li altri signori passati quali si pagano ad la mensa episcopale de Novaria. Et libre trenta imperialium ogni anno alla chiesa di sancto Marco di essa valle de Divedrio per ricompensa de certi beni tolti per il prefato sig. duca Ludovico ad dicta chiesa ed assignati alla chiesa de sancto Marco territorio de Vallesani: Et tutto questo per evitare li scandali, ruine ed incendii quali potriano accadere come altre volte accadute al tempo del prelibato signore Ludovico per li quali rimase quasi destrutta tutta quella valle, et quali dinari sono sempre stati pagati per li signori passati come appare alli libri de li magistri de li intrate ducale.

9.° Item perchè dicti habitanti sono propinqui ad dicti Vallesani et Svijceri, quali altre volte al tempo de li signori passati hanno commessi guerre, incendii et destructione intollerabile al dicto paese, richiedono che in caso gli venisse guerra per dicti Vallesani et Svijceri in alchuno tempo ne ladvenire, et non fossero sufficienti ad resistere de loro stessi che sua Excellentia sia tenuta havuta la notitia di tal genere mandargli il debito soccorso nel tempo debito de i dinari per assoldare qualche compagnia nel dicto paese per defendere li passi, et de gente, et de artigliaria a sofficientia ad fine se possino da essi inimici defendere. Et in caso che il prefato signore Duca non volesse non poutesse mandare dicto soccorso come e di sopra, et loro non potesseno resistere possino et gli sia licito ad essi habitanti con tali inimici componersi ed accordarsi per conservatione de le loro persone et beni senza imputatione alchuna.

10.° Che sia remisso et perdonato ogni escusso et delicto de qualuncha maijnera voglia se sia che si possa dire ne pensare o in qualunche factione che li possino essere nominati o imputati dal dì de hoggi in dreto commessi per qualunche causa. Etiam che se per causa de dicti excessi se trovasse seguita alchuna sententia, o vero alchuna condamnatione pecuniaria o corporale quale siano per tal modo cancellate ed annullate, che maj per alcuno tempo avenire alcuni de li dicti delinquenti et subditi, e in generale o in particulare possino essere molestati ne inquietati da alchuno.

(XL) (1524)

(Soprascritta) *Al capitano Paolo de La Silva*.

Monsieur Paolo. — Desiderando che la venuta de' Sviseri sia con ogni celerità, et che intendano loro venuta essere grata al Re nostro, et a noi altri: vi preghiamo ad non mancharli d'ogni onor, favor et adjuto, como siamo certi fareti ancora per amor nostro: et siati certo che possendo farvi cosa grata et utile non

vi mancheremo per avervi nel numero de li buoni servitori regj, et de nostri amici. Antonio Bronzo vene per farli compagnia per accelerare loro venuta. — In Novara XI aprilis 1524.

Il termine de Domo spira: vi preghiamo a farli buon viso et adjutarvi de la venuta de Sviseri bisognando et così de li vostri amici come avete fatto sino al presente già e fatto il più azò riuscisca con honore como siamo noto sarà.

Il tutto vostro bon amico Montmorency.

(XLI) (1524)

Allo stesso.

Capitano Paolo. — Siamo avvisati de la venuta del grosso socorso vene da Sviseri: perchè vi preghamo a dar ordine alle victualie, logiamenti et altre cose necessarie azò che per essere in majore numero non credevamo non habiano ad patire: et li fareti ogni honor possibile per farli intender sì caro lor servitio: voi sapete che il termine de quella terra finisce, li nemici menazano di socorerla: vi pregamo questi pochi giorni ad star attento con li vostri amici: già havete fatto il più azò socorso non li intra come havemo fede in voi fareti.

In Novara XI aprilis 1524.

Bonnijvet vostro buon amico.

(XLII) (1524)

Die octavo mensis may. — Li infrascritti sono li capitoli facti tra il magnifico domino Paulo de Silva regio capitano agente ad nome del christianissimo Re, seu de lo illustrissimo monsieur hamiraglio regio locotenente generale in Italia per una parte, e gentilhomeni, et habitanti del borgo di Domodossola per l'altra.

Primieramen. prefatto domino Capitano per se, soi soldati, et adherenti per una parte, et dicti gentilhomeni, et habitanti de dicto borgo, per se, loro soldati, e adherenti per l'altra, promettono di non offendersi l'uno l'altro in roba, ne in la persona loro per nissun modo et maniera sino ad tanto, che uno de li dui exerciti, cioè Gallico e Ducale, seu Imperiale habia habandonato la impresa del stato di Milano,

Item che li gentilhomeni, et habitanti del dicto borgo e loro soldati per una parte fra questo mezzo siano ne la fidelitate facta ad lo excellentissimo Duca di Milano. Et gentilhomeni et homeni de la jurisditione de la corte di Matarella, valle Anti-

gorio e Formatia per l'altra siano ne la fidelitate facta al christianissimo Re. Et fra questo mezzo l'uno e l'altro possino liberamente mercadantare, e praticar insieme senza impedimento e molestia alcuna. Et che se lassi andare vetovalie ad epso borgo et epso borgo lassi sortire mercatantia d'ogni sorta salvo che in epso borgo non intra, che quattro homini per volta e senza armi.

Item dicti gentilhomeni et habitanti del dicto borgo per se, loro soldati, et adherenti promettono di non offendere, ne far offendere alcuna persona de qualunque patria, grado et natione che sia subdeta o adherente al prefato christianissimo Re. Et similmente il prefato magnifico capitano promette per se, soi soldati, et adherenti de non offendere, nè far offendere alcuna persona subdeta, o adherente a lo excellentissimo duca di Milano di qualunque patria, grado e natione che sia. Et in fede di questo, e per observantia de li suprascritti capitoli. Il prefato magnifico capitano ha sottoscritto di sua propria mano, e facto sigillare del suo solito sigillo, et dicti gentilhomeni et habitanti del dicto borgo hanno facto sigillare del solito sigillo de la comunitade de epso borgo. Item accadendo che uno de li dicti exerciti habandonasse il stato de Milano l'una parte sia obbligata avvisar l'altra volendo si rompa la tregua per tre giorni inanzi et infringa dicta tregua.

(XLIII) (1525)

Al capitano Paolo de La Silva.

Monsieur Paulo, subito havute le presenti lassareti li buona guarda et menareti con voy uniti cinque compagni, e fra gli altri non falati de menare con voi Gaspar de Dondossola, et essendo più di uno che habbia nome Gaspar de Dondossola, menatili tutti et fati con tal modo che persona non sappia ad che efecto, ma non falati di condurli per essere cosa de gran momento. Altramente el Rè non saria ben contento de voy.

In Mirabello presso Pavia VI februarij 1525.

El tutto vostro Bonnyvet.

(XLIV.) (1538.)

Carolus divina favente clementia Romanorum imperator Augustus ac Germaniae, Hyspaniarum rex illustri ac fideli, sincere nobis dilecto Petro Aloysio de Farnesijs patritio romano, duci castri et marchioni Novariae salutem, et gratiam nostram cesaream, et omne bonum. Illustris fidelis, sincere, dilecte, diu mul-

tumque cogitavimus quo gratiarum genere maximis tuis in nos et romanum imperium meritis responderemus et hanc quidem deliberationem nobis difficillimam reddidit et tuorum meritorum magnitudo, quibus plurima debere certum plane erat, et horum temporum fatalis et iniqua sors, quae hactenus non tulit, ut vel illis paria facere, vel aliqua saltem ex parte, uti par erat et maxime cupiebamus respondere potuerimus quae sane res varie nos habuit. Nam ut erat jucunda tuorum meritorum recordatio, ita rursus nos augebat cura offitij atque instituti nostri; est enim grato cuisque cujusmodi esse semper studuimus. ita datum a natura, ut a quo benefitium acceperint, ejus immemores esse non possint, et de refferenda illi gratia semper cogitent; itaque cum in hac deliberatione essemus, commodum nobis se se obtulit, Novariae comitatus in dominio Mediolani, quo uti te donaremus, et praesens occasio et multae insuper causae nos impullêre. Primum illa ingens devotio tua, atque insuper habilis fides, qua nos, et sacrum romanum imperium indefesso studio prosequeris; deinde praeclara tua offitia et obsequia, quae difficillimis adeo temporibus pro dignitate nostra, et in benemeritum nostrarum rerum subinde praestitisti, ea omni alacritate, ut nihil incomodi aut periculi nostra causa adire dubitaveris, ubi res nostrae ita postulassent. Accedunt ad haec ingenuae virtutes tuae animique dotes quas et in minus visum est hic recensere ne plus in te laudando occupati quam de remunerando solliciti fuisse videamur. Ommittimus interim patriam urbem illam tot gentium domitrium, atque hujus imperii parentem in qua maiores tuos et gentem Farnesiam inter amplissimos ordines honoratum locum semper habuisse nulli dubium est, cujus familiae seriem et domesticum splendorem, ut de caeteris interim taceamus vel solus parens tuus secundum carnem, atque idem beatissimus in Christo pater noster dominus Paulus tertius divina providentia Pontifex Maximus ita auxit atque illustravit ut nullo alio testimonio, nullo exemplo illa indigere videatur; is enim ut Deo proximus ita dignissimum inter mortales locum jure obtinet et cujus summa auctoritas et paternus erga nos amor et benevolentia, cum a nobis omne obsequentis filii studium, tua vero virtus, fides et benemerita omne grati principis offitium deposcunt, immitet praesens occasio, multaeque et graves causae nos adhortantur. Horum igitur omnium intuitu, motu proprio, ex certa nostra scientia ac de nostrae imperialis potestatis plenitudine principum, comitum, baronum, et aliorum nostrorum sacrique imperii fidelium accedente consilio maturaque super his deliberatione prehabita, urbem et civitatem Novariae dominii mediolanensis cum ejus territorio, districtu, juribus et pertinentiis suis quae ex obitu RR. pincipis quondam Francisci secundi Sfortiae ducis Mediolani, una cum toto mediolanense dominio ad nos, et sacrum imperium seu cameram nostram imperialem pleno jure

devoluta sunt, in verum et integrum marchionatum erigimus, et marchionatus titulo et honore decoramus et insignimus ita ut deinceps sic appelletur et noncupetur marchionatus Novariae, et qui ex nostra concessione eadem civitate, territorio et ut supra potientur in perpetuum ut infra, nomen et dignitatem marchionum obtineant, et assequantur, illisque omnibus honoribus, dignitatibus, praeminentiis et prerogativis potiantur quibus caeteri viri et honorabiles marchiones frui consueverunt et debent. Mox te eundem I. R. dominum Petrum Aloysium de Farnesio de eadem nostra potestate, auctoritate, scientia et consilio, omni meliori modo, jure, via, causa et forma, quibus melius et validius efficaciusque possumus, marchionatus nomine, dignitate et honore cum filiis et descendentibus tuis ut infra in perpetuum insignimus et decoramus, ut sub eodem titulo marchionatus in feudum nobile gentile, antiquum paternum et avitum, ita quod naturam sapiat nobilis gentilis antiqui paterni et justi faeudi te et filium tuum Octavium de Farnesio, et eo deficiente sine liberis masculis legitimis, alios filios et descendentes tuos ac descendentium descendentes usque in infinitum masculos legitimos ac de legitimo matrimonio lineaque masculina natos et nasciturос ordine primogeniturae servato, ita ut transeat in dicti Octavii filios et haeredes et eo absque haeredibus masculis ut supra vita defuncto, aliorum liberorum suorum et descendentium suorum ut supra primogenitu qui superstes fuerit exclusis aliis donec super fuerint ipse primogenitus et eo defuncto succedat ex ejus descendentibus ut supra propinquior et natu major, unusque tanto ex his in dicto marchionatu ponatur ordine primogeniturae servato: ita tamen quod dicta successio non trahatur ad personas ecclesiasticas et in dignitate ecclesiastica constitutas nisi in deffectu laicorum, quo causa volumus etiam ipsas personas ecclesiasticas vocari non obstante quolibet impedimento quod haberet propter dictum gradum ecclesiasticum. Investivimus et per praesentes investimus de dicta civitate Novariae in marchionatum erecta ut supra cum omni ejus civitatis territorio, districtu, juribus et pertinentiis suis, nec non cum mero, mixtoque imperio, gladii potestate et omni modo jurisdictione tam in civilibus quam in criminalibus, et cum omnibus arcibus, castellis, et cujuscumque generis fortalitiis, et edificiis intra civitatem, territorium, ac jurisdictionem ipsam existentem ad nos et sacrum romanum imperium pertinentem omnibusque aquis, fluminibus, torentibus, acquaeductibus, piscationibus, molendinis, glareis, montibus, silvis, nemoribus, arboribus, pascuis, venationibus, aucupationibus, pratis, campis, vineis, possessionibus, terris cultis et incultis, regaliis, ac juribus regalium quibuscumque et aliis quibuscumque bonis et juribus realibus et personalibus atque mixtis, directis et utilibus quomodocumque et qualitercumque ad nos et imperium sacrum seu cameram nostram Mediolani ante praesentem concessionem per-

tinentibus ratione dictae civitatis et pertinentiarum suarum, et cum omnibus pedagiis, gabellis, et datiis et cujuscumque generis reditibus, proventibus et intratis specialiter cum censu sive ordinario salis et pariter cum intrata seu redditu taxarum, operarum que percipi ordinario solent ab incolis et subditis ejusdem territorii et jurisdictionis et sequenter etiam cum datio mercantiae, ferraritiae ac tracta Gualdorum ad nos et imperium, et cameram dominii Mediolani pertinentibus ratione dictae civitatis ut supra; ne tamen confusio generetur in datio mercantiae et ferraritiae dictae civitatis Novariae, nec non in tracta Gualdorum totius districtus ejusdem, quae retroactis temporibus unita et quasi eadem corpora esse solebant et de presenti ea sunt cum dictis mercantia et ferraritia civitatis Mediolani et aliarum civitatum unitarum et cum tracta Gualdorum totius status Mediolani; et ne ex separatione prejuditium camerae Mediolani sine utilitate tua et tuorum ut supra afferatur, volumus ut in posterum ipsa omnia datia mercantiae et ferraritiae Mediolani et Novariae et civitatum unitarum et tracta Gualdorum totius status Mediolani unita remaneant et per incantatores seu datiarios, presentes et futuros exerceantur in civitate ipsa et districtu Novariae et alibi his modo et forma prout retroactis temporibus fieri consuevit et prout fieri posset si praesentem concessionem non fecissemus, ita tamen quod in singulos annos datiarij prefacti qui nunc sunt, et pro tempore erunt, teneantur solvere sibi et descendentibus suis ut supra in illis terminis in quibus camerae Mediolani relationes residui fieri debebunt libras quatordecim milla sexaginta una imperialis, quam summam a peritis hujus modi intratarum tanta esse accepimus quanta comuniter percipitur ex datiis mercantiae, ferraritiae et tracta Gualdorum dictae civitatis et districtus Novariae et perciperetur si separatim et divisim exercerentur et exigerentur. Volumusque ut Tu et filii et descendentes Tui ut supra dictam summam a manu datiariorum ipsarum civitatum propria auctoritate exigere possitis ac si actione et incantus datiariis ipsis facissetis et prout nos potuissemus ante praesentem concessionem; insuper volumus et decernimus ad evitandas fraudes annonae quae propter confinia et locorum situm facillime essent, et magnum preiuditium civitati et dominio praedicto Mediolani afferre possent, quod Tu et descendentes Tui ut supra non possitis nos intromittere de capitaniis commissariis et contra scriptoribus super decreta Gualdorum per nos seu locutenentes aut gubernantes nostros aut offitii annonae praefectos in statu Mediolani electos aut deputatos, seu deputandos, libere et absque impedimento aliquo offitium suum exercere possint juxta ordines tam factos quam qui fieri contingent pro comodo et benefitio dicti dominii Mediolani. Volumus tamen, ac ita quibuscumque gubernatoribus mandamus ut unum ex tribus per praefatum illustrissimum

Petrum Aloysium et successores nominatos deputent qui sit idoneus et caveat et alia servet prout alii faciunt; insuper ut tu et descendentes tuos ut supra ex hac nostra concessione majorem dignitatem et honorem assequamini. Potestatem Vobis damus et concedimus cudi faciendi sub nomine et insignis vestris monetam quamcumque tam auream quam argenteam et cum cuiusvis alterius qualitatis et speciei eodem modo et forma quibus possunt alii habentes concessiones cudi faciendi monetas a nobis seu antecessoribus nostris. Ita tamen quod servari facere teneamini in dictis monetis cudentis ordines zecbae Mediolani dantes etiam et concedentes sibi et descendentibus suis ut supra facultatem et potestatem utendi omnibus decretis loquentibus de confiscationibus bonorum et poenis camerae Mediolani aplicandis et aliis quibuscumque decretis quae tamen in dicto Mediolani dominio observantur et in posterum observabuntur in facultatem et auctoritatem faciendi gratias et remissiones delictorum, quam Mediolani duces habuerunt hactenus et habere solent, quas tamen nullum effectum sortiri volumus nisi a senatu Mediolani approbatae juxta ordines fuerint in casibus criminis lesae maestatis, falsificationis monetarum, grassatione pubblicorum et homicidiorum appensatorum et mandatorum, in reliquis autem casibus volumus ipsas gratias suum sortiri effectum simpliciter et absque ulla interinatione; in praemissis tamen omnibus et singulis juribus superioritatis et homagis nobis et nostris in sacro romano imperio ac in dominio Mediolani successoribus semper salvi et reservatis et salvo jure tertii.

Caeterum, quia prefati redditus et proventus et intratae civitatis et marchionatus Novariae tum ob bellorum calamitates, tum aliis etiam de causis diminutae sunt et ad praesens ad summam quindicim millia scutorum annui redditus quam sibi prefato ill. Petro Aloysio et suis ut supra donare constitueramus ascendunt, idcirco tenore praesentium ex certa nostra scientia, animo deliberato, sano procerum nostrorum accedente consilio et imperiali nostra auctoritate de plenitudine nostrae potestatis et omni alio meliori modo, via, et causa quibus validius et efficacius fieri potest, Tibi prefato ill. Petro Aloysio pro Te, filiis et descendentibus Tuis masculis praenotatis ultra praemissa sic ut supra donata, concessa et infeudata et ad supplementum summae praenarratae quindecim millia scutorum aurei annui redditus donamus, et elargimur in feudum ut supra alium redditum annuum duorum millium sexagintorum quinquaginta quinque scutorum auri ad rationem librarum quinque imperialium et solidorum decem pro singuli scuto, quae summa ut accepimus ad justum numerum quindicim millia aureorum deesse videtur vel saltem eam quantitatem quae una cum juribus, redditibus, et proventibus supradictis civitatis et marchionatu Novariae ad supplementum quindicium millium scutorum auri redditus suf-

ficiunt super datio mercantiae et ferraritiae Mediolani, Novariae et aliarum civitatum unitarum ut praefertur et tracta Gualdorum totius status Mediolani quotannis exigendis, ita tamen ut cum praecedente tempore redditus et proventus praenarratae civitatis et marchionatus ad prenarratam summam quindecim millia scutorum ut supra aut aliquam ejus partem accreverit quod ex tunc praesens nostra donatio supplementi antedicti in totum seu saltem pro parte incrementi quod ipsi feudo et ejus redditus accesserit penitus ex sinistra censeatur quiquidem redditus ad supplementum praenarratum quindicim millium scutorum currere incipiant a die adeptae possessionis praefatae civitatis et marchionatus Novariae aliorumque concessorum et infeudatorum ut supra ac Tibi praedicto Petro Aloysio ac filiis et descendentibus tuis praefatis persolvi debeant per datiarios eorumdem datiorum qui per tempora erunt iisdem terminis et ad ratam quibus solutiones facere tenebuntur camerae Mediolani praefatae, declarantes quod ejusdem supplementi ut supra fiat particularis mentio in tabulis datiorum praefatorum et incantentur cum onere suprascripto, ita ut datiarii annuatim suscipiant onus solvendi, Tibi praedicto ill. Petro Aloysio et Tuis supra dictum redditum ad supplementum praenarratum et haec omnia cum plena cessione jurium, translatione dominii, positione in locum, jus et statum nostrum sacri romani imperii et camerae nostrae status Mediolani constitutione missi et procuratoris in rem suam, ac transferentes in se et suos omnes ut supra omne jus omnemque actionem quam nos et sacrum romanum imperium ac camera nostra status Mediolani habemus in et supradictis datiis respectu dicti redditus tantum constituentes nos ea tenere et possidere seu quasi nomine tuo et tuorum, ut supra donec effectualem eorum possessionem vel quasi acceperis, cujus propria auctoritate adipiscenda sibi et suis ut supra, plenam potestatem concedimus. Atque haec quidem omnia et singula ita deliberata et consulto facimus et ut supra disponimus, declaramus et decernimus non obstantibus quibuscumque legibus, juribus, constitutionibus, consuetudinibus, privilegiis, concessionibus, decretis et statutis et aliis quibuscumque in contrarium facientibus vel aliter disponentibus vel aliam formam dantibus, vel aliquid pro solemnitate intrinseca, vel extrinseca requirentibus et praesertim decretis alias per ill. Mediol. duces conditis disponentibus tassas equorum et redditus salis, datia mercantiae et ferraritiae ac tractam Gualdorum alienari non posse quibus omnibus ex eadem certa scientia, motu proprio et de potestatis plenitudine derogamus ad derogatum in hac parte esse volumus etiamsi specialem et individuam derogationem exposceret. Et demum quibuscumque, aliisque vim et effectum praesentis nostrae concessionis infeudationis et investiturae impedire aut elidere possent supplicantes propterea quoscumque defectus tam juris quam fa-

cti qui in praemissis quomodlibet intervenisset ac omnem solemnitatem tam intrinsecam quam extrinsecam quae in praefatis de stilo, jure vel consuetudine intervenire debuisset. Volumus tamen quod pro huiusmodi infeudatione et investitura per te vel procuratorem tuum suffitiendi mandato suffulum infra unum annum proximum futurum a data praesentium continue numerans et descendentes tui prefati quoties requisiti fuerint debitum et consuetum fidelitatis et homagii iuramentum nobis, et nostris in sacro romano imperio ac dominio Mediolani successoribus praestare teneamini iuxta constitutiones feudales novamque et veteram fidelitatis formam ac alia erga nos et successores ut supra adimplere quae de jure et consuetudine debentur omni dolo et fraude remotis. Hac etiam lege et pacto, ut perpetuo et ad semper liberum sit Mediolani ducibus pro tempore existentibus aut ipsum statum legitime possidentibus prefata omnia donata ut supra luere et redimere toties quoties illis libuerit solvendo pro una vice tantum praetium ad rationem quindicim de capitali pro singulo de redditu quod facit summam scutorum ducentorum viginti quinque millium, et ultra hoc teneatur talis luere volens reficere omnes expensas factas et extantes utiles et necessarias, nec habeat locum luitio donec facta fuerit liquidatio et satisfactio cum effectu una cum dicto capitali, idque ad eum dumtaxat effectu prefata donata reveniendi dicto ducatui et statui Mediolani et non alias, aliter, nec alio modo, ita ut nemo alius praeter ipsos duces et possessores ut praefertur et ad effectum prefatum illa reluere et redimere possit. Mandantes, gubernatori et locum tenenti nostro in praefato statu Mediolani qui pro tempore fuerit ac presidi et senatoribus praefectis reddituum utriusque camerae, praetori, refferendario, et commissario taxarum, ac castellano Novariae, datiariis praefatis, caeterisque aliis offitialibus et jusdicentibus status Mediolani ad quos spectat, seu spectabit, ut Te praefatum ill. Petrum Aloysium aut legitimos procuratores Tuos in possessione dictae urbis et civitatis, arcium, fortalitiorum, reddituum, emolumentorum bonorum, et jurium superius memoratorum ponant et inducant, praedictaque omnia libera et expedita tibi et tūis ut supra tradant et consignent et has nostras observent et ab omnibus inviolabiliter observare faciant, presidentibus vero negotiis, civibus, et populo ejusdem civitatis, consulibus, comunitatibus et hominibus subditisque omnibus ipsius jurisdictionis serie mandamus, ut Te in dominum suum admittant et suscipiant Tibique et filiis et descendentibus Tuis ut supra ac offitialibus vestris debitam obedientiam prestent et de redditibus praeminentiis, et emolumentis debitis et solitis respondeant et responderi faciant, jure tamen feudi, superioritatis et homagii nobis et successoribus nostris ut supra in praemissis omnibus salvo et illaeso permanente iuxta ipsius feudi naturam et salvo in omnibus jure tertii. Nulli

ergo hominum liceat hanc nostrae concessionis infeudationis, investiturae, et decreti paginam infringere aut ei quovis modo contravenire. Quod si quis ausu temerario infringere aut secus attentare praesumpserit praeter indignationem Nostram et sacri imperii gravissimam poenam, etiam centum marcarum auri purissimi quotiescumque contrafactum fuerit se noverit irremissibiliter incursurum, quarum dimidiam imperiali fisco seu erario nostro, reliquam vero parti lesae decernimus applicandam. Harum testimonio literarum manu nostra subscritarum et bullae nostrae aurae appensione munitarum.

Datum in civitate nostra Barchinone die vigesimo septimo mensis septembris anno Domini millesimo quingentesimo, trigesimo octavo, imperii nostri decimo ottavo, regnorum nostrorum vigesimo tertio.

Carolus.

Locus ✠ bullae aureae.

(XLV) (1655)

Il marchese Villa, cavagliere dell'ordine dell'Annunciata, generale della cavalleria di S. A. R., e Commandante l'armi di S. M. in Piemonte (1).

Si manda il presente trombetta a Borgosesia, et bisognando a Varallo per dire al signor podestà di Varallo, et alli direttori della Valsesia, che sebbene la temerità, con la quale gli abitanti d'essa Valle usarono hostilità contro la partita di questa armata condotta da noi stesso in persona per riconoscere di che foraggi si poteva far capitale in tra Grignasco e Borgosesia, meritasse, che senza altro riguardo che lo facesse con rigorosissimo risentimento, tuttavia per farle comprendere, come siamo sempre stati alieni dal permettere la destruzione delle terre, et popoli, se li fa sapere, che reducendosi ad attestare il loro errore, et testificare li dispiaceri del seguíto, e facendo constare d'aver dato honorevole sepoltura alli corpi dei soldati morti, e

(1) « Questa è la lettera, che scrisse il sig. marchese Villa alli sig. Capitani delle militie di Varallo Sesia, quali gli risposero, che venisse, et che gli avevano apparecchiato dell'olive da regalarlo, et così imprudente fu, che non volse stimare il pericolo. Così alli 25 di luglio 1658 hebbe una gran rotta di ottocento huomini tra feriti, annegati et uccisi, et non so come la scapasse, che non fosse fatto prigione d. marchese Villa con otto milla combattenti, quattrò milla a piedi, et quattro milla a cavallo, et con grande sua ignominia fu scacciato fuori del Borgo Sesia da quelli valorosissimi soldati di militia, et suoi officiali. »

feriti, o per inesperienza annegati, e per ultimo pagando otto cavalli, che hanno uccisi, e feriti, si tralascierà d'attaccarla da tutte le parti, et usarli il ferro, et il focho per rendere detta Valle miserabile esempio a tutti quelli, che potrebbero intraprendere di temerariamente cozzare contro armate, dichiarando, che non aquietandosi alle proposizioni, e non dando precisa risposta per tutto Venere 30 del corrente, s'intende nullo ogni trattato.

Dato nel campo di Ghemme li 28 luglio 1655.

Ghirol. Franc. Villa.

Rostagno.

(XLVI) (1678)

Lettera scritta dall' ill. sig. conte Gio. Battista Masnago podestà di Vallesesia alli sig. Valsesiani et Varallesi.

Dal letto rispondo alla carissima delle loro sig.; che mi hanno levato la maggior parte del male con la buona nuova della presente, di questa povera giente, che è stata tirata dall' insoffribilità delli loro patimenti per li pechati altrui a sfogare il loro furore, gli rendo perpetue grazie dell' honore fatto a mia moglie, e figlj, et rispetto portato al Pretorio; mi sono voluto tratenere qui per essere più a vicino a servirle, ne mi sarei partito mai da costì, se d'una falsa voce non avessi hieri mattina con mio crepacuore, che si erano rotti li aggiustamenti fatti, non partirò da qui senza ordine delle loro sig., a quali come a tutta cotesta valle resterò perpetuamente obbligato, e siano sicuri sopra l'honor mio, e per quanto stimo la vita de' miei figli, che qui ho lasciato con mia moglie, che a tutto potere operarò a benefitio comune, e perchè siano compatiti cotesti poveri; e mai mi lascierò mutare da questo proposito. Prego loro sig. fare pubblicare un manifesto per rintegrare chiunque si chiami da me mal soddisfatto, o aggravato dalla mia giustitia, che non può dar gusto a tutto, se non deve essere giustitia, e levare dall' impressione fatta nella gente *dalli miei finti amici*, che io abbi operato cosa di pregiuditio a cotesta Valle, li di cui privileggi siano da me riveriti, et stimati, *et se non fossi stato ingannato* non avrei lasciato pubblicare quell'editto magistrale, che ha menato tanta rovina per la sinistra interpretatione che hanno fatto *li sudetti finti amici* per innalzare le loro machine, che la divina omnipotenza *ha permesso si siano precipitati* con farle toccare con le mani che io non mi son curato di farlo pubblicare in Borgosesia, nè in Valduggia, nè meno fare la relazione di quello pubblicato in cotesto borgo,

perchè conobbi, che non era ben inteso dal popolo che vorrei vederlo giustato per tutti li capi, anche con chiamare un nuovo giudice, che sarà sempre migliore di me, che mi confesso pieno d'imperfetione, e di più inabile, che abbi mai avuto cotesta Valle, farò la mia penitenza de' miei peccati, e se Iddio mi chiamerà all' altra vita con salute dell'anima, pregarò per tutti generalmente, perchè da tutti mi chiamo benissimo trattato, e rispettato, e se mi conserva la vita temporale la Clemenza divina mai cessarò di operare in beneficio di cotesta Valle, come ho fatto sinora che lo protesto con tutto il cuore che lo conservo per la medesima Valle, e per loro sig., ai quali faccio riverenza.

Gnugno 16 agosto 1678 (1).

Li loro sig. prego rimandarme il mio servitore con poco della mia biancheria per meritarme, e mantenermi nella loro benignità, e protetione protestandomi per sempre.

Divotiss. ed obbligatiss. serv.
Gio. Battista Masnago.

(1) « Dal luogo di Gnugno (*sic*), riviera di S. Giulio, in qual luogo esso sig. Pretore si era rifuggiato l'antecedente giorno 15 d'agosto festa della B. V. Assunta, all'occasione della nota sollevazione de' Valsesiani montani contro diverse, come ecc. » (Questa e la precedente nota [p. 372] sono sincrone alle lettere, ma di diverso carattere; nella prima di queste lettere dubito d'errore nella data).

ELENCO DEGLI SCRITTORI DI COSE NOVARESI

Tutti questi Scrittori trovansi nella mia raccolta. Mancano le operette del Benedetti, del Carranti, e pochi altri libricciuoli, che ancora non potei procurarmi, stante la loro rarità. Valga questa dichiarazione pe' schifiltosi. Ho il vanto però d'aver formata una raccolta di cose novaresi, certo la più copiosa, e che poco le manca, per essere intieramente compita. I bibliografi non cerchino in questo catalogo belle e recondite notizie bibliografiche. Non mi proposi ciò, e poi mancherei de' lumi e delle cognizioni necessarie. A' bibliografi le opere del conte D. Gaetano Melzi, personaggio in simili studj versatissimo, e siami lecito il soggiungere, maestro di color che sanno. I dotti stanno con impazienza attendendo la pubblicazione della sua gigantesca opera sugli *Anonimi italiani*, colla quale degnamente riempirà una lacuna, tanto lamentata nella letteratura italiana.

A' cultori della storia italiana non si potrà mai abbastanza desiderare un *Catalogo degli scrittori di cose municipali*, altra lacuna della nostra letteratura, perocchè quelli offertici da Coletti e da Lichtenthal sono mancanti ed inesattissimi. Ma chi s'accingerà a così difficile ed improbo lavoro? Il catalogo degli scrittori di cose pavesi già venne da me offerto nel volume or ora citato; quello degli scrittori di cose comasche e cremonesi venne con savissimo consiglio pubblicato dalle gazzette di Como e di Cremona. Non sarà fuori di proposito il notare, che degli scrittori di cose

milanesi ragionò con molta e profonda dottrina il chiarissimo sig. Alfonso Frisiano nella Gazzetta privilegiata di Milano. Ma per fare questi cataloghi, è necessario formar prima delle raccolte. La Bellati, esistente nell'Ambrosiana, è più da principe che da privato, ma è limitata alle cose Lombarde, e potrebbe essere d'assai accresciuta. Vorremmo, che tutte le città della penisola avessero raccoglitori intelligenti, appassionati e caldi d'amor patrio, come monsig. Luigi Ramello, nome già favorevolmente noto ai dotti, e carissimo a' buoni, che della sua patria, Rovigo, ha raccolto quanto può degnamente illustrarla. E' non si limitò a' libri a stampa, ma con grandi dispendj raccolse anche manoscritti, carte diplomatiche, ed autografi rarissimi.

1 Acefalo (Sicobaldo): *Lettere ad un amico in risposta all'accademico Oscuro su la patria di Pietro Lombardo.* Novara, 1766.

2 *Alberi genealogici* (alcuni de' quali manoscritti), *delle famiglie Gattico* di Gattico e di Agrate, *Leonardi*, *Brusati*, *Tornielli* di Vergano, *Bellini* ed *Avogadro.*

3 Albetti: *Memorie istoriche del r. signore D. Girolamo Maria Gulielmi.* Milano, 1764.

— *Del luogo di amministrare il Battesimo e specialmente dell'insigne battistero della cattedrale di Novara.* Vercelli, 1784.

4 *Alcuni cenni sulla memoria, stampata nel* 1808, *intorno il decreto del già Vice-Re d'Italia*, 20 *novembre* 1806, *con cui venne fissato in Intra lo stabilimento del Tribunale di Prima Istanza.* Milano, 1818.

5 *Allegationes pro novariensi ecclesia et incolis ripariae S. Julii cum regio fisco.*

6 *Allegazione pe' possessori de' terreni arisati intorno la città di Novara oltre il fiume Agogna.*

7 *All'occasione, che si è solennemente festeggiato il ritorno della pace nel comune di Novara.*

8 Andres: *Lettera sopra alcuni codici delle biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli.* Parma, 1802.

9 *Aprimento solenne della civica Casa d'industria e di ricovero pei poveri di Novara.* Novara, 1836.

10 *Aringa criminale innanzi la R. Corte d'appello in Milano per il sacerdote Carlo Giuseppe Boroli d'Armeno, accusato di veneficio.* Milano, 1814.

11 Avogadro: *Storia de' SS. fratelli Giulio e Giuliano, e del principato di S. Giulio ed Orta.* Novara, 1841. — Libro eccellente, dettato con sana critica e con isvariata e profonda

erudizione. Venne in luce quando la stampa della presente opera era già innoltrata, e perciò non potei consultarlo, come avrei bramato.

12 Azarii: *Chronicon de gestis principum Vicecomitum ab anno* MCCL *usque ad annum MCCCLXX.* Mediolani, 1771.

13 Baggiolini: *Dolcino e i Patareni; notizie storiche.* Novara.

14 Balbis Bertone (M. Aurel.): *Lettera pastorale ai parrocchiani di Campello, per eccitarli a fabbricare una nuova chiesa parrocchiale.* Vercelli, 1783.

15 Bascapè: *Novaria, seu de ecclesia novariensi.* Novariae, 1612.

16 Bellini: *Elogio di Gioan Agostino Caccia.* Novara, 1811.

— *Lettera al signor abbate Francesco Frasconi sopra un greco monumento, novellamente scopertosi in Novara.* Novara, 1814.

17 Bianchini: *Le cose rimarchevoli della città di Novara, precedute da un compendio storico.* Novara, 1828. — Il Bianchini da alcuni anni pubblica taccuini, con notizie patrie. Un eccellente almanacco patrio, che pure si pubblica da qualche anno, è la *Novara Sacra.*

— *Il duomo* (1) *e le sculture del corpo di guardia in Novara.* Novara, 1836.

18 Biroli: *Flora economica del dipartimento dell' Agogna.* Vercelli, 1805.

— *Flora Aconiensis.* Viglevani, 1808, t. 2.

— *Georgica del dipartimento dell'Agogna.* Novara, 1809.

— *Lettera al cavaliere Filippo Re intorno alla coltivazione dei Sedani novaresi.*

19 Bono: *Memoria giustificativa.* Novara.

20 Bordiga: *Notizie intorno alle opere di Gaudenzio Ferrari.* Milano, 1821.

— *Le opere del pittore e plasticatore Gaudenzio Ferrari, disegnate ed incise da Silvestro Pianazzi.* Milano, 1835 e seg. Fino ad ora sono esciti fascicoli XV.

21 Borella: *Conclusioni presso la Corte di giustizia civile e criminale dell' Agogna contro l' accusato di parricidio Tommaso Costa.* Novara, 1813.

22 Cagnardi: *Osservazioni critiche del rapporto fatto dal sig. avvocato Giovanetti all' amministrazione della città di Novara, sulla convenienza dell' abolizione delle tasse annonarie.* Vercelli, 1834.

23 Calderini: *Cenni biografici sul dottore Annibale Omodei.* Milano, 1840.

(1) Affinchè questo insigne tempio venga alla fine degnamente illustrato, facciamo voti, perchè il chiarissimo giovane, sig. Michele Caffi, vi consacri le sue dotte fatiche. Colla sua grand'opera delle *Chiese celebri italiane,* ottenne un onorato ed invidiato seggio fra gli illustri storici della nostra età.

24 Capis: *Memorie della Corte di Mattarella.* Milano, 1673.

25 *Capitoli di convenzione tra S. S. R. M. il re di Sardegna e monsignor vescovo di Novara, per la riviera di san Giulio.* Lugano, 1767.

26 Carelli: *La gratitudine delle muse alla S. R. M. di Vittorio Amedeo III*, ec. *nel degnarsi la R. C. di ricevere l' offerta di una letteraria Accademia*, ec. Novara, 1776.

27 Cassinis: *Ragionamento a favore del condominio della roggia Mora.* Torino, 1836.

28 *Catalogo delle piante più interessanti del giardino Cattaneo.* Novara, 1812.

29 Chiappa: *Elogio di Paolo Bongioanni.* Milano, 1830.

30 *Compendio della vita di S. Gaudenzio, primo vescovo e patrono della città e diocesi di Novara.* Novara, 1812.

31 Coppa: *Apologia alle memorie pubblicate dal commissario ed amministratori nel dipartimento dell' Agogna.*

32 Cotta: *Verbani lacus, locorumque adiacentium, chorographica descriptio.* Mediolani, 1699.

— *Museo novarese.* 1701.

33 Cusa: *Riflessioni sui mezzi di diminuire lo spatriare de' Valsesiani.* Varallo.

34 Deaugustinis: *Osservazioni intorno alle febbri migliari, che popolarmente si sono diffuse nell' anno* 1755. Milano.

35 *De' Canonicati Nazari-Avogadro, fondati nell' insigne basilica di S. Gaudenzio.* Novara, 1825.

36 *Declamazione delle ombre della moglie e della suocera, contro il parricida Cittadini, innanzi al tribunale d' Appello del dipartimento dell' Agogna.*

37 *Decreta synodalia Ecclesiae novariensis in exortu pacis ab I. et R. D. D. Julio Maria edita.* Novariae, 1660.

38 *Decreta ab I. et R. D. D. Josepho Maria Maraviglia*, etc., *edita in synodali conventu.* Novariae, 1675.

39 Defendi: *Osservazioni critiche intorno all' articolo del Giovanetti di Novara sulla statua colossale, Carlo Emanuele il Grande.* Milano, 1838.

— *Risposta instruttiva d' un cotale al chiariss. Defendente Sacchi, relativa all' articolo*: *Monumenti inaugurati in Novara.* Milano, 1838.

40 *Descrittione del sacro monte di Varalle.* Varallo, 1599.

41 *Descrizione della strada del Sempione, fatta costruire dal Governo italiano.*

42 *Elogio di Pier Lombardo, maestro delle sentenze.*

43 *Factum causae vertentis inter civitatem Novariae et d. Gaudentium Dominicum Moram.*

44 Fassola: *La Valsesia descritta.* 1672. MS.

45 Ferrari (Guidonis): *De insigni, singularique sicario.*

— *De se, rebusque suis.* Lugani, 1781.

46 Ferrario: *Della vita del professore Giovanni Battista Palletta.* Milano, 1833.
47 *Forma statutorum vallis Uziae, curiae inferioris vallis Sicidae.* Mediolani, 1646.
48 Francia: *De novariensi S. Gaudentii ecclesia, quae optimo jure insignis esse demonstratur.* Casali, 1793.
49 Gallerati: *Antiqua novariensium monumenta collecta ac divulgata nunc primum.* Novariae, 1612.
50 Galli: *Storia della febbre petecchiale, manifestatasi in Pernate.* Milano, 1820.
51 Gemelli: *Dell' unica e costantemente unica chiesa cattedrale di Novara, riconosciuta nel suo duomo,* 1798.
— *Orazioni ed iscrizioni nelle solenni esequie di S. M. Vittorio Amedeo III, celebrate nel duomo di Novara.* Novara.
52 *Genesis heroum familiae Cattaneae novariensis.*
53 Giovanetti: *Degli statuti novaresi, commentario.* Torino, 1830.
— *Della successione intestata del marchese Luigi Gaudenzio Cacciapiatti nel territorio della città di Novara.* Torino, 1830.
— *Disegno della statua colossale, decretata da' Novaresi in onore del re Carlo Emanuele III; scultura di Pompeo Marchesi.* Milano, 1832.
— *Rapporto all'Amministrazione di Novara sulla convenienza dell'abolizione delle tasse annonarie.* Torino, 1833.
54 Gozzano. *MS. XV, ottobre* 1691. — Sono alcuni cenni di poche pagine, tolti da un MS. del Cotta.
55 *Instituto d'arti e mestieri, fondato in Novara dall' illustrissima signora contessa donna Giuseppa Tornielli di Vergano, vedova Bellini di Gargarengo.* Novara, 1833.
56 Isotta: *A Camatlo novarese, autore della lettera critica in difesa della voce latina* Novaria. Milano, 1759.
57 *Istruttiva narrazione di alcune memorie della vita, morte e traslazione di S. Agabio*, ec, *con alcune memorie de' Vescovi successori.* Vercelli, 1789.
58 *Istruzione al popolo sulla vaccina.* Novara.
59 *Istruzione pastorale sopra la coscrizione militare, pubblicata dall' arcivescovo Vittorio Filippo Melano, vescovo di Novara.* Novara, 1807.
60 Leonardi: *Saggio de' primi abitatori del Novarese.* Novara, 1775.
61 *Lettera d'un novarese ad un suo amico valsesiano.* 1786. MS., che tratta della Valsesia.
62 Lizzoli: *Osservazioni sul dipartimento dell' Agogna.*
63 Mazzucchelli: *Novaria in tribu Claudia.* Brixiae, 1713.
64 *Memoria sul decreto di S. A. I. il Vice-Re, per cui venne nel comune d'Intra fissato lo stabilimento del Tribunale di prima Istanza.* Milano, 1808.
65 Mombritio: *Breve narratione della vita e miracoli de' ss. confessori Giulio e Giuliano.* Milano, 1623.

66 Morbio: *Proposta d' un nuovissimo commento sopra la Divina Commedia di Dante, per ciò che riguarda la storia novarese.* Vigevano, 1833.
— *Storia di Novara, illustrata con documenti inediti. Saggio I.* Milano, 1833.
— *Storia di Novara, illustrata con documenti inediti. Saggio II.* Milano, 1833.
— *Storia di Novara dalla prigionia di Lodovico Sforza, sino alla dominazione dei Farnesi.* Vigevano, 1834.
— *Storia di Novara dalla dominazione dei Farnesi sino all'età nostra.* Milano, 1834. — *Trattasi di* Novara *anche nel vol. II delle* Storie dei Municipj italiani.
67 Muratori: *Vita dell'umile servo di Dio, Benedetto Giacobini, proposto di Varallo.* Padova, 1753. — Nell'istesso anno si pubblicò una versione latina in Venezia.
68 Ottone: *Storia antica della Vallesesia.* Varallo, 1833.
69 Paganini: *Nuovo stabilimento de' bagni d'acqua minerale e medicata in Oleggio.* Lugano, 1818.
70 Pariani: *Orazione nelle solenni esequie di S. M. Maria Antonietta Ferdinanda, celebrate nella chiesa di S. Eufemia dai confratelli della SS. Trinità.* Novara, 1785.
71 Patriofilo (Didimo): *Il sacro monte d'Orta.* Milano, 1777.
72 *Pel fausto avvenimento del solenne ingresso in occasione della visita pastorale, eseguita a Borgomanero il 17 febbrajo 1821, dal cardinale Morozzo.* Novara.
73 Pellico: *Il sacro monte di Varallo.* Varallo, 1836.
— *Notizie intorno alla B. Panasía, pastorella valsesiana, nativa di Quarona.* Torino, 1837.
74 Pesidestro (Socrate): *Descrizione storica cronologica della contea e città d' Anghiera, e della fortezza d' Arona.* Bergamo, 1779.
75 Piccoli: *Elogio del maestro di cappella Pietro Generali.* Novara, 1835.
76 *Por el ilustrissimo senor obispo, y iglesia de Novara, y vezinos, y habitadores de la ribera de Orta,* ec. *en el pleyto con el senor fiscal del supremo y real consejo de Italia.*
77 Prina: *Il trionfo di S. Gaudenzio.* Milano, 1711. Con rami.
— (Ignazio). *Orazioni nelle solenni funebri esequie di S. M. il re Carlo Felice, nella basilica di san Gaudenzio.* Novara, 1831.
78 *Privilegia, promissiones et capitula facta et concessa per I. D. D. Franciscum II Sfortiam.* Varalli, 1615.
79 *Privilegium palatinatus, et militiae muratae a Ferdinando III Romanorum imperatore semper augusto, concessum venerabili collegio jurisperitorum civitatis Novariae.*
— *Concessum v. collegio medicinae, et philosophiae doctorum civitatis Novariae.*

80 *Promemoria diretto ai nobili signori patroni del beneficio parrocchiale di S. Matteo, e della chiesa e beneficio di S. Marco.*
— *d'un Valsesiano, diretto alla Commisione nominata dal Prefetto, dietro il proclama del Ministro delle finanze.* Novara, 1802.
81 *Prospetto clinico delle principali malattie, state curate nello stabilimento de' bagni minerali del dottor P. Paganini in Oleggio l'anno* 1818. Milano, 1819.
82 *Provvidenze regie per il buon regime, e governo del S. Monte di Varallo.* Varallo, 1768.
83 Racca: *Notizie statistiche e descrittive della Valsesia.* Vigevano, 1833.
— *Gli epitafi del Campo-Santo di Novara.* Vigevano, 1834.
— *Del Duomo e del Battistero di Novara.* Novara, 1837.
84 *Raccolta delle leggi, ordini, provvidenze ed avvisi, pubblicati in Novara pel dipartimento dell'Agogna.* Novara. Tomi due.
85 *Racconto di ragionamenti avutisi in barca, passando da Omegna ad Orta sopra l'antichità della popolazione.* Milano, 1774.
86 Ragazzoni: *Analisi ed osservazioni sulle acque termali di Craveggia.* Memoria I. Novara, 1816.
La stessa. Memoria II. Novara, 1823.
87 Ramati: *Dei mali, che epidemicamente regnarono nella città di Novara e suo contado, durante l'anno* 1817. Milano.
— *Cenni biografici intorno a Francesco Fasola.* Novara, 1834.
88 *Regie lettere patenti, colle quali S. M. stabilisce nella città di Novara una Commissione di pubblico ornato.* Novara, 1833.
— *patenti, colle quali S. M. il re Carlo Felice stabilisce nella città di Novara una Delegazione per le contestazioni risguardanti l'uso delle roggie Busca e Biraga.* Novara, 1834.
— *patenti, colle quali S. M. dà alcuni provvedimenti per la risoluzione della contestazione elevatasi tra il Corpo decurionale di Novara, e la classe civile del civico Consiglio.* Novara, 1834.
89 *Registrum D. D. notariorum defunctorum in anno* 1702.
90 *Regola della compagnia della morte.* Novara.
91 *Regolamento provvisorio di sanità e di polizia medica pel dipartimento d'Agogna.* Novara, 1808.
— *del teatro di Novara.* Novara, 1832.
— *per la società di S. Giuseppe, eretta nella città di Novara.* Novara, 1833.
— *del Casino nella città di Novara, approvato da S. M.* Novara, 1835.
— *organico dell'Instituto d'arti e mestieri, fondato dalla contessa Giuseppa Tornielli di Vergano, vedova Bellini.* Novara, 1839.
92 *Relazione dei miracoli della SS. Pietà del borgo di Cannobbio.* Milano, 1747.

93 Ricotti: *Del R. stabilimento balneo-sanitario del sig. professore P. Paganini di Oleggio.* Voghera, 1827.
94 Rimella: *Orazione sopra la sacra lega de' Valsesiani contro l'eretico Dulcino e seguaci.* Vercelli, 1793.
95 *Risposta di un Intrese ad alcuni cenni della corrispondenza di un Pallanzese con un suo compatriotta sulla memoria stampata nel 1808, intorno il decreto del già Vice-Re d'Italia, con cui venne fissato in Intra il tribunale di Prima Istanza.* Italia, 1821.
96 Rosina: *Osservazioni e ricerche mineralogico-chimiche sopra alcune valli dell'Ossola.* Milano, 1819.
97 Rovida: *Le bianche di Varallo difese, con discorso meteorologico.* Novara, 1739.
— *Istoria della pastorella valsesiana, la B. Panacea da Quarona.* Novara.
98 Rudoni: *Il viaggio ai santuarj di Orta, Varallo ed Oropa.* Milano, 1830.
99 Sessali: *Le vite dei santi patroni della città di Novara*, ec., *estratte dagli antichissimi libri scritti a mano, delle sagrestie del Duomo et di S. Gaudentio.* Novara, 1587.
100 Silva: *Memorie della corte di Mattarella, accresciute da un amico del paese.* MS. in-4 grande, di pag. 381. È del 1780.
101 Sottile: *Quadro dell'Ossola.* Novara, 1810.
— *Quadro della Valsesia.* Novara, 1817.
102 *Stabilimenti del teatro di Novara.* Novara.
103 *Statuta burgi Intri, Pallantiae, et vallis Intraschae.*
La stessa. Novariae, 1719. — V'ha un'altra edizione, più antica delle precedenti, ed assai più rara.
— *civitatis Novariae.* Novariae, 1583.
— *communis Novariae.* MS. del xv secolo.
— *curiae superioris Vallis Siccidae.*
— *D. D. aromatariorum civitatis Novariae.* Novariae, 1650.
— *et privilegia vallis Antigorii.* Genevae, 1685.
— *insignis oppidi Blanderati, et ejus comitatus.* Mediolani.
104 *Statuti e ragioni diverse della magnifica comunità di Trecate.* Milano, 1741.
— *et ordini della V. compagnia, e sacro Monte della SS. Pietà.* Novara, 1707.
— *organici della società d'incoraggiamento per lo studio del disegno nella provincia di Valsesia.* Varallo, 1833.
105 *Stemma gentilitium familiae de Capitaneis, nunc de Cattaneis de Momo.*
106 *Storia del possesso, che prendesi dai nuovi Vescovi nel primo loro solenne ingresso della chiesa, di cui sono provvisti.* Italia (1814). — È un'apologia dell'operetta del Francia contro quella del Gemelli.

107 *Synodus dioecesana sub R. D. D. Caesare Speciano episcopo novariensi et comite.* Novariae, 1591.
— *dioecesana novariensis ab E. et R. D. D. Marco Aurelio Balbis Bertone habita.* Novariae, 1779.
— *dioecesana novariensis ab I. et R. D. D. Joanne Baptista Vicecomite celebrata.* Novariae.
108 Taegio: *Oratione nel principio dell'Academia de' Pastori in Novara.* Novara, 1554.
109 Tettoni e Saladini: *Teatro araldico.* Lodi, 1839. — Il primo fascicolo contiene la casata dei Tornielli di Novara.
110 Tornielli (Girolamo): *Il teatro; discorso sacro.* Torino, 1824. — Si riferisce all'apertura del teatro di Novara.
111 Visconti (G. B.): *Editti per le sagre ordinationi, con altre cose appartenenti alla disciplina del clero della città et diocesi di Novara.* Novara, 1689.
112 *Vita e virtù del servo di Dio Francesco Marconi Quagliotti, primo oblato della congregazione de' SS. Gaudenzio e Carlo di Novara.* Novara, 1741.
113 *Vita del B. Pacifico da Cerano, riformata*, ec. Novara, 1831.

INDICE

C

D

E

F

G

O

P

Q

R

S

T

U

V

ERRATA				CORRIGE
Pag. 33	lin.	11	Già si vide	Si vedrà
72	"	7	Oldeberto	Odelberto
84	"	25	Oldeberto	Odelberto
88	"		Nelle Note (1)	(2)
			" (2)	(1)
91	"	19	Palenzano	Pallanzeno
133	"	7	ducale	Viscontèo
136	"	28	Bagogno	Bogogno
ivi	"	30	Fontanetto	Fontaneto
ivi	"	33	Landonia	Landiona
143	"	40	Camerino	Cameriano
194	"	17	del Carranti già citato	del Carranti
216	"	8	Crepola	Creola